Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA DELL'ANTICA GRECIA

DEL

PROF. TOMMASO SANESI

SECONDA EDIZIONE
NOTEVOLMENTE MIGLIORATA

VOLUME II.

(Dalla guerra del Peloponneso fino alla sottomissione ai Romani)

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1875

Prezzo: L. 2

Digitized by Google

1.10.55.

Digitized by Google

STORIA DELL'ANTICA GRECIA

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELL' ANTICA GRECIA

DEL

PROF. TOMMASO SANESI

SECONDA EDIZIONE

NOTEVOLMENTE MIGLIORATA

VOLUME II.

(Dalla guerra del Poloponneso fino alla sottomissione ai Romani)

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1875

Digitized by Google

In Firenze. — Tip. Carnesecchi, Piazza d'Arno

Digitized by Google

STORIA DELL'ANTICA GRECIA

LEZIONE XVIII.

Origine e primi fatti della guerra del Peloponneso.

§ 1. Vera causa della guerra del Peloponneso. — § 2. Guerra navale fra Corcira e Corinto. — § 3. Insurrezione di Potidea. — § 4. Congresso a Sparta. Gli Spartani si decidono per la guerra. — § 5. Negoziazioni con Atene precedenti le ostilità. — § 6. Improvviso attacco di Platea che fa scoppiare le ostilità. — § 7. Forze delle due parti belligeranti. — § 8. Prima invasione dei Peloponnesiaci nell'Attica. — § 9. Pubblici funerali e discorso di Pericle per i primi morti nella guerra. — § 10. Seconda invasione nell'Attica. Peste in Atene. — § 11. Malcontento contro Pericle. — § 12. Morte di Pericle.

§ 1. La tregua di trent'anni conclusa nel 445 non continuò fino al termine stabilito. I popoli greci tornarono a lacerarsi prima di quel tempo, colla guerra detta del Peloponneso: guerra « la cui durata » dice il suo grande storico contemporaneo » « fu lunga, e cagionò « alla Grecia tali calamità, come non mai ne aveva « provate in un lasso uguale di tempo. Non mai fu- « rono prese e devastate tante città, nè dai barbari, « nè dai Greci stessi nelle loro guerre civili; alcune « furono spopolate degli antichi e ripopolate con nuovi « abitatori. Non mai tanti esilii d'uomini, non mai tanto « sangue sparso nelle battaglie o nelle sedizioni. Molte « tradizioni antiche cessarono d'essere incredibili: non

Digitized by Google

« mai tanti violenti terremoti, non mai tanti frequenti « ecclissi di sole. Alcuni luoghi patirono grandi siccità; « e in conseguenza di esse, la fame e la peste che ar- « recarono immensi danni ». [1]

La causa vera di questa guerra micidiale, nessuno può dubitare a riconoscerla con Tucidide nella grandezza d'Atene: grandezza minacciosa che portò al colmo l'odio e la gelosia antica di Sparta, e la spinse alla prova d'abbatterla o diminuirla coll'armi. Ma quella causa fu tenuta sempre nascosta nel più cupo silenzio, e sen'addussero pubblicamente dell'altre, le quali però furono piuttosto occasione che causa: s'attribuì cioè il conflitto generale a dei conflitti particolari che ci facciamo ora a narrare.

§ 2. La città d'Epidamno (più tardi Dyrrachium, ora Durazzo) situata nel seno ionico sulla costa dell'Illiria, e confinante colla barbara popolazione dei Taulantiani, era una colonia di Corcira (ora Corfù) la quale, come s'è detto altrove, [2] era colonia di Corinto. Come la sua madre e l'avola sua, diventò presto anche Epidamno florida pel commercio e potente; e si resse, per qualche tempo, con un governo aristocratico. Ma questo governo la lo mutò nel 436 in un governo popolare, e cacciò allora i cittadini più ricchi e autorevoli; i quali, per vendicarsene, aiutati dai Taulantiani, si dettero a devastare il territorio della città e a perseguitar le sue navi. Gli Epidamni chiesero aiuto a Corcira; e avendolo questa rifiutato, pensarono di rivolgersi a Corinto, tanto più che la colonia corcirese fondatrice della loro città aveva avuto per capo, secondo il costume generale, un Corintio. Consultarono anche in proposito l'oracolo di Delfo; e avuta la sua approvazione, mandarono a pregare i Corintii a soccorrerli.

Corinto l'aveva già da tempo coi Corciresi, perchè questi, non solo avevan rotto ogni legame di soggezione

---

[1] Tucid., I, 23.
[2] Lez. 10ª, § 5.

Digitized by Google

alla loro madrepatria, ma eran venuti al punto di negarle perfino quegli onori e quei riguardi che erano d'uso nelle feste e nelle adunanze solenni. Quindi, contenta d'aver un'occasione di romperla coi Corciresi, esaudì la preghiera d'Epidamno e ci spedì subito una guarnigione. Quando Corcira lo seppe, mandò a intimare agli Epidamni che congedassero quella guarnigione e riammettessero fra di loro i ricchi che avevano espulso; e non essendo ubbidita, spedì a Epidamno una flotta di 40 navi, sulle quali erano pure i banditi, e assediò la città. I Corintii, avuta la notizia dell'assedio, si dettero a preparare un'armata e invitarono chiunque volesse andare in colonia a Epidamno, colla promessa a tutti di una piena uguaglianza nei diritti civili. Intanto arrivaron fra loro degl'inviati di Corcira a proporre che si rimettesse la decisione della contesa a qualche città neutrale del Peloponneso o all'oracolo di Delfo: ma non si combinarono; e partì da Corinto alla volta d'Epidamno una flotta di 70 navi con 2000 opliti. Arrivata che fu quest'armata nelle vicinanze di Azio, all'imboccatura del golfo d'Ambracia, fu assalita da 80 navi corciresi, e soffrì la perdita di 15 navi. Nello stesso giorno (era l'anno 435) Epidamno s'arrendeva, a condizioni severe, ai Corciresi assedianti.

Inaspriti da quella perdita, i Corintii intrapresero subito, e li continuarono per due anni, grandiosi preparativi di guerra, arruolando soldati da quasi tutto il Peloponneso e da altre parti della Grecia. Corcira che non aveva alleanza con nessun popolo, capì che, sola, non avrebbe potuto resistere, e mandò degl'inviati a implorare quella d'Atene. Contemporaneamente facevan lo stesso i Corintii. Fu adunata ad Atene l'assemblea popolare, e gl'inviati corciresi parlarono i primi. E'dicono d'aver sempre vissuto senza mai dar noia a nessun popolo; rammentano le offese ricevute da Corinto; parlano dei sentimenti ostili di Sparta e di Corinto contro Atene, e dell'utilità che avrebbe per questa l'alleanza con Corcira, caso mai scoppiasse una guerra; mostrano l'importanza geografica della loro isola, posta

Digitized by Google

sulla strada per l'Italia e la Sicilia, per cui la potrebbe impedire che di là venissero delle flotte in aiuto dei Peloponnesiaci, e favorire invece il passaggio a quella volta delle flotte ateniesi; « sono tre nella Grecia » e' conclusero « le potenze marittime considerevoli: la « vostra, la nostra e quella dei Corintii. Se lascerete « che di due di queste se ne faccia una sola, voi vi « troverete nella necessità di combattere sul mare con- « tro i Corciresi e i Peloponnesiaci uniti insieme. Al « contrario, ricevendoci nella vostra alleanza, voi po- « trete lottare contro quest'ultimi colle nostre flotte « unite alle vostre ». [1] I Corintii rispondono, non aver Corcira nessun motivo di lamentarsi di loro che non l'avevano mai trattata da schiava, come diceva, ma solamente le avevano domandato quello stesso rispetto che avevan per loro l'altre colonie. D'altra parte Atene non potere impedire che una colonia fosse punita dalla sua madrepatria, quando questa lo credesse opportuno. Ciò aveva fatto Atene stessa con Samo che le si era ribellata; e furono i Corintii che nell'assemblea del Peloponneso avevan fatto riconoscere in lei quel diritto. Per questo e per altri antichi servigi prestati dai Corintii ad Atene, e' contano sulla sua gratitudine, e confidano che s'unirà a loro o almeno rimarrà neutrale.

Gli Ateniesi, udito che ebbero le due parti, tennero due adunanze per deliberare in proposito. Nella prima propendevano piuttosto per Corinto; ma nella seconda si dichiararono per Corcira. Non stabilirono però con questa che un'alleanza difensiva: l'avrebbero difesa dagli assalti di Corinto, ma non avrebbero partecipato agli assalti dell'isola contro la sua nemica. Fu a tale scopo e con tali istruzioni che nel 432 partirono per Corcira da Atene dieci navi sotto il comando di Lacedemonio, figliuolo di Cimone.

S'unirono queste alle navi di Corcira che erano 110. Quelle dei nemici salivano a 150, di cui 90 erano pro-

---

[1] Tucid., I, 36.

Digitized by Google

prio dei Corintii, e l'altre appartenevano ai loro alleati. Le due flotte s'incontrarono e s'azzuffarono presso l'isola di Sibota. La zuffa fu oltremodo accanita, sebbene non decisiva, e durò tutto il giorno. Gli Ateniesi non ci presero parte se non da ultimo, affine di proteggere i loro alleati, quando questi, incalzati dal nemico, cominciarono a indietreggiare. S'avvicinava la sera; pure i Corintii intonavano il peana di guerra per rianimare il combattimento, quando tutt'a un tratto giraron di bordo e s'allontanarono. Era perchè avevan visto venire a quella volta 20 navi ateniesi che erano state mandate da Atene in rinforzo delle prime 10. I Corciresi, che ciò non sapevano, si maravigliavano di quella ritirata improvvisa dei Corintii; e quando poi si videro in distanza le 20 navi, le crederono navi nemiche che venissero ad assalirli, e si ritirarono anch'essi. Così ebbe termine il combattimento. Tutt'e due le parti, attribuendosi l'onore della vittoria, inalzarono, il giorno dopo, dei trofei. I Corintii non vollero riattaccar battaglia e fecero vela per tornarsene a casa. Nel ritorno s'impadronirono per sorpresa della città di Anactorio, sul golfo d'Ambracia, che fin allora avevano posseduto in comune coi Corciresi; e lasciatavi una colonia, proseguirono la loro navigazione. Arrivati in patria, venderono ottocento prigionieri che avevano fatto nel combattimento, e ne ritennero dugencinquanta dei più ricchi; o per averne copiosi riscatti, o per farne strumenti d'una rivoluzione nell'isola. Le navi ateniesi abbandonarono Corcira, già uscita salva dal minacciante pericolo.

§ 3. Sopita questa querela, ecco nascerne un'altra all'estremità opposta della Grecia, sulle coste della Macedonia.

La penisola di Calcidica s'avanza nell'Egeo divisa in altre tre piccole penisole, o meglio tre lingue di terra. Sulla più meridionale di esse, che era detta Pallene, e precisamente sull'istmo che la congiunge alla penisola, sorgeva la città di Potidea. Era questa una colonia di Corinto; e benchè alleata e tributaria d'Atene, seguitava a ricevere ogni anno dalla sua madrepatria un magistrato

Digitized by Google

supremo col titolo d'*epidemiurgo*. Ciò non poteva, dopo il fatto di Sibota, non dar molta ombra agli Ateniesi; per cui quando questi vennero a sapere che anche Perdicca Re di Macedonia e loro nemico instigava Corinto a promuovere in Potidea una rivolta, mandaron subito ordine ai Potideati di congedare il magistrato corintio, di demolire le loro mura dalla parte che guardan Pallene, e di consegnar degli ostaggi. I Potideati inviano ad Atene a supplicare che quegli ordini siano ritirati, e al tempo stesso inviano a Sparta a chiedere aiuto, caso mai Atene tenesse fermo. Ad Atene non ottennero ascolto; Sparta invece promise d'aiutarli invadendo l'Attica: quindi essi si ribellarono, e il loro esempio fu imitato da tutte le città di Calcidica. Quelle marittime, per consiglio di Perdicca, furono distrutte; e i loro abitanti, parte si riunirono a Olinto per meglio fortificarsi in questa città, parte si trasferirono in certe terre della Migdonia che furono loro concesse dal re.

Sparta non mantenne la promessa fidando appunto nella quale Potidea era insorta. Corinto però, appena avuta la notizia dell'insurrezione, spedì a sostenerla 1600 opliti e 400 soldati di leggiera armatura. Ma neppure Atene se ne stette; e con grande energia portò a 70 navi e 3000 soldati le forze che già aveva nelle acque della Macedonia e che ebbero allora il comando di marciare su Potidea. I Corintii, che erano accampati sull'istmo, le aspettarono in ordine di battaglia; e attaccata questa, la persero, sicchè si ritirarono in Potidea dove furono stretti d'assedio. Fu in quella battaglia che Socrate, con gran rischio della sua vita, salvò il giovane Alcibiade coperto di ferite e vicino a cadere nelle mani del nemico.

§ 4. Ricevuto questo scacco, i Corintii crederono non poter quietare finchè non avessero fatto considerare la loro causa come causa comune a tutti i Peloponnesiaci, e s'adoperarono perchè Sparta convocasse parte degli alleati per deliberare in proposito. Aperta l'adunanza, furono esposti prima i lamenti degli Eginesi che accusavano Atene come violatrice di quell'autonomia a cui

Digitized by Google

sostenevano d'aver diritto. Poi i Megaresi, oltre ad altre cose, si lamentavano d'essere stati esclusi, per un decreto di Pericle, da tutti i porti del dominio ateniese e dai mercati dell'Attica, (ciò s'era fatto perchè Megara dava ricetto a tutti gli schiavi fuggitivi degli Ateniesi). Da ultimo parlarono gl'inviati di Corinto, i quali rimproverarono gli Spartani d'aver permesso che Atene si fortificasse, e d'averle lasciato bonariamente opprimere delle città che essi avrebbero dovuto difendere, rendendosi così colpevoli al pari e più degli oppressori medesimi; perchè non è tanto colpevole dell'oppressione l'autore della medesima, quanto chi, potendo impedirla, non l'impedisce. E per meglio mostrare la necessità di tener d'occhio gli Ateniesi e frenarli, ne facevano il seguente notevole ritratto mettendoli a confronto degli Spartani. « Gli Ateniesi sono avidi di novità, destri a con-
« cepire, pronti a effettuare i loro disegni: voi non pensate
« che a conservare il vostro, nè sapete venire a capo
« nemmeno di ciò che vi è necessario. Essi hanno auda-
« cia superiore alle proprie forze, intraprendono più di
« quello che si crederebbe, sono pieni di fiducia anche
« in mezzo ai disastri: voi operate meno di quel che
« potreste, non vi fidate neppure dei più sicuri consi-
« gli, vi sgomentate nei pericoli come se non poteste
« mai liberarvene. Essi sono attivissimi, voi lenti: essi
« randagi, voi casalinghi; giacchè allontanandosi dalla
« patria, essi credono di guadagnar sempre qualcosa
« di nuovo, voi invece temete di avere a scapitare an-
« che in quello che già possedete. Vincitori, e's'avan-
« zano sempre più; vinti, si scoraggiano il meno pos-
« sibile. A pro della patria non risparmiano punto i loro
« corpi come se non fosser lor propri; e tutto a be-
« nefizio di lei volgono l'animo loro. Le imprese ideate
« e non effettuate e'le reputano una perdita; gli acquisti
« fatti, paiono loro un nulla in confronto di quelli che
« speran di fare. Se dunque in un'impresa falliscono,
« si consolano con altre speranze; chè essi soli riuni-
« scono insieme speranza e possesso delle cose sperate,
« tanto l'opera loro corrisponde alle loro intenzioni. Son

Digitized by Google

« queste le occupazioni di tutta intera la loro vita, non « guardando a fatiche e pericoli. Incuranti di quel che « hanno, mirano sempre ad accrescerlo. È per loro una « festa l'accingersi a ciò che bisogna; non c'è per loro « nessuna disgrazia peggio dell'ozio. Chi dicesse in- « somma ch'e' non soffrono di stare in riposo, nè che « lo godano gli altri, direbbe la verità..... Uscite dun- « que, o Spartani, dal vostro letargo: soccorrete, come « avete promesso, e i Potideati e gli altri; invadetè su- « bito l'Attica; non abbandonate a' nemici una gente « amica e consanguinea vostra; non ci mettete nella « necessità di separarci da voi per collegarci con altri... « Deh! fate senno, e badate di non trovarvi a gover- « nare una parte del Peloponneso minore di quella che « vi lasciarono i vostri padri ». [1]

Si trovavano allora a Sparta degli ambasciatori di Atene. Sebbene ci fossero per tutt'altro affare, pure, inteso di che si trattava nell'adunanza, chiesero ed ottennero d'esserci ammessi ad esporre la loro opinione. Si diffusero a rammentare gl'immensi benefizi che Atene aveva reso alla Grecia al tempo delle guerre persiane; cercarono di dimostrare che le città sue alleate avevan desiderio di dipendere da essa piuttosto che essa voluto assoggettarsele, e di giustificare la sua condotta a riguardo di quelle; gli esortarono a ponderare ben bene i danni che deriverebbero da una guerra; ma comunque fosse, si dicevano pronti a respingere la forza colla forza. Dopo il discorso degli Ateniesi, furon fatti uscire dall'adunanza tutti i forestieri, e gli Spartani rimasero soli a deliberare. Il re Archidamo si adoperò a parlare in favore della pace: osservò che Sparta non aveva nè marineria nè danaro, mentre Atene era provvista benissimo sì dell'una che dell'altro; una lotta con lei era dunque pericolosa; non doveva Sparta discostarsi da quella savia prudenza che le era tradizionale, perchè vantaggiosa, e di cui le si faceva ingiustamente rim-

[1] Tucid., I, 70, 71.

Digitized by Google

provero dagli alleati; la prudenza voleva che si chiedesse ragione della sua condotta ad Atene in un modo fermo sì, ma pacifico: si potrebbero fare frattanto dei preparativi per mettersi in grado di sostenere coll'armi le loro domande, quando fossero rifiutate. Ma dopo Archidamo parlò Stenelaida, uno degli efori; e con un discorso breve ma violento, decise l'assemblea a dichiararsi per la guerra. Questa grave risoluzione fu presa tredici anni dopo la conclusione della tregua di trent'anni, sullo scorcio del 432 avanti l'èra cristiana.

§ 5. L'oracolo di Delfo, consultato dagli Spartani, approvò la loro risoluzione. Pure, e'non mossero subito la guerra, e nemmeno pubblicarono la decisione di farla, ma inviarono un'ambasceria ad Atene con delle domande; non per amore di un accomodamento pacifico, ma per aver tempo di meglio armarsi e per veder di trovare intanto uno specioso motivo di dar principio alle ostilità. Chiesero dapprima che gli Ateniesi espiassero il sacrilegio degli Alcmeonidi, il cui antenato Megacle aveva ucciso, quasi due secoli innanzi, Cilone e i suoi partigiani al piede degli altari: l'espiazione doveva consistere nell'esilio da Atene di tutti gli Alcmeonidi. (Questa strana esigenza di Sparta non aveva altra mira che di far bandire Pericle, il quale, per parte di madre, apparteneva a quella famiglia). Gli Ateniesi risposero chiedendo, dal canto loro, che espiassero anch'essi la contaminazione del tempio di Nettuno a Tenaro; giacchè, essendosi una volta rifugiati in quel tempio in atto di supplichevoli degl'Iloti che temevano una punizione, gli Spartani gli avevan fatti uscire di lì, e poi uccisi. Chiedevano inoltre che espiassero la contaminazione del tempio di Pallade Calcieco, a motivo della morte di Pausania. Allora gli Spartani chiesero agli Ateniesi tre altre cose: 1.° Che ritirassero le loro truppe dall'assedio di Potidea: 2.° Che lasciassero a Egina la sua piena autonomia: 3.° Che abrogassero il decreto di esclusione dai loro porti e mercati emanato contro i Megaresi. Gli Ateniesi non dettero soddisfazione à nessuna di queste domande. Vennero da ultimo tre altri ambasciatori di

Digitized by Google

Sparta, i quali si limitarono a dire: « I Lacedemoni « desiderano che la pace sia mantenuta, e lo sarà, se « voi lascerete autonomi i Greci ». [1] Questa domanda, tanto diversa dalle precedenti, aveva almeno il merito di far canoscere chiaramente l'intenzione vera degli Spartani. Gli Ateniesi radunarono l'assemblea per deliberare in proposito, e dare, una volta per tutte, una risposta perentoria.

Pericle parlò con grand' energia. Osservò che il cedere in una cosa sarebbe un dare occasione a Sparta di esigerne altre e poi altre, e riconoscersi suoi soggetti. Era dunque necessario opporsi decisamente ai disegni che essa macchinava da tanto tempo contro di loro. Nè dovevano aver timore quanto all' esito della guerra, perchè essi avevano il vantaggio dell' unità di governo necessaria all' accordo e alla celerità dell' operazioni, mentre i loro nemici sarebbero una lega di Stati regolati da vari interessi e quindi mancanti dell' unità di consiglio e d' azione. Questi inoltre non avrebbero avuto danaro se non rapendolo dai tesori d'Olimpia e di Delfo, esauribili presto: nè avevano flotta, e una flotta non s' improvvisa. Gli Ateniesi al contrario erano possessori di grandi ricchezze e forti di una marineria la più formidabile di tutta la Grecia. « S'e'verranno « disse » « con forze terrestri contro le nostre terre, noi navighe- « remo contro le loro; e al guasto che da noi si faccia « in una parte del Peloponneso, e' non troveranno un « compenso nemmeno in quello di tutta l'Attica: chè « essi non avranno, senza combattere, altre terre da « occupare in cambio di quelle perdute, mentre noi « n'abbiam molte e nell' isole e in terraferma. Gran « vantaggio, o Ateniesi, è l' impero del mare. Se fos- « simo isolani, chi sarebbe più inespugnabile di noi? Eb- « bene! Avviciniamoci più che si può alla condizione « d' isolani; abbandoniamo la campagna e le sue case « contenti di conservare la città e il mare; nè vogliamo

[1] Id., I, 139.

Digitized by Google

« per quelle, venire a battaglia coi Peloponnesiaci che « ci superano tanto pel numero. Vincendo, ci tocche- « rebbe a combatterli di nuovo sempre numerosi; es- « sendo vinti, ci verrebbero a mancare gli alleati, che « sono la nostra forza principale: giacchè questi non « staranno più sotto noi quando non saremo in grado « di tenerli in freno coll'armi. Via da noi i lamenti per « la devastazione delle case e delle campagne. Si pensi « agli uomini: con questi s'acquistano quelle, e non con « quelle questi. Che anzi, se vo' voleste dar retta a me, « vi direi: uscite, Ateniesi, devastate voi stessi le vostre « campagne, e mostrate ai Peloponnesiaci che non « avrete, per riguardo a quelle, la viltà di ubbidirgli.... « Congediamo ora dunque gli ambasciatori con questa « risposta: — Schiuderemo ai Megaresi i nostri porti « e mercati, quando gli Spartani non comprendano nel « bando dei forestieri nè noi nè i nostri alleati. Lasce- « remo autonome le città se tali erano quando facemmo « i trattati, e purchè anche gli Spartani lascino le loro « città governarsi a proprio modo e non a piacimento « di essi. Noi siamo disposti a rendere ragione per via « giuridica conforme alle convenzioni. Non saremo noi « che incominceremo la guerra, ma sapremo respingere « chi la cominci. — .... I nostri padri avevano assai meno « potenza di noi quando s'accinsero a resistere ai Medi; « eppure, abbandonando anche quello che possedevano, « con una saviezza superiore alla loro fortuna, con un « ardire superiore alle loro forze, non solo respinsero « i barbari, ma inalzarono lo Stato fino a questo alto « grado di gloria. Non ci mostriamo dunque degeneri; « resistiamo con tutti i mezzi al nemico; e procuriamo « di trasmetter lo Stato ai posteri non meno potente di « quel che l'abbiamo ricevuto noi ». [1]

La risposta d'Atene agli Spartani fu data precisamente nel senso proposto da Pericle. Era lo stesso che rigettare affatto le domande di Sparta e dirsi pronti alla guerra.

---

[1] Id., I, 143, 144.

Digitized by Google

§ 6. E questa scoppiò; ma non per opera di Sparta nè d'Atene, bensì in modo affatto inaspettato, per opera di Tebe. Tebe, che era alla testa di una lega di dieci città ed aspirava a dilatare la sua signoria, vedeva di mal occhio che Platea, anzichè far parte della lega da lei capitanata, preferisse l'alleanza con Atene. A por fine adunque a questa condizione di cose, sul principio d'aprile dell'anno 431 uscirono un giorno da Tebe poco più di 300 Tebani guidati da due Beotarchi; e come fu notte, entrarono silenziosamente in Platea, di cui il capo del partito aristocratico, col quale eran d'intesa, aveva loro aperto le porte. I cittadini dormivano quando una forte voce li risvegliò: era la voce di un araldo che gl'invitava a unirsi alla lega beotica ed entrare armati nelle file dei Tebani. Spaventati dapprima perchè s'immaginavano molto maggiore di quel che era il numero dei Tebani, calarono agli accordi e acconsentirono all'esigenze de' loro nemici. Ma accortosi qualcuno del piccolo numero di questi, si comunicò in un momento la buona novella. Pensarono allora i Plateesi di assalire gl'invasori; e per concertare fra loro segretamente il come e il quando, stabilirono delle comunicazioni interne da casa a casa, sfondando le pareti divisorie. Poi barricarono con dei carri le vie, e, prima che la notte finisse, si precipitarono a mano armata sui Tebani. Questi tentarono, prima, di resistere, poi di fuggire: ma attaccati fieramente dai cittadini, oppressi dalle pietre e dai tegoli che le donne e i servi scagliavano loro contro dall'alto delle case, e sbalorditi dalla pioggia che cadeva dirottamente, furono parte trucidati, parte fatti prigionieri. Anche questi poco dopo furono uccisi.

In rinforzo ai trecento era partito da Tebe un maggior numero di soldati che dovevano arrivare a Platea prima che finisse la notte. Ma l'ingrossamento dell'Asopo prodotto dalla pioggia, gli aveva assai trattenuti; per cui arrivarono presso Platea, che la sorte dei loro compagni era già decisa. Saputo questo, si ritirarono.

Arrivata ad Atene la notizia di quei fatti, gli Ateniesi arrestarono immediatamente quanti Beoti si tro-

Digitized by Google

vavan nell'Attica. Spedirono poi a Platea una guarnigione e delle vettovaglie, e fecero venire di là ad Atene gl'invalidi, le donne e i bambini; e ciò, prevedendo il caso che Tebe volesse investire con le sue truppe Platea. Operando così, gli Ateniesi non solo erano nel loro diritto a motivo dell'alleanza naturale che avevano colla città offesa, la quale sola gli aveva soccorsi nella battaglia di Maratona; ma soddisfacevano piuttosto a un loro dovere, giacchè, dopo la battaglia di Platea, avevan giurato, insieme cogli altri Greci, di difendere da ogni aggressione quella città, e l'avevano per di più rivestita d'un carattere sacro. Non così la intesero gli Spartani. Gli Spartani dimenticarono quel giuramento a favore di Platea, dimenticarono la turpe parte sostenuta da Tebe nelle guerre persiane; e facendo agli Ateniesi una colpa di difendere quella contro questa, dichiararono ai propri alleati ch'e'sarebbero entrati nell'Attica.

§ 7. Ecco l'enumerazione, che ci dà Tucidide, [1] degli alleati che ebbero le due parti belligeranti. I Lacedemoni avevano dalla loro tutti i popoli del Peloponneso, dei quali però gli Achei non presero parte alla guerra che dopo del tempo, e gli Argivi sen'astennero per tutta la sua durata. Fuori del Peloponneso avevano i Megaresi, i Locresi, i Beoti, i Focidesi, gli Ambracioti, i Leucadii, gli Anattorii, e gli Etoli. La flotta la somministravano i Corintii, i Megaresi, i Sicionii, i Pelleni, gli Elidesi, gli Ambracioti, i Leucadii; la cavalleria, i Beoti, i Focidesi, i Locresi; gli altri, la fanteria. Inoltre le città d'Italia e della Sicilia che parteggiavano per Sparta, avrebbero dato 500 navi e del danaro.

Stavano per Atene, Chio, Lesbo, Platea, i Messeni di Naupatto, la più parte degli Acarnani, Corcira, Zacinto, le città sue tributarie, la Caria marittima, la Doride, l'Ionia, l'Ellesponto, le città della Tracia, tutte le isole situate a oriente fra il Peloponneso e Creta, e

[1] II, 9.

Digitized by Google

tutte le Cicladi fuorchè Milo e Tera. Chio, Lesbo e Corcira somministravano navi; gli altri alleati, fanteria e danaro. Quali fossero i mezzi finanziari d'Atene e le sue forze di terra e di mare, s'è detto altrove. [1] S'aggiungerà qui che la si trovava in pronto nel pubblico erario 6000 talenti, o circa 35 milioni di lire.

§ 8. Sparta mantenne, questa volta, la sua promessa. Ordinò ai suoi alleati che spedisse ognuno sull'istmo, come luogo di riunione, due terzi del contingente; e ivi li raggiunse con le sue truppe il re Archidamo che, secondo Plutarco, [2] si trovò così alla testa di un esercito di 60,000 uomini. Convocati i capitani di tutti gli alleati e le persone più influenti, il re gli esortò a diportarsi con molta prudenza, trattandosi di marciare contro una potente repubblica. Prima di muoversi dall'istmo, volle tentare un'altra volta se gli Ateniesi, vedendo che gli Spartani facevan di fatti, eran disposti a cedere in qualcosa per impedire la guerra. A questo scopo inviò ad Atene Melesippo, cittadino Spartano. Ma gli Ateniesi, per suggerimento di Pericle, non lo vollero nemmeno udire, e gl' intimarono che uscisse il giorno stesso dall'Attica; sarebbero rientrati in trattative con gli Spartani, solo quando questi fossero ritornati nel loro territorio. Melesippo si ritirò dicendo: « Questo giorno sarà principio ai Greci di grandi sciagure ». [3]

Archidamo allora si mise in marcia. Pericle rinnovò il consiglio che gli abitanti della campagna l'abbandonassero; ed essi, distrutte le case e mandati in salvo gli armenti e le bestie da soma nell'Eubea e in altre isole vicine, colle mogli, i figliuoli e i loro beni mobili si ritirarono ad Atene. Se a malincuore distruggessero le abitazioni e abbandonassero i loro campi, non fa bisogno di dirlo: ma dai cittadini dabbene qual sacrifizio

---

[1] Lez. 16ª, §§ 5, 6.
[2] *Pericle*, 33.
[3] Tucid. II 12.

Digitized by Google

non si farebbe per la salvezza della patria? Non potendo contenere le case d'Atene tutta quella moltitudine, fu alloggiata nei templi, nei monumenti degli eroi, sulle piazze, fra le mura lunghe dove furono alzate delle tende e delle capanne, al Pireo, dappertutto insomma, fuorchè nel tempio di Cerere e nella cittadella.

Penetrato nell'Attica ed entrato nel demo di Enoe, Archidamo assediò questa città, che era difesa da una cittadella fortissima, e ne fu respinto. Si dètte allora a devastare le pianure Triasia e d'Eleusi, che, essendo estate, eran coperte di messi mature, e s'avanzò fino al borgo d'Acarne poco distante da Atene. Speravano gli invasori che gli Acarnesi, il cui demo era dei più popolosi dell'Attica e forniva ad Atene non meno di 3,000 opliti, non lascerebbero devastare impunemente il patrio territorio e uscirebbero da Atene per dar battaglia. Vedendo essi infatti dalle mura della città il desolante spettacolo, ne fremevano: ne fremevano con loro tutti gli altri; e anelavan la pugna, e formavano capannelli tumultuosi, e s'abbandonavano ad impeti d'ira contro l'inerzia di Pericle. Ma questi, fermo nel suo proposito, frenò i tumulti, non convocò più l'assemblea popolare, impedì qualunque sortita dalla città, e si limitò solo a spedire alcuni distaccamenti di cavalleria a molestare il nemico. Avvenne così che i nemici, mancando di viveri, si doverono ritirare senz'aver combattuto, dopo essere stati poco più di 30 giorni nell'Attica. Frattanto gli Ateniesi, che s'erano astenuti quasi da ogni attività in terraferma, si fecero alla loro volta offensori dalla parte del mare. Partirono dal Pireo 100 navi, a cui sen'aggiunsero 50 di Corcira, per fare il giro del Peloponneso e infestarne le coste. Attaccarono Metone, porto della Laconia, e se ne sarebbero impadroniti, se non fosse venuto in suo aiuto lo spartano Brasida che, insieme a 100 opliti, potè penetrare nella città attraversando arditamente a gran corsa il campo degli Ateniesi. Questi, salpati da Metone, andarono a saccheggiare le coste dell'Elide, quindi presero Solio, città dell'Acarnania ma appartenente ai Corintii, la città d'Astaco e l'isola di

Digitized by Google

Cefalonia. Poi retrocederono per venire a sostener Pericle che alla testa dell'esercito ateniese aveva intrapreso una spedizione nella Megaride e s'era impadronito di Nisea. Quasi al tempo stesso gli Ateniesi spedivano 30 navi a tenere in freno i Locresi che facevano delle incursioni sulle vicine coste dell'Eubea. Occuparono pure Egina; e cacciatine gli abitanti, le terre dell'isola furon distribuite a cittadini Ateniesi. Agli Eginesi, i Lacedemoni dettero ad abitare Tirea col suo territorio.

Gli Ateniesi facevan di più. Per diminuire il numero dei loro nemici e accrescere le proprie forze, facevan la pace con Perdicca, e stringevano un'alleanza con Sitalce re della Tracia. Per far fronte poi alla peggiore dell'eventualità (un attacco d'Atene per parte di una armata navale) stabilivano di tenere in riserva 1,000 talenti e 100 delle navi migliori: la pena di morte era minacciata a chiunque parlasse o proponesse di servirsi di quella somma a tutt'altro scopo che di difendere la città, qualora fosse assaltata.

§ 9. Sulla fine dell'autunno dello stesso anno furon fatti in Atene i pubblici funerali pei cittadini morti in questa prima campagna. Secondo il costume si tennero esposte le loro spoglie su delle bare di cipresso, collocate sotto un vasto padiglione. L'esposizione durava tre giorni, perchè potesse fare ognuno quelle offerte che meglio credeva, al padre, al fratello, al figlio, all'amico estinti. Passati i tre giorni, quelle bare si collocavano su tanti carri quant'erano le tribù; e questi carri si movevano lentamente, seguiti dai parenti dei morti e da chiunque volesse, cittadino o straniero, tutti atteggiati a lutto e gementi. S'andava così al suburbio detto Ceramico, dove già riposavano le spoglie di tanti eroi. Allora si sotterravano, e, appena coperti di terra, l'oratore a ciò eletto dal popolo recitava l'elogio funebre. Anche questa volta, come già per i morti nella guerra di Samo, l'oratore fu Pericle che nel suo discorso stupendo ebbe più che altro uno scopo politico. Parlò della grandezza dell'impero e degli sforzi gloriosi fatti dai loro maggiori e da loro stessi per acquistarlo. Lodò

Digitized by Google

la costituzione politica colla quale vivevano: costituzione per cui non si fa distinzione fra ricchi e poveri, non s'inalza agli onori che il merito e la virtù. Dipinse il carattere nazionale facendo voti che non si alterasse, carattere ospitale, sincero, energico al tempo stesso e prudente, attivo e riflessivo, brioso e grave a seconda delle circostanze. Per mille ragioni è degna Atene d'esser detta la scuola della Grecia; e facendo le lodi di lei si fa insieme le lodi di chi per lei non dubitò di morire. « Questi estinti infatti furono quali la repubblica « li meritava. Voi superstiti, bramate sì di conservarvi più « a lungo, ma non vi presentate per questo con meno co- « raggio incontro al nemico. E di questo coraggio, non « ne misurate l'importanza dalle sole parole d'un oratore » che ve la potrebbe amplificare facilmente coll'enume- « rarvi i beni che provengono dal respingere i nemici. Fa- « tevene piuttosto persuasi osservando la potenza della « patria, e operate: operate ogni giorno, infiammatevi d'a- « more per lei. Se vi pare che la sua grandezza sia molta, « allora pensate che gliel'hanno data degli uomini, col « coraggio, colla coscienza dei loro doveri, coll'abbor- « rimento a commettere una viltà. Quando a questi la « fortuna volgeva contraria, e' non pensavano punto a « defraudar lo Stato del loro valore: ma si credevano « anzi maggiormente obbligati a sacrificarsi per esso. « Quindi è ch'e'si sono acquistati una gloria immortale « e il più onorevole dei sepolcri: non quello dove ri- « posano le loro ossa, ma la memoria degli uomini dai « quali sono onorati a ogni occasione. La tomba degli « eroi è l'intero universo. Il loro valore non è noto « soltanto nella loro patria, ma nei più lontani paesi; « e non perchè sia rammentato da iscrizioni monumen- « tali, ma perchè la memoria n'è impressa nell'animo di « ciascheduno. Ecco, cittadini, chi dovete emulare. La « felicità, credetelo, sta nella libertà, e la libertà nel « coraggio; correte dunque animosi a sfidare i pericoli « della guerra ». Dette poi delle parole di conforto ai parenti degli uccisi, concluse: « Con questo discorso im- « postomi dalla legge, ho detto ciò che credevo più utile:

Digitized by Google

« i morti hanno già ricevuto l'omaggio che era loro « dovuto. Quanto ai loro figliuoli, saranno nutriti a spese « della repubblica da questo momento finacchè non « siano in età di servirla. È una corona utile a questi « ed ai posteri, che la patria decreta per animarli ai « combattimenti: chè dove il valore è meglio ricompen- « sato, là si trovano cittadini più valorosi. Date ora voi « un ultimo tributo di lacrime ai vostri cari, e riti- « ratevi ». [1]

§ 10. Venuta la primavera del 430, Archidamo tornò di nuovo nell'Attica colle medesime truppe. Questa volta s'avvicinò di più ad Atene, sottoponendo a fiera devastazione il territorio che attraversava, e che trovò abbandonato dalla popolazione come l'anno precedente. Ma dopo 40 giorni fu costretto a ritirarsi; e non dalla potenza degli Ateniesi, ma da un nemico più formidabile che sciaguratamente era sopraggiunto a flagellare Atene medesima: la peste. Senza ripetere l'evidente ed efficace descrizione che ce ne ha lasciato Tucidide, non solo spettatore, ma colto anch'ei dal flagello, diremo che questo, dopo aver percorso l'Etiopia, l'Egitto, la Libia e una gran parte dell'Asia soggetta al dominio persiano, si manifestò al Pireo, portatovi certamente da qualche vascello, e di lì si comunicò immediatamente alla città. Non è da dirsi la strage ch'e' menasse in quella moltitudine tanto accalcata, male alloggiata e nutrita, e in uno stato di tristezza morale pel forzato abbandono e sacrifizio delle loro proprietà di campagna. Ricchi e poveri, vecchi e giovani, uomini e donne erano indistintamente colpiti dalla falce del fiero morbo, contro di cui la scienza non possedeva nessun rimedio. Orribili erano i patimenti del malato: gran calore alla testa, tosse gagliarda, vomiti violenti, forti convulsioni, un fuoco interno che gli dilaniava le viscere, una sete ardentissima. Il settimo e il nono giorno erano i giorni fatali: ma molti che oltrepassavan quel termine, morivano più tardi per effetto dello spossamento in cui la malattia li get-

[1] Tucid., II, 35-46.

Digitized by Google

tava; e altri che sopravvivevano, rimanevano offesi in qualche membro del corpo o indeboliti di mente. Per trovare una qualche causa a questi patimenti e per crearsi un oggetto di odio e di rabbia, si credè, come sempre in casi consimili, che i Lacedemoni avessero avvelenato i pozzi. Quando il male fu al colmo, perderono molti ogni sentimento di moralità e s'abbandonarono a ogni sorta di dissolutezze e di delitti. « Non più aveva « forza sugli animi nè il timore degli dei, nè il timore « delle leggi: non quello, perchè si credeva che fosse « lo stesso avere o non aver religione, vedendo che « tutti ugualmente perivano; non questo, perchè nes- « suno si aspettava di viver tanto da essere sottoposto « a un processo e dovere scontar la pena de' suoi mi- « sfatti. Vedendosi anzi sospesa ora sul capo una pena « maggiore, la morte, credeva ognuno di dover godere « quel po' di vita che gli restava ».[1]

§ 11. Prima ancora che i Peloponnesiaci si ritirassero dall'Attica, Pericle era partito da Atene con una flotta di 100 navi, montate da 4000 opliti: savio provvedimento anche per diminuire la folla della città. Alla testa di quelle forze portò la devastazione nel territorio d'Epidauro e di Trezene, e prese la città di Prasia sulla costa orientale della Laconia. Ma fu costretto a tornare in patria dalla peste che si sviluppò nella sua armata, com'era pure scoppiata nel campo degli Ateniesi che si trovavano all'assedio di Potidea. Quindi gli animi s'inasprirono: attribuirono a Pericle non solo i mali della guerra, ma anche l'altre sciagure da cui erano travagliati, e vollero mandare a Sparta un'ambasceria per entrare in trattative di pace. Tornata quella senza avere ottenuto nulla, il malcontento andò al colmo. Pericle allora convocò l'assemblea. Non dissimulò che il risentimento che si aveva contro di lui era il prodotto dell'invidia e della malevolenza. Non nascose ch'e' si sentiva capace, quant'altri mai, di governar la repubblica, non macchiato dalla turpe avarizia, inaccessibile ai consigli

[1] Tucid., II, 53.

Digitized by Google

dell'egoismo, alle seduzioni dello spirito di partito. Parlò poi delle loro condizioni presenti. Ei gli aveva stimolati alla guerra, ma perchè la guerra era inevitabile. E'n'avevan sofferto de' danni: ma si ha da guardare ai danni del momento o non piuttosto all'utilità futura? cos'è la perdita delle ville e delle campagne, perdita che essi reputavano un gran che, in confronto della potenza marittima? « Invece d'irritarvi per quelle, oh non ve ne « date nessuna cura; pensate che in confronto di que« sta potenza, le sono come un orticello o un orna« mento di lusso. Pensate che quando noi sappiamo « conservare la nestra libertà difendendoci gagliarda« mente, potremo con la libertà facilmente recuperare « le cose perdute: al contrario, perdendola, perde« remo con essa tutti i beni che or possediamo. Non « ci mostriamo da meno dei nostri padri, i quali non « ereditarono mica l'impero, ma se lo procacciarono « colle loro fatiche, e lo seppero conservare, e lo tra« smisero a noi. È più vergognoso lasciarsi prendere « quel che uno possiede, che non riuscire in tentativi « di nuovi acquisti. Si corra dunque incontro ai nemici, « non solo con coraggio, ma con disprezzo: con quel « disprezzo che è proprio soltanto di chi, come noi, « confida, pel suo savio consiglio, di trionfar del ne« mico.... La peste, unica sciagura che ci abbia colto « tutti inaspettatamente, so bene che vi ha, più di ogni « altro male, istigati contro di me. Ma avete torto, sep« pure non volete attribuire a me anche i beni che vi « arrivano inaspettati. Il male che ci mandano gli dei, « bisogna sopportarlo per necessità; il male che ci « fanno i nemici, bisogna sostenerlo con coraggio. Così « si costumava dai nostri antichi, così dovete far voi. « Voi sapete che la nostra repubblica gode somma fama « presso tutti gli uomini, perchè alle sventure non cede; « perchè ha speso in guerra molta gente e molte fatiche; « perchè s'è procacciata una potenza grandissima, la « cui memoria durerà eterna fra i posteri; perchè noi, « Greci, abbiamo stabilito il nostro dominio su una gran « parte di Greci e fatto fronte ai nemici, sia che fos-

Digitized by Google

« sero tutti insieme riuniti, sia che ci combattessero a « uno a uno; perchè finalmente abitiamo la più ricca e « più grande delle città. Queste glorie, le vituperi pure « l'ignavo: ma chi vuole operare qualcosa di bene, le « dovrà emulare; e chi non può raggiungerle, ne sen- « tirà gelosia ».[1] E concludeva esortandoli ad adoperarsi per lo splendore presente e per la gloria avvenire; a sopportare con animo forte i disastri; e a non venire a trattative cogli Spartani. Quest'orazione del gran Pericle non lo liberò da pagare una multa a cui fu condannato: ma passò poco tempo che il popolo gli restituì tutta la sua fiducia e lo rielesse stratego. Del resto, quel ch'e' disse intorno agli affari pubblici, fu dagli Ateniesi approvato e decisero di condurre la guerra con più vigore di prima. Fecero infatti partire per l'Acarnania una flotta capitanata da Formione, che s'impadronì della città d'Argo. Anche nella Calcidica, il blocco di Potidea diventava ogni giorno più rigoroso: finchè gli assediati, costretti dalla fame, s'arresero dopo due anni di resistenza. I patti della resa furono che gli abitanti ne uscissero portando seco, gli uomini un vestito, e le donne due, e anche una somma stabilita di danaro a testa. Quell'assedio costò ad Atene non meno di 2000 talenti: per cui gli Ateniesi fecero carico ai generali d'averla avuta dietro capitolazione invece che presa a discrezione. Ad abitar Potidea furono mandati 1000 coloni da Atene.

§ 12. La feroce malattia che desolava Atene ferì più e più volte il cuore di Pericle: ne morirono molti de' suoi amici più cari, ne morì la sua sorella, e il suo figlio Santippo. A questi colpi della sventura il magnanimo resistè fortemente. Ma quando gli fu tolto dal morbo il suo secondo figlio, il prediletto Paralo, non potè frenarsi dal versare un torrente di lacrime nell'atto ch'e' cingeva colla funebre corona quell'amatissimo capo. Nè fù ancora sazio l'ingordo flagello. Al principio dell'anno seguente, appunto quando aveva rimesso tanto della sua

[1] Tucid., II, 60-64.

Digitized by Google

violenza e non colpiva più che rare vittime, attaccò Pericle stesso e lentamente l'uccise. Alcuni momenti prima che spirasse, stavano intorno al suo letto di morte gli amici che gli restavano ancora e i principali cittadini, i quali, credendo di non essere ormai più intesi dal moribondo, andavano parlando fra loro delle sue virtù, della potenza che aveva avuto, e dei trofei che aveva inalzato per la patria. Ma Pericle intese; e fatto un ultimo sforzo, si maravigliò che lo lodassero di cose nelle quali aveva gran parte la fortuna, e che tanti altri capitani avevan fatto al pari di lui, e che poi non parlassero punto della sua gloria più bella: « cioè, disse, che nessun Ateniese « s'è mai vestito a bruno per causa mia ». [1].

E davvero il suo più bell'elogio è la gran moderazione ch'e' seppe mantenere nell'esercizio di un potere tanto vasto e tanto diuturno. Se si pensa alla profondità e alla cultura della sua mente, alla saviezza e facilità con cui trattava così gli affari civili che i militari, alla sua eloquenza, alla sua bravura e nel consiglio e sul campo, alla probità e fermezza del suo carattere, a tutte insomma le qualità che si trovavano riunite in lui, Pericle ci apparirà il più eminente uomo della Grecia di tutti i tempi. Ma riferiamo, concludendo, ciò che ne dice Tucidide, che pure era uno de' suoi avversari politici. « Potente per la sua dignità, per la sua saviezza, per « la sua incorruttibile probità, guidava la moltitudine « con una mano libera senza mai lasciarsi guidare da « lei. Siccome non aveva acquistato il potere con mezzi « indegni, non cercava, ne' suoi discorsi, d'accarezzarla; « anzi, al bisogno, la contradiva con tutta franchezza. Se « vedeva i cittadini montati inopportunamente in troppa « baldanza, sapeva temperarne la foga; se al contrario « erano troppo avviliti, gli rianimava. Quel governo era « di nome una democrazia, ma nel fatto era l'impero « del primo cittadino ». [2]

---

[1] Plut., *Pericle*, 38.

[2] Tucid,, II, 65.

Digitized by Google

LEZIONE XIX.

Guerra del Peloponneso: dalla morte di Pericle fino alla pace di Nicia.

§ 1. Assedio di Platea. — § 2. Combattimenti navali del terzo anno. Disegno dei Peloponnesiaci di sorprendere il Pireo. — § 3. Ribellione e resa di Mitilene. — § 4. Cleone: sua crudele proposta contro i Mitilenesi. — § 5. Caduta e distruzione di Platea. — § 6. Sanguinose dissensioni a Corcira. — § 7. Terremoti e peste — § 8. Fatto di Pilo e di Sfatteria. § 9. Primi effetti della vittoria di Sfatteria. — 10. Rovesci degli Ateniesi: loro sconfitta a Delio; perdita d'Anfipoli. — § 11. Armistizio fra Sparta e Atene. — § 12. Rottura dell'armistizio e continuazione della guerra. Morte di Brasida e di Cleone. — § 13. Trattati di pace e d'alleanza fra Sparta e Atene.

§ 1. Venuta l'estate dell'anno medesimo che morì Pericle, cioè il 429, Archidamo rinnovò la sua spedizione; ma invece d'assaltare l'Attica, marciò contro Platea. I Plateesi gli mandarono subito degli ambasciatori per rammentargli il sacrifizio fatto da Pausania a Giove Liberatore sulla piazza della loro città, e i giuramenti fatti allora da tutti i Greci in guarentigia della loro indipendenza, pregandolo a non volerli violare. Fu invano. Archidamo risponde, Sparta essere sciolta da quel giuramento fin da quando Platea s'era alleata con la tirannica Atene; e ordina loro di rompere quell'alleanza per stringerla invece coi Lacedemoni, o di restarsene almeno neutrali. I Plateesi rifiutando, cominciò il memorabile assedio della loro città. E' respingono validamente tutti gli assalti, eludono ogni sorpresa, riparano i danni che il

Digitized by Google

nemico cagiona alle mura, distruggono varie volte i lavori degli assedianti, costruiscono una seconda muraglia dietro la prima, per esserne difesi caso mai fosse espugnata questa. Eppure nella città non c'era che 400 Plateesi, 80 Ateniesi, e 110 donne per fare il pane! le altre donne, i bambini, i vecchi e la turba inutile erano stati già mandati tutti ad Atene. Sulla fine di settembre Archidamo si ritirò, lasciando sotto le mura una metà delle truppe, di cui la più parte eran Tebani.

§ 2. Nella medesima estate i Lacedemoni fecero una spedizione nell'Acarnania per vedere di staccarla dal partito d'Atene, e vi mandarono una flotta con 1000 opliti sotto il comando di Cnemo; a cui si aggiunsero soldati e navi d'Ambracia, d'Anactorio, di Leucade, e di vari popoli barbari, mentre s'apparecchiavano per fare lo stesso le navi di Sicione, di Corinto e d'altri alleati di quei dintorni. Arrivato nell'Acarnania, marciò subito contro Strato, che era la città principale, mandando innanzi gli ausiliari barbari: ma una sortita, che fecero i cittadini, bastò a disperdere quelle truppe raccogliticce e disordinate. Intanto gli Ateniesi riportavano una vittoria sul mare. Venti navi di loro, comandate da Formione, si trovavano nell'acque di Naupatto, quando la flotta dei Corintii e degli altri alleati, composta di 47 navi, si mise in movimento alla volta dell'Acarnania. Navigava essa con una fiducia che somigliava a imprudenza, non s'aspettando mai che gli Ateniesi, tanto inferiori di numero, la volessero attaccare; ma Formione, colto il momento opportuno di un vento favorevole, accorre, attacca le navi nemiche e le obbliga colle sue a ristringersi in modo da urtarsi fra loro e danneggiarsi scambievolmente. Con questa manovra ne colò a fondo diverse, e ne catturò dodici: le altre si salvarono fuggendo a Patrasso e a Dime dell'Acaia, dove si condusse pure Cnemo colle sue navi.

Credendo i Lacedemoni che il triste esito di questa battaglia fosse dipeso dalla poca perizia del comandante, spedirono a Cnemo, come consiglieri, Timocrate, Brasida, e Licofrone. Intimarono al tempo stesso agli

Digitized by Google

alleati di fornire dell'altre navi: per cui la flotta peloponnesiaca venne a contarne 77. Formione pure chiese subito rinforzi ad Atene; e gliene furon mandati, ma non arrivarono a tempo. Si trovò dunque costretto a combattere colle sole venti navi che aveva. Dapprima il combattimento gli fu svantaggioso, giacchè nove di esse furono spinte dai nemici contro la costa e rovinate, e le altre undici si dettero alla fuga, inseguite da venti vascelli nemici: ma ripreso poi coraggio, fecero un voltafaccia improvviso, li sbaragliarono, gl'incalzarono, e ne catturarono sei. Poterono allora riprendere pure le navi che i nemici avevano rovinato. Questi ebbero molti morti e prigionieri. Timocrate s'uccise colle proprie mani vedendosi in procinto di cader prigioniero, e il suo cadavere, caduto nell'onde, fu portato da queste nel porto di Naupatto. Così, nonostante la gran disparità del numero, e anche il sanguinoso rovescio che gli Ateniesi avevan sofferto sul principio del combattimento, Formione finì riportando una completa vittoria.

Brasida allora tentò una delle imprese più ardite. Era così conosciuta la superiorità degli Ateniesi sul mare, che non avevan mai sospettato nemmen possibile un assalto contro il loro porto. Quindi il Pireo, non solo non aveva una catena che ne chiudesse l'entrata, ma era per di più sprovvisto di un presidio che lo guardasse. Brasida dunque concepì il disegno d'impadronirsene per sorpresa. Fatti sbarcare i marinai della flotta peloponnesiaca, li condusse per terra, attraverso l'istmo, nella Megaride, portando ognuno un remo col suo legacciolo e il cuscinetto su cui sedeva il rematore. Arrivati a Nisea, porto di Megara, misero in mare quaranta vecchie navi che c'erano e salparono alla volta del Pireo. Invece però d'andar là direttamente, sia che si spaventassero per istrada del loro disegno, sia che ne fossero impediti dal vento, si fermarono davanti a un forte di Salamina; e assaltarono questo, e si dettero poi a saccheggiare l'isola. I Salamini allora alzarono i segnali di fuoco [1] per annunziare ad

[1] Erano delle gran torce che i soldati alzavano colla mano stando sulle mura. Le agitavano se volevano annunziare che ve-

Digitized by Google

Atene la venuta del nemico; e gli Ateniesi, corsi in folla tutti armati al Pireo, s'imbarcarono, e si mossero per Salamina lasciando la fanteria a difesa del porto. I Peloponnesiaci s'affrettarono a lasciar l'isola e ritornare a Megara, di dove si ricondussero per terra a Corinto. Dopo d'allora gli Ateniesi tirarono una catena attraverso il porto, ed ebbero molta cura di tenerlo difeso.

§ 3. Nell'estate dell'anno 428, che era il quarto della guerra, quando i grani furono maturi, Archidamo fece la solita invasione nell'Attica, e ci commise le solite devastazioni. Pure, fin qui, la guerra procedeva favorevolmente per gli Ateniesi; giacchè e' s'erano impossessati di Potidea e di qualche altro luogo di meno importanza, mentre non avevan perso alcuna città, e avevano riportato delle vittorie navali. In quest'anno però e' corsero un così grave pericolo che fu a un pelo di mandare in rovina tutto il loro dominio.

Lesbo, ugualmente che Chio, era sempre rimasta alleata d'Atene a quelle condizioni che dapprima erano state comuni a tutti i membri della confederazione di Delo. Mitilene, principale città di quell'isola, non pagava tributo, conservava le sue mura, la sua flotta e i suoi possessi sul continente asiatico. Il suo governo era oligarchico, e amministrava tutti gli affari interni affatto indipendentemente da Atene. Il suo obbligo dunque verso questa non era che di somministrarle navi armate e danaro in caso di guerra. Ma i Mitilenesi temevano di momento in momento di essere ridotti alla condizione di alleati sudditi com'era avvenuto di tutti gli altri. Quindi vollero romperla affatto con Atene, e nel 428 si ribellarono. L'esempio di Mitilene fu imitato dalle città minori dell'isola, fuorchè da Metimno che rimase fedele ai trattati; e c'era pericolo che tirasse dietro di sè tutti gli altri alleati. Bisognava dunque che gli Ateniesi facessero ogni sforzo per comprimere la rivolta; per cui mandarono subito contro Lesbo una flotta di 40 navi, e dichiararono loro prigioniere 10 triremi di Mi-

---

niva il nemico: le tenevano immobili se volevano annunziare che sarebbe arrivato qualche soccorso.

Digitized by Google

tilene che per patto dell'alleanza erano in quel momento, come loro ausiliari, nel Pireo. I Mitilenesi chiesero aiuto a Sparta; e n'ebbero l'invito di mandare un'ambasceria a Olimpia che esponesse le loro cose alla presenza di tutti i confederati del Peloponneso. Così fecero; e la conclusione si fu che i Peloponnesiaci accettavano nella loro confederazione i Mitilenesi ai quali promettevano di mandar loro aiuti a Lesbo e d'effettuare una forte spedizione terrestre e marittima contro Atene. Ma che? Questa città che dagli ambasciatori di Mitilene era stata dipinta nel congresso d'Olimpia come spossata dalla peste e dalle grandi spese che aveva dovuto già fare, questa città, appena saputo il disegno dei Peloponnesiaci, senza richiamare nemmeno una nave di quelle mandate a Lesbo e nemmen una di quelle che aveva nell'Ionio verso l'Acarnania, fece salpare dal Pireo una flotta di 100 navi che andò a spiegar le sue forze in vista alle coste del Peloponneso. Gli Spartani ne rimasero estremamente stupiti e abbandonarono il pensiero di navigar contro Atene.

Intanto Mitilene era stata assediata per mare e per terra. Lo spartano Saleto, che dirigeva la difesa della città, vedendo che l'aiuto promesso dal Peloponneso non arrivava, si decise a fornire d'armi anche i popolani che per l'innanzi n'erano sprovvisti coll'intenzione di tentare una vigorosa sortita contro gli Ateniesi. Ma la cosa andò precisamente al contrario di quello ch'ei s'aspettava; chè i popolani, avute in mano le armi, se ne valsero subito per dettar leggi ai nobili. Bisognò allora trattar della resa, e la città fu consegnata a Pachete generale ateniese. I patti furono ch'ei non avrebbe incarcerato, nè venduto come schiavo, nè ucciso nessuno dei Mitilenesi prima che l'assemblea stessa d'Atene avesse stabilito sulla loro sorte. Ma pure e' prese alcuni, fra i quali Saleto, li fece portare a Tenedo, e di lì, poco dopo, ad Atene. Arrivati che furono, Saleto, nonostante tante promesse che fece per salvar la sua vita, fu subito messo a morte. Quanto poi agli abitanti di Mitilene, gli Ateniesi, istigati dalle vive esortazioni di

Digitized by Google

Cleone, mandarono a Pachete l'ordine di fare schiavi i ragazzi e le donne, e di trucidare tutti gli altri.

§ 4. Questo Cleone, che era un cuoiaio, apparteneva a una nuova classe di politici comparsa dopo la morte di Pericle: Eucrate funaio, Lisicle mercante di bestiami, Iperbolo lumaio e altri simili, usciti tutti da bassa condizione, cresciuti senza conveniente educazione, eppur pretendenti di primeggiare e dirigere gli affari della città. Ma Cleone, accarezzatore della plebe, ingegnoso, energico fino alla violenza, fornito d'un'eloquenza impetuosa, prese il sopravvento sugli altri e fu l'erede della potenza di Pericle. Aristofane, nei *Cavalieri*, ce lo presenta anche come uomo turpe, tracotante, ingannatore, impudente, ladro: e tutt'altro che benevolo gli è Tucidide. Quindi sull'autorità di questi due scrittori tutta la posterità l'ha considerato come un tribuno fazioso, come un modello di veemente demagogo; e del suo nome ha fatto un sinonimo del vizio e della bassezza accanita contro la virtù e l'ingegno. Ma il Grote [1] ha cercato di purgarlo dall'infame riputazione, osservando, quanto ad Aristofane, che le sue facezie, più o meno velenose, non possono avere autorità in fatto di storia antica, come gli articoli spiritosi de'nostri giornali umoristici non possono averne per la storia contemporanea; e quanto a Tucidide, ch'e' fu condannato all'esilio, come vedremo più giù, per opera specialmente di Cleone, ond'è lecito sospettare che, scrivendo di lui, si lasciasse dominare da un risentimento personale. Comunque sia, fu Cleone, io ripeto, che parlando della necessità di dare agli altri un terribile esempio, spinse il popolo d'Atene al decreto di morte contro i Mitilenesi. Ma il giorno dopo, ritornato quel popolo a sentimenti più miti, si riadunò per trattare nuovamente la cosa. Cleone sostenne la deliberazione già presa; Diodoto gli si oppose ed esortò alla clemenza; e approvata l'opinione di questo, fu spedita immediatamente una nave a portare a Mitilene il contrordine. Quantunque la nave portatrice

---

[1] *Hist. of Greece*, VI.

Digitized by Google

del decreto fatale fosse partita un giorno innanzi della seconda, pure questa vogò con tanta prestezza che arrivò a Mitilene nel momento che Pachete, dopo aver letto quel decreto, stava per metterlo in esecuzione. Così i Mitilenesi furono salvi. Ma la clemenza ateniese non s'estese a tutti e a tutto: giacchè furono uccisi i prigionieri che Pachete aveva già mandati ad Atene e che erano un po' più di 1000; furono demolite le mura di Mitilene e confiscate le sue navi; e tutto il territorio dell'isola, meno quello di Metimno, fu diviso in 3000 porzioni, e distribuite a sorte ad altrettanti Ateniesi. Questi però pattuirono di lasciarle agli agricoltori di Lesbo ricevendone invece ogni anno due mine (poco più di 180 lire) per ciascuna porzione.

§ 5. Al buon esito dell'impresa di Lesbo tenne dietro la lacrimevole rovina di Platea. Quanti prodigi di valore può fare una città assediata, tanti ne fecero i Plateesi durante il rigoroso assedio di due anni. Ma finalmente quello che non ottennero le armi e il fuoco dell'accanito nemico, l'ottenne la fame. Gli assedianti avevano costruito due muri di circonvallazione intorno alla città, distanti fra loro circa sedici piedi: quello interno, per non essere molestati dai Plateesi; l'esterno, per respingere qualunque soccorso che venisse a questi dall'Attica. Isolati in tal modo, si fece fra gli assediati ogni giorno più stringente il bisogno di viveri, sicchè Eumolpide, uno dei capi, e l'indovino Teanete proposero agli altri un tentativo arditissimo; cioè di fuggir tutti di notte tempo scavalcando le mura di circonvallazione, non lasciando al nemico che un mucchio di case affatto vuote d'abitatori. Approvata la proposta, si dettero a preparare delle scale di legno alte come le mura che si dovevano scavalcare e delle quali fu misurata l'altezza contando le file dei mattoni di cui erano fabbricate. Quando poi si trattò di mettersi all'impresa pericolosa, una metà degli assediati si scoraggirono, e non vollero più farne nulla. Non così gli altri 220 incirca; i quali, colta l'opportunità di una notte che cadeva gran pioggia accompagnata da vento, cheti cheti, distanti l'uno

Digitized by Google

dall'altro per non far rumore urtandosi scambievolmente coll'armi, calzato il piede sinistro per non sdrucciolare sul fango, s'avanzano, appoggiano al primo muro le scale e le salgono. I primi dodici a salire non avevan che la corazza e il pugnale, gli altri erano armati di giavellotti e di scudi. Un tegolo smosso da uno di loro nell'attenersi a un merlo, rotolando giù con rumore, li tradì. Le sentinelle, sentito quel rumore, gridarono all'armi. I Plateesi, che erano rimasti nella città, procurarono subito di produrre nei nemici una diversione per salvare i loro fratelli. Quindi fanno una sortita dalla parte contraria a quella dove questi davano la scalata; e appena che veggono i Peloponnesiaci accender le fiamme per darsi i segnali, anch'essi ne accendono sull'alto delle mura per generar confusione e ingannarli. Così mentre gli assedianti corrono qua e là con delle fiaccole in mano per conoscere dove e perchè s'era dato il grido d'allarme, i fuggiaschi, protetti dalle tenebre, tirano colpi di freccia sui più vicini, e continuano intanto l'opera loro. Attraversati i muri, restava da passare un fosso che era coperto di ghiaccio, ma non tale da sostenerli. A ogni modo non esitano un solo momento: saltan dentro, e coll'acqua fino al collo arrivano dall'altra parte. Per ingannare allora il nemico, che gli avrebbe dicerto inseguiti, pensarono di prender subito la strada che menava a Tebe dove e' non potrebbe davvero sospettare che si fossero diretti; e di lì a non molto videro infatti al lume delle fiaccole i Peloponnesiaci che li cercavano dalla parte opposta, cioè sulla strada per Atene. Dopo aver continuato per sei o sette stadi nella direzione di Tebe si voltarono addietro, e si condussero pei monti in salvamento ad Atene in numero di 212: erano un poco diminuiti perchè alcuni, scoraggiti, eran rientrati in città prima di scalare il muro, e uno era caduto in mano dei nemici. Quegli eroi dunque si salvarono: ma non così i rimasti in Platea, i quali dovèrono arrendersi e pagar cara la loro gloriosa resistenza. Era già nell'intenzione degli assedianti di prenderne estrema vendetta: ma per unire alla ferocia lo scherno,

Digitized by Google

si mandò da Sparta a Platea cinque giudici come per sottoporre quei guerrieri infelici a un processo giuridico. I giudici, senza esporre nessun capo d'accusa, domandarono ai Plateesi. « Durante questa guerra avete « voi reso qualche servigio ai Lacedemoni e ai loro « alleati? » [1] A questa derisoria domanda risposero a lungo e con veramente nobile dignità. Ma i giudici volevano una risposta categorica: per cui, fattiseli venire a uno a uno, ripeterono la domanda. Essi, naturalmente, rispondevano no, e furono quindi trucidati tutti gli uomini senza eccezione: 200 Plateesi e 25 ateniesi. Le donne furon fatte schiave. La loro città fu distrutta fino alle fondamenta, e il territorio fu dato ai Tebani loro eterni nemici.

§ 6. In quella guerra a tutt'oltranza non si doveva dar luogo a momenti di tregua, non ci doveva essere angolo della Grecia immune di sangue fraterno. I combattenti che si sono incontrati a Lesbo e a Platea si vanno ora novamente incontro a Corcira.

In quest'isola c'erano ritornati i 250 ricchi che narrammo [2] essere stati ritenuti prigionieri dai Corintii dopo la battaglia presso l'isola di Sibota. Rimpatriati che furono (era questo il patto segreto della loro liberazione) s'adoperarono a tutt'uomo a spingere il popolo al partito peloponnesiaco; e trovando un grande ostacolo in Pitia, che era capo della fazione popolare e sostenitore degli interessi d'Atene, lo accusarono come se mirasse a ridurre Corcira sotto il dominio ateniese. Ma egli fu forte abbastanza da ritorcere contro cinque di loro un'accusa di sacrilegio per aver tagliato delle piante di un bosco sacro. S'abbandonarono allora a una disperata risoluzione: entrarono armati di pugnale nel senato e uccisero Pitia e altre sessanta persone fra senatori e privati. Dopo questo misfatto il partito aristocratico s'impadronì del governo. Nel primo il popolo restò

---

[1] Tuc., III, 52.
[2] V. Lez. 18ª, § 2.

Digitized by Google

sopraffatto per lo stupore: ma il giorno dopo, ripreso animo, gli dette battaglia e vinse. Accorsero subito da Naupatto in suo aiuto dodici navi ateniesi capitanate da Nicostrato, con 500 Messeni armati gravemente. Erano arrivate da poco, quand' ecco arrivano pure 53 navi peloponnesiache comandate da Alcida. Alle navi d' Atene si riunirono allora quelle di Corcira, e dettero battaglia ai nemici, i quali, per la confusione con cui combatterono i Corciresi, ne uscirono superiori. Pure Alcida non approfittò del buon successo per assaltar la città: si ritirò anzi presto alla volta di Leucade, essendo stato avvertito che era per arrivare l'Ateniese Eurimedonte con una flotta di 60 navi. Comincia allora in Corcira un' orribile strage. I nobili e i loro partigiani s' eran rifugiati in un tempio. Per sottrarneli si promette dal popolo che sarebbero stati assoggettati a un processo imparziale. Cinquanta di loro lo credono ed escono; e appena usciti, vengono trucidati. I rimasti nel tempio, vedendo come andavan le cose, s' uccisero l'un l'altro. Per sette giorni fu nella città continuo spargimento di sangue. « Alcuni furono uccisi per inimicizie private, « altri dai debitori a cui avevano fatto degl' imprestiti. « Ci fu insomma ogni maniera di morte, si commisero « tutti gli orrori che sogliono commettersi in simili cir- « costanze, e anche di più. Giacchè dei padri uccisero « i loro figliuoli; dei supplichevoli furono strappati dai « templi e trucidati; e fatti perfino morire alcuni mu- « rati nel tempio di Bacco: tanto fu crudele quella se- « dizione! » [1]

Secento di quegli infelici essendo potuti fuggire, si ritirarono sul monte Istone, ci si fortificarono e ci si difesero per due anni. Costretti finalmente a cedere alle forze ateniesi, furon condotti in un isolotto vicino, di dove poi dovevano essere tragittati ad Atene. Era loro promessa sicurezza della vita: ma uno solo che fuggisse, bastava perchè quella promessa non valesse più per

[1] Tucid., III, 81.

Digitized by Google

nessuno. I capi del partito popolare di Corcira, volendone la morte, tesero una perfida insidia. Mandarono alcuni falsi amici di loro a eccitarli a darsi alla fuga e gliene somministrarono i mezzi. Essi dunque fuggirono: ma furon subito arrestati e imprigionati. Dalla prigione poi ne furon levati sessanta, a venti per volta, ed uccisi. Di che accortisi gli altri, protestarono di non volere uscire; e il popolo scoperchiò il tetto della prigione e gli uccise opprimendoli con freccie e con tegoli. Col totale sterminio della fazione aristocratica ritornò in Corcira la tranquillità: veramente a caro prezzo comprata! Ma di chi la prima colpa di quelle stragi se non di coloro che senza alcuna ragione volevano separare Corcira dall' alleanza con Atene e pugnalarono Pitia e gli altri in pieno senato?

§ 7. Come se pochi fossero i disastri della guerra per quella sciagurata nazione che si lacerava volontaria e si scavava il baratro della rovina, sul principio del 425 avvennero dei terremoti che scossero l'Attica, l'Eubea e la Beozia, specialmente Orcomene; e riprese maggior vigore in Atene la peste devastatrice. Prescindendo dalle innumerevoli vittime che mietè nella popolazione, la distrusse all'esercito 4300 soldati di grave armatura e 300 di cavalleria. Questa volta durò un anno intero e fu sempre ammirabile la costanza con cui gli Ateniesi sostennero quel flagello insieme e la guerra senza che avvenisse mai nella città nessuna turbolenza.

§ 8. In quell'anno, Demostene, generale ateniese che alla testa di una flottiglia d'Atene e di qualche centinaio di Messeni di Naupatto armati gravemente aveva riportato favorevoli successi nell'Acarnania e nell'Ambracia, venne nel pensiero d'impadronirsi della città e rada di Pilo (ora Navarrino). Era questa sulla costa occidentale della Messenia, distante da Sparta circa 400 stadi (quasi 60 chilometri). Oltre a essere importante quel luogo perchè avrebbe offerta una stazione sicura alle flotte ateniesi, e' pensava di stabilirci i Messeni i quali di lì avrebbero recato continui danni ai Lacedemoni. Nè i

Digitized by Google

capitani nè i soldati approvarono il disegno di Demostene. Ma venne in suo aiuto il vento: una burrasca li spinse loro malgrado verso la costa e doverono ripararsi nel porto stesso di Pilo. Una volta trovatisi lì, i soldati, spinti dalla loro ingenita attività, si dettero a fortificare il luogo; e sebbene mancanti degli arnesi necessari, condussero l'opera così alacremente che in capo a sei giorni l'avevan compita dalla parte di terra, dove cen'era maggior bisogno.

Sparta, all'annunzio di questo fatto, spedì in fretta le truppe di terra e di mare per attaccare gli Ateniesi dall'una e dall'altra parte e sloggiarli dalle loro fortificazioni. La rada di Pilo era quasi chiusa dall'isola di Sfatteria: isola lunga 15 stadi, coperta di boscaglie e non segnata da verun sentiero, perchè affatto disabitata. Gli Spartani sbarcarono in essa 420 opliti e gli Iloti addetti al loro servizio perchè i nemici non li combattessero anche dall'isola; e chiusero dalle due parti di questa l'accesso nella rada con delle navi, le prue delle quali eran volte all'infuori. Allora si cominciò l'attacco: ma dopo due giorni di vivo combattimento gli assalitori doverono desistere. Fra gli Spartani si distinse Brasida. Cadendo egli svenuto per molte ferite, lasciò andar nel mare lo scudo che i flutti trasportarono a terra: dove raccolto dagli Ateniesi, ne fecero il più bell'ornamento del trofeo che inalzarono. Due giorni dopo arrivò da Zacinto una flotta ateniese la quale attaccò la flotta nemica, e alla fine d'un aspro combattimento la vinse completamente. Allora gli Ateniesi circondarono Sfatteria, per impedire che quelli che ci si trovavano ricevessero soccorsi d'armati o di vettovaglie.

Ricevuta la notizia di questi fatti, Sparta, l'altera città, cadde nella costernazione, e prese quell'aria di lutto che soleva avere nelle più gravi calamità pubbliche. Furono subito mandati sul luogo gli Efori con pieni poteri perchè prendessero i provvedimenti da loro creduti opportuni; ed essi videro non esserci altro partito che di chiedere un armistizio a'generali ateniesi, per entrare, durante quello, in negoziati con Atene. L'ar-

Digitized by Google

mistizio fu stabilito con questi patti: i Lacedemoni avrebbero condotto a Pilo e consegnato agli Ateniesi le navi (circa 60) che avevano combattuto recentemente, e non avrebbero attaccato la fortezza nè per terra nè per mare; gli Ateniesi avrebbero continuato il blocco di Sfatteria, permettendo però che ogni giorno fosse portato agli assediati nell'isola due chenici attiche (due litri e 15 centilitri) di farina, due cotile (0^{lit}, 54^{cent}) di vino, e un pezzo di carne a testa: pei servi, soltanto la metà.

Si presentarono dunque all'assemblea d'Atene degli ambasciatori di Sparta; e dismesso quel laconismo che caratterizzava così bene la loro fierezza, fecero un lungo discorso con cui supplicavano la liberazione dei loro concittadini dell'isola. Essi, in cambio, avrebbero posato le armi, l'avrebbero fatte posare agli alleati, e avrebbero stretto con Atene un'alleanza che sarebbe stata feconda di somma gloria e vantaggio ai due popoli.

La presa di Pilo, la respinta dell'attacco dei nemici, la vittoria navale, il blocco di Sfatteria, l'arrivo inaspettato di ambasciatori Spartani con in mano un ramo d'ulivo e in un atteggiamento d'umiliazione, tutti questi fatti succedutisi in pochi giorni era naturale che destassero le più vive emozioni nel popolo d'Atene. Chi giudica a sangue freddo e dopo la cognizione dei fatti posteriori rimprovera quel popolo, e più chi lo dirigeva, di non avere accettato le proposizioni di Sparta e fatto così una pace onorevolissima. Ma chi sa se anche Pericle, trovandosi in quella situazione, avrebbe saputo e potuto dominare sè stesso e il popolo! Il sentimento del pubblico in generale fu, sul primo momento, che toccava ad Atene stessa di proporre le condizioni in cambio dei prigionieri di Sfatteria. Di quel sentimento si fece interprete Cleone; e sulla proposta di lui l'assemblea dichiarò agli ambasciatori che riavrebbero i loro concittadini dopo che Sparta avesse restituito ad Atene quelle terre che questa aveva ceduto quando fu conclusa la tregua di 30 anni. Per quanto noi troviamo giustificabile che Atene non accettasse tali quali le condizioni proposte da Sparta, pure ci bisogna dire che

Digitized by Google

Cleone esagerò nella sua domanda, e commise quindi un atto impolitico: prima, perchè alcune di quelle terre (come l'Acaia e Trezene) non sarebbero state per Atene di nessun valore materiale; poi, perchè non era nella facoltà esclusiva di Sparta di acconsentirci. Inoltre se Cleone non voleva fare una proposta più moderata, doveva farla almeno in modo da lasciare a Sparta il tempo d'esaminarla d'accordo cogli alleati, e la speranza di poterla modificare; e non esigere dagli ambasciatori, come esigeva, una risposta immediata che non avevano il potere di dare. Questi dunque partirono senza aver nulla concluso.

Rotto così l'armistizio, i Lacedemoni reclamarono le navi lasciate in consegna agli Ateniesi. Questi le rifiutarono. Non si sa se fu una slealtà, perchè Tucidide [1] accenna semplicemente, senza dichiararsi sulla veracità della cosa, ch'e'fondavano il loro rifiuto sull'aver dato i Lacedemoni, contro i patti, degli assalti al castello di Pilo. I Lacedemoni sostenevano che ciò non era vero. Per riprender la guerra con più vigore, gli Spartani aumentarono le loro forze di terraferma accampate sotto Pilo. Gli Ateniesi invece ci mandarono un rinforzo navale; per cui la loro flotta arrivò a 70 navi.

Siccome i 420 assediati non potevano nulla temere quanto la fame, si promise a Sparta la libertà agl'Iloti, e una ricca ricompensa in danaro a tutti gli altri che portassero a Sfatteria dei viveri. Lo tentarono molti, e nonostante la vigilanza degli Ateniesi ci riuscirono. Gli assediati poterono così reggere fino all'avvicinarsi dell'inverno. Allora, fra per questa lungaggine e perchè si temeva che in quella stagione si sarebbero trovati in disagio anche gli Ateniesi di Pilo, si manifestarono dei malumori ad Atene, e si cominciò a prenderla con Cleone, perchè non aveva accettato la pace proposta. Cleone dal canto suo si scagliò contro i generali accusandone l'eccessiva lentezza, e Nicia, uno di essi e suo

---

[1] IV, 23.

Digitized by Google

deciso avversario politico, punto da quelle parole, l'invita ad andare a Pilo egli stesso: gli cedeva il suo comando. Cleone, rimasto confuso sul primo momento, risponde esser quello ufficio non suo, ma dei generali nominati a ciò dalla patria. Ma poichè vede che i motteggiatori cominciavano a spargere a tal proposito il ridicolo sopra di lui, e ne veniva compromessa la sua popolarità, messo all'impegno, accetta davvero la direzione dell'impresa. Promette anzi di condurla a fine in non più di venti giorni; e parte conducendo seco dei generali, il solo Demostene.

La fortuna s'era messa dalla sua parte. Poco prima che Cleone arrivasse a Sfatteria, avvenne che del fuoco acceso da uno degli assediati per cuocere gli alimenti s'attaccò a delle piante della foresta, e suscitò un incendio che, secondato dal vento, distrusse una gran parte di essa. Tolto così il principale, se non l'unico ostacolo che s'opponesse a uno sbarco nell'isola, Cleone e Demostene ci sbarcarono con tutte le loro truppe, e assalirono gli Spartani: i quali, atterriti dalle grida strane degli assalitori, bersagliati da una pioggia di dardi che volavano da tutte le parti, accecati dalla cenere della foresta recentemente abbruciata che si levava in alto, non poterono far fronte ai nemici nei posti avanzati e s'andarono ritirando. A poco a poco, e a mala pena, arrivarono su un'altura fortificata che era all'estremità dell'isola, donde speravano poter meglio sostenere l'inuguale combattimento. Ma un corpo di Messeni, arrampicandosi per dirupi, riuscirono a occupare un'altura da cui dominando i Lacedemoni, ne rendevano inutile la resistenza. Cleone e Demostene, desiderosi di menarli vivi ad Atene, gl'invitano ad arrendersi a discrezione. Essi vogliono prima consultare i Lacedemoni che erano sulla costa vicina, sotto Pilo, e un araldo ne riporta questa risposta: « I Lacedemoni vi lasciano in « libertà di fare quello che vi par meglio, purchè non « facciate nulla d'ignominioso ». [1] Tenuto dunque con-

[1] Tucid., IV, 38.

Digitized by Google

siglio, resero le armi e si consegnarono prigionieri. Erano rimasti, di 420, dugentonovantadue: gli altri 128 eran morti nel combattimento. Degl'Iloti andati in Sfatteria con loro, non se ne fa parola! Il tempo ch'e'passarono nell'isola, dal momento che ne cominciò l'assedio, fu di 72 giorni.

La sua promessa, Cleone l'aveva mantenuta; e l'amore del popolo per lui crebbe immensamente. Il mordace Aristofane non gliela perdonò. A suo giudizio, Cleone s'era arrogato ingiustamente i lauri di Demostene: o, per dirla alla sua maniera, « era Demostene « che aveva impastato a Pilo una focaccia spartana per « imbandirla a Demo Pnicese [1] suo padrone, vecchio « borbottone e sordiccio. Ma un cuoiaio Paflagone, furbo « matricolato, gliel'aveva derubata per aver lui solo il « piacere di servire il vecchio ». [2] Ma Aristofane non fa autorità, come abbiamo detto di sopra: tanto più ch'e'voleva vendicarsi di Cleone per essere già stato da questo accusato al popolo come di origine non ateniese. Per noi dunque la gloria dell'impresa s'appartiene a tutt'e due: a Demostene spetta specialmente il merito dell'esecuzione dello sbarco, della distribuzione delle truppe e dell'ordine dei loro movimenti; a Cleone, quello d'avere insistito nell'assemblea popolare per l'attacco dell'isola, e averne ottenuto dei rinforzi senza i quali Demostene non avrebbe potuto forse far nulla.

§ 9. Atene pensò bene di battere il ferro mentre era caldo. Nicia, alla testa d'un'armata considerevole, sbarcò sull'istmo e riportò una vittoria sopra i Corintii. Poi costeggiando e depredando l'Argolide, arrivò alla piccola penisola di Metona, di cui s'impadronì e ci lasciò una guarnigione. L'anno seguente, lo stesso Nicia s'impadronì dell'isola di Citera che per la sua situazione a mezzogiorno del Peloponneso, era molto importante:

---

[1] *Demo*, cioè *popolo*: *Pnicese* perchè teneva le sue adunanze sullo *Pnice*.

[2] Aristofane, *I Cavalieri*.

Digitized by Google

giacchè difendeva la Laconia dai pirati, serviva di stazione ai mercanti che venivano dalla Libia e dall'Egitto, e guardava i due mari di Sicilia e di Creta. Fu appunto per questa sua grande importanza che i suoi vinti abitanti furono sottoposti a miti condizioni: a ricevere una guarnigione ateniese e a pagare un tributo non maggiore di quattro talenti. Da Citera andò Nicia a sbarcare sulle coste della Laconia, e per sette giorni diede impunemente il guasto alla campagna. Andò poi a Tirea nella Cinuria che Sparta aveva dato ad abitare agli Eginesi espulsi dalla loro isola, e sotto gli occhi di una truppa di Lacedemoni che si trovavano nei dintorni, prese d'assalto quella città, la saccheggiò e l'incendiò. Gli Eginesi sopravvissuti all'assalto, da lui condotti ad Atene, vi furono, per l'antichissimo odio, condannati alla morte. Fu circa questo tempo che i sospettosi Lacedemoni fecero sparire 2000 Iloti, come abbiamo detto, parlando di questi miseri schiavi, nella quinta lezione.

§ 10. Nell'estate del medesimo anno 424, Demostene fu lì lì per effettuare una conquista importante. In Megara scoppiarono interne discordie, e una delle due fazioni avversarie cacciò l'altra dalla città. Alcuni di quelli rimasti in essa cospirarono di consegnarla agli Ateniesi, e d'accordo con Demostene presero i provvedimenti opportuni: ma il tentativo, che pure ebbe un principio d'esecuzione, andò a vuoto, per esser accorso a soccorrer Megara Brasida con forze peloponnesiache. Entrato egli in città, vi richiamò subito i banditi; i quali, dopo aver fatto condannare a morte un cento dei loro più caldi nemici e fautori d'Atene, ridussero Megara sotto un'oligarchia rigorosa.

Fallitogli quel tentativo, l'ardito Demostene concepisce il disegno di una spedizione nella Beozia affine di mutarne la costituzione e strascinarla così nell'alleanza d'Atene. A questo scopo e'si concerta col generale ateniese Ippocrate, e con alcuni Beoti suoi amici e avversari del governo oligarchico, e vien stabilito che egli, con le sue 40 navi, si sarebbe impadronito per sorpresa di Sife, città situata sul golfo di Crissa; gli amici Beoti

Digitized by Google

si sarebbero impadroniti di Cheronea; e Ippocrate avrebbe occupato Delio sulla costa dello stretto Euboico. Queste imprese dovevano eseguirsi tutt'e tre in un medesimo giorno per costringere a dividersi e quindi indebolirsi le forze del paese. Disgraziatamente il governo della Beozia ne aveva saputo qualcosa, e aveva messo subito in stato di difesa Sife e Cheronea. Per conseguenza, i tentativi contro queste due città fallirono: ma il terzo riuscì. Ippocrate, occupato Delio, che era un luogo sacro ad Apollo, si dètte immediatamente a fortificarlo; e compiti in pochi giorni i lavori, la più parte delle truppe ateniesi si misero in marcia per tornare ad Atene, lasciando a Delio una guarnigione. Ma ecco arrivare tutte le forze della Beozia riunite. Si venne dunque alle mani e si combattè tutto il giorno. Gli Ateniesi dopo aver potuto varie volte confidare nella vittoria, si trovarono perdenti e doverono finalmente darsi alla fuga, lasciando morti sul campo il generale Ippocrate, 1000 opliti, e molti soldati leggieri. La perdita dei Beoti fu piuttosto al di sotto di 500 opliti. I vincitori, rinforzati da 2000 Corinti e da altri Peloponnesiaci, marciarono contro Delio, e l'espugnarono diciassette giorni dopo che era avvenuta la battaglia campale. A questa battaglia ci aveva preso parte Socrate, dando di sè bellissime prove di valore. Senofonte, allora giovane, gravemente ferito, dovè la vita a lui che lo liberò dai nemici, mettendoselo sulle spalle, e portandolo a questo modo per lo spazio di vari stadi. Quasi al tempo stesso che Socrate esponeva così la sua vita a Delio, Aristofane esponeva lui agli scherni del pubblico nella commedia *Le Nuvole*. Stile ereditato da certi giornalisti!

Erano cominciati i rovesci per gli Ateniesi; e Brasida, profittandone, si propose di portar loro guerra nella Calcidica e nella Tracia, come essi l'avevan portata nei possedimenti di Sparta. Con questa spedizione scosterebbe la guerra dal Poloponneso: darebbe occasione di allontanare dalla Laconia molti Iloti che menava seco in qualità di opliti: e impadronendosi di quel territorio,

Digitized by Google

porterebbe un colpo terribile alla marineria d'Atene, che ricavava di là tutti i legnami da costruzione. E sperava nell'esito dell'impresa, perchè l'avevano segretamente sollecitato alla medesima i Calcidesi, e perchè gli prometteva d'aiutarlo Perdicca di Macedonia, sebbene ei fosse, apparentemente, alleato d'Atene, nella fiducia che gli Spartani rovescerebbero dal trono il suo nemico Arribeo re dei Lincesti. Ma dopo che Brasida ebbe conferito con Arribeo, rinunziò a combatterlo, dichiarando a Perdicca che sarebbe piuttosto entrato mediatore e arbitro delle loro differenze. Ciò non piacque a Perdicca: per cui ridusse a un solo terzo le provvisioni, che aveva promesso di somministrare per una metà, alle truppe spartane.

Queste entrarono nella Calcidica, e si portarono innanzi ad Acanto. I suoi cittadini erano divisi d'opinione: parte, i ricchi, erano per Sparta, e volevano che si ricevesse Brasida; parte, il popolo, erano per Atene e s'opponevano al volere di quelli. Brasida chiese, ed ottenne, d'entrare egli solo nella città per manifestare formalmente le sue intenzioni all'assemblea popolare; e il risultato del suo discorso e della discussione che fecero dopo fra di loro gli Acantii, fu la risoluzione, per parte di questi, di separarsi dall'alleanza d'Atene e di aprire agli Spartani le porte della città. La vicina Stagira seguì, non molto dopo, l'esempio d'Acanto.

Si mosse poi Brasida alla volta d'Anfipoli sperando di prenderla per sorpresa. S'impadronì infatti di un sobborgo; ma la città si preparava a resistere, e mandava un espresso a chiamare il generale ateniese Tucidide che si trovava all'isola di Taso con sette navi. Brasida s'affrettò a prevenirlo, e vinse la città colla sua dolcezza, e proclamò che tutti quelli che volevano restare in città, o fossero Anfipolitani o Ateniesi, avrebbero goduto sempre il sicuro possesso dei loro beni e dei loro diritti: quelli poi che volevan lasciarla avrebbero avuto cinque giorni di tempo per uscirne liberamente, e la facoltà di portarsi seco i loro averi. Il popolo, conosciute queste condizioni mitissime, e non essendoci d'al-

Digitized by Google

tronde forze ateniesi con cui resistere, mutò d'opinione, e s'arrese a Brasida. Tucidide, appena ricevuto l'espresso, accorse da Taso: ma era già troppo tardi, e non potè che salvare la città di Eione alla foce dello Strimone. Ad accorrer subito egli aveva fatto il suo dovere: non l'aveva fatto però a starsene fin allora a Taso, fuori d'ogni pericolo, giacchè era uno dei generali incaricati della difesa della Tracia, e doveva sapere che Brasida minacciava Anfipoli, il più importante forse dei possedimenti d'Atene. La sua imperdonabile negligenza fu dunque punita, e sulla proposta di Cleone e' fu condannato a un esilio di venti anni. Quell'esilio ci fruttò un capolavoro, giacchè Tucidide, nel suo ozio dai pubblici affari, s'occupò a scrivere la *Storia della guerra del Peloponneso.*

Alla resa d'Anfipoli e alla notizia della moderazione usata da Brasida, nacque nelle città della Calcidica il desiderio di sbarazzarsi del dominio d'Atene, e da tutte le parti gli spedivano di nascosto dei messaggi per chiedergli appoggio nella ribellione che intendevan di fare.

§ 11. Mentre Brasida conduceva la sua spedizione con tanto successo, Sparta, a cui stava più a cuore la liberazione dei prigionieri di Sfatteria, propone ad Atene per sè e suoi alleati, nella primavera del 423, un armistizio d'un anno, e Atene l'accetta. Il trattato stabiliva: che le due parti contraenti avrebbero conservato per tutta la sua durata le posizioni territoriali che in quel momento occupavano; che i Peloponnesiaci potrebbero navigare sui mari che bagnavano i loro paesi, purchè non si servissero di navi lunghe; che sarebbe libero a tutti l'accesso e l'uso del tempio e dell'oracolo d'Apollo Pitio; che nessuna delle due parti riceverebbe i disertori dell'altra, nè liberi nè schiavi; che si cercherebbe intanto di venire a una pace definitiva, e che gli araldi e deputati spediti qua e là a tale scopo, sarebbero sotto la fede pubblica in tutti i loro viaggi e per terra e per mare.

§ 12. Quel trattato nacque a morì. Mentre i negoziatori di esso sen'occupavano, Brasida, continuando le

Digitized by Google

sue imprese, entrava in Scione ribellatasi dagli Ateniesi. Fu tanto l'entusiasmo degli Scionesi per lui, che gli decretarono una corona d'oro qual liberatore della Grecia, e gli ornarono il capo di bende, come si costumava agli atleti vincitori. Ciò accadeva due giorni dopo la conclusione del trattato, che dichiarava dovere ogni cosa rimaner nello *statu quo* finchè non si concludesse definitivamente la pace o per tutto l'anno dell'armistizio. Atene dunque reclamò la restituzione di quella città. Sparta la rifiutò: per cui la guerra fu continuata come se d'armistizio non se ne fosse parlato nemmeno. Partì subito per la Calcidica Nicia con un'armata considerevole, e riconquistò Scione, e Mende, la quale pure s'era data agli Spartani, e riconciliò con Atene il re Perdicca. Ma il partito della guerra in Atene, per spinger quella con la maggiore energia, volle, l'anno seguente, eletto generale Cleone; il quale partì per la Tracia con trenta navi che portavano 1200 opliti e 300 cavalli. Fu una cattiva scelta; perchè quanto Brasida era abile, esperto e coraggioso fino all'eroismo, altrettanto Cleone era sprovvisto di abilità e d'esperienza di comandare un esercito, nè aveva, questa volta, al suo fianco Demostene. Pure, in principio gli andò bene: riprese Torone e Galepso, e si diresse poi contro Anfipoli. Ma arrivato che fu sopra una collina dirimpetto a questa città, invece di mettersi subito in ordine, fece fare un falso movimento alle sue truppe. Brasida ne profittò; e uscito di città con soli cencinquanta opliti, assalta a gran corsa gli Ateniesi e li mette in grande scompiglio. Al tempo stesso esce da un'altra porta Clearida col resto delle forze e gli assalta da un'altra parte. Lo scompiglio va al colmo; gli Ateniesi si danno alla fuga; la vittoria degli Spartani è completa. Brasida morì in conseguenza d'una ferita. Tutti gli alleati, vestiti delle loro armi, l'accompagnarono al sepolcro, e gli fecero esequie solenni come a un eroe; e gli Anfipolitani istituirono in suo onore dei giuochi e sacrifizi annuali, e gli dedicarono la colonia come se lui e non Agnone ne fosse stato il fondatore. In quella battaglia morì anche Cleone.

Digitized by Google

Secondo Tucidide [1] fu dei primi a darsi alla fuga; secondo Diodoro [2] cadde da uomo di cuore. Chi di loro ha ragione? Sarà forse lo storico suo contemporaneo: ma non si dimentichi che ne aveva provocato l'esilio Cleone.

§ 13. Gli Ateniesi dunque, invece di prendere Anfipoli, avevano avuto una disfatta disastrosa; ma la morte di Brasida l'aveva realmente convertita per loro in una vittoria. Non solo Sparta non possedeva alcun uomo eminente come lui, ma nemmeno uno che gli s'avvicinasse, nè come guerriero nè come politico. Nessun altro Spartano avrebbe saputo porre in atto i vasti disegni di Brasida; nessuno gli avrebbe potuto succedere nell'affetto e nella fiducia dei Traci alleati d'Atene. Per questa ragione, dunque; e perchè desideravan di liberare i prigionieri di Sfatteria, e perchè vedevano che la guerra cominciata da loro colla speranza di finirla in breve tempo durava invece da dieci anni e con loro danno, e perchè era per spirare la tregua di trent'anni che avevan fatto con Argo e si sentivano incapaci di sostenere una doppia guerra; per tutto questo, gli Spartani, principalmente a ciò consigliati dal re Plistonatte, desideravano e proposero agli Ateniesi la pace. E poichè dopo la morte di Cleone il primato in Atene era venuto ad averlo il savio e prudente Nicia, non fu difficile l'intendersi. La pace fu conclusa per cinquant'anni nel marzo del 421.

Gli articoli principali del trattato erano: che tutti i Greci avrebbero potuto andare a consultare o far sacrifizi a Delfo e agli altri templi comuni che si restituirebbero i prigionieri dall'una e dall'altra parte; e che ognuno renderebbe i paesi che aveva occupato in guerra. A quest'articolo, i Beoti dichiararono che non intendevano di restituire Platea perchè la s'era arresa per capitolazione, e non per forza nè per tradimento. Si con-

---

[1] V. 10.
[2] XII, 74,

Digitized by Google

venne dunque che gli Ateniesi avrebbero conservato, per la stessa ragione, Nisea. Ma i Beoti non volevano restituire nemmen Panatto, borgo dell'Attica che avevan preso a tradimento nell'anno antecedente; per cui dichiararono di non accettare il trattato. Fecero lo stesso i Megaresi perchè non riacquistavano Nisea: lo stesso i Corintii e gli Elidesi. Ma tutti gli altri alleati di Sparta lo accettarono, e giurarono di mantenerlo, come pure lo giurarono gli Ateniesi. Il giuramento si doveva rinnovare ogni anno. Il trattato doveva essere scolpito su delle colonne a Olimpia, a Delfo, sull'Istmo, ad Atene nella cittadella, e a Sparta nell'Amicleo.

Prevedendo Sparta che gli Argivi non vorrebbero riconfermare la loro tregua, fece un altro trattato particolare con Atene. Era un'alleanza offensiva e difensiva da durar cinquant'anni.

Così la Grecia tornava in quiete dopo lunghi dieci anni di guerra. Che cosa questa aveva fruttato? L'orgogliosa Sparta s'era trovata sull'orlo della sua rovina totale, per la smania di diminuire i domìni d'Atene: e Atene gli conservava tutti. Tanto sangue dunque e tanto danaro sprecato per poi non ottenere nessun vantaggio politico! E quanto non fu il danno civile se si pensa agli ostacoli che la guerra decenne oppose allo sviluppo dell'arti, alla cultura d'ogni ramo di civiltà? È dunque facile immaginarsi la gioia provata dai popoli per l'acquisto della pace: gioia che essi manifestarono chiamandola la *Pace di Nicia*, per onore di quello che aveva contribuito più d'ogni altro a concluderla.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE XX.

Guerra del Peloponneso: dalla pace di Nicia sino alla fine della spedizione di Sicilia.

§ 1. Alcibiade. — § 2. Trattative fra i vari Stati. Alleanza fra Atene e Argo. — § 3. Umiliazione di Sparta. — § 4. Alcibiade nel Peloponneso. — § 5. Battaglia di Mantinea. — § 6. Conquista di Milo. — § 7. Cose di Sicilia. — § 8. Spedizione in Sicilia deliberata dagli Ateniesi. — § 9. Mutilazione delle Erme. L'ultimo ostracismo. — § 10. Partenza della flotta per la Sicilia. — § 11. Gli Ateniesi in Italia e Sicilia. — § 12. Nuova inquietudine in Atene: richiamo d'Alcibiade condannato in contumacia. — § 13. Condotta di Nicia in Sicilia. — § 14. Arrivo in Sicilia dello spartano Gilippo. — § 15. Invio di rinforzi a Nicia sotto il comando d'Eurimedonte e di Demostene. Perdite degli Ateniesi e loro intenzione di ritirarsi. — § 16. Battaglia navale nel porto di Siracusa. — § 17. Ritirata per terra degli Ateniesi. Resa di Demostene e di Nicia. — § 18. Morte dei due generali ateniesi: trattamento dei prigionieri.

§ 1. Al tempo a cui siamo con la nostra storia, c'era in Atene un uomo che abbiamo già rammentato in altra lezione, che fu dei più celebri di quella città, e che empirà del suo nome quanta storia rimane ancora della guerra peloponnesiaca, come Pericle il principio della medesima. Egli era Alcibiade, figlio di Clinia, il quale, morendo nella battaglia di Coronea, lo lasciava nell'età di cinque anni raccomandandolo a Pericle suo parente. Ma o se ne desse questi poco pensiero, o fosse piuttosto impotente a domare e regolare l'irrequieta indole del suo pupillo, il fatto è che Alcibiade crebbe senza prendere una via veramente decisa, senza alcuna serietà di

Digitized by Google

sentimenti e nella costanza opinioni, mostrando anzi in sè stesso continuamente il più stravagante miscuglio di bene e di male, di virtù e di vizi. Discendente per parte di padre da Aiace, e per parte di madre dalla famiglia degli Alcmeonidi, apparteneva alla più alta nobiltà d'Atene: eppure si gettò con ardore al partito democratico. Prode guerriero, alla battaglia di Potidea aveva riportato il premio del valore e s'era molto distinto anche in quella di Delio: eppure era il giovane più dissoluto ed effeminato della città. Tollerante delle fatiche e dei patimenti, e indurito di corpo più di qualunque spartano; e al tempo stesso, appassionato pel lusso asiatico, e acconciato all'uso dei satrapi. Ora pendeva attento dalla bocca di Socrate per attingerne i precetti d'un'austera filosofia; ora, insieme co' suoi compagni, s'abbandonava ai vizi più turpi. Insomma si trovavano in lui le più opposte passioni sviluppate fino all'eccesso: aveva due caratteri, eran due persone in uno stesso individuo, e ora si mostrava quello, ora questo, secondo i luoghi e le circostanze; essendo straordinaria la sua pieghevolezza di spirito, e perfetta la sua attitudine ad accomodarsi a persone, bisogni, abitudini affatto diverse.

Di questa sua strana natura e'ne dètte segni fin dall'infanzia. Mentre una volta stava giuocando ai dadi con de' suoi compagni in una via stretta, s'avvicinò un carro che doveva passar di lì. Alcibiade, volto al carrettiere, gli chiese che si trattenesse un momento per lasciar finir la partita. Quello, senza badargli nemmeno, tira innanzi col suo carro. Gli altri fanciulli allora si fanno in disparte; ma Alcibiade si sdraia attraverso la strada gridando al carrettiere, che passasse pure se voleva. Un'altra volta, lottando con un suo compagno, ed essendo lì lì per soccombere, se ne liberò col dargli un morso in un braccio. L'avversario indignato gridò: « Tu mordi come una femmina ». — « No », rispose Alcibiade, « di' piuttosto come un leone ». [1]

---

[1] Plut., *Alcibiade*, 2.

Digitized by Google

Ed ecco altri fatti consimili, ma commessi in età maggiore. Un giorno, non per collera che avesse con lui ma per semplice scherzo, Alcibiade fece una scommessa co' suoi compagni che avrebbe dato pubblicamente un pugno a Ipponico, uno dei più stimati e amati cittadini d'Atene. E glielo diede infatti in mezzo alla riprovazione del pubblico. Il giorno dopo, andò da Ipponico; ed entrato in casa, s'ignudò, e lo supplicò a flagellargli il corpo in punizione dell'offesa che il giorno prima gli aveva fatto. Ipponico gli perdonò: gli dètte anzi poco dopo in moglie la sua figliuola Ipparete. Questa donna, sebbene di gran virtù e piena d'affetto per Alcibiade, non era trattata punto come meritava da quel dissoluto. Per un po' di tempo ella tollerò con pazienza l'oltraggiante condotta di lui: poi non potè più reggere, e si presentò all'arconte per dichiarare il divorzio. Alcibiade, saputo ciò, corre anche lui dall'arconte: e facendo proteste di grande affetto a Ipparete, la prende per un braccio e la riconduce a casa fra l'approvazione degli astanti. Ipparete si trovò contenta di quell'affettuosa violenza, e rimase con lui fino alla morte.

E Alcibiade prendeva sempre più ardire a commettere delle azioni violente. Perchè un pittore non voleva lavorare per lui, e' se lo fece venire in casa, e ce lo tenne prigioniero finacchè non gliel'ebbe dipinta tutta. Perchè proteggeva un poeta che era stato accusato in tribunale, e'strappò l'atto d'accusa dai pubblici archivi. Perchè in una scuola non ci trovò l'Iliade, dètte un pugno al maestro.

Se a questa originalità di carattere s'aggiunge le immense ricchezze ch'e' possedeva e di cui era liberalissimo; e una bellezza da essere stimato il più bello degli Ateniesi, i quali, artisti com'erano, annettevano a quella qualità tanta importanza: e un'eloquenza, nonostante un leggero difetto di tartagliare, così efficace e graziosa da esser detto il primo oratore del suo tempo; capiremo facilmente com'e' fosse continuamente attorniato da amici e adulatori, e il popolo s'occupasse molto e con molto interesse di lui. Aveva anzi per lui un'affezione eccesi-

Digitized by Google

siva: altrimenti, non gli avrebbe lasciato commettere impunemente tanti atti di violenza più degni di un despota o di un partigiano di despoti, che di un democratico. E quell'affezione quel trasporto che aveva per Alcibiade Atene, lo partecipava con lei tutta quanta la Grecia. Ma la posterità meno indulgente dei contemporanei, nel mentre riconosce le qualità eminenti dell'uomo, condannerà il cattivo politico che fece la spedizione di Sicilia, il cattivo cittadino che dètte tante volte l'esempio scandaloso di violare le leggi e che osò armarsi contro la sua patria, alzar la mano contro sua madre. Alcibiade rimarrà il tipo del più brillante, ma del più immorale e per conseguenza del più pericoloso cittadino di una repubblica.[1]

Quando fu conclusa la pace, Alcibiade ambiva ad occuparsi di pubblici affari nella qualità di *proxeno* di Sparta in Atene, qualità corrispondente a quella dei nostri consoli o rappresentanti all'estero, ed a tal fine aveva cercato di rinnovare un antico legame d'ospitalità esistente fra Sparta e la sua famiglia, e prodigato ogni sorta di gentili riguardi ai prigionieri di Sfatteria. Ma gli Spartani non fecero nessun conto delle carezze d'un giovane noto principalmente pel fasto, il libertinaggio e l'insolenza, e preferirono d'affidare i loro interessi ai prudenti Nicia e Lachete. Alcibiade allora si mise nel partito dell'opposizione a questi ed a Sparta, con un'energìa e un'abilità che per l'innanzi non si sarebbero mai in lui sospettate. Era anche un momento favorevole, perchè dopo la morte di Cleone il partito della guerra non aveva più chi lo dirigesse. D'altra parte la guerra era resa non difficile dai malumori insorti in diversi Stati peloponnesiaci a motivo del trattato fra Sparta e Atene, e dai malumori in Atene medesima a motivo della titubanza di Sparta a metterlo in esecuzione.

§ 2. A manifestare apertamente il loro malanimo verso

---

[1] Duruy, *Hist. grecque*, ch. XV.

Digitized by Google

Sparta furono primi i Corintii. Dopo che quella città ebbe concluso il trattato di pace e d'alleanza colla nemica, gl'inviati di Corinto che avevan preso parte alle conferenze di Sparta si recarono ad Argo. Comunicarono lì l'accaduto ai primari cittadini, e soggiunsero che non potendo Sparta aver fatto pace cogli Ateniesi per altra ragione che per potersi assoggettare il Peloponneso, bisognava che Argo s'assumesse il glorioso incarico di salvarlo, invitando, a questo scopo, a un'alleanza difensiva tutte le città autonome della Grecia. Agli Argivi arrise il pensiero di organizzare e dirigere una lega per la quale, soppiantando Sparta, avrebbero potuto mettersi a capo del Peloponneso: tanto più che in mezzo alla guerra generale, e's'eran sempre tenuti in pace, e però si trovavano in floridissime condizioni. Furono dunque nominati dodici cittadini colla facoltà d'ammettere all'alleanza d'Argo qualunque città fuorchè Sparta e Atene. La prima a confederarsi con Argo fu Mantinea; e dopo lei, gli Elidesi e i Corintii e i Calcidesi di Tracia. I Beoti e i Megaresi pareva sul principio che volessero far lo stesso, ma poi riflettendo che la democrazia degli Argivi non potrebbe andar d'accordo coi loro governi aristocratici, dichiararono di volere starsene fuori dell'alleanza.

Era l'estate del 421: eppure Sparta, che per decisione della sorte doveva esser la prima a far le restituzioni dei paesi stipulate nel trattato di marzo, aveva sì richiamato le sue truppe dalla Tracia, ma non aveva restituito Anfipoli. Oltracciò s'era impegnata di fare aderire al trattato, colle buone o colla forza, anche i Corintii e i Beoti, e indurre quest'ultimi a restituire ad Atene Panatto e i prigionieri; ma era già passato il termine stabilito per effettuare tali cose, e non s'era fatto nulla. Gli Ateniesi dunque cominciarono a dubitare della sincerità di Sparta, si pentirono d'averle reso i prigionieri di Sfatteria, e negarono, sulla proposta d'Alcibiade, la domandata restituzione di Pilo.

Intanto si faceva a Sparta l'elezione dei nuovi efori, e cadeva su cittadini che s'erano opposti alla pace. Due

Digitized by Google

di loro si misero segretamente in trattative coi deputati Corintii e Beoti che erano in quella città per veder d'indurre i Beoti a entrare in alleanza con Argo, e poi gli Argivi a far lega cogli Spartani che verrebbero allora alle rotte con Atene. Pregavano inoltre i Beoti a voler consegnare Panatto agli Spartani, i quali lo renderebbero agli Ateniesi per riaverne Pilo, e così riattaccar la guerra in condizioni migliori. Quanto a confederarsi con Argo, i Beoti negoziarono un poco, poi non ne fecero nulla. Quanto alla restituzione di Panatto, l'avrebbero fatta se Sparta concludesse prima con loro un trattato particolare, come quello che aveva concluso con Atene. Secondo le convenzioni di questo, Sparta non avrebbe potuto soddisfare la domanda dei Beoti; giacchè era stabilito che non si facesse nè guerra nè accomodamento con nessuno senza il consenso di tutt'e due le parti contraenti. Pure, il desiderio di riaver Pilo la vinse sui poco scrupolosi Spartani, e si collegarono coi Beoti. Allora questi demolirono Panatto e consegnarono agli ambasciatori spartani i prigionieri ateniesi.

Fra tutte queste trattative s'era arrivati alla primavera del 420. Gli ambasciatori spartani condussero ad Atene i prigionieri. Quanto a Panatto dissero che era stato demolito: ma soggiunsero che bisognava considerarlo come restituito, giacchè non ci abiterebbe più nessun nemico d'Atene. Quest'annunzio indignò fortemente gli Ateniesi, e Alcibiade ne profittò. Credendo egli che il miglior partito fosse unirsi con Argo, ci spedisce di suo un messaggero per invitare gli Argivi a mandar subito ad Atene degli ambasciatori loro propri unitamente ad ambasciatori Mantineesi ed Elidesi, per richiederla della sua alleanza. Gli Argivi non desideravan di meglio, e s'affrettarono dunque a fare come Alcibiade avea suggerito. Anche Sparta mandò allora ad Atene tre ambasciatori e per impedire che si facesse quell'alleanza, e per ridomandar Pilo in cambio di Panatto, e per mostrare che il suo trattato coi Beoti era senza nessun danno d'Atene.

Ammessi questi tre ultimi all'udienza del senato in

Digitized by Google

preparazione dell'adunanza popolare, dichiararono d'essere investiti di pieni poteri per accomodare ogni controversia. Questa dichiarazione fece buona impressione nei senatori. Alcibiade se n'allarmò: temè che se facessero un'impressione simile nel popolo, l'alleanza con Argo, e per conseguenza tutti i suoi disegni, se n'anderebbero in fumo. Per ovviare a ciò, ricorse a una singolare e impudente astuzia. Si presenta segretamente agli ambasciatori, si protesta loro propenso per Sparta, e promette d'adoperarsi a che gli Ateniesi le rendano Pilo, ma gli esorta vivamente a non dire al popolo che avevano pieni poteri, perchè lo renderebbero troppo esigente e toglierebbero la probabilità di concluder qualcosa. Quelli rimangono persuasi: infatti presentatisi il giorno dopo all'assemblea popolare, alla domanda con quali poteri eran venuti, e'non dicono più, come in senato, d'avere autorità illimitata d'accomodare ogni cosa. Allora Alcibiade s'alza; e accusandoli di doppiezza, eccita il popolo a non prestare nessun ascolto a gente che oggi dice una cosa e domani un'altra, e non ha che il desiderio di burlarsi di loro. Gli ambasciatori rimangono fra attoniti e svergognati; il popolo s'irrita e vuol fare alleanza cogli Argivi. Nicia s'adoperò a calmarlo, e l'indusse a sospendere il trattato cogli Argivi: si mandasse prima un'ambascerìa a Sparta per sentire come la pensavano là. L'ambascerìa fu mandata, e Nicia stesso ne fece parte. Aveva essa l'incarico di esigere la restituzione d'Anfipoli e di Panatto nella sua interezza, e lo scioglimento della lega coi Beoti. Ma gli Spartani non cederono in nulla; e Atene allora strinse un'alleanza difensiva e offensiva da durare cent'anni con Argo e suoi confederati. Fra questi non furono compresi i Corintii che si piegarono di nuovo in favore dei Lacedemoni. Il trattato però fra Sparta e Atene non fu disdetto.

§ 3. Quell'alleanza era un grave colpo per Sparta. Fino alla pace di Nicia la guerra non aveva mai penetrato nell'interno del Peloponneso, s'era limitata alle coste. Ma ora, caso mai si rompesse di nuovo, gli Argivi, i Mantineesi, gli Elidesi l'avrebbero portata nel

Digitized by Google

cuore stesso della penisola. È per questo che Sparta dovè ingozzare degli oltraggi che in altre circostanze non avrebbe subito dicerto. Per dirne uno, gli Elidesi esclusero con solenne decreto i Lacedemoni dai giuochi olimpici che ebbero luogo in quell'anno 420. La ragione dell'esclusione si fu che, durante la tregua solita a bandirsi in antecedenza ai giuochi medesimi, egli erano entrati armati nel territorio sacro. L'effetto poi di essa si era ch'e'non prendessero ai giuochi nessuna parte attiva e apparente, benchè non impedisse loro d'assisterci come semplici spettatori. Lo spartano Lica dunque ci mandò un carro, non in suo proprio nome, ma in nome della confederazione beotica. Quel carro riportò la vittoria. Allora Lica non potè più contenersi, e mostrando d'esserne proprietario, andò per incoronare egli stesso il cocchiere. Vedendo ciò i *ravduchi*[1] lo cacciarono via vergognosamente a colpi di bastone. Sparta fremeva e taceva.

§ 4. L'anno seguente, Alcibiade entrò nel Peloponneso alla testa di poche truppe, offrendo pel primo l'esempio d'un generale ateniese attraversante l'interno della penisola, dove andò collo scopo di regolare le alleanze e fortificare le città amiche. Una di queste era Patrasso nell'Acaia, ch' ei persuase a congiungersi col mare costruendo due mura lunghe simili a quelle del Pireo. Nel medesimo tempo essendo nata una questione fra Epidauro e gli Argivi, Alcibiade indusse gli Argivi a moverle guerra. Essi lo fecero, e invasero due volte, con un certo intervallo fra l'una e l'altra, il territorio d'Epidauro. Sullo scorcio dell'anno Sparta mandò per mare a questa città, all'insaputa d'Atene, un aiuto di trecento opliti. Quando gli Ateniesi lo seppero, a istigazione d'Alcibiade che era già tornato in Atene, scrissero sulla colonna dov'era scolpito il trattato di Nicia, che Sparta aveva violato la pace: e così la guerra ri-

---

[1] Erano i poliziotti dei giuochi, e si chiamavano così (ῥαβδοῦχοι) da ῥάβδος *bastone* ed ἔχειν *tenère*.

Digitized by Google

cominciava due soli anni dopo che s'eran posate le armi.

§ 5. I Lacedemoni dunque, nel giugno del 418, entrarono nell'Argolide insieme coi loro alleati, sotto il comando supremo del re Agide. Gli Argivi andarono loro contro: ma quando s'era sul punto di venire a battaglia, il loro capitano Trasillo chiese ad Agide una tregua, e la conclusero. Appena conclusa questa, arrivò ad Argo un rinforzo di Ateniesi, 1000 opliti e 300 cavalli, e con essi Alcibiade: il quale parlò subito al popolo e lo persuase a romper la tregua, osservando che essendo stata fatta senza il consenso degli alleati, non era valida. Marciarono quindi tutti insieme contro Orcomene, e la presero. Gli Spartani che avevano già fatto una colpa ad Agide d'avere accettato la tregua invece che conquistata Argo, quando seppero la presa d'Orcomene, ne furono così indignati che decretarono subito doversi spianare la casa di lui e multarlo in centomila dramme. Le preghiere d'Agide unite alle promesse di emendare quel fallo con qualche bel fatto, gli meritarono il perdono. Fu però stabilito che d'ora innanzi i re sarebbero assistiti, in tempo di guerra, da un consiglio di dieci cittadini spartani.

In quel momento arriva la notizia che Tegea stava per ribellarsi e mettersi dalla parte degli Argivi. Agide dunque ci s'indirizza in gran fretta, mandando avviso agli alleati di riunirsi in quella città. Effettuata poi questa riunione, passa nel territorio di Mantinea e v'incontra i nemici. Si venne alle mani. L'ala sinistra dei Lacedemoni, che aveva a fronte i Mantineesi, ebbe dapprima la peggio: ma il centro, dove si trovava il re, trionfò e costrinse gli Argivi e gli Ateniesi stessi alla fuga. Questa battaglia di Mantinea fu, a giudizio di Tucidide, [1] la più grande che si fosse combattuta in Grecia da lunghissimo tempo. I suoi effetti furono di molta importanza per Sparta: chè le riacquistò la stima degli al-

[1] V, 74.

Digitized by Google

leati, la rimise nella sua antica posizione di superiorità militare dinanzi agli occhi della Grecia. Oltracciò, dopo la battaglia, il partito oligarchico in Argo, preso animo, abolì il governo popolare, annullò l'alleanza con Atene, e ne fece una con Sparta. I Mantineesi ne imitarono l'esempio. Ma in capo a quattro mesi, la fazione popolare in Argo insorse contro gli oligarchi, li vinse, gli esiliò, e rinnovò l'alleanza d'Atene. Per assicurarsi poi l'arrivo degli aiuti d'ogni sorta dalla parte di mare, si dettero subito a costruire due mura lunghe che unissero a questo la città. Lavorarono colla massima alacrità, uomini e donne, liberi e servi, e perfino da Atene eran venuti muratori e scarpellini; ma i Lacedemoni, come lo seppero, marciarono contro Argo insieme cogli alleati, fuorchè i Corintii, e distrussero quel tanto delle mura che era stato già fabbricato.

§ 6. Nella primavera del 416 gli Ateniesi fecero una spedizione contro Milo, una delle più grandi delle Cicladi. Gli abitanti di quest'isola, colonia di Sparta, non avevano mai voluto mettersi sotto la dipendenza d'Atene e si governavano oligarchicamente. Nel primo periodo della guerra eran rimasti neutrali: ma nel secondo essendosi dichiarati per Sparta, Atene spedì loro contro una flotta di 38 triremi con una quantità di truppe da sbarco. Prima si volle persuadere la città ad arrendersi; il che si fece, per verità, con un tuono assai prepotente: poi, dopo il suo rifiuto, fu assediata ed espugnata. I vincitori uccisero tutti quelli che erano atti alle armi, fecero schiavi i fanciulli e le donne, e ci mandarono cinquecento loro coloni.

Compiuta quest'impresa, gli Ateniesi si misero in un'altra ben più importante.

§ 7. Gelone re di Siracusa, il glorioso vincitore dei Cartaginesi a Imera, [1] morì l'anno dopo quella battaglia. Gli successe nel regno suo fratello Jerone: uomo energico e risoluto, e munifico protettore dei sapienti

---

[1] Vedi Lez. 14ª, § 11.

Digitized by Google

e dei poeti contemporanei, Pindaro, Simonide, Bacchilide, Epicarmo, Eschilo e altri; ma geloso, crudele e rapace nel suo governo. Fatta guerra a Trasideo signore d'Agrigento lo vinse, e rese il suo dominio sulla Sicilia più vasto che non fosse stato quel di Gelone. Da lui passò il regno a un altro suo fratello, Trasibulo, il quale, mentre era privo dell'energia d'Jerone, ne aveva tutte le cattive qualità, e anche assai rincarate; tantochè molti cittadini mandò a morte e molti più esiliò affine d'impadronirsi delle loro proprietà. In questo modo si procacciò fra i Siracusani un odio così intenso e universale, che scoppiò in rivoluzione, onde lo stesso anno ch'e'salì al trono (466) ne fu sbalzato, e al potere regio si sostituì la democrazia. L'altre città della Sicilia imitarono l'esempio di Siracusa. Il mutamento di governo produsse in tutte dei gravi trambusti, dei quali non mancò di profittar Siracusa, unendosene alcune a titolo di confederate o piuttosto di tributarie, e opprimendone altre. La sua potenza pertanto crebbe a segno che potè purgare il mar Tirreno dai pirati etruschi; e nel 453 conquistò l'isola d'Elba e portò guerra alla Corsica.

Gli antichi Siculi, non ancora tutti periti, vivevano sparsi in piccoli villaggi nei monti centrali dell'isola, quando Ducezio, uno di loro, concepì il generoso pensiero di cacciare i Greci; e nel 452 eccitò i suoi fratelli alla guerra d'indipendenza. Riunitisi questi in numero considerevole marciarono contro Agrigento, che invocò subito, e l'ottenne, il soccorso di Siracusa. Vincitori in una prima battaglia, furono vinti nella seconda, e la loro causa fu perduta per sempre. Questo trionfo e quello che anni dopo riportò sull'emula Agrigento, assodarono e ingrandirono la potenza di Siracusa. Il suo commercio, ampiamente sviluppato; la sua cavalleria, raddoppiata; la sua flotta, accresciuta; quindi maggiore la speranza ch'ella nutriva segretamente d'assoggettare tutta l'isola al suo dominio.

I Leontinesi, gelosi della loro autonomia che vedevano minacciata, mandarono ad Atene, nel 427, a chie-

Digitized by Google

dere soccorso, Gorgia la cui celebrità come oratore fu grande per tutta la Grecia. Atene spedì il soccorso di 20 navi alle quali poi ne tennero dietro delle altre: ma sempre in così poco numero, da non decidere della guerra fra Leontini e Siracusa, che si protrasse fino al 424. In quest'anno, tutte le città della Sicilia tennero un consiglio a Gela per negoziare un accomodamento generale. Ermocrate, savio siracusano, mostrò ai deputati che Atene fomentava le loro discordie per indebolirli e, alla prima occasione, stendere il suo dominio sopra di loro. Per ovviare all'imminente pericolo, bisognava congedare subito le truppe ateniesi che erano nell'isola e vivere in pace e concordia, pace e concordia fra i cittadini delle stesse città, pace e concordia fra le diverse città di Sicilia. Allora, persuasi da Ermocrate, posarono tutti le armi, e la flotta ateniese partì. Ma due anni dopo, i Leontinesi ruppero a discordia fra loro; e i ricchi intesisi con Siracusa ne fecero venir delle truppe che cacciarono il popolo; quindi impadronitisi anche delle proprietà di questo, smantellarono e abbandonarono la città e trasferirono la loro residenza a Siracusa. Atene che aveva poco avanti ricevuto la sconfitta di Delio ed era seriamente occupata nella Tracia, non potè intervenire.

§ 8. Nel 415 vennero alle rotte per una questione di confini Egesta e Selinunte; e poichè con Selinunte fece causa comune Siracusa, gli Egestani, trovatisi a mal partito, s'affrettarono a ricercare l'alleanza d'Atene, promettendo, ove Atene mandasse loro un'armata, di sostenerne tutte le spese. Non è da dirsi il calore con cui patrocinò la loro domanda Alcibiade il quale sperava, andando in Sicilia, non solo di acquistarsi molta gloria, ma trovarvi anche il modo di rifare il suo patrimonio in gran parte dilapidato. S'oppose invece fortemente Nicia, osservando: che troppi affari aveva Atene sulle braccia e in troppe difficoltà si trovava implicata, per doverne crescere il numero; che non era da credere alle promesse degl'Isolani, e la guerra con Siracusa sarebbe stata sommamente costosa e difficile; che, ad ogni

Digitized by Google

modo, anche vinta, non si sarebbe poi potuto tenere all'obbedienza quella città a cagione della gran lontananza. Con questa sua opposizione e'non potè ottenere se non che si mandassero alcuni ad Egesta ad accertarsi delle ricchezze di quella città. Gl' inviati si lasciarono dagli Egestani grossolanamente ingannare, prendendo per oro massiccio i vasi semplicemente dorati, che videro nel tempio di Venere, e credendo che tutte le case private dove ogni giorno erano invitati a pranzo fossero ben fornite d'argenteria, mentre ell'era sempre la stessa che astutamente passava da casa in casa. Tra per questo e per 60 talenti d'argento che furon loro dati, alla loro partenza, come un acconto per le spese d'armamento, e'tornarono ad Atene magnificando le ricchezze d'Egesta; sicchè, nonostante tutti gli sforzi di Nicia per impedirla, la spedizione di Sicilia fu risoluta. « I giovani nei ginnasi, i vecchi nelle officine e nei luoghi di ritrovo non si vedevano più che disegnare la pianta della Sicilia e discutere sulla natura del mare che la circonda, e su'suoi porti e le sue coste che prospettano l'Affrica. Giacchè non si contentavano di considerar la Sicilia come un premio di quella guerra, ma intendevano di farne una base d'operazione per passare di li a sottomettere i Cartaginesi e conquistar l'Affrica e il mare fino alle colonne d'Ercole. Nicia che s'opponeva a tanto ardore non fu spalleggiato nè dal popolo nè dai nobili. I ricchi la pensavano come lui, ma tacevano per non parere di volere scansare gli obblighi delle trierarchie. Pure, Nicia non si perse d'animo. Anche dopo che gli Ateniesi ebbero decretata la guerra ed eletto generale lui stesso unitamente ad Alcibiade e a Lamaco, parlò in una nuova adunanza per distogliere il popolo da quella spedizione; e concluse rimproverando Alcibiade che spingeva la repubblica a incontrare oltre il mare così gravi pericoli, mosso a ciò unicamente da'suoi propri interessi e dalla sua ambizione. Ma tutto fu inutile: parve anzi che l'esperienza e la prudenza di lui, unita all'ardire d'Alcibiade e alla mitezza di Lamaco, rendesse più sicuro il buon esito dell'im-

Digitized by Google

presa, e fu di nuovo confermata la sua elezione al generalato. L'oratore Demostrato, uno dei più caldi fautori di questa guerra, invitò Nicia a cessare oramai l'opposizione; e propose un decreto, che fu approvato dal popolo, col quale s'accordava ai generali pieno potere di consigliare e di fare, così in Atene come in Sicilia, tutto ciò ch'e'crederebbero conveniente ». [1]

§ 9. Durante gli apparecchi della spedizione, giravano nel popolo presagi d'ogni maniera, quale favorevole, quale avverso all'impresa, a seconda delle opinioni di chi li metteva in giro; e il popolo ne veniva variamente impressionato. Alcibiade, per porre fine a tali fastidiose preoccupazioni, si dette cura di farsi arrivare, per mezzo di deputati, un oracolo di Giove Ammone promettente agli Ateniesi che avrebbero fatti prigionieri tutti i Siracusani; e aveva così dissipato in gran parte le sensazioni sinistre, quand'ebbe luogo un gravissimo avvenimento: la mutilazione delle Erme. Quest' Erme erano facce e busti di Mercurio (Ἑρμῆς) basati su un pilastro quadrangolare, dell'altezza, in tutto, d'un uomo. Situate in gran numero per le piazze, ai crocicchi delle vie, nei vestiboli delle case e dei templi, nei portici più frequentati, ell'erano un grand'oggetto di venerazione pel cittadino ateniese che associava ad esse ogni atto della sua vita. Ci s'immagini dunque da che terrore e sdegno e sgomento a un tempo furono invasi gli animi degli Ateniesi, quando, una mattina di maggio, fu visto che l'Erme erano state tutte, meno una, atterrate nella notte precedente, e così malconce da non parere che pezzi di pietra privi di qualunque immagine! Questa cosa fece nel popolo la più triste impressione: la si chiamò un empio oltraggio agli dei; si considerò come un funesto presagio di gravissime sciagure che soprastavano alla città: s'incominciò una ricerca per punire i sacrileghi; e si decretò un premio di 10000 dramme per chi li denunziasse.

---

[1] Plut. *Nicia*, 12.

Digitized by Google

Due anni prima di quest'affare dell'Erme, Iperbolo, uomo vituperevole ma esercitante qualche influenza sulla moltitudine, desideroso di cacciare Alcibiade da Atene e sperando d'essere in ciò secondato dai fautori di Nicia, era riuscito a fare stabilire un giorno per la votazione dell'ostracismo. Ma i fautori di Nicia e quelli d'Alcibiade si miser d'accordo, e condusser le cose in modo che, all'esame de' voti, si trovò che l'ostracizzato era Iperbolo stesso, la cui presenza non poteva essere da nessuno considerata di certo come pericolosa alla repubblica. Il popolo ne fece le più grasse risate, e fu l'ultima volta che quella pena venne applicata.

Non per questo i nemici d'Alcibiade ristettero dallo spiare ogni occasione di fargli guerra; e quando avvenne la mutilazione delle Erme, s'adoperarono a cercare qualcuno che lo denunziasse come autore del sacrilegio.

Che quella colpa egli avesse davvero commessa, come, in quel momento almeno, non è punto probabile, così non fu da nessuno provato; ma bastò a farnelo creder capace l'insinuazione ch'e' facesse parte di una comitiva di giovani avvinazzati i quali precedentemente avevano mutilato altre statue, e l'esplicita accusa, mossagli da un certo Pitonico, d'aver messo in ridicolo in casa sua i sacri misteri. Quindi grand'agitazione nella moltitudine a cui si diceva, che, chi disprezza la pubblica opinione in materia di religione, non può non disprezzarla anche in materia di politico ordinamento, e le si faceva creder possibile, per parte d'Alcibiade, un ambizioso attentato contro la repubblica.

Alcibiade sentì la necessità di difendersi, e chiese d'esser giudicato prima della sua partenza: se reo, lo punissero immediatamente; se innocente, conserverebbe il comando che gli era stato conferito. Ma siccome a lui si doveva se un corpo d'Argivi e di Mantineesi era venuto a unirsi all'armata di spedizione, i suoi nemici temerono che il popolo, per un riguardo agl'interessi della spedizione medesima, lo dichiarasse innocente. Quindi, per evitare questo risultato, fecero decretare

Digitized by Google

ch'e'partisse subito coll'armata: sarebbe stato giudicato al suo ritorno.

§ 10. S'era alla metà dell'estate. « Gli Ateniesi e quelli « degli alleati che si trovavano ad Atene, nel giorno « stabilito scesero, sull'aurora, al Pireo e montarono « sulle navi. Con loro era scesa al porto tutta, per così « dire, la popolazione della città, cittadini e forestieri. « Quelli del paese accompagnavano, ciascuno, chi gli « amici, chi i parenti, chi i figliuoli....

« Allora, nel momento di separarsi, il pensiero dei « pericoli gli colpiva più vivamente che quando avevano « decretato la spedizione: pure, alla vista della gran- « dezza degli apparecchi, si riconfortavano. I forestieri « poi e l'altra turba c'erano andati per lo spettacolo « maraviglioso, superiore a ogni immaginazione. Infatti, « quell'apparato di forze elleniche, il primo a mettersi « in mare da una città sola, era il più ricco e il più im- « ponente che fin allora si fosse mai visto.... La flotta « era stata messa all'ordine con grandi spese dalla città « e dai trierarchi.... Questi avevano decorato le navi « d'insegne e ornamenti magnifici, e s'era dato cia- « scuno ogni cura perchè la sua nave primeggiasse per « la bellezza o per la velocità. I soldati da sbarco erano « stati scelti con ottime leve, e gareggiavan fra loro a « chi avesse più cura delle armi e di tutto ciò che ri- « guardava la persona....

« Quando le truppe furono montate sulle navi e que- « ste furono caricate di tutte le provvisioni, uno squillo « di tromba intimò il silenzio. Le preghiere solite a farsi « prima di mettersi in moto, non si fecero da ciascuna « nave in particolare, ma da tutt'insieme la flotta, dietro « la voce d'un araldo. Poi si mescè per tutta l'armata « il vino nei crateri, e capitani e soldati ne libarono « con tazze d'oro e d'argento. Alle preghiere dell'ar- « mata s'univano quelle di tutta la moltitudine radunata « sulla costa. Dopo aver cantato il peana, dettero le « vele ai venti. Le navi si mossero in fila, e dapprima « gareggiarono nel corso fino ad Egina. Di lì si dires- « sero rapidamente alla volta di Corcira, dove incon-

Digitized by Google

« travano le altre truppe alleate.... Unitesi a queste, si « mossero per la Sicilia, essendo in tutte 134 triremi « e 2 navi di Rodi a cinquanta remi. Cento triremi erano « d'Atene; Chio e gli altri alleati avevan fornito il re- « sto. Portavano 5100 opliti, 480 arcieri, 700 frombo- « lieri di Rodi, e 120 banditi di Megara armati alla « leggiera. Una nave portava 30 cavalli ».[1] A questa flotta teneva dietro una gran quantità di navi da carico sulle quali c'erano anche i panattieri, i muratori e i fabbri.

§ 11. Arrivati in Italia al capo Iapigio, andarono costeggiando la Magna Grecia. L'accoglienza che riceverono dalle città della costa fu freddissima. Nessuna li ricevè: la più parte non permisero loro che di provvedere acqua e star nella rada; Taranto e i Locresi negarono anche questo; e da quelli di Reggio, benchè consanguinei dei Leontinesi, e già amici degli Ateniesi, fu loro dichiarato di volere starsene neutrali. E' non speravano dunque che nelle ricchezze dei Segestani; ma ecco la notizia che salivano appena a trenta talenti. Che cosa dunque s'aveva a fare?

I tre generali, che fino allora erano andati avanti senza combinare nessun piano di guerra, tennero consiglio. Nicia proponeva di costeggiare tranquillamente tutta la Sicilia, per far mostra della potenza d'Atene, ottenere per Egesta alcune buone condizioni dai Selinuntini, e ritornarsene in patria. Alcibiade era d'opinione che si cercasse prima, per mezzo di negoziati, d'alienare da Siracusa e da Selinunte tutte le altre città di Sicilia e farsele amiche: poi, rinforzati da queste, marciare contro di quelle. Lamaco voleva correre direttamente su Siracusa per non darle tempo di compiere le sue difese. Fu adottato il piano d'Alcibiade che era medio fra gli altri due.

Allora e' partì da Reggio con una sola nave e andò a Messina per invitarla all'alleanza; ma i Messinesi nè

---

[1] Tucid., VI, 30, 31, 32, 43.

Digitized by Google

vollero allearsi, nè ammettere in città gli Ateniesi. Alcibiade ritornò a Reggio, di dove si ripartì coll'armata per Nasso. Questa gli ricevè. Continuarono verso Catania, ed ebbero il permesso di entrare in città soltanto i generali per esporre le loro idee. Mentre Alcibiade parlava alla più parte dei cittadini adunati in piazza, alcuni soldati ateniesi sorpresero una porta mal difesa della città, e si presentarono in piazza. Quelli fra i Catanesi che parteggiavano per Siracusa s'affrettarono a fuggire: gli altri s'allearono cogli Ateniesi, che fecero così di Catania la stazione della loro flotta. Questa poi si mosse per alla volta di Camarina, che si sperava dovesse subito arrendersi: ma la cosa andò a vuoto. Tornando a Catania, incontrarono la Salaminia (trireme che serviva per le pubbliche cerimonie) la quale veniva coll'ordine per Alcibiade e per alcuni altri, d'andare ad Atene, per difendersi dall'accuse relative ai Misteri e alle Erme.

§ 12. Dopo la partenza della flotta un gran terrore era andato sempre più invadendo gli animi degli Ateniesi da cui si sospettava davvero che le loro istituzioni democratiche pericolassero gravemente per parte di una cospirazione misteriosa. Quel terrore si comunicò anche ad Argo, dove furono, per effetto di esso, mandati a morte gli oligarchi; e fu dimolto aumentato in grazia d'un movimento fatto verso i confini dell'Attica dagli eserciti spartano e beoto che fu tenuto come una prova dell'accordo esistente fra i traditori interni e gli esterni nemici. Gli avversari d'Alcibiade avevan soffiato nel fuoco, e avevano principalmente accagionato lui d'ogni cosa: quindi gli Ateniesi spedirono la Salaminia a intimargli il ritorno.

Alcibiade, infatti, e gli altri accusati s'imbarcarono per tornare; ma quando, costeggiando l'Italia, furono arrivati a Turio, scesero a terra e scomparvero. Di là poi Alcibiade tragittò sopra una nave mercantile nel Peloponneso. Gli Ateniesi lo condannarono a morte in contumacia, gli confiscarono i beni, e lo fecero maledire da tutti i sacerdoti e sacerdotesse. La sola Teano ricusò di farlo, dicendo che era sacerdotessa per benedire, non

Digitized by Google

per maledire. Quand'egli seppe la sua condanna a morte, ben altrimenti da quello che aveva fatto Aristide, esclamò sdegnoso: « Farò ben vedere agli Ateniesi che io vivo ancora ». [1]

§ 13. Partito Alcibiade, esercitò quasi solo il comando dell' armata Nicia, che dopo aver consumato infruttuosamente tre mesi, si propose di effettuare il piano di Lamaco, marciando contro Siracusa: ma questa che, nonostante gli avvisi ricevuti fin da quando Atene si preparava contro di lei, non aveva creduto alla realtà della spedizione se non quando ebbe visto la flotta nemica in faccia alle coste della Sicilia, e che perciò era rimasta per qualche tempo sprovvista di difesa, aveva ora già fatto preparativi da aspettare fiduciosa qualunque attacco. Nicia dunque pensò di fare uscire i Siracusani dalla loro città, e ricorse a questo strattagemma. Mandò a Siracusa un catanese suo amico, ma apparentemente amico dei Siracusani, il quale dicesse a questi che gli Ateniesi solevano pernottare dentro Catania, lasciando indifeso il campo con tutti i bagagli. Andando dunque i Siracusani sul far dell' alba, s' impadronirebbero con tutta facilità di quel campo: nel tempo stesso, i loro partigiani di Catania chiuderebbero le porte della città per assicurarsi degli Ateniesi, e ne incendierebbero le navi. Lo strattagemma riuscì. Mentre le forze siracusane erano in moto alla volta di Catania, Nicia si presentò dinanzi a Siracusa, sbarcò, e s'accampò in un luogo dove non avesse a temere della cavalleria nemica. Quando poi i Siracusani ritornando da Catania trovarono gli Ateniesi sotto la loro città, ingaggiaron battaglia. Dopo accanito combattimento furono messi in fuga; e sarebbero stati interamente distrutti se la loro cavalleria non avesse impedito agli Ateniesi d' inseguirli. La più parte di essi rientrarono in città. Nicia non seppe profittare della vittoria, e pochi giorni dopo andò, per passarci l' inverno, a Nasso di dove mandò a chiedere ad Atene della ca-

[1] Plut., *Alcib.*, 22.

Digitized by Google

valleria e del danaro; e s'adoperò a farsi alleati quanti più Siciliani potesse, e Cartagine e l'Etruria. Siracusa, dal canto suo, mandò a chiedere aiuto a Corinto e a Sparta: nella quale città si trovava Alcibiade, che non ebbe rossore di sostenere le domande degl'inviati siracusani ed esortare i Lacedemoni a spedire nella Sicilia un'armata. In questo modo e' manteneva la sua minacciosa parola.

Venuta la primavera del 414, Nicia si rimise in moto, e arrivato a Tapso (luogo poco distante da Siracusa) sbarcò, e s'impadronì d'Epipole (altura che dominava la città) prima che i Siracusani avessero saputo la sua partenza dai quartieri d'inverno. Poi costruì una muraglia che doveva chiudere tutta la città dalla parte di terraferma, e ciò in brevissimo tempo, malgrado le difficoltà del terreno, dove montuoso e dove paludoso. Per impedirlo, i Siracusani avevano intrapreso la costruzione d'un muro trasversale dalla città alla muraglia degli Ateniesi: ma questi se n'impadronirono, e da quasi tutti i combattimenti che ebbero luogo uscirono vincitori. In uno però e' persero Lamaco, abile e coraggioso generale, e nella sua estrema povertà onestissimo. « Quando, dopo aver « capitanato una spedizione, rendeva i suoi conti agli « Ateniesi, non trascurava di notare fra le spese nem- « meno la compra ch'e'si fosse fatto d'una veste e d'un « paio di calzari ». [1] Esempio imitabile da chi maneggia i danari del pubblico.

§ 14. Nicia dunque rimase affatto solo alla direzione della guerra. Siccome i suoi ultimi e ripetuti buoni successi avevano attirato dalla sua parte un gran numero di città, e da ogni dove gli arrivavano dei rinforzi, entrò nella speranza di compire felicemente l'impresa. Al contrario, i Siracusani si scoraggivano e già trattavano di capitolare, quando arrivò da Corinto una trireme colla notizia che Sparta aveva mandato loro un soccorso capitanato da Gilippo. Il quale infatti, già sbarcato a Imera, s'avan-

---

[1] Plut., *Nicia*, 15,

Digitized by Google

zava alla testa di circa 3000 uomini. È incomprensibile la negligenza di Nicia, che invece di marciargli contro e impedire con ogni sforzo la sua riunione coi Siracusani, lo lasciò entrare liberamente nella città. « Gilippo « mandò subito un araldo agli Ateniesi per prometter loro « ogni sicurezza, caso mai volessero sgombrare la Sicilia. « Nicia non si degnò nemmeno di rispondere; e alcuni « de'suoi soldati chiesero all'araldo, con tono di scherno, « se l'arrivo d'un mantello e d'un bastone spartano avesse « dato subito ai Siracusani una tal superiorità da sentir « disprezzo per gli Ateniesi; per quegli Ateniesi che ave- « vano restituito ai Lacedemoni trecento prigionieri te- « nuti da loro in catene, tutti assai più robusti e più « capelluti di Gilippo ». [1]

Ma dal mantello e dal bastone di Gilippo i Siracusani furono rianimati, e le cose mutarono presto d'aspetto. Vincitore in diverse sortite, respinse gli Ateniesi fino alle loro trincee, e fece continuare la muraglia che i Siracusani avevano intrapreso: così quella dei nemici fu tagliata e resa inutile. Poco dopo arrivò da Corinto una flottiglia di 12 triremi, e l'armata ateniese, d'assediante che era, fu ridotta in condizione d'assediata. Allora Nicia, perduto di nuovo il coraggio, mandò immediatamente un dispaccio ad Atene. Annunziava i soccorsi venuti e da venire ai Siracusani, le sue ultime perdite, la diserzione dei rematori e delle truppe assoldate, il cattivo stato delle navi, che già troppo tempo erano state in mare, lo spossamento delle città alleate Nasso e Catania, lo scoraggimento di tutti; e pregava che inviassero prontamente una nuova e potente armata coll'ordine d'operare con ogni energia, e gli dessero un successore perchè una nefritide, da cui era tormentato, gl'impediva di continuare nel comando.

§ 15. Ricevuto questo dispaccio, gli Ateniesi non si persero punto d'animo. Sebbene nello stesso tempo Sparta si preparasse per un'invasione nell'Attica, e quindi fosse

---

[1] Id., *Ibid.*, 19.

Digitized by Google

per ricominciare la guerra generale, e' decretarono di spedire in Sicilia una nuova imponente armata. Nicia non fu esonerato dal comando, ma gli furono aggiunti Demostene e Eurimedonte. Questo partì subito da Atene con dieci navi per portare a Nicia del danaro, e annunziargli il prossimo soccorso: quello rimase ad Atene pei preparativi della spedizione. Ma nemmeno Gilippo se ne stava inoperoso; e non contento d'aver posto i Siracusani fuori di pericolo, gli eccitava ad armare quante più navi potessero, ed esercitare nel porto i marinai per mettersi in grado di contendere cogli Ateniesi anche sul loro proprio elemento. I Siracusani lo facevano: ed egli intanto si portava a visitare le varie città dell'isola, per ottenerne dei rinforzi e navali e terrestri. Tornato poi a Siracusa, assaltò per mare e per terra gli Ateniesi, e li scacciò dalla forte posizione di Plemmirio, impadronendosi delle loro provvisioni e bagagli e della cassa militare. Un altro combattimento navale fu sfavorevole agli Ateniesi. La loro costernazione era al colmo.

Ma ecco, sul principio del 413, arrivar Demostene. « E' comparve improvvisamente al di sopra del porto, « con un apparato tanto magnifico quanto terribile ai « nemici, avendo una flotta di 73 navi montate da 5000 « opliti e da non meno di 3000 fra lanciatori, arcieri e « frombolieri. Lo splendore dell'armi, i brillanti colori « dell'insegne, il gran numero degli uffiziali, il suono « fragoroso delle trombe, tutto offriva ai nemici uno « spettacolo pomposo al tempo stesso che spaventevole. « I Siracusani caddero di nuovo in preda al più vivo « timore: non vedevano più nessun termine ai loro mali, « non più speranza d'una sorte migliore; si credevano « in procinto di perdere il frutto di tutte le loro fatiche « e di perire irremissibilmente ». [1]

Risoluto com'era, Demostene propose d'approfittarsi dello sbigottimento dei nemici e assaltar subito la città:

---

[1] Id., *Ibid.*, 21.

Digitized by Google

o l'assalto riuscirebbe, e la guerra sarebbe vittoriosamente finita; o fallirebbe, e ritornerebbero in patria piuttosto che stare con grave danno nei luoghi tanto malsani in cui si trovavano. Eurimedonte approvò; a Nicia parve un disegno temerario, e rimase nelle trincee. Gli altri dunque attaccarono di notte l'altura dell'Epipole: e impadronitisi per sorpresa del primo forte distaccato, ne respinsero gagliardamente i nemici accorsi a difenderlo. Ma come vincitori, vollero avanzarsi di troppo e con troppo impeto, per cui si disordinarono. Al contrario i nemici, rimessisi dalla prima sorpresa, si rannodarono e vigorosamente ripresero l'offensiva. Avvenne così una sanguinosa battaglia notturna che costò agli Ateniesi la perdita di 2000 uomini.

Ricevuta quella sconfitta, Demostene voleva che si partisse immediatamente dalla Sicilia, non potendosi tentar più nulla coll'armata così diminuita e scoraggita. Ma Nicia s'oppose alla partenza, temendo che ad Atene il popolo l'avrebbe presa con lui. Ne addusse però, senza spiegarsi chiaramente, un'altra ragione; cioè che aveva dell'intelligenze con dei Siracusani, e che questi gli facevano sperare un rivolgimento di cose. Gli altri due generali lo contentarono, e si stabilì di rimanere ancora in Sicilia. Ma quando poco dopo si seppe che Siracusa aveva ricevuto altri rinforzi, e si vide per di più una forte epidemia prodotta dall'insalubrità del campo recar gran danno alle truppe, anche Nicia opinò per la ritirata. Tutto era pronto per questa, quando un ecclissi di luna venne a spaventare il superstizioso generale, che volle novamente differir la partenza per fare dei sacrifizi. I Siracusani, venuti a sapere che gli Ateniesi erano decisi a partire, e l'avrebbero già fatto furtivamente se non l'avesse loro impedito l'ecclissi, s'imbaldanzirono, e gli attaccarono per mare e per terra. Per terra ebbero la peggio, ma per mare riportarono un'insigne vittoria: uccisero Eurimedonte e catturarono diciotto navi nemiche. Per render poi loro impossibile la partenza, chiusero l'imboccatura del porto attraversandola con una

Digitized by Google

fila di triremi e navi da carico legate fra loro con catene e fermate sull'àncora.

§ 16. I generali ateniesi, avendo ancora 110 navi, risolverono d'aprirsi il passo colla forza, e le misero in ordinanza. Le forze di terra, le schierarono sulla costa, e lo stesso fecero delle loro i Siracusani. Avvenne così nel porto di Siracusa una battaglia navale, la più pittoresca forse (se si prescinde dalla sua terribile realtà) che ci presenti la storia: una prova seria di quelle naumachie che gl'imperatori romani solevano poi dare coi gladiatori sui laghi italiani per divertimento del popolo. La battaglia fu delle più accanite e feroci. I vascelli in quello spazio ristretto urtandosi insieme facevano un fracasso che metteva terrore. Di qua, di là si scagliava una pioggia di giavellotti e di pietre, si faceva ogni sforzo per venire all'arrembaggio. Molte volte avveniva che mentre uno assaliva da una parte, si sentiva assalito dall'altra. Per lungo tempo la vittoria rimase indecisa: per cui delle truppe terrestri, spettatrici trepidanti del sanguinoso spettacolo, ora l'una ora l'altra intonava l'inno del trionfo o mandava i gemiti della sconfitta. Finalmente i Siracusani presero il sopravvento e incalzarono gli Ateniesi fino alla costa. Allora l'esercito terrestre di questi non sapea che si fare: chi corse in aiuto delle navi, chi alla difesa delle trincee, chi (e furono i più) non pensava che a trovar modo di salvezza; era tale insomma il loro sbigottimento che non si dettero nemmeno cura di raccogliere i corpi galleggianti, e chiedere la solita tregua per sotterrarli.

L'ardito Demostene facendo osservare a Nicia che gli rimanevano ancora 60 navi, mentre quelle dei Siracusani non arrivavano a 50, proponeva di ritentare, alla nuova aurora, la partenza per mare. Nicia approvò: ma i marinai, che mancavano oramai di qualunque speranza di vincere, ricusarono assolutamente d'imbarcarsi. Uno solo era il desiderio di tutti, di far la ritirata per terra. E questa fu stabilita per la prossima notte.

§ 17. Il siracusano Ermocrate, venuto in sospetto di

Digitized by Google

questa loro intenzione, esortò Gilippo a prevenirli, mandando delle truppe a occupare tutti i passi, tutte le strade, tutti i guadi dei fiumi pei quali i fuggitivi avrebbero potuto passare. Il suo consiglio fu trovato savio: ma i soldati e i cittadini tutti erano così ebbri per la vittoria riportata, che non si sarebbero voluti muovere senza prima goderne; tanto più che essendo quel giorno sacro a Ercole, s'erano subito dati a festeggiarlo con una gioia indicibile. Allora Ermocrate pensò di far differire la partenza degli Ateniesi. A questo scopo mandò al loro campo alcuni che, fingendosi amici, dissuadessero i generali dal partir nella notte, facendo loro credere che i Siracusani guardavano le strade. I generali lo crederono; e giacchè non partivano più la notte stabilita, pensarono d'aspettar due giorni per dar più tempo di prepararsi ai soldati. Così anche Gilippo ebbe il tempo d'appostar le sue truppe dove voleva.

Tre giorni dopo la battaglia navale gli Ateniesi e i loro alleati si misero in marcia: moltitudine non minore di 40,000 persone, divise in due corpi, che l'uno era comandato da Nicia e l'altro da Demostene. Era uno strazio all'animo di tutti il dover lasciare insepolti i loro commilitoni, il dovere abbandonare i loro malati e feriti. Questi pregavano, scongiuravano d'esser portati via, s'attaccavano alle vesti di quei che partivano, li seguitavano finchè loro bastavan le forze; e se a qualcuno mancava la lena, e'si lasciava cadere mandando gemiti e imprecazioni. Nicia e Demostene col contegno e colle parole s'adoperavano incessantemente a consolare i soldati, a rimettere un po' di fiducia negli animi loro. Marciarono per sei giorni continuamente inseguiti e molestati dai nemici. Il settimo giorno, Demostene, che con 6000 uomini marciava dietro a Nicia a una buona distanza da lui, si trovò interamente circondato dai nemici in un villaggio detto Polizelio; e dopo aver combattuto tutta la giornata, dovè abbassare le armi all'unica condizione che i suoi soldati avrebbero salva la vita. Il giorno seguente, i Siracusani mandano a Nicia l'annunzio del fatto insieme all'intimazione d'arrendersi. Nicia rispose

Digitized by Google

chiedendo di poter partire liberamente dalla Sicilia e promettendo che Atene rifarebbe ai Siracusani tutte le spese di guerra. Gilippo rigettò la condizione e continuò a inseguir gli Ateniesi. Questi, il giorno dipoi, arrivarono al fiume Asinaro. Divorati com'erano dalla sete, corsero a bere in tanta folla e direi quasi con tanta rabbia, che s'abbaruffavano fra loro, e, cadendo nell'acqua, morirono molti affogati. Al tempo stesso i nemici li combattevano dalle alte ripe del fiume: per uccidere non avevano che a scagliar dardi alla cieca. Nicia pose fine all'orribile strage, dichiarando che s'arrendeva a discrezione a Gilippo e ai Lacedemoni. Avvenne ciò il 21 settembre dell'anno 413.

§ 18. I vincitori rientrarono in Siracusa fra gl'inni giulivi, inghirlandati di fiori, e coi cavalli magnificamente ornati. Adunata l'assemblea generale, l'oratore Euricle propose un decreto con cui si stabiliva che quel giorno sarebbe sempre per l'avvenire un giorno di festa, e si chiamerebbe festa asinaria dal nome del luogo che era stato il teatro della vittoria; che i servi degli Ateniesi e tutti i loro alleati sarebbero venduti all'incanto; e che gli Ateniesi liberi e i Siciliani i quali avevano parteggiato per loro fossero cacciati in prigione nelle latomie, fuorchè i generali che dovevano esser subito puniti di morte. Ermocrate s'oppose, in nome dell'umanità, alle disposizioni crudeli di questo decreto: Gilippo s'oppose, in nome di Sparta, a quella che riguardava i due generali. E' voleva condurli vivi alla sua città: Nicia, per liberarlo dalla morte, in grazia della benevolenza che aveva sempre mostrato pei prigionieri di Sfatteria; Demostene, per dar soddisfazione all'odio che gli Spartani avevano contro di lui, autore di tutti i loro mali a Pilo. Ma i Siracusani non dettero ascolto nè a Ermocrate nè a Gilippo. Il decreto fu approvato, e i due generali furono uccisi. Di uno di essi, di Nicia, la storia non può non lodare l'onestà dei sentimenti, l'irreprensibilità della vita privata, la costanza nei pericoli e quella prudenza politica per la quale vivamente e's'oppose alla spedizione in Sicilia da lui temuta come

Digitized by Google

foriera di gravi danni alla sua città; ma non che avere energia, impacciava col suo carattere meticoloso i risoluti consigli degli altri e paralizzava tutto: al che si deve attribuire in gran parte il cattivo esito dell'impresa. Demostene invece era tutto energia e aveva più di lui esperienza di guerra; e se egli avesse avuto il comando supremo, o se Nicia fosse stato più deferente a' suoi consigli, probabilmente le cose avrebbero avuto un diverso andamento, e non si sarebbero essi trovati alla sventurata fine che fecero.

Ma anche più sventurati di Nicia e di Demostene furono i prigionieri, i quali, ammassati nelle latomie, ci patirono i più orrendi tormenti. Di giorno, abbruciati dal sole; di notte, gelati dai freddi autunnali. Oltracciò vivevano in un'aria infetta, in un puzzo insoffribile, e perchè c'erano affollati e perchè non potevano seppellire i cadaveri di chi moriva in conseguenza delle ferite o dello scarso e cattivo nutrimento. Alcuni, facendosi credere schiavi, furono venduti. « Altri doverono la loro « salvezza a Euripide, giacchè, fra tutti i Greci, non c'era « chi amasse le opere di quel poeta quanto i Siciliani. « Quando gli stranieri che approdavano alla loro isola « ne portavano qualche saggio, e'l'imparavano a mente, « e se lo comunicavano l'un l'altro. Si dice dunque che « in quest'occasione molti di quelli che ritornarono a « casa, andarono a trovare Euripide e lo ringraziarono; « alcuni perchè erano stati messi in libertà per avere « insegnato ai loro padroni quello che si ricordavano « delle sue poesie; altri perchè vagando, dopo la bat- « taglia, per la Sicilia, s'erano procacciati da vivere col « cantare i suoi versi ».[1] Benefica, provvidenziale influenza del genio.

---

[1] Plut. *Nicia*, 29.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE XXI.

Guerra del Peloponneso: dalla fine della spedizione di Sicilia sino alla presa d'Atene.

§ 1. Gli Spartani a Decelia. — § 2. Costernazione degli Ateniesi. Preparativi di difesa. — § 3. Movimenti d'aggressione e di ribellione contro Atene. — § 4. Maneggi d'Alcibiade. — § 5. Rivolgimento oligarchico ad Atene. — § 6. Contrasto fra l'armata ateniese e la città. — § 7. Ristabilimento della democrazia in Atene. Richiamo d'Alcibiade. — § 8. Bei fatti di guerra compiuti da Alcibiade. — § 9. Alcibiade ad Atene. — § 10. Destituzione d'Alcibiade. — § 11. Lisandro e Callicratida. Battaglia delle Arginuse. — § 12. Battaglia D'Egospotamo. — § 13. Assedio e caduta d'Atene.

§ 1. Alcibiade, proscritto dalla sua patria, andò nel Peloponneso e mandò a chiedere a Sparta un sicuro ricovero, promettendo d'esserle più utile in avvenire che non le fosse stato dannoso in passato. Sparta gliel'accordò; ed eccolo, per entrare in grazia della già sua nemica, radersi la barba fino alla pelle, bagnarsi nell'acqua fredda, cibarsi del pane duro e del brodo nero, conformarsi insomma a tutti gli usi spartani, come se (dice Plutarco)[1] l'avesse educato Licurgo medesimo. Per mantenere poi la sua promessa e vendicarsi al tempo stesso d'Atene, eccitò gli Spartani, come s'è visto, alla spedizione di Sicilia; e contemporaneamente gli eccitò a invadere l'Attica e occuparne Decelia.

[1] *Alcib*, 23.

Digitized by Google

Quando dunque finì la guerra di Sicilia, la città di Decelia era già in potere dei Lacedemoni e l'avevan fortificata. Gli Ateniesi si trovavano nel loro paese a condizione peggiore che in ogni altro tempo della guerra peloponnesiaca. Nelle precedenti invasioni i loro nemici devastavano per un poco l'Attica, e si ritiravano: ma ora possedevano un luogo da starci continuamente, di dove Agide, re Spartano, andava a portar guasto nei paesi circostanti. Tutto il bestiame era caduto in preda del nemico; più di 20,000 servi, la più parte manifattori, erano disertati. Nè a questo solo si limitava il danno d'Atene. In passato, tutti i viveri che asportava dall'Eubea, li faceva venir per terra passando per Decelia: ora si trovava costretta a farli venir per mare, girando il capo Sunio, con assai meno sollecitudine e spesa maggiore. La poca distanza poi da Decelia ad Atene costringeva questa a tenersi in uno stato continuo di difesa, a trasformarsi in una grande fortezza. Tutti i cittadini dovevano giorno e notte montar sentinella, chi sulle mura, chi ai corpi di guardia. E quelle cose succedentisi nel loro proprio territorio, unite alla spedizione di Sicilia, avevan disordinato le loro finanze: per cui erano stati costretti di tassare i loro sudditi della ventesima parte delle merci introdotte per mare.

§ 2. Qual tremenda impressione non doveva dunque fare negli Ateniesi la notizia del disastro di Sicilia? Primo a recarla in città fu, al dir di Plutarco,[1] un barbiere del Pireo che la seppe per caso da un forestiere capitato alla sua bottega e che corse subito a propagarla. Gli Arconti lo considerarono come uno spacciatore di notizie false con lo scopo di turbare la pubblica quiete, e lo sottoposero alla tortura. Quando poi la notizia fu confermata, lo sbigottimento, il dolore, la disperazione occupò l'animo di tutti. Non solo l'impero d'Atene era apparentemente perduto, ma Atene stessa correva pericolo. Il suo tesoro era esausto, nei suoi arsenali non

[1] *Nicia*, 30.

Digitized by Google

c'eran che poche navi, il fiore de'suoi opliti e marinai era perito in Sicilia, la sua riputazione marittima era caduta. Non potevano forse i suoi nemici di Sicilia, entusiasmati pel recente trionfo, prendere alla loro volta l'offensiva, e comparire di momento in momento con una flotta in vista al Pireo? e quanta più baldanza, quante più forze non avrebbero allora anche i suoi nemici di Grecia? In preda a questi desolanti pensieri e'si sfogarono dapprima contro chi aveva consigliato la spedizione, contro chi ci aveva contribuito per qualunque maniera. Ma Atene non tardò a riassumere la consueta energia, e lasciate le inutili lagnanze, dichiarò di non voler darsi per vinta; di prendere immediatamente le opportune disposizioni per far fronte a tutti i nemici; di costruire una nuova flotta, raccogliendo legname e danaro da qualunque luogo si potesse; di fare, nelle altre spese, ogni possibile economia; di fortificare il capo Sunio per proteggere il passaggio delle navi che le portavano i viveri, di vegliar bene sugli alleati perchè non si ribellassero: e per mettere in atto tutte queste deliberazioni, come a Roma si nominava nelle gravi contingenze un dittatore, così gli Ateniesi elessero una magistratura di dieci personaggi col titolo di *probuli*. Si parla molto della costanza romana: non merita la sua lode anche la costanza ateniese?

§ 3. Mentre Atene, durante l'inverno, s'occupava in questi apparecchi, tutti i suoi alleati formavano disegni aggressivi contro di lei. Dalle città, anche le più distanti del mondo greco, venivano ambasciatori a Sparta per stimolarla a una guerra vigorosa e per chiedere qualche soccorso alla ribellione che intendevan di fare. Perfino i satrapi della Persia si scossero. Era gran tempo che dalle città greche dell'Asia non esigevano più tributi, a motivo d'Atene: ma quando questa fosse occupata in una gran guerra, e'speravano di poterli esigere facilmente, e così eseguire gli ordini del loro re. Tisaferne dunque e Farnabazo mandarono anch'essi dei deputati a Sparta promettendole di contribuire alle spese della guerra. Con tanti nemici che sorgevano da ogni

Digitized by Google

parte contro Atene, chiedendo aiuti agli Spartani, questi non avevano che a scegliere a chi dare la preferenza: scelta nella quale si lasciavano molto guidare da Alcibiade. Ed esso, conoscendo bene la potenza e l'importanza di Chio, li persuase a volgere la loro attenzione, prima che a ogni altra, a quell'isola.

Venuta dunque la primavera del 412, una squadra peloponnesiaca di ventuna nave salpò da Cencrea, sull'istmo, per andare a Chio; e vogavano sul golfo Saronico con disprezzo di Atene, di cui credevano che non avrebbero incontrato una sola vela sul mare, quand'ecco gli Ateniesi le assalgono con una flotta più numerosa, le respingono contro la costa, ne fracassano la più parte, e uccidono, fra gli altri, il comandante Alcamene. Allora Alcibiade, unitamente al lacedemone Calcideo, s'affrettò a partire per Chio con cinque navi, affine d'arrivarci prima della notizia di quell'imprevisto disastro. Arrivato, s'abboccò cogli oligarchi, si presentò al senato, e dando a credere che le sue cinque navi non erano che una vanguardia di un'armata potente già in cammino a quella volta, indusse la moltitudine a ribellarsi ad Atene. Dopo Chio si ribellarono Eritrea e Clazomene, poi Teo, Lebedo, Era e Mileto. Mano a mano che si dichiaravano sciolte dall'ubbidienza d'Atene, s'accingevano subito a fortificarsi e a fare preparativi di guerra.

Se Alcibiade era traditore della sua patria, lo spartano Calcideo si fece traditore di tutta la Grecia, con un trattato che concluse, per mezzo di Tisaferne, col re di Persia, subito dopo la ribellione di Mileto. In quel trattato ignominioso, Sparta riconosceva come appartenenti al gran re tutte le città greche tenute sì da lui che dai suoi antecessori; s'obbligava a impedire che Atene ne ricavasse dei tributi come in passato; e s'obbligava pure a considerare come suoi nemici tutti quelli che si ribellassero al re. Questo, dal canto suo, si univa a Sparta per guerreggiare gli Ateniesi e s'obbligava a considerare come suoi nemici tutti i nemici di lei.

Nello stesso tempo i popolani di Samo, temendo che i nobili macchinassero una ribellione a favore di Sparta,

Digitized by Google

si sollevarono, ne uccisero circa dugento, ne confinarono il doppio, e si divisero le loro terre e abitazioni. Furono in ciò aiutati da alcune navi ateniesi; le quali, cresciute poi a un numero considerevole, risoggiogarono Lesbo (che s'era pure ribellata) e Clazomene, e riportarono più vittorie sulla flotta di Chio. Intanto altre venti navi d'Atene vincevano presso Mileto i Peloponnesiaci a cui uccidevano il generale Calcideo. Ma bene? si ribellano Gnido e Rodi, arrivano venti navi di Siracusa e due di Selinunte a unirsi ai Peloponnesiaci, e Tisaferne annunzia prossimo l'arrivo d'una gran flotta fenicia. Come dunque poteva Atene sola reggere contro tutti?

§ 4. Ma le venne in aiuto un avvenimento imprevisto, da cui le fu reso Alcibiade. Per quanto a Sparta e'vivesse spartanamente, e'non avea però saputo reprimere affatto le sue tendenze viziose; e invaghitosi di Timea, moglie del re Agide, la sedusse. Agide, risaputo l'affronto, giurò di vendicarsene. Nell'ira sua contro Alcibiade trovò dei compagni in parecchi spartani potenti, che vedevano con invidia un ateniese esercitare tanta influenza nella loro città; e tutti insieme ottennero che i magistrati mandassero in Ionia l'ordine di mettere a morte Alcibiade. Era una giustizia assai sbrigativa quella di Sparta: Atene almeno condannava dopo un processo. Avvertito del pericolo che gli soprastava, Alcibiade s'allontanò subito dall'armata ritirandosi presso Tisaferne; e colla mollezza dei costumi, la grazia dei modi e l'incanto del conversare, si cattivò in brevissimo tempo l'animo di quel satrapo. « Dal momento dunque che non « si fidava più degli Spartani e aveva da temere per « parte di Agide, s'adoperò presso Tisaferne a dan« neggiarli. Lo dissuase dal soccorrerli in modo che « potessero sconfiggere pienamente gli Ateniesi: soc« correndoli debolmente, i due popoli si logorerebbero « a poco a poco, s'indebolirebbero scambievolmente, e « così diventerebbe facile al re il soggiogarli. Tisaferne « ne restò persuaso; e siccome mostrava chiaramente « l'amicizia e l'ammirazione che sentiva per Alcibiade,

Digitized by Google

« questo si vide ricercato ugualmente sì dall'una che
« dall'altra delle due parti che dividevano la Grecia.

« Gli Ateniesi, ridotti a mal termine, cominciavano
« già a pentirsi dei decreti emanati contro di lui, e pro-
« vava egli stesso molta afflizione a vedere il misero
« stato in cui si trovavano. Tutte le forze degli Ate-
« niesi erano allora riunite a Samo: di dove andavano
« a soffocare le ribellioni scoppiate, impedivano che ne
« scoppiasse dell'altre, e potevano anche, in qualche
« modo, far fronte ai loro nemici. Temevano però Ti-
« saferne e quelle 150 navi fenicie che si diceva dovere
« arrivare di momento in momento, e che avrebbero
« tolto ad Atene ogni speranza di salvezza. Alcibiade,
« che era bene informato di tutto, mandò segretamente
« a Samo dai principali degli Ateniesi, per farli sperare
« ch'e'renderebbe loro amico Tisaferne: non già (diceva)
« per far piacere al popolo, ma per favorire i nobili,
« seppure questi volessero reprimere con coraggio l'in-
« solenza della moltitudine, e salvare la patria assu-
« mendo essi stessi gli affari pubblici.

« Tutti, meno uno, approvarono le proposte d'Al-
« cibiade. Quel dissenziente era Frinico, del borgo di
« Driade, uno dei generali. E'sospettò (come infatti era
« vero) che ad Alcibiade non importasse un bel nulla
« che Atene fosse governata oligarchicamente o demo-
« craticamente; e che se ora si mostrava contrario al
« popolo e accarezzava la nobiltà, non lo facesse per al-
« tro motivo che d'ottenere, per mezzo di questa, d'esser
« richiamato in patria. Riuscita vana la sua opposizione,
« e conoscendo così d'essersi inimicato Alcibiade, mandò
« a dire segretamente ad Astioco, comandante della flotta
« nemica, che diffidasse d'Alcibiade e lo facesse arre-
« stare, perchè teneva mano ora coll'una ora coll'altra
« parte. Traditore, e'non sospettava di rivolgersi a un
« traditore. Astioco, che faceva la corte a Tisaferne e
« vedeva in quanta stima era da lui tenuto Alcibiade, in-
« formò questo dell'avviso che aveva ricevuto da Frinico.
« Alcibiade mandò subito a Samo ad accusar Frinico:
« il quale, vedendo tutti indignati e sollevati contro di

Digitized by Google

« sè, e non trovando altro modo di levarsi dall'imba-
« razzo, pensò di rimediare a quel male con un male
« peggiore. Mandò immediatamente ad Astioco per la-
« mentarsi che non avesse tenuto il segreto, e per far-
« gli intanto sapere che era disposto a dargli nelle mani
« le navi e l'armata degli Ateniesi. Ma a questi la per-
« fidia di Frinico non portò nessun danno; perchè Astioco
« lo tradì una seconda volta, palesando tutto ad Alci-
« biade. Frinico, che n'ebbe sentore, s'aspettava una
« nuova accusa per parte d'Alcibiade: quindi s'affrettò
« a prevenirla, dicendo agli Ateniesi che i nemici s'ac-
« cingevano ad assalirli, ed esortandoli a tenersi pronti
« sulle loro navi e a fortificare il loro campo. Mentre
« gli Ateniesi eseguivano ciò, ecco delle lettere d'Alci-
« biade che gli avvertiva di tener d'occhio Frinico, per-
« chè aveva promesso di tradir la flotta ai Lacedemoni.
« Quest'accusa, gli Ateniesi non la crederono: sospet-
« tarono che Alcibiade, che sapeva appuntino tutti i di-
« segni dei nemici, ne profittasse per calunniar Frinico.
« Ma in progresso di tempo avendo Ermone, che era
« uno dei guardacoste, ucciso Frinico in pubblica piazza
« con una pugnalata, gli Ateniesi, istruito un processo
« sulla condotta dell'ucciso, lo vennero a riconoscere
« reo di tradimento, e decretarono delle corone a Er-
« mone ed a'suoi compagni.

« Gli amici dunque d'Alcibiade, essendo i più potenti
« fra gli Ateniesi che erano a Samo, mandarono Pisan-
« dro ad Atene per mutarne la forma del governo, per
« impegnare i nobili a impossessarsi degli affari e di-
« struggere l'autorità del popolo. Promettevano loro che,
« facendo così, Alcibiade procaccerebbe loro l'amicizia
« e il soccorso di Tisaferne ». [1]

§ 5. Pisandro non ottenne subito quel che desiderava: trovò opposizione nei fautori della democrazia, ne trovò nei più fieri nemici d'Alcibiade. Ma l'ottennero poi i nobili col terrore. Sulla proposta d'Antifonte or-

---

[1] Plut., *Alcib.* 25, 26.

Digitized by Google

ganizzarono una banda d'assassini che agendo sistematicamente, levasse col pugnale di mezzo a uno a uno i principali dei loro oppositori. La prima vittima fu Androcle, uno dei più distinti oratori del popolo; poi altri e altri; per cui entrava in tutti il timore di trovarsi improvvisamente colpiti dalla medesima sorte. Intanto Pisandro andava abolendo la democrazia a Teno, ad Andro, a Caristo, a Egina, ad altre città; e raccoglieva da queste 300 opliti che poi condusse ad Atene come sostenitori della sua nuova oligarchia. Appena tornato, adunò il popolo e gli propose l'elezione di dieci cittadini incaricati di rivedere la costituzione, e rivestiti, a questo scopo, di un potere assoluto. La resistenza del popolo era oramai paralizzata: i Dieci furono eletti.

Dall'opera di questi ne risultò l'abolizione dell'assemblea generale a cui fu sostituito un'assemblea di soli cinquemila cittadini, e l'abolizione del consiglio dei Cinquecento a cui ne fu sostituito uno di Quattrocento. Parrebbe dunque, a prima vista, che le fossero modificazioni lèggierissime alla costituzione già esistente: tanto più che, sotto questa, l'assemblea popolare arrivava di rado a quel numero. Ma a ogni modo potevano i suoi membri variare continuamente, e tutti quanti i cittadini, anche i più poveri, avevano il diritto d'intervenirci. I cinquemila invece dovevano, per le disposizioni dei Dieci, essere nominati a seconda della loro condizione, e per di più non potevano adunarsi se non quando piaceva al consiglio dei Quattrocento. Questo poi aveva autorità illimitata, ed era oltremodo oligarchico per la maniera con cui veniva formato; giacchè si doveva nominare una giunta di cinque persone, le quali, d'accordo, nominavano cento cittadini come membri del consiglio; e ognuno poi di questi cento ne sceglieva altri tre. Finalmente per svogliare i poveri d'ingerirsi delle cose pubbliche, si decise l'abolizione di ogni paga, lasciando retribuito il solo servizio militare. Così finiva, o pareva che finisse la democrazia d'Atene, dopo aver durato senza interruzione un secolo incirca dalla rivoluzione di Clistene. La nuova costituzione fu promulgata sul principio del 411;

Digitized by Google

e tale era l'apparato di forze spiegato nel giorno della promulgazione, da fare evidente che il popolo non l'accettava: gli s'imponeva. Pure, non ci fu opposizione.

I Quattrocento s'abbandonarono subito ad atti di rigore tirannico: mandarono a morte dei cittadini, altri ne imprigionarono, altri n'esiliarono. Quanto ad Alcibiade, lo lasciarono in una sprezzante dimenticanza. Fecero anche peggio: indispettirono il partito nazionale, mandando a Decelia un'ambasceria al re Agide per trattar della pace. Agide, pensando che in Atene ci dovesse essere malcontento, disunione e disordine, e che però sarebbe facile impadronirsi della città, accolse gli ambasciatori senza dare nessuna risposta a ciò che chiedevano. Si fece intanto mandare dal Peloponneso un forte esercito: poi marciò contro Atene. Gli Ateniesi allora si portarono da Ateniesi. Fecero uscire dalla città la cavalleria, una parte delle milizie gravi e leggiere, e gli arcieri, che, combattendo prodemente, costrinsero Agide a ritirarsi. Con tutto ciò i Quattrocento mandarono al re altre ambascerie; e dietro il suo consiglio, ne mandarono una anche a Sparta.

§ 6. Quando arrivò all'armata di Samo la notizia del rivolgimento politico avvenuto in Atene, i soldati, nel primo impeto, volevano trucidare i fautori dell'oligarchia. Poi racquietatisi, si radunarono per giurare solennemente che rimarrebbero fermi nel governo democratico, che continuerebbero vigorosamente la guerra contro i Peloponnesiaci, e tratterebbero da nemici i Quattrocento. Tolsero quindi il comando ai generali che si sospettavano favorevoli agli oligarchi, e ne nominarono dei nuovi, fra cui Trasibulo e Trasillo. « Così (dice Tucidide)[1] nacque un gran contrasto fra la città e l'armata: volendo « la prima fare accettare alla seconda il governo oligar- « chico; e volendo questa obbligar la prima a conser- « vare il governo popolare ».

In quelle circostanze l'armata pensò ad Alcibiade, e

[1] VIII, 76.

Digitized by Google

lo dichiarò sollevato dal bando a cui era stato condannato. Alcibiade allora andò a Samo; e mentre poco innanzi aveva cospirato contro il governo popolare, in un discorso che tenne ora ai soldati, se ne mostrò ardentissimo. I soldati lo nominarono subito uno dei generali, rimisero in lui la direzione di tutti gli affari, e l'invitarono caldamente a condurli sul momento ad Atene per rovesciare i tiranni. Qualcun altro forse che, essendo esule e fuggiasco come lui, avesse avuto a un tratto il grado di comandante da una flotta numerosa, non avrebbe ricusato di soddisfare i primi desideri di questa. Non fece così Alcibiade. « Con una condotta degna d'un gran « capitano s'oppose a quella mossa che desideravano i « soldati eccitati dall'ira. Così salvò certamente la città « d'Atene. Se la flotta fosse partita da Samo per an- « dare nell'Attica, i nemici si sarebbero presto impa- « droniti, senza nessun contrasto, di tutta l'Ionia, del- « l'Ellesponto e delle isole, nel mentre che gli Ateniesi, « portando la guerra dentro la loro propria città, avreb- « bero combattuto gli uni contro gli altri. Questa scia- « gura, la impedì il solo Alcibiade e coi discorsi che « tenne a tutt'insieme l'armata, e con quelli che faceva a « ciascheduno in particolare, per persuaderli di tutti i « pericoli di un tal disegno.... Un secondo benefizio fu « reso da Alcibiade alla sua patria. Aveva promesso di « fare che le navi fenicie che gli Spartani s'aspettavano « dal re di Persia, si riunissero invece colla flotta ate- « niese; o, se no, nemmeno con quella dei nemici. Quando « dunque le seppe vicine ad Aspendo che venivano, s'ado- « però in modo presso Tisaferne che questo non le fece « continuare, e gli Spartani restarono delusi. Ma in se- « guito Alcibiade fu accusato da tutt'e due le parti « d'aver distornato quel soccorso; i Lacedemoni spe- « cialmente l'incolpavano d'avere insinuato al barbaro « di lasciare che i Greci si distruggessero scambievol- « mente. Non c'era dubbio infatti che quello dei due « popoli a cui si fosse unita una flotta così potente, « avrebbe tolto interamente all'altro l'impero del mare ».[1]

[1] Plut., *Alcib.* 26.

Digitized by Google

§ 7. Frattanto il popolo d'Atene prendeva sempre più animo contro il nuovo ordine di cose, anche per la dissensione nata fra i membri stessi del consiglio dei Quattrocento molti dei quali, capitanati da Teramene e Aristocrate, si lamentavano dei loro colleghi perchè non si veniva alla definitiva formazione dell'assemblea dei cinquemila. E' non lo facevano, certo, per amore alla democrazia: ma in parte perchè credevano, dopo i fatti di Samo, che l'oligarchia non potesse durare a lungo; in parte perchè speravano di soddisfare maggiormente la loro ambizione in un altro rimescolamento di cose. Perchè l'indignazione popolare scoppiasse, mancava solo un'occasione; nè questa si fece molto aspettare.

I Quattrocento avevan fatto cominciare la costruzione di una fortezza all'imboccatura del Pireo. Lo scopo di questa costruzione (dicevano quelli della maggioranza) era d'impedire l'entrata nel porto all'armata di Samo, qualora venisse per assaltarlo. Teramene invece e gli altri del suo partito andavan dicendo che era per darla in mano ai Peloponnesiaci, quando ciò piacesse al Consiglio. Il popolo dunque principiò dal volere atterrata la nascente fortezza, e corsero a gara a demolirla. Era appena compita la demolizione, quando apparvero presso Salamina 42 navi del Peloponneso. Si credè allora con certezza che fosse stato intendimento dei Quattrocento di fabbricare a benefizio dei nemici. Si corse a stormo al Pireo: chi montava sulle navi già pronte, chi s'occupava a prepararne dell'altre, chi si disponeva a difesa delle mura e dell'imboccatura del porto. Ma le navi peloponnesiache continuarono il corso, e girando il capo Sunio si diressero verso Eretria. Bisognava dunque per gli Ateniesi tentar di salvare l'Eubea, loro baluardo, loro granaio. Equipaggiarono come meglio poterono 36 navi, accorsero e s'incontrarono coi nemici, ma furono vinti con la perdita di ventidue navi. Dopo il combattimento tutta l'Eubea, fuorchè Oreo, si ribellò agli Ateniesi.

Quest'avvenimento produsse in Atene un dolore più profondo che la disfatta di Sicilia. Pure malgrado la costernazione in cui si trovava, il popolo adunatosi nello

Digitized by Google

Pnice, dichiarò abolito il consiglio dei Quattrocento, rimise in vigore l'antica costituzione, e sulla proposta di Crizia, che vedremo presto tiranno crudele, decretò il richiamo d'Alcibiade. I più compromessi, fra i Quattrocento, poteron salvarsi fuggendo e non soffrirono che la distruzione delle loro case e la confisca dei loro beni; ma Antifonte e Archittolemo furono presi, sottoposti a processo e condannati alla morte, benchè il primo usasse a difendersi tutta la forza del suo ingegno e pronunziasse un discorso che destò l'universale ammirazione. Il governo oligarchico era durato quattro mesi.

§ 8. Alcibiade richiamato in patria non volle tornare prima d'aver fatto qualcosa che lo rendesse degno di ammirazione e per cui potesse rientrare in Atene coperto di gloria. E, come ora vedremo, ci riuscì.

La flotta peloponnesiaca che si trovava a Mileto, vedendo svanite tutte le speranze che già aveva in Tisaferne, si mosse alla volta dell'Ellesponto dove l'invitava Farnabazo. Ell'era comandata da Mindaro, successore d'Astioco, e contava 73 navi, alle quali se n'aggiunsero nell'Ellesponto altre 13. La flotta ateniese, composta di 68 navi, si mosse subito da Samo per inseguirla; e raggiuntala presso Sesto, ebbe luogo uno scontro da cui gli Ateniesi uscirono superiori. Non molto dopo si fece un secondo combattimento presso Abido, che durò dubbioso dalla mattina alla sera, quando, sulla sera, sopraggiunse con 22 navi Alcibiade. Il suo arrivo decide dell'esito della lotta: i Peloponnesiaci si danno alla fuga, lasciando 30 navi in preda al nemico. Dopo questo felice successo Alcibiade parte con una sola trireme carica di donativi dell'ospitalità e dell'amicizia, e si presenta a Tisaferne, venuto, giusto in quel tempo, sull'Ellesponto. E' sperava di riceverne aiuto in danari: al contrario, il satrapo, che voleva riamicarsi i Lacedemoni, lo fa arrestare e lo manda prigioniero a Sardi. Ma dopo trenta giorni, Alcibiade trovò modo di fuggire; e restituitosi alla sua armata, la conduce nella Propontide alla gran vittoria di Cizico.

Dinanzi a questo porto stava sull'ancore la flotta di

Digitized by Google

Mindaro che sommava allora a 60 navi: sulla costa vicina c'era Farnabazo colla sua fanteria. Alcibiade si dirige a quella volta con 86 navi. Ma temendo che i nemici non volessero combattere a motivo della loro inferiorità, usa lo strattagemma d'avanzarsi solo con 40 navi e li provoca a battaglia con queste poche. I nemici l'accettano. Mentre poi si combatteva, arriva il resto degli Ateniesi, e i Peloponnesiaci son costretti ad approdare, sbarcare e darsi alla fuga. In tal modo tutta la loro flotta cadeva in potere d'Alcibiade. Ma non contento di ciò, sbarcò egli pure le sue truppe, fece strage dei fuggitivi fra cui perì Mindaro, e costrinse a volger le spalle anche Farnabazo accorso a proteggerli. Ippocrate, luogotenente di Mindaro, che era rimasto alla testa dei pochi superstiti, scrisse agli Efori questo dispaccio laconico: « La buona fortuna ci ha lasciato; Mindaro « è ucciso; i soldati patiscon la fame; non si sa cosa « fare ».[1]

Quella vittoria mutava sensibilmente la posizione rispettiva dei belligeranti. E Alcibiade se n'approfittava: prendeva Selimbria e Perinto da cui riceveva danaro; fortificava Crisopoli, di faccia a Bisanzio, e ci lasciava 30 triremi per esigere un tributo da tutte le navi mercantili che uscissero dal Ponto Eussino; faceva delle scorrerie sulle terre di Farnabazo; andava ad assediar Calcedonia. Mentre era qui, Farnabazo colle sue truppe e coi Peloponnesiaci comandati da Ippocrate, venne per costringerlo a levar quell'assedio: ma Alcibiade li respinse facendo loro molto danno e uccidendo Ippocrate stesso. Dopo questa vittoria egli andò a esigere delle contribuzioni nell'Ellesponto e nel Chersoneso, mentre i suoi colleghi si trattenevano a negoziare con Farnabazo e coi Calcidonesi: il primo dei quali s'obbligò a pagare venti talenti; i secondi, a ritornare sotto l'ubbidienza d'Atene, e pagarle tutti i tributi arretrati.

Bisognava allora riconquistare la ribelle Bisanzio che

---

[1] Senof., *Ellen.*, I, 1, 23.

Digitized by Google

era occupata dai Peloponnesiaci e di cui era *armosta* (governatore) lo spartano Clearco. Alcibiade le mosse contro, e appena arrivato cominciò i lavori d'assedio: il quale però non fu lungo, perchè un certo Anassilao, con cui Alcibiade potè mettersi segretamente d'accordo, gli aprì le porte della città. Così se n'impadronì; ma non senza contrasti per parte dei soldati del presidio. « Anassilao, essendo poi accusato a Sparta di tradi-
« mento, non cercò punto di giustificarsi con una difesa
« vergognosa. Disse che egli non essendo spartano ma
« bisantino, e vedendo in pericolo non Sparta ma Bi-
« sanzio, dove gli Ateniesi assedianti non lasciavano en-
« trar nulla, e dove le truppe del Peloponneso e della
« Beozia consumavano i pochi viveri che c'era, mentre
« i Bisantini colle loro mogli e figliuoli morivan di fame,
« piuttosto che tradito la città e'l'aveva liberata dalle
« sciagure della guerra. E così facendo, aveva praticato
« le massime dei migliori cittadini di Sparta che una
« sola cosa trovavano bella e giusta: Far del bene alla
« propria patria. Gli Spartani approvarono questa giu-
« stificazione e l'assolverono dall'accusa ».[1] Si renda la debita lode a Sparta per quest'atto, per lei raro, di giustizia.

§ 9. Operate sì belle imprese, Alcibiade credè di poter cedere alle premure insistenti de'suoi amici e ritornare in patria. Il suo ritorno, che ebbe luogo nel maggio del 407, fu un vero trionfo. Tutte le navi ateniesi erano ornate di scudi e di spoglie prese ai nemici. Dietro a quelle ne venivan parecchie da lui conquistate nelle battaglie: e delle navi nemiche che erano state distrutte, si portavan le insegne. In tutte salivano a dugento. Appena sbarcato, il popolo in folla gli mosse incontro mandando alte grida di gioia. « Senza occuparsi
« punto degli altri capitani, accorrevano tutti intorno a
« lui, lo salutavano, ne seguivano i passi, l'incoronavano.
« Chi non gli si poteva accostare, lo cercava di lontano

---

[1] Plut., *Alcib.*, 31.

Digitized by Google

« cogli occhi, e i più vecchi l'additavano ai giovani.
« Ma quest'allegrezza pubblica era mescolata alle la-
« crime che faceva versare la ricordanza delle passate
« sciagure messe a confronto colla presente felicità. S'an-
« dava dicendo che la spedizione di Sicilia non sarebbe
« fallita se si fosse lasciato ad Alcibiade la direzione
« degli affari e il comando dell'armata: a lui che avendo
« poi ripreso il governo quando la città aveva perso
« quasi affatto il dominio del mare, e in terraferma era-
« appena capace di conservare i suoi sobborghi, e in-
« ternamente la laceravano le sedizioni, l'aveva rialzata
« dalle sue rovine, le aveva ricuperato la preponde-
« ranza marittima, l'aveva fatta trionfare, anche in ter-
« raferma, di tutti i suoi nemici.... Essendosi il popolo
« radunato, Alcibiade gli si presentò; e dopo aver de-
« plorato le proprie disgrazie, dopo essersi leggermente e
« modestamente lamentato degli Ateniesi, incolpò d'ogni
« cosa la sua cattiva fortuna, un demone geloso della
« sua gloria. Parlò poi assai diffusamente delle speranze
« dei nemici, ed esortò il popolo a prender coraggio.
« Gli Ateniesi gli decretarono delle corone d'oro, lo
« nominarono generalissimo delle forze di terra e di
« mare, gli restituirono tutti i suoi beni, e ordinarono
« agli eumolpidi e agli araldi di ritrarre quelle male-
« dizioni che per comando del popolo avevano pronun-
« ziato contro di lui. Le ritrattarono tutti gli altri, ma
« il sacerdote Teodoro disse: « Io, per me, non l'ho
« maledetto se non ha fatto nessun male alla città ».[1]

Non era intenzione d'Alcibiade di starsene inoperoso in Atene, ma voleva restaurare interamente la potenza di questa. A tale scopo si fece mettere in pronto nel Pireo una flotta di 100 navi con 1500 opliti e 150 cavalli. Prima di partire però volle fare una cosa che gli affezionasse maggiormente la moltitudine, facendole credere d'esser tutt'altro che empio come l'avean sospettato. All'occasione dei grandi misteri, era antica usanza

---

[1] Id., *Ibid.* 32, 33.

Digitized by Google

in Atene di portare a Eleusi, con gran pompa, per la via sacra, la statua d'Jacco. Quest'usanza s'era dovuta dismettere da sette anni; cioè fin da quando i Lacedemoni, occupata Decelia, infestavano le campagne circostanti. Ora Alcibiade volle che quell'anno si facesse con tutto l'antico splendore, ed egli stesso scortò con le sue truppe la processione solenne, pronto a respingere i Lacedemoni di Decelia se tentassero d'impedirla. Ma questi, sia per timore delle sue armi, sia per rispetto religioso, non si mossero; e la pia cerimonia si potè fare tranquillamente. « Per questa cosa Alcibiade si « procacciò tanto l'affetto dei poveri e dei cittadini del « ceto inferiore, ch'e'desideravano ardentemente d'es- « sere signoreggiati da lui; e alcuni andarono a esor- « tarlo ad abolire i decreti e le leggi, ad allontanare « tutti gli uomini frivoli che danneggiavano alla repub- « blica colle loro ciarle, e a disporre di tutto a suo « talento, senza darsi punta cura dei calunniatori. Che « intenzione egli avesse quanto a questa tirannia a cui « era invitato, non si sa: ma i più potenti fra i citta- « dini, venuti in timore, sollecitarono quanto più pote- « rono la sua partenza, accordandogli tutto quello che « volle e dandogli per colleghi quelli che domandò ». [1]

§ 10: E Alcibiade partì per ritrovare nuovamente l'esilio. Un tentativo fatto da lui sopra Andro andò a vuoto; e siccome e's'era oramai acquistato la fama d'onnipotente, il mobile volgo, sobbillato anche dai nemici che Alcibiade aveva in gran numero, attribuì subito quel sinistro successo alla negligenza del generale. S'aspettava inoltre di giorno in giorno la notizia della riconquista di Chio e del resto dell'Ionia; e questa notizia non venendo, gli animi in Atene cominciarono ad indignarsi contro di lui. A porre il colmo all'indignazione contribuì il fatto seguente. Mentre i marinai spartani ricevevano la paga di quattro oboli, Alcibiade non poteva darne a'suoi più di tre: il che era cagione di la-

---

[1] Id., *Ibid.* 34, 35.

Digitized by Google

menti e anche di diserzioni. Quindi, per trovar modo di ripararci, andò a raccoglier danaro dagli alleati, e lasciò intanto, come suo sostituto al comando della flotta, un certo Antioco, valente marinaio ma uomo di poca mente e rischioso. Gli aveva dato l'ordine di non venire a battaglia nemmen provocato: ma al contrario si fece egli stesso provocatore, e s'azzuffò coi nemici. Questo combattimento costò ad Antioco la vita, alla sua flotta molte navi e un gran numero di prigionieri. Allora uno de'nemici d'Alcibiade corse ad Atene, e l'accusò d'aver rovinato le cose della patria col lasciare il comando della flotta a suoi compagni di stravizio; e ciò per avere egli l'agio d'andare nei paesi vicini a far danaro a proprio vantaggio e abbandonarsi alla dissolutezza. L'accusava inoltre d'aver fatto fabbricare un forte castello nella Tracia, vicino a Bisanzio, per potercisi, al bisogno, rifugiare impunemente: il che pareva una prova di tradimento. Gli Ateniesi prestaron fede all'accuse, e nominarono subito, per surrogarlo nel comando, dieci generali, fra i quali Conone a cui spettava l'autorità suprema. Alcibiade, appena saputa questa sua destituzione, si ritirò, esule volontario, nel suo castello in Tracia: dove, assoldate delle truppe straniere, si dette a guerreggiare i barbari a proprio conto.

§ 11. Comandante degli Spartani, degno rivale d'Alcibiade, era allora Lisandro, valoroso al tempo stesso e versatile, forte e astuto, mezzo leone e mezzo volpe. Era stato lui che andato a Sardi, e cattivatosi con molta destrezza l'animo del giovane Ciro (allora governatore delle provincie centrali dell'Asia Minore), ne aveva ottenuto i mezzi di portare a quattro oboli la paga de'suoi marinai; era stato lui che aveva riportato la vittoria che abbiamo accennata sopra Antioco. Ciò nonostante, spirato l'anno del suo comando (il che fu poco dopo la sostituzione di Conone ad Alcibiade), Sparta gli sostituì Callicratida, uomo leale, incorruttibile, sempre disposto ad andar ciecamente dove l'inviava la patria. Questa cosa fu sentita male da Lisandro che avrebbe voluto perpetuare il suo comando. Per apparire, dunque,

Digitized by Google

agli Spartani come necessario, non ebbe scrupolo di preparare a Callicratida dei rovesci: predispose male verso di lui i capi della flotta, gli predispose male l'animo di Ciro; e gli consegnò la cassa vuota dichiarandogli d'averne dovuto dare a Ciro tutto il danaro, in pagamento di certi debiti. Callicratida, dunque, andò in cerca di danari a Sardi e chiese di poter parlare a Ciro. « In questo momento Ciro non può badare a te, « perchè sta bevendo »; gli fu detto dai cortigiani. « Fac- « cia pure » rispose lo Spartano: « aspetterò che abbia « finito ».[1] Ma non venendo mai introdotto, si ritirò; e tornò a chiedere udienza due giorni dopo. Non l'ottenne nemmen questa volta. Allora partì da Sardi deplorando amaramente le discordie dei Greci che gli avevan ridotti ad abbassarsi vilmente dinanzi agli stranieri per averne danaro, e giurando di far di tutto, tornato che fosse in patria, per ristabilire la pace fra Sparta e Atene.

Intanto però, come gl'incombeva il suo dovere, s'occupò della guerra. Rinforzò la sua flotta con 50 navi che gli furono fornite da Chio, da Rodi e da altri alleati, portandola così a 140; mandò a chieder danaro a Sparta, e ne chiese pure a Mileto che glielo dette. Mise poi alla vela verso Metimno e la prese. Conone, venuto per soccorrere quella città, vedendo che oramai l'era caduta e che la flotta di Callicratida era tanto più numerosa della sua, si ritirò; ma lo Spartano l'inseguì, lo costrinse a combattere, e gli prese 30 navi. Conone allora dovè rifugiarsi in Mitilene, e Callicratida ce lo chiuse con un assedio rigoroso. Atene, per salvare il suo generale e le 40 navi assediate con lui, con uno sforzo prodigioso preparò e armò in trenta giorni 110 navi, le quali, arrivate a Samo, s'accrebbero di altre 40 fornite dagli alleati. Ciò saputo, Callicratida lasciò una parte delle sue all'assedio di Mitilene, ed ei ne partì alla testa di 120, per andare incontro agli Ateniesi. Le due

---

[1] Plut., *Lisandro*, 6.

Digitized by Google

flotte nemiche s'incontrarono, nel luglio del 406, alle Arginuse, tre piccole isole vicine alla costa dell'Eolide. Questa volta la superiorità numerica era dalla parte degli Ateniesi, onde fu dato a Callicratida il consiglio di ritirarsi. Ma lo Spartano rispose: « La repubblica non « sentirà nessun danno per la mia morte; mentre io, « fuggendo, come riparerei al mio onore? »[1] E dunque si battè: ma perì fra i primi cadendo giù in mare, la sua flotta fu disfatta, 77 delle sue navi perirono. Gli Ateniesi ne persero 25.

La battaglia delle Arginuse, che per essere stata combattuta, fra le due parti, da 275 navi, fu la più grande delle battaglie navali che ebbero luogo in tutta la guerra del Peloponneso, riuscì funesta agli otto generali vincitori. Deposti dal comando, ebbero l'ordine d'andare in patria per rispondere all'accusa di non aver raccolto, dopo la battaglia, nè i naufraghi per salvarli, nè i morti per onorarli degli ultimi uffici: accusa promossa da Teramene, che, dopo la caduta dei Quattrocento, era divenuto un paladino della libertà e godeva appresso il popolo di molto favore. Due di essi, Protomaco e Aristogene, non obbedirono all'intimazione; ma gli altri sei, Pericle, Diomedonte, Lisia, Aristocrate, Trasillo ed Erasinide, andarono ad Atene. E udita l'accusa, sostennero che, per una violenta burrasca scoppiata dopo la battaglia, non poteva farsi colpa a nessuno di non essersi occupato dei naufraghi; ma se, a ogni modo, qualcuno si voleva colpevole di quell'abbandono, egli era Teramene stesso, già comandante, nella battaglia, di una trireme, a cui i generali avevano dato appunto l'incarico d'occuparsi, unitamente ad alcuni altri, dei superstiti pericolanti, mentre essi andavano ad inseguire il nemico. Teramene negò arditamente la cosa, e la pubblica opinione si manifestò dalla sua; sicchè i Pritani, ad eccezione del solo Socrate che protestò, portarono la questione all'Assemblea popolare la quale con-

[1] Senof. *Ellen.*, I, 6, 23.

Digitized by Google

dannò i generali alla morte. Nella discrepanza fra questi e il loro accusatore non abbiamo modo di accertare da qual parte fosse la verità: ma siamo inclinati a credere che fosse dalla parte dei generali, se riflettiamo alla prontezza con cui vennero in Atene a render conto della loro condotta, alla poca onestà di Teramene, allo sforzo di Socrate per salvarli, e al pentimento che non molto dopo provò il popolo d'averli condannati.

§ 12. Dopo la sconfitta dell'Arginuse, le città asiatiche alleate di Sparta, messesi d'accordo con Ciro, le mandarono ambasciatori per chiedere premurosamente che fosse restituito il comando supremo della flotta a Lisandro. Per soddisfare a quella domanda e per non trasgredire esplicitamente una loro legge che vietava di conferire due volte quel grado al medesimo cittadino, gli Spartani nominarono *navarco,* cioè ammiraglio, Araco, e Lisandro *epistoleo,* cioè comandante in secondo; ma, nel fatto, questo secondo fu il primo, fu tutto in tutto e Araco non prestava che il nome. Fornito dunque abbondantemente di danaro da Ciro, Lisandro aumentò la sua flotta, fece, nell'anno seguente, uno sbarco nell'Attica, saccheggiò Egina e Salamina, e, andato poi nell'Ellesponto, prese a viva forza Lampsaco, alleata degli Ateniesi.

Egli era tuttora ancorato sotto questa città quando 180 navi ateniesi arrivarono a Egospotamo sull'Ellesponto, dirimpetto a Lampsaco. La mattina dopo (era nel settembre del 405) le s'avanzarono a presentar battaglia a Lisandro, ma questo non l'accettò; per cui gli Ateniesi, venuta la sera, ritornano a Egospotamo e scendono a terra per cercar da mangiare. La stessa cosa ripetono anche nei tre giorni seguenti: e non uscendo Lisandro dalla sua posizione, pensano che fosse per molto timore che avesse di loro, e s'abbandonano alla più completa incuranza. Visto ciò Alcibiade, che si trovava nel suo castello, venne a trovare i generali Ateniesi; e rimproverandoli di essersi messi in un territorio sprovvisto di viveri e di luoghi di rifugio, e di starci per di più con un'imprudente trascuratezza, li scongiu-

Digitized by Google

rava a navigare sollecitamente a Sesto dove avrebbero avuto un porto, una città, e abbondanza di provvisioni. Non che dargli retta, i generali, specialmente Tideo e Menandro, gl'intimarono di ritirarsi osservando che a loro e non a lui spettava d'ingerirsi nelle cose dell'armata. Così fu dispregiato un consiglio che avrebbe potuto salvare Atene già sull'orlo del precipizio.

« Il quinto giorno, gli Ateniesi, secondo il solito, « s'avanzarono a presentar battaglia; e la sera, secondo « il solito, si ritirarono tenendo più che mai in disprezzo « i nemici. Lisandro gli fece seguitare, a una certa di« stanza, da alcune navi, coll'ordine ai capitani di re« trocedere colla massima celerità appena che avessero « visto sbarcar gli Ateniesi; e d'inalzar sulla prua, ar« rivati che fossero in mezzo allo stretto, uno scudo « di rame che sarebbe per lui il segnale di muover la « flotta. Intanto egli, sulla sua trireme, andava esor« tando i piloti e i capitani, i marinai e i soldati, a te« nersi ognuno pronto e in buon ordine, e a vogare con « tutta la forza contro i nemici subitochè fosse dato il « segnale.

« Quando si vide lo scudo inalzato sulle navi d'os« servazione, la tromba della nave capitana dette il se« gnale, e tutta la flotta si mosse: le truppe di terra « si schierarono sul promontorio che dominava la costa. « Lo stretto che separa i due continenti non ha, in quel « luogo, che la larghezza di quindici stadi; per cui fu « attraversato presto dai diligenti e attivi rematori. Co« none fu il primo dei generali ateniesi a veder da terra « la flotta nemica che s'avanzava, e si dette a gridare « a'suoi che s'imbarcassero subito. Grandemente afflitto « per la disgrazia che vede imminente, e'chiama gli uni, « scongiura gli altri, costringe colla forza quelli che in« contra a montar sulle navi; ma tutto il suo zelo è « inutile. I soldati erano dispersi qua e là: chi era « andato in cerca di viveri, chi passeggiava per la cam« pagna, chi dormiva sotto le tende, chi si stava pre« parando la cena; tutti essendo, per l'incuria dei ca« pitani, ben lontani dal prevedere l'imminente sciagura.

Digitized by Google

« Mentre i nemici venivano su di loro con impeto fa-
« cendo un grande schiamazzo, Conone fuggì con otto
« navi, e andò a ritirarsi presso Evagora nell'isola di
« Cipro. I Peloponnesiaci, gettandosi sull'altre navi, s'im-
« padroniscono di quelle vuote, e spezzano col loro urto
« quelle che cominciavano a riempirsi. I soldati che di-
« sordinatamente e senz'armi accorrevano per difenderle,
« restano uccisi presso le navi stesse; e sono uccisi dai
« nemici sbarcati anche quelli che si danno alla fuga
« per terra. Lisandro fece 3000 prigionieri, compresi i
« generali. S'impadronì di tutta la flotta, eccettuato la
« nave Paralia e quelle otto che erano state salvate da
« Conone ». [1]

Questa vittoria prodigiosa, incomparabile, perchè ottenuta, non solamente senza la perdita d'una nave, ma quasi senza quella d'un solo uomo, precipitò la dolorosa catastrofe. La lunga guerra era al suo fine. Sparta la volle finire come l'aveva cominciata: i 3000 prigionieri d'Egospotamo furon trattati come i 225 di Platea. Filocle, uno dei generali prigionieri, aveva già fatto stabilire dal popolo d'Atene che si mozzasse la destra a quanti Peloponnesiaci si prenderebbe. Lisandro dunque se lo fece venire innanzi, e gli domandò qual trattamento credeva di meritare. Filocle fieramente rispose: « Quello che tu avresti avuto da noi se t'avessimo vin-
« to ». [2] Ma Lisandro l'uccise, e fu questo il segnale della strage di tutti i tremila.

§ 13. Fatto ciò, Lisandro partì da Lampsaco e si recò a Bisanzio, a Calcedonia, a molte altre città, nessuna delle quali osò di fargli resistenza. In tutte atterrava il governo democratico e metteva al potere un armosta spartano e dieci arconti che sceglieva fra i membri delle società segrete che s'eran costituite in suo favore nelle stesse città. A tutti gli Ateniesi che trovava in queste e negli altri luoghi, e'faceva grazia della

---

[1] Plut., *Lisandro*, 11.
[2] Id. *Ibid.*, 13.

Digitized by Google

vita; ma a patto che si recassero immediatamente ad Atene. Il suo scopo era d'affamare al più presto, mandandoci tanta gente, questa città, e renderla inabile a sostenere un lungo assedio. Ci si diresse poi egli pure alla testa di 150 navi e l'assediò per mare, mentre il re Agide da Decelia e il re Pausania dal Peloponneso erano accorsi colle loro truppe ad assediarla per terra.

Tutto era dunque consumato per quella infelice città che dalla nave Paralia era già stata informata dell'eccidio d'Egospotamo. Non una nave nel Pireo, non un talento nell'erario, non un oplite nella città. I gemiti erano universali: si piangeva la potenza distrutta, la libertà calpestata, tanti illustri e carissimi cittadini estinti, e il giogo imminente della fiera nemica. Eppure in tanta desolazione si pensò ancora alla difesa; nè quei prodi cederono prima d'esserne obbligati dalla fame crudele, e dopo aver sostenuto eroicamente anche questa per qualche mese.

Le condizioni imposte da Sparta furono: che gli Ateniesi demolissero le fortificazioni del Pireo e le lunghe mura che l'univano alla città; che sgombrassero tutti i paesi che avevano conquistato: che riducessero la loro marineria a sole dodici navi; e che riammettessero in patria gli esiliati.

« Lisandro prese possesso della città il 16 del mese « di munichione (aprile del 404). Appena entrato in « Atene, propose di mutar la forma del governo. Sic- « come gli Ateniesi manifestarono una decisa opposi- « zione, Lisandro fece dire al popolo che questo aveva « mancato alla capitolazione, giacchè le mura eran sem- « pre in piedi sebbene fossero passati i giorni dentro « i quali le dovevano essere demolite; e però, avendo « violato le condizioni già stabilite, adunerebbe il consi- « glio degli alleati per dettargliene, d'accordo con que- « sti, dell'altre. Si dice infatti che nel consiglio fu pro- « posto di considerare tutti gli Ateniesi come prigionieri « di guerra, e che un tebano, di nome Erianto, suggerì « di spianare affatto la città, e di fare di tutto il paese « un luogo di pascolo per gli armenti. Si soggiunge che

Digitized by Google

« dopo il consiglio, tutti i generali si riunirono a un
« convito durante il quale un musico di Focea cantò
« questi versi con cui comincia il primo coro dell'*Elettra*
« d'Euripide:

« O Elettra, o d'Agamennone
« Figlia, io movea vêr la tua casa agreste.[1]

« Tutti i commensali si commossero ed esclamarono che
« sarebbe un'indegna azione il distruggere una città
« tanto celebre e che aveva prodotto tanti uomini grandi.

« Essendosi dunque gli Ateniesi rimessi in tutto a
« Lisandro, e'radunò molti musici e fece atterrare le
« mura e bruciar le navi, al suono dei loro strumenti.
« Al tempo stesso gli alleati s'incoronavano di fiori e s'ab-
« bandonavano all'esultanza, considerando quel giorno
« come l'aurora della loro libertà ».[2]

Così finiva, dopo ventisette anni di durata, la disastrosa guerra del Peloponneso; così finiva la grandezza d'Atene.

---

[1] Traduzione del Bellotti.
[2] Plut., *Lis.*, 15.

Digitized by Google

LEZIONE XXII.

I Trenta Tiranni ad Atene. Sua Liberazione. I Sofisti. Morte di Socrate.

§ 1. Istituzione dei Trenta e loro contegno. Morte d'Alcibiade e di Teramene. — § 2. Rovesciamento dei Trenta. Trasibulo. — § 3. Rinnovamento della democrazia. — § 4. I retori e i sofisti. — § Aristofane e Socrate. — § 6. Accusa, giudizio e morte di Socrate.

§ 1. La vittoria di Lisandro fu considerata come loro vittoria dagli oligarchi ateniesi, esuli e no, e ne dettero segno col farne baldoria in mezzo al lutto universale. Non dovevano dunque profittarne? E ne profittarono infatti. Messisi, per mezzo di Teramene, d'accordo con lo Spartano, proposero all'assemblea la nomina di una giunta di trenta persone che rivedessero le leggi e avessero piena potestà di modificarle conformandole ai nuovi tempi: pel quale ufficio si designavano, naturalmente, i più caldi fautori dell'oligarchia. Il popolo non s'oppose; e già ogni opposizione sarebbe stata vana in presenza della flotta di Lisandro e coi nemici peloponnesiaci ancor dentro Atene. Ma quei trenta non si dissero nè altrimenti furono legislatori: si dissero e furono veri Tiranni. Per fiaccare affatto, gratificandosi Sparta, la potenza marittima d'Atene, fecero demolire l'arsenale che era costato mille talenti, e per tre soli ne venderono i materiali: per render l'Attica sempre accessibile anche dalla parte di terra, trattavano d'at-

Digitized by Google

terrare i forti situati ai confini: per impedire che gli oratori s'ispirassero patriotticamente, come tante volte, alla vista del Pireo, traslocarono altrove la loro tribuna: per meglio assicurarsi nei loro eccessi tirannici, assoldarono un corpo di 700 spartani comandati da Callibio a cui consegnarono l'Acropoli, e per pagarli spogliarono i templi: per soffocare il malcontento che si manifestava da ogni parte, ricorsero all'espediente sempre usato, quantunque produca sempre l'effetto contrario, della persecuzione e delle condanne. E così perirono Eucrate e Nicerato, il primo, fratello, e il secondo, figlio di Nicia: perirono tutti i devoti all'antica costituzione; perirono tutti quelli che per le loro ricchezze offrivano larga preda ai tiranni, e ne dovevano saziar l'ingordigia: perirono tutti quelli che per motivi personali erano odiati da qualcuno dei Trenta, e ne dovevano saziar l'odio. Si temeva le scuole, sen'ordinò la chiusura; si temeva il teatro o gli scherni d'Aristofane, se ne frenò la terribile libertà. La loro furiosa potenza colpiva anche da lontano. Alcibiade, dichiarato bandito da un loro decreto, non credendosi più sicuro in Tracia, si ritirò nella Frigia. Ma una notte fu appiccato il fuoco alla sua casa; e mentre si precipitava fuori della medesima per salvarsi attraverso le fiamme, fu coperto da una pioggia di frecce scagliate da una banda di sicari appostata all'intorno.

Che più? Teramene stesso cadde vittima della ferocia de'suoi colleghi. Sia che l'ambizione non avesse spento in lui ogni sentimento d'umanità, sia piuttosto (come tutta la sua condotta ci dà diritto a credere) che prevedesse le necessarie conseguenze di quel terrorismo e volesse dunque, nel proprio interesse, uscire a tempo da una barca che stava per affondare, si mise a ripeter fra i Trenta la parte ch'egli aveva già sostenuto fra i Quattrocento: [1] s'atteggiò a oppositore. Dopo aver disapprovato la morte data ad uomini irreprensibili, dopo aver dichiarato impolitico e stolto provvedimento l'esiliare

[1] V. Lez. 21.ª § 7.

Digitized by Google

tanti valorosi che potevano, fuori d'Atene, raccozzarsi e formare una potenza nemica, propose di rendere tutti i diritti politici a tutti i cittadini: così, secondo lui, l'oligarchia stessa avrebbe trovato un appoggio. Crizia, che era il caporione dei Trenta, s'oppose più che potè; poi, nella veduta di Teramene di procacciare un sostegno al governo oligarchico, fece dichiarare a' suoi compagni che avrebbero messo a parte del governo i cittadini onesti di cui, precedentemente, avevano fatto una nota in numero di 3000. Teramene s'oppose di nuovo e per la qualifica data ai privilegiati, qualifica che avrebbe certamente offeso tutti gli esclusi, e per la piccolezza del numero ch'ei voleva fosse ancora aumentato. Non gli si dette ascolto: anzi, col pretesto d'una rassegna, fu, un giorno, dato ordine ai cittadini di riunirsi tutti armati; e distribuiti che furono, i 3000 nella piazza del mercato e gli altri, in piccole divisioni, nelle diverse piazze della città, i soldati del presidio si gettarono su questi ultimi e li privarono delle armi. Credendosi così più sicuri, i tiranni continuarono più che mai nei delitti; e poichè Teramene continuò più che mai a combattere con la parola il sanguinario governo dei sedicenti *onesti* cittadini, Crizia stimò necessario di sbarazzarsene; e mossagli accusa di traditore, lo fece condannare alla morte che fu da lui sostenuta con una fermezza ammirabile.

Quasi sciolti oramai da ogni timore, i Trenta decretarono che i Tremila potrebbero abitare in Atene. Il resto del popolo fu cacciato in esilio; e delle sue terre sen'impossessarono i tiranni o gli amici loro.

§ 2. « I Tebani, indignati per questi fatti, accolsero « amichevolmente i banditi; e Trasibulo, uno dei primi « a essere esiliati dai Trenta, fu da loro aiutato segre- « tamente a impadronirsi d'un luogo dell'Attica chia- « mato File. Era questo un castello molto forte, distante « da Atene 100 stadi (19 o 20 chilom.): per cui era molto « opportuno per chi volesse fare un'invasione nell'Attica. « Saputa questa cosa, i trenta tiranni mandarono imme- « diatamente delle truppe ad assediare il castello. Men- « tr'ell'erano accampate nelle vicinanze di File, cadde

Digitized by Google

« una gran quantità di neve; e siccome alcuni soldati « si mossero per andare ad alzare le loro tende in un « luogo migliore, la più parte s'immaginarono che quelli « fuggissero dinanzi a forze nemiche: allora un timor « panico s'impossessò di tutti, e traslocarono il campo....

« Intanto i Trenta facevano uccidere gli abitanti « d'Eleusi e di Salamina, accusandoli di favorire i disegni « dei fuorusciti. Un gran numero di questi poi accor- « revano a unirsi a Trasibulo.

« I tiranni gli mandarono un'ambasceria: in appa- « renza, per trattar del cambio d'alcuni prigionieri; ma « in realtà, per indurlo a sciogliere quella riunione d'esi- « liati, e offrirgli di partecipare insiem con loro al go- « verno della città, eleggendolo al posto di Teramene. « Aggiungevano a queste proposizioni, che avrebbe la « facoltà di ricondurre in patria dieci esiliati a sua « scelta. Trasibulo rispose che preferiva il suo esilio a « tutta la potenza dei Trenta, e che non deporrebbe « l'armi se non quando tutti gli Ateniesi fossero rien- « trati in patria, e il popolo avesse riacquistato il go- « verno dei padri.

« I Trenta, vedendo che molti s'alienavano da loro « a motivo dell'odio che ispiravano e che la riunione « dei fuorusciti s'ingrossava sempre più, mandarono « un'ambasceria a Sparta per chiedere aiuto. Essi poi, « raccogliendo quanti più poterono, li condussero in « campo aperto vicino ad Acarne.

« Frattanto Trasibulo, lasciata una guarnigione suf- « ficiente nel suo castello, s'era mosso di lì alla testa « di 1200 uomini. Con queste forze andò improvvisa- « mente di nottetempo ad attaccare il campo dei nemici, « e ne uccise molti: gli altri, presi da paura, furon co- « stretti a rifugiarsi in Atene. Subito dopo questo com- « battimento, Trasibulo si diresse al Pireo, e s'impadronì « di Munichia, altura che non era difesa da nessuno, « molto forte per la posizione. I tiranni scesero al Pireo « con tutte le truppe sotto il comando di Crizia, e det- « tero l'assalto a Munichia. Il combattimento fu lungo « e accanito, giacchè i tiranni erano superiori pel nu-

Digitized by Google

« mero e i fuorusciti avevano il vantaggio della posi-
« zione. Finalmente essendo Crizia rimasto ucciso, i
« soldati dei Trenta furon presi dallo spavento e si ri-
« tirarono nel piano dove i fuorusciti non osarono di
« scendere. Ma in seguito, essendo il numero di questi
« accresciuto (chè ogni giorno ne venivan de' nuovi a
« raggiungerli) Trasibulo piombò sui nemici quando
« meno sel' aspettavano, li sconfisse, e si rese padrone
« del Pireo. Dopo questa vittoria, molti cittadini che
« desideravano di liberarsi dalla tirannia accorsero al
« Pireo; e ci affluivano pure da ogni parte tutti gli esuli.
« L'armata di questi si trovò dunque presto superiore
« in numero a quella dei nemici, e in grado di dar
« principio all'assedio d'Atene. Allora quelli che erano
« rimasti in città, destituirono i Trenta, li cacciaron
« via, ed elessero in loro vece dieci magistrati con pieno
« potere di trattare uno scioglimento amichevole di quella
« guerra. Ma di questo giusto desiderio, e' non si det-
« tero punta cura; e dichiarandosi loro stessi tiranni,
« chiesero a Sparta ed ebbero 40 navi e 1000 soldati
« capitanati da Lisandro.

« Pausania re degli Spartani, essendo geloso di Li-
« sandro e accorgendosi forse che prestando quel soc-
« corso si sarebbero disonorati fra i Greci, partì alla
« testa d'un esercito numeroso; e arrivato ad Atene,
« riconciliò coi fuorusciti i cittadini rimasti dentro la
« città. In grazia di quest' accomodamento, gli Ateniesi
« ricuperarono finalmente la patria e ricominciarono a
« governarsi colle proprie leggi. Quelli degli abitanti
« che credevano di dovere incontrare qualche pericolo
« a motivo dei delitti che avevan commesso, ebbero la
« facoltà di ritirarsi a Eleusi ». [1]

« Qualche tempo dopo essendosi sparsa la voce che
« quelli d'Eleusi assoldavano delle truppe straniere, gli
« Ateniesi marciarono in massa contro di loro, ne ucci-
« sero i generali in un abboccamento che ebbero con

[1] Diodoro, XIV, 32, 33.

Digitized by Google

« questi, e vennero cogli altri a un accomodamento per « mezzo dei loro parenti e amici. Si giurò allora la di- « menticanza di tutte le ingiurie. Il popolo ha rispettato « quel giuramento, e vivono ora tutt'insieme, governati « dalle medesime leggi ». [1] Primo esempio d'amnistia, e forse unica volta che la sia stata osservata scrupolosamente.

§ 3. Dopo un anno d'esistenza era dunque atterrata in Atene la tirannia. Quel povero popolo fu liberato d'un peso enorme, si ritrovò in *più spirabil aere*. Ma che fare senza commercio, senza marineria, senza arsenale, colla popolazione grandemente diminuita, colle fortificazioni del Pireo e le mura lunghe distrutte? Erano in condizione simile, e forse peggio, che ai tempi di Solone. Ma le leggi di Solone, di piccoli gli avevan fatti grandissimi: si ricostituisca dunque la democrazia nel modo stesso che era stata costituita da lui. Così stabilirono unanimemente gli Ateniesi; e, a questo scopo, nominarono un comitato legislativo coll'ufficio di rivedere le leggi esistenti e fare in esse tutte le modificazioni che fossero necessarie per informarle dello spirito dell'antica costituzione. Quel comitato fece il suo lavoro; l'assemblea l'approvò; le leggi furono scritte sulle mura d'un portico; l'areopago, a cui si restituivano tutti i suoi antichi diritti, fu incaricato di farle osservare; e per prevenire un altro ritorno della tirannia, fu inciso su una colonna, nella sala del consiglio, un decreto che dava a ogni cittadino il diritto d'uccidere chiunque cospirasse contro la democrazia. Tutti i cittadini giurarono, all'occorrenza, d'esercitare questo tremendo diritto.

§ 4. Ma l'impero era perduto oramai per sempre da quella città. Un gran mutamento morale, una grande alterazione dell'antiche credenze e degli antichi costumi formava un ostacolo insormontabile a ricostituirlo. Fin dal tempo di Pericle avevan cominciato ad acquistare influenza e celebrità i rètori e i sofisti. Gli uni e gli

---

[1] Senof, *Ellen.* II, 4, 43.

Digitized by Google

altri si rassomigliavano così per le doti intellettuali che per le morali: s' applicavano anzi le più volte tutt' e due i nomi a una stessa persona, ora l' uno, ora l' altro, secondo i diversi aspetti da cui la si considerava. Si chiamava uno rètore, in quanto analizzava i processi del linguaggio e insegnava il modo più facile e più efficace d' esprimersi; si chiamava sofista, in quanto analizzava le idee morali e politiche e insegnava i modi d' argomentare per persuaderle, e la sottigliezza dialettica per confutare gli oppositori. Questi uomini erano, la più parte, non cittadini d' Atene, sebbene molti appartenessero a città comprese nel suo impero: ma tutti, massime dopo Pericle, s' eran recati ad Atene. Antifonte del demo di Ramno nell'Attica, Gorgia di Leonzio, Protagora d' Abdera, Prodico di Ceo, Teodoro di Bisanzio, Trasimaco di Calcedonia, Polo d' Agrigento, Diagora di Melo, Ippia d'Elide primeggiavano fra una folla innumerevole d'altri dello stesso genere. La parola *sofista*, nel suo proprio e antico significato, denotava un uomo sapiente; ed Erodoto [1] l'applica con sincero rispetto a Solone e a Pitagora. Ma ora quella parola, presso una parte del pubblico, era giustamente screditata. I sofisti sunnominati si vantavano di possedere tutta quanta la scienza umana così fisica che morale. Nei teatri, alle feste, ai giuochi pubblici, in tutte insomma le radunanze, si presentavano e chiedevano dei temi da trattare; e per quanto fossero paradossali, li sostenevano lì su due piedi, colla sottigliezza degli argomenti, coll' orpello della parola, con tutto lo sforzo d' una falsa eloquenza. Era per loro lo stesso l' improvvisare un discorso politico o una dissertazione grammaticale; un' orazione funebre o l' elogio della febbre; la difesa della mosca, della cimice, o quella di un innocente tradotto ingiustamente dinanzi al tribunale. Così non c' era per loro nè virtù nè vizio, nè verità nè errore, nè giustizia nè ingiustizia. Uno scetticismo assoluto era il fondo della sofistica; l' assenso degli uditori era

[1] I, 29; IV, 95.

Digitized by Google

l'unico scopo dei sofisti, pei quali tutti i mezzi eran buoni, pur di raggiungerlo. Quest'abilità di far passare il bianco per nero e viceversa, questa destrezza peculiare di duellare coll'arme della parola e' l'insegnavano a chiunque fosse ricco abbastanza per comprarla. In questo modo, colla molta fama s'acquistavano molto guadagno, perchè i discepoli affluivano in copia. Nè poteva essere altrimenti in una città dove l'arte della parola era il più gran mezzo di segnalarsi, dove l'eloquenza era al tempo stesso una spada per offendere e uno scudo per difendersi, dove ogni cittadino era membro della pubblica assemblea e patrocinava le proprie cause dinanzi al giurì popolare. Ma intanto la gioventù s'avvezzava a essere indifferente su tutto, e s'imbeveva del dubbio, cosa mortale quando il dubbio non è il principio della sapienza. Quali ne fossero i tristi effetti, sen'ha il più illustre esempio in Alcibiade: sofista politico che sulla medesima cosa oggi diceva sì, domani no; che ora era tutto per Atene, ora tutto per Sparta; poi con Argo, dopo con Tisaferne.

§ 5. Contro questa peste si sforzarono di fare argine due grandi ingegni, ma tanto diversi l'uno dall'altro, Aristofane e Socrate. Questo però combattè i sofisti perchè insegnavano cose cattive; quello perchè insegnavano cose nuove: Socrate in nome dell'avvenire, Aristofane in nome del passato. Per poter meglio riuscire nella guerra cha faceva ai sofisti, Socrate si vestiva d'un'apparenza sofistica: per cui credevano molti un sofista lui stesso. Così lo credè Aristofane: lo considerò anzi addirittura come il capo di quella classe d'uomini; e però nella commedia *Le Nuvole* gli assalì violentemente nella persona di lui.

— Il vecchio Strepsiade (ecco qui un sunto di essa commedia) rovinato dai debiti fatti dal suo figliuolo scialacquatore, vorrebbe trovare il modo di non pagarli; e crede ottimo quello di mandare il figlio medesimo alla scuola dei sofisti, i quali

insegnano
Con qualche sbruffo di danaro a vincere
Le cause o giuste o ingiuste ch'elle siano.

Digitized by Google

Comunicato la sua idea al figliuolo, questo gli domanda:

Che debbo per vostr' utile
Imparar?
Strep. Dicon che costoro insegnino
Due sorti di parlare; un lo domandano
Il parlar superiore, e l'altro chiamasi
L'inferior. Con questo parlando, dicono
Che si vincon le liti anche ingiustissime:
Onde se tu per me potessi apprendere
Quest' ingiusto parlar, son sicurissimo
Ch' io mai non pagherei di tutti i debiti
Fatti per tua cagion, nemmeno un picciolo.

Fidippide (così si chiama il figliuolo) non ne vuol saper nulla; e Strepsiade si decide ad andar egli stesso alla scuola di Socrate. S'incontra prima in uno scolare che lo rimprovera d'averlo interrotto sul più bello d'un pensiero. Strepsiade gli domanda cosa pensava; e lo scolare:

Non ha gran tempo, che dimandò Socrate
A Cherefonte, quanto mai di spazio
I piedi d' una pulce far potevano
Saltando, poichè questa avendo un ciglio
Morso di Cherefonte, era di Socrate
Dipoi saltata nella testa.
Strep. Ditemi,
Come potè ciò misurar?
Scol. Benissimo,
Mentre facendo della cera struggere,
E prendendo la pulce, i piedi immergere
E tuffare di lei fè in quella. I zoccoli,
Gelandosi la cera, le restarono:
Onde questi levati, facilissima
Cosa fu misurar tutto lo spazio,
Ch' ella col salto fatto avea.
Strep. Che spirito,
Poffar di me, che sottigliezza!

Lo scolare gliene racconta dell'altre simili; poi Strepsiade cerca di Socrate, e lo vede in un corbello sospeso per aria, affine di contemplare il sole. Comincia

Digitized by Google

l'insegnamento, e per prima cosa impara Strepsiade che non ci sono altri dei che le nuvole gran protettrici dei sofisti, e che appariscono dopo un'invocazione di Socrate. Ma il vecchio è di poca mente, è smemorato, non profitta punto: per cui Socrate lo congeda e le nuvole lo consigliano a mandare in sua vece il figliuolo.

Fidippide infatti ci va, e assiste a un colloquio fra il Parlare giusto o superiore, e il Parlare ingiusto o inferiore. Questi due personaggi cominciano dall'insultarsi scambievolmente: poi si stabilisce che il primo mostri quello che insegnò agli uomini dell'antica età, e il secondo le regole nuove; affinchè, dopo la discussione, il giovane possa abbracciare il partito che gli par meglio. E il giusto parla degli esercizi della palestra, della temperanza, del pudore, del rispetto ai vecchi, di tutte insomma le virtù che rendevano grandi e felici i loro antenati. Pure, Aristofane fa riportare il trionfo all'Ingiusto, come per dimostrare che la corruzione era oramai a tal punto da disperare di ricondurre gli Ateniesi alla giustizia.

Fidippide si fa istruire e diventa bravo. Strepsiade ne gongola, e, fidente nell'arte imparata dal suo figliuolo, sbeffeggia i creditori venuti a reclamare le somme prestate a lui e a Fidippide. Ma alla sua contentezza succede presto il pentimento: giacchè, attaccata una lite col figlio, questi lo bastona; per cui entra correndo sulla scena e gridando:

Ohi, ohi. Aiuto, aiuto; soccorretemi
Quanto da voi si può, gente, domestici,
Parenti, cittadini; ahimé mi battono.
Meschino! ohi la mia testa, ohi le mie guance:
Ahi scellerato, ahi ribaldon: tu battere
Tuo padre?

Fid. Sta così, padre.

Stre. Intendestelo
Confessar che mi batte?

Fid. Senza dubbio.

Stre. Infame, ladro, mascalzon, sacrilego,
Parricida.

Digitized by Google

Fid. Coraggio, padre: ditemi
Quante ingiurie potete, caricatemi
Di villanie, chè nel sentirle io giubbilo.
Stre. O sfacciato ragazzo!
Fid. Si, spargetemi
Di molte rose intorno.
Stre. Il padre battere?
Fid. E pur per Giove vi farò conoscere
Che con ragione io vi doveva battere.
Stre. Pessimo ribaldone; e come trovasi
Un, che batta a ragion suo padre?
Fid. Io voglio
Or provarlo, e convincervi.
Stre. Convincere
Tu me vorrai?
Fid. E ancor con modo facile
E chiaro. Qual volete voi che adoperi
De' modi di parlar?
Stre. Quai modi?
Fid. L'infimo,
O il parlar superiore?
Stre. Affè, moltissimo,
Folle, mi costa averti fatto apprendere
Il vero a contradir, se al figlio lecito
Tu proverai che sia il padre battere.

Qui s'intromette il coro e chiede com'è nata fra di loro questa lite. Strepsiade lo racconta; poi Fidippide passa a provare il suo assunto, essere cosa lecita gastigare suo padre:

Io vi domanderò: quand'ero piccolo,
Dite, non mi battevi?
Stre. Senza dubbio:
Perchè t'amava, e perchè avea grandissima
Cura e pensier di te.
Fid. Di grazia, ditemi:
O che non è ragione, la pariglia
Rendervi, quand'anch'io v'amo, e desidero
Il vostro bene, tanto più che il battere
Contrassegno è d'amor? Qual mai giustizia
Dalle percosse esime e rende libero
Voi, e non me, se anch'io son nato libero

Digitized by Google

Come nasceste voi? Or dunque debbono
Sol piangere i fanciulli, e non dee piangere
Ancora il padre?

Stre. Ma perchè?

Fid. Comandano,
Mi direte, le leggi, che si battano
Solo i fanciulli; ed io contraddicendovi
Rispondo: i vecchi ben due volte tornano
Ad essere fanciulli, e piú de' giovani
Per questo appunto ragion vuol che piangano,
Perchè l'errare a loro è meno lecito.

Stre. Eppur legge non v' è, che voglia ed ordini
Che il padre soffra una simile ingiuria.

Fid. Colui che fe tal legge, un uomo simile
A voi e a me non era? promulgandola
Non persuase i nostri antichi? or ditemi
Perchè far nuova legge non sia lecito
Ancora a me, che i figli possan rendere
A' padri loro le percosse? furono
Queste pria di tal legge, si condonino,
Come se date impunemente fossero.
Mirate i galli come si rivoltano,
E gli altri bruti a' padri lor; dissimili
Da noi non son, se non perchè non scrivono
Decreto alcuno.[1]

E tali infatti solevano essere gli argomenti dei sofisti anche in soggetti della più alta importanza. Strepsiade allora ritorna in sè; e con una fiaccola in una mano, con un palo di ferro nell'altra, corre in compagnia dello schiavo Santia, ad assalire la scuola di Socrate, ch' e' voleva atterrare e incendiare. — Così vivacemente e mordacemente Aristofane faceva guerra ai sofisti: ma avrebbe dovuto sostituire qualunque altro nome al venerabile nome di Socrate, il quale, non uno di loro, ma era anzi acerrimo loro nemico; e tanto più autorevole, perchè ricco di vera sapienza e irreprensibile di costumi, mentre Aristofane stesso non andava esente dai vizi del suo tempo, l'immoralità e la irreligione.

---

[1] Traduz. del Terucci.

Digitized by Google

§ 6. Già di quel sommo abbiamo creduto opportuno di parlare in altra lezione;[1] nè staremo dunque a ripetere qui come ponesse per base della filosofia la riflessione sopra sè stesso, come facesse suo sacerdozio la diffusione della verità, qual metodo tenesse per combattere gli errori vigenti. Aggiungeremo ch'e' riconosceva l'esistenza d'un solo Dio, di un Essere supremo insignito degli attributi della bontà e della giustizia, autore e conservatore dell'universo. « Finchè l'anima tua, » e'diceva un giorno ad Aristodemo che scherniva le pratiche religiose e a cui Socrate fece in proposito un lungo discorso, « finchè l'anima tua resta unita al tuo corpo, « la lo governerà come vuole. Dunque bisogna anche « credere che la sapienza, la quale vive in tutto ciò « che esiste, governa questo gran tutto nel modo che » più le piace. Come! la tua vista si stende alla di« stanza di parecchi stadi, e l'occhio di Dio non potrà « vedere tutte le cose nel loro insieme? La tua mente « si può occupare nel medesimo tempo di ciò che av« viene in Atene e in Egitto e in Sicilia, e la mente « di Dio non sarà capace di pensare a ogni cosa con « un solo atto?... Vogli adunque riconoscere che la Di« vinità è tale e tanto grande ch'ella vede tutto con « un solo sguardo, conosce tutto, è dappertutto, e si « dà cura nel medesimo tempo d'ogni cosa esistente ».[2] Non ci sono, in questo passo, i sentimenti cristiani dell'onnipotenza, dell'onniscienza, dell'onnipresenza e della provvidenza di Dio? non erano credenze affatto contrarie a quelle del popolo? non era una guerra decisa al politeismo?

Se dunque a queste dottrine religiose aggiungete ch'e's'era mostrato sempre desideroso d'un governo aristocratico, nè usava punti riguardi nel criticare le istituzioni democratiche; se aggiungete che rideva di quella, tanto cara alla moltitudine, di eleggere a sorte i giu-

---

[1] Lez. 17.ª, § 13.
[2] Senof. Memor. I, 4, 17 e 18.

Digitized by Google

dici e i magistrati, dicendo spesso « essere una stol-
« tezza che una fava decidesse della scelta dei capi
« della repubblica, mentre nessuno vorrebbe eletti col
« mezzo delle fave nè un piloto, nè un architetto, nè un
« flautista, nè altri simili artisti »; [1] se aggiungete che Alcibiade, suo discepolo, aveva tradito la patria ed era di un libertinaggio noto a tutti; che appartennero ai Trenta altri tre suoi discepoli, cioè Carmide, Teramene e Crizia, l'ultimo dei quali sosteneva per di più che la religione era un'invenzione dei legislatori e, per conseguenza, variabile secondo l'esigenze della politica; se finalmente pensate all'odio che dovevan portargli i sofisti che screditava, i poeti che derideva, i demagoghi che combatteva, i viziosi che riprovava; non vi farà maraviglia che tutti questi cospirassero di perderlo, e gli movessero a tal uopo l'accusa di voler distruggere la religione dello Stato, e di corrompere la gioventù. Conosciute le opinioni di Socrate, l'accusa, per quel che riguarda la religione, era ella legale? Lo era senza dubbio. Ma la legalità non è la giustizia; e quell'intolleranza, riprovevole in tutti e sempre, non torna davvero a gloria degli Ateniesi.

I suoi accusatori furono Melito, oscuro poeta, Anito, fautore ardente della democrazia, già perseguitato dai Trenta e contato fra i restauratori della libertà, e Licone retore. Erano così rappresentate tutt'e tre le classi odiatrici di Socrate. S'istruì il processo, e l'accusato non se ne dava nessun pensiero; per cui Ermogene, suo amico, gli disse: « Socrate, non sarebbe bene che tu
« pensassi alla tua apologia? — Come! non ti pare
« ch'i' me ne sia occupato tutt'intera la mia vita? — E
« in che modo? — Non facendo mai nessuna ingiustizia:
« e questa credo che sia la mia più bella difesa. — Ma
« non sai quante volte le dicasterie ateniesi hanno con-
« dannato a morte di quelli che si presentavano fieri della
« loro innocenza, e quante volte hanno assoluto dei

[1] Id., *ibid*, 1, 2.

Digitized by Google

« colpevoli, o intenerite o sedotte dai loro discorsi? — « Ebbene, se te l'ho a dire, di questa apologia me ne « son voluto occupare due volte, e due volte il mio « dèmone ci s'è opposto ». [1] Pure, venuto alla presenza degli Eliasti che erano in numero di 559, parlò a lungo: parlò con l'alterezza d'uomo che è consapevole della sua onestà, e che non ha più amore a un corpo oramai affralìto dagli anni. « Sono settuagenario, ed è la prima volta che « mi presento a un tribunale; onde nulla so dell'artifizioso « linguaggio de' miei avversari; ma tanto per obbedire « la legge, vi parlerò come sempre m'udiste in piazza, « pei banchi, altrove. I miei accusatori cianciano ch'io « indaghi le cose celesti e le sotterranee, faccia buona « la causa cattiva, e agli altri l'insegni. Eppure io di « ciò non so nulla, e poichè in pubblico sempre favellai, « dite se alcuno m'ha udito mai a proferire cose siffatte, « o se non piuttosto quei che giovani mi ascoltarono non « continuino a ben volermi adulti. La mia è tutta sa- « pienza umana, e l'oracolo mi dichiarò più sapiente di « tutti, solo perchè so di non saper nulla. E perchè « lo dissi mi procacciai l'inimicizia de'filosofi, artisti e « poeti, che credeano saper moltissimo: la gioventù che « m'ode, impara a non far gran caso della costoro pre- « tesa sapienza, e perciò dicono ch'io la corrompo, e « perciò mi aizzarono contro Melito, Anito, Licone. Ora « questi mi appongono di guastare i giovani, di non cre- « dere agli dei e introdurne di nuovi. Ma la prima im- « putazione non può credersi perchè certo nessuno vor- « rebbe a bella posta far malvagi altri che poi gli « potrebbero nuocere; e se l'ho fatto in fallo, perchè « gli accusatori miei non mi corressero ed istruirono « a tempo? Quanto alla seconda è contradetta dalla « terza, perchè quand'io parlo del mio dèmone, già « mostro credere vi siano gli dei. Ed esso dèmone mi « comandò di filosofare, ed io obbedisco come obbedii « i vostri capitani, o Ateniesi, a Potidea, ad Anfipoli,

[1] Senof. *Apol.*, 3 e 4.

Digitized by Google

« a Delio; e se voi mi mandaste assolto col patto che
« cessassi dal filosofare, non vorrei, per obbedire voi,
« disobbedire gl'iddii; a'quali nessun maggior onore credo
« poter rendere, che aggirandomi continuo ad insinuare
« a giovani e vecchi, di non curare le ricchezze e i beni
« del corpo a preferenza di quei dell'anima. Ed anche
« ora mi difendo non tanto per me, quanto per vostro
« riguardo, chè uccidendomi innocente, non pecchiate
« contro Dio, il quale pose me sopra la città vostra
« come un tafano su nobile cavallo per punzecchiarlo
« e tenerlo desto. Onde, sebbene non sostenni mai ma-
« gistratura, credo aver reso grandi servigi alla patria,
« col non abbandonar mai la causa della giustizia, nè
« cedere a forza od autorità del popolo o dei tiranni.
« Nè quindi per piegar voti a mio favore ricorrerò a
« mezzi ch'io creda men buoni e giusti: ma poichè al
« contrario di quello onde costoro m'imputano, io credo
« in Dio più di qualunque de'miei accusatori, perciò a
« Dio e a voi rimetto il mio giudizio ».

I giudici passarono ai voti, e 281 contro 278 lo dichiararono colpevole: ma gli fu lasciata la scelta della pena, fra l'esilio, una multa e la morte. Socrate però osservando che l'assoggettarsi a una pena anche minima sarebbe confessarsi colpevole, mentre era invece benemerito della patria, dichiarò che, come tale, avrebbe dovuto invece essere mantenuto fino alla morte nel Pritaneo a spese della repubblica. Ottanta giudici che da principio avevan votato in suo favore, rimasti urtati da questa nobile fierezza, si riunirono a'suoi contrari; e nella seconda votazione fu decretata la morte. Sentita che ebbe questa sentenza, Socrate soggiunse ai giudici:
« Grande speranza io nutro che ben m'avvenga dall'es-
« sere condannato a morte. Perciocchè una delle due
« conviene che sia: o che colla morte finisca ogni cosa,
« o che un'altra vita tenga dietro. Se tutto finisce, qual
« dolcezza fia mai riposare dolcemente e senza sogni
« dopo tante fatiche della vita! Se un altro mondo suc-
« cede, qual contento il trovarmi cogli antichi savi,
« unirmi a tanti altri colpiti d'inique sentenze; ed uscito

Digitized by Google

« di mano vostra, presentarmi a quelli che a diritto si « chiamano giudici! A voi nessun male io voglio, se non « in quanto aveste intenzione di farmi danno. Io vado « a morire, voi vivete: qual delle due cose sia la mi- « gliore, Dio solo lo sa ». [1]

Il giorno seguente, il sacerdote d'Apollo incoronò la poppa della nave che ogni anno era mandata da Atene a Delo, per un solenne sacrifizio. Dal momento della sua partenza fino a quello del suo ritorno era vietata dalle leggi l'esecuzione delle sentenze di morte. Socrate dunque rimase trenta giorni in prigione: e li passò parlando continuamente co'suoi amici delle sue dottrine filosofiche, e dando loro gli ultimi suoi precetti. Il giorno innanzi che tornasse la nave, Critone, uno de' suoi discepoli, l'esortò vivamente a fuggire nella Tessaglia, per la qual fuga egli avea già disposto ogni cosa. Ma Socrate, sempre uguale a sè stesso, rifiutò protestando che non voleva disonorare la sua vecchiaia col violare, per la prima volta in vita sua, i decreti della patria. Venuto dunque il giorno fatale, e'lo consacrò tutto quanto a quella sublime trattazione dell'immortalità dell'anima, tramandataci da Platone nel dialogo intitolato *Fedone:* immortalità che Socrate credeva fermamente, sebbene dinanzi ai giudici avesse mostrato di porla in dubbio. Sull'ora del tramonto, gli fu porta la cicuta; e la bevve con fermezza e serenità, mentre i suoi amici presenti e il carceriere stesso piangevano. Quando il freddo della morte gli ebbe invaso le membra e si sentì vicino a esalar lo spirito: « O Critone » disse « siamo debitori d'un gallo a Escu- « lapio; non ti scordare di soddisfar questo debito ». [2] Il sacrifizio d'un gallo, lo solevan fare a Esculapio quelli che guarivano da una malattia pericolosa. Socrate dunque voleva esprimere colla sua ironia consueta ch'e'con-

---

[1] È un breve sunto dell'*Apologia di Socrate* di Platone. È fatto da Cesare Cantù e mi par così bene, che, dispensandomi dal farne uno io stesso, l'ho copiato dalla sua *Storia universale*, lib. III, cap. 14.

[2] Platone, *Fedone*, 66.

Digitized by Google

siderava la vita come una malattia e voleva ringraziare il dio d'esserne uscito. Alcuni momenti dopo spirò. Correva l'anno 399 quando quel giusto fu sottoposto alla morte dei traditori.

I discepoli di Socrate, temendo di dover cadere anch'essi vittime dell'intolleranza che aveva colpito il maestro, si ritirarono in varie città e servirono così a maggiormente diffondere le sue dottrine. Ne nacquero invero molti e svariati sistemi: ma ebbero tutti evidente origine dalla dottrina di Socrate. Da lui dunque bisogna dire che ricevè impulso tutto il movimento filosofico del mondo civile, finacchè il Cristianesimo non portò un'altra luce, la vera luce, e mostrò alle menti umane la *via* da seguire, chi voglia possedere la *verità* e la *vita*.

Digitized by Google

LEZIONE XXIII.

Dalla caduta d' Atene fino alla pace d' Antalcida.

§ 1. Intrighi nella Corte di Persia. — § 2. Armamenti e spedizione di Ciro contro il suo fratello Artaserse. — § 3. Battaglia di Cunassa: morte di Ciro. — § 4. Ritirata dei Diecimila. — 5. Impero di Sparta. — § 6. Gli Spartani in guerra con Tisaferne e Farnabazo. — § 7. Ambiziosi disegni di Lisandro. — § 8. Agesilao nell'Asia minore. — § 9. Richiamo d'Agesilao a Sparta. — § 10. Guerra di Tebe e altri alleati contro Sparta. Morte di Lisandro. Battaglia di Coronea. — § 11. Conone. Battaglia di Gnido. — § 12. Conone promuove dappertutto l'insurrezione contro Sparta e ricostruisce le mura d'Atene. — § 13. Truppe mercenarie. Ificrate e nuova tattica da lui introdotta. — § 14. Morte di Conone e di Trasibulo. — § 15. Pace d'Antalcida.

§ 1. L'esito tanto infelice che ebbero pei Persiani le loro guerre contro la Grecia, li persuase a desistere dall'offenderla direttamente senza però abbandonare affatto l'idea d'opprimerla, prima o poi, a migliore occasione. Parve poi loro che questa s'avvicinasse allo scoppiar della guerra fra Sparta e Atene coi rispettivi alleati, e ne goderono. Capirono bene che i Greci si sarebbero indeboliti scambievolmente; e fu loro politica, come s'è visto, di soffiar nel fuoco e prolungar la lotta, perchè i suoi tristi effetti fossero maggiori, soccorrendo mano a mano quella delle due parti che pareva soccombente.

Digitized by Google

Ma erano molto travagliati internamente anche loro. Artabano, uno dei grandi signori della corte, comandante delle guardie reali, formò, nel 465, una cospirazione avente per fine la distruzione di Serse e di tutta la sua famiglia. E dapprima uccide Serse: poi, nella notte stessa, va a trovare Artaserse, terzo figlio del re, e incolpa di quell'assassinio Dario figlio maggiore dell'ucciso. Artaserse se lo lascia persuadere, mette a morte il fratello e s'impadronisce della corona. Allora Artabano, il cui scopo ultimo era di salir sul trono, attenta alla vita d'Artaserse: ma viene scoperto e ucciso. Dopo un regno di circa quarant'anni (regno non quieto per la ribellione della Battriana e per quella più lunga e più seria dell'Egitto) Artaserse Longimano lasciò lo scettro a suo figlio Serse II, il solo legittimo che avesse. Il nuovo re fu ucciso, dopo quarantacinque giorni di regno, dal suo fratello Soddiano; e questi, alla sua volta, dopo sei mesi e mezzo fu ucciso da un terzo fratello, Oco, che si proclamò re sotto il nome di Dario II, e regnò diciannove anni, dal 423 al 404. Sotto di lui l'impero si trovò in piena decadenza: la sua moglie Parisatide e tre eunuchi ne regolavano l'animo a loro talento e l'indussero a commettere parecchie crudeltà; dei paesi tributari si ribellarono; e i satrapi, poco sindacati dal crollante potere centrale, s'adoperavano a estendere e consolidare la loro potenza, per rendersi sovrani indipendenti.

Alla sua morte, Dario II lasciò due figliuoli, Artaserse e Ciro. Quest'ultimo, giovane pieno d'energia e d'ambizione, sperava di ottener la corona invece di suo fratello maggiore, e per l'incertezza che era nella legge di successione di quell'impero, e per esser egli il favorito della madre Parisatide, e forse anche perchè portava il nome del gran fondatore della monarchia. Parisatide infatti mise in opera tutti i mezzi per farlo re, ma non riuscì: il successore di Dario fu Artaserse II. Allora Ciro, come se fosse stato spogliato d'un diritto, non respirò più che vendetta, non pensò più che a rovesciare dal trono il suo fratello; di che accusato, e'sarebbe stato subito messo a morte se non l'avesse

Digitized by Google

difeso col suo proprio corpo la madre. Ella fece anzi più: ottenne da Artaserse, il quale era d'animo mite e molto a lei ossequente, che Ciro fosse lasciato tornare nelle sue provincie, la Lidia, la Frigia e la Cappadocia, di cui gli aveva conferito il governo suo padre fin dal 407, e con gli stessi pieni poteri avuti da questo.

§ 2. Risedendo a Sardi e posto in attivi rapporti coi Greci, il giovane principe s'accorse presto della loro superiorità militare appetto ai nativi asiatici; e pensò di giovarsene pel compimento de'suoi ambiziosi disegni. Dipartendosi adunque dal sistema politico tenuto fin allora dal suo antecessore Tisaferne relativamente ai popoli greci che si combattevano, Ciro ne aiutò uno solo a danno dell'altro; e fornì a Lisandro, come s'è detto, i mezzi di riportare la vittoria definitiva. Finita così la gran lotta, incaricò vari greci d'assoldare per lui delle truppe nella Beozia, nella Tessaglia, nell'Acaia e nel Chersoneso. E siccome dopo una lunga guerra, una gran parte di quelli che ci hanno partecipato si trovano inabili a cominciare una vita diversa dalla militare, e quindi se si presenta una guerra nuova ci si gettano con trasporto, così fu facile a Ciro di raccogliere 13,000 soldati greci che, al momento opportuno, e' fece venire in Asia e riunì a un esercito, già preparato, d'indigeni.

Lo scopo vero di questo armamento, e' non lo comunicò a nessuno, nemmeno ai generali. Dapprima faceva credere che fosse diretto contro Tisaferne il quale governava una satrapia limitrofa e con cui era in guerra aperta: poi, che fosse per conquistarla Pisidia. Per quanto Ciro dovesse esser sospetto, Artaserse rimase ingannato dalle sue dichiarazioni, e lasciò che s'armasse senza opporgli la minima difficoltà; nè pensò a mettersi in stato di difesa, se non quando gli fu detto da Tisaferne che quell'armamento era troppo forte per credere che dovesse servir davvero contro la Pisidia.

Ciro dunque si mosse da Sardi nel marzo del 401. Attraversata la Lidia, la Frigia e la Licaonia, arrivò a Tarso capitale della Cilicia. Siennesi, satrapo ereditario di questa provincia, gli si dichiarò amico e gli fornì una

Digitized by Google

gran somma di danaro pel mantenimento del suo esercito. Dopo essersi trattenuto a Tarso venti giorni, Ciro dette l'ordine della partenza; ma i Greci ricusarono di continuare. E' s'erano già lasciati addietro la Pisidia senza entrarci: dunque erano stati ingannati, dunque si voleva condurli contro il re; e però dichiararono che non essendosi arruolati a questi patti, non volevan saperne. Lo spartano Clearco, uno degli arruolatori e generali, quello che più d'ogni altro godeva la fiducia del principe, tentò di farli avanzare loro malgrado, coll'autorità del comando: ma i soldati, non che obbedire, cominciarono a lapidarlo. Ciro era afflittissimo di questo incidente. Finalmente gli acquietò aumentando la loro paga, e protestando che intendeva d'andare, non contro il re, ma contro il suo nemico Abrocoma, il quale era sulle rive dell'Eufrate, alla distanza di dodici giorni di marcia. Partirono dunque da Tarso. Arrivati a Tapsaco, grande e ricca città sull'Eufrate, Ciro manifestò ai generali greci il suo vero disegno di andare a Babilonia contro il re, e raccomandò di farne consapevoli i soldati e di persuaderli a seguirlo. I soldati tumultuarono contro i loro capi e li chiamavano traditori, quasichè avessero saputo tutto fin da principio. Un nuovo aumento della paga bastò ad acquietarli. Si passò il fiume a guado perchè Abrocoma, per impedire il passaggio del principe, aveva bruciato tutte le navi. Fin allora gli abitanti di Tapsaco avevan sempre preteso che l'Eufrate non fosse guadabile: « per « cui si riguardò quell'avvenimento come un miracolo; « parve evidente che il fiume si fosse abbassato dinanzi « a Ciro, come dinanzi al suo re futuro ». [1] Finalmente s'arrivò nella pianura di Cunassa, a poca distanza da Babilonia, dove s'incontrò per la prima volta il nemico.

§ 3. Ciro fece l'enumerazione delle sue forze: i barbari erano 100,000 con 20 carri sciti; i Greci erano 10,400 opliti e 2500 peltasti. Il numero di questi era un poco diminuito durante la marcia, per le malattie o per le

[1] Senof., *Anabasi*, I, 4, 18.

Digitized by Google

diserzioni. L'esercito d'Artaserse, secondo i rapporti dei disertori, contava 1,200,000 uomini, 200 carri, e 6000 cavalli comandati da Artagerse. I comandanti principali di quest'esercito eran quattro, fra i quali Tisaferne e Abrocoma. Ma quest'ultimo giunse in ritardo di cinque giorni per cui alla battaglia non ci si trovarono che 900,000 uomini e 150 carri, oltre i cavalli.

« S'era sul mezzogiorno, (del 3 settembre) e i ne-
« mici non comparivano: ma dopo che il sole cominciò
« a declinare, si scòrse un polverio, come una nuvola
« bianca, che in poco tempo prese un colore più scuro
« e coprì la pianura. Qaando furono più vicini, si vide
« risplendere il ferro, e apparvero distinte le punte delle
« lancie e le schiere. Avevano alla sinistra un corpo di
« cavalleria armata di corazze bianche, e comandato, si
« diceva, da Tisaferne. Era seguito da gerrofori e da
« opliti armati di scudi di legno che lí coprivano fino
« ai piedi: si diceva che fossero egiziani. Poi ne veniva
« dell'altra cavalleria e degli altri arcieri, distribuiti tutti
« per nazione, e ogni nazione marciava in colonna ser-
« rata. Innanzi a loro, a molta distanza l'uno dall'altro,
« c'erano carri armati di falci. Le falci erano attaccate
« alla sala e s'estendevano obliquamente a destra e a
« sinistra; altre, sotto il sedile del guidatore, s'inclina-
« vano verso la terra, in modo da tagliare tuttociò che
« incontravano. La loro intenzione era di precipitarsi
« sulle file dei Greci e tagliarli. Ciro aveva già esortato
« i Greci a non si spaventare sentendo le grida dei bar-
« bari. Ma al contrario di quel che s'aspettava, s'avan-
« zarono questi in un profondo silenzio, freddamente, e
« con un passo uguale e lento....

« Non c'era più di tre o quattro stadi di distanza
« fra le due schiere, quando i Greci intonarono il peana,
« e si mossero contro i nemici. Una parte della linea
« s'avanzava coll'impetuosità dell'onde in burrasca: i
« rimasti indietro si affrettavano ad allinearsi; e tutti
« insieme, invocando ad alta voce Marte Enialio, si danno
« alla corsa. Battevano insieme l'aste e gli scudi per
« impaurire i cavalli. Non erano ancora a tiro di strale,

Digitized by Google

« che i barbari voltano indietro i cavalli e fuggono.
« Allora i Greci gl'inseguirono con tutta la forza esor-
« tandosi scambievolmente a non disordinarsi correndo.
« Quanto ai carri dei barbari, essendo abbandonati dai
« guidatori, alcuni erano trasportati attraverso le loro
« proprie truppe altri attraverso i Greci. Ma questi,
« vedendoli venire, s'aprivano per lasciarli passare. Non
« ci fu che qualche soldato, il quale, preso da stupore
« come si potrebbe essere nell'ippodromo, non si tirò
« in disparte e fu buttato in terra da quei carri, senza
« però, dicono, riceverne danno. In quella battaglia non
« rimase ferito nessun greco fuorchè uno colpito da una
« freccia.

« Ciro, vedendo i Greci vincere e inseguire i nemici
« che avevan di fronte, ne provò una viva gioia: e già
« quelli che lo circondavano l'adoravano come loro re.
« Ma, invece di mettersi egli pure a inseguire, tenne
« stretti intorno a sè i suoi secento cavalli, spiando cosa
« fosse per fare il re; e' sapeva che doveva esser nel
« centro, posto solito a tenersi dai generali persiani....
« Artaserse, poichè nessuno combatteva contro lui nè
« contro quelli che erano disposti intorno a lui, fece una
« conversione. Ciro allora temendo che attaccasse i
« Greci alle spalle e li tagliasse a pezzi, si slancia co'suoi
« 600 cavalli, atterra quanti gli si paran dinanzi, mette
« in fuga i 6000 comandati da Artagerse e uccide di
« propria mano, si dice, il generale stesso. Ma i 600
« cavalli di Ciro si dispersero per dar la caccia ai fug-
« gitivi e non rimasero intorno a lui che alcuni pochi.
« In quel momento scòrse il re circondato dalle sue
« guardie: *Veggo l'uomo,* grida; e si precipita furiosa-
« mente su di lui, gli dà un colpo nel petto e lo ferisce
« attraverso la corazza. Mentre così lo feriva, è colpito
« egli stesso sotto l'occhio da un giavellotto scagliato
« con molta forza da un soldato.... Ciro cadde morto, e
« caddero sopra di lui otto de' suoi migliori amici ». [1]

---

[1] Senof, *Anabasi*, I, 8, 8-14; 17-27.

Digitized by Google

La condotta di quel giovane principe durante questa spedizione, e, precedentemente, nella sua amministrazione dell'Asia Minore, rivela in lui delle qualità che non possedeva nemmeno Ciro il grande. La Grecia, osserva il Grote,[1] non aveva motivo di addolorarsi per la sua caduta a Cunassa. Se Ciro avesse detronizzato Artaserse e fosse diventato re di Persia, colle forze che si sarebbe allora trovato in mano, colla sua abilità straordinaria d'usarne, avrebbe effettuato il disegno vagheggiato da'suoi antenati: avrebbe adoperato contro l'indipendenza greca la greca organizzazione militare, come fecero più tardi Filippo e Alessandro di Macedonia.

Morto Ciro, i suoi soldati si dettero alla fuga; e il re, inseguendoli, invase colle sue truppe il campo del fratello che fu tutto saccheggiato. Quella sola parte di esso che era lasciata in guardia di un certo numero di Greci, non fu occupata dai nemici: i difensori li respinsero con grave perdita, salvando tanto i bagagli che le persone rifugiatesi presso di loro. Frattanto i Greci che fin dal principio della battaglia avevano sbaragliato i nemici e s'eran dati a inseguirli, tornarono indietro, e videro Artaserse che saccheggiava il campo. Intonarono di nuovo il peana, e l'attaccarono con tanto impeto che costrinsero alla fuga anche lui. Si trovarono così in una posizione assai singolare: due eserciti di barbari, uno loro alleato e l'altro loro nemico, fuggivano per due versi contrari; essi soli eran padroni del campo di battaglia e credevano d'aver riportato un completo trionfo. Quanto a Ciro, non sapevano che fosse morto; e s'immaginavano che fosse andato a inseguire il nemico, o che si fosse avanzato per impadronirsi di qualche posizione.

Lo seppero la mattina seguente, e immediatamente dopo riceverono da Artaserse, per mezzo di araldi, l'intimazione di render l'armi. Risposero, come vincitori, che non l'avrebbero fatto. S'avanzarono anzi verso Ba-

---

[1] *Hist. of Grece,* P. II, cap. 69.

Digitized by Google

bilonia, tantochè il re, impaurito, chiese una tregua, e l'ottenne col patto che somministrasse ai Greci dei viveri. Intanto Arieo che era fuggito dalla battaglia colle truppe asiatiche di Ciro, era tornato a riunirsi a loro, promettendo, e avendone promessa, di procedere in tutto e sempre come fidi alleati. Ma fra i Greci nacquero presto dei sospetti sul conto d'Arieo, che pareva piegare in favore di Tisaferne; e ne nacquero sul conto di Tisaferne medesimo che non teneva con loro quella condotta schietta e amichevole che avrebbe dovuto in grazia del trattato di tregua. Per chiarire adunque le cose, cinque generali greci andarono a trovar Tisaferne; ma appena entrati nella sua tenda, quel barbaro li fece incatenare e condurre al re, da cui furono condannati ad aver mozza la testa.

Ci s'immagini quale dovè essere allora l'imbarazzo dei Greci: alla distanza di più che diecimila stadi dalla Grecia; mancanti dei generali; sprovvisti di viveri; circondati da ogni parte da nazioni barbare e nemiche; in piccolo numero e quasi senza cavalleria. In mezzo a queste riflessioni scoraggianti, quasi nessuno s'occupò, quella sera, di prender cibo, nessuno potè dormire. C'era fra loro un ateniese, chiamato Senofonte, che gli aveva seguiti, non come generale, nè come ufficiale nè come soldato, ma unicamente per acquistarsi l'amicizia e la grazia di Ciro. Fu lui che li salvò. Adunati gli uffiziali, li persuase a nominare immediatamente cinque nuovi generali, fra i quali fu eletto egli stesso. Adunati poi tutti i soldati, e' tenne un eloquente discorso per persuaderli a partire invece che darsi prigionieri, per incoraggirli ad affrontare tutti i pericoli che s'incontrasse, per indicare il modo ch' e' credeva il migliore da tenersi nella ritirata. I soldati approvarono. « Ora dunque » concluse Senofonte « partiamo, mettiamo a effetto le nostre riso-
« luzioni. Chi di voi vuol rivedere la sua famiglia, si
« ricordi di condursi da prode: è questo l'unico mezzo.
« Chi ama la vita, procuri di vincere: chè il vincitore
« dà la morte, il vinto la riceve. Lo stesso io dico a chi
« desidera le ricchezze: riportando vittoria, si salva

Digitized by Google

« la propria roba e si divien padroni di quella del ne-
« mico ». [1]

§ 4. Allora si misero in marcia per effettuare una ritirata lunga 2400 chilometri, attraverso a deserti sconosciuti, e fiumi, e montagne, in lotta continua colle popolazioni barbare e colla fame: ritirata che, per essere avvenuta dopo le loro lunghe guerre civili, attesta la grand' energia d'animo, la molta intelligenza e lo spirito d'avventure di cui era dotato quel popolo: ritirata famosa sotto il nome dei Diecimila, perchè questo era press' a poco il numero dei soldati.

Non ne daremo che rapidissimi cenni. Da Sitace, punto di partenza, fino ai monti dei Carduchi, dove arrivarono costeggiando il Tigri, furono sempre inseguiti da Tisaferne che non cessava d'inquietarli un solo momento. Arrivati a quei monti, Tisaferne gli abbandonò. Si trovarono allora molestati dai montanari che scagliavano su di loro dalle alture e pietre e frecce.

Entrati poi nell'Armenia, e continuando la marcia attraverso alle sue montagne, furono sorpresi dalla neve. Ne cadde tanta, che perirono molte bestie da soma, e circa trenta soldati, e altri diventarono ciechi, e parecchi ebbero paralizzate le dita delle mani e dei piedi. Sarebbero periti tutti dal freddo se non avessero scoperto dei villaggi vicini dove andarono a ripararsi.

Dopo un riposo d'otto giorni, eccoli nuovamente in cammino. Bisognò attraversare il fiume Fasi, poi i paesi dei Taochi e dei Calibi contro cui fu necessario combattere. Dopo sette giorni di combattimento e di marcia, attraversarono il fiume Arpaso, entrarono nel territorio degli Scitini, e arrivarono a Ginnia, città ricca e assai popolata. Il capo di questa città e provincia gli accolse amichevolmente e fornì loro una guida che s'impegnò di condurli, in cinque giorni di marcia, su un monte da cui avrebbero avuto la vista del Ponto Eussino. « Il
« quinto giorno infatti s' arrivò al monte chiamato Teche.

---

[1] Senof., *Anab*, III, 2, 39.

Digitized by Google

« I primi a salire sulla cima, appena visto il mare, alza-
« rono grandi grida. Senofonte che le sentì, come pure
« tutti quelli della retroguardia, credè che nuovi ne-
« mici avessero assalito la vanguardia.... Le grida
« crescevano mano a mano che ai primi arrivati s'uni-
« vano, correndo, degli altri soldati. Senofonte, sempre
« più inquieto, monta a cavallo, prende seco la caval-
» leria, e va per portar soccorso; ma presto capisce che
« i soldati gridano: *il mare il mare!* rallegrandosene
« scambievolmente. Allora, retroguardia, equipaggi, ca-
« valieri, tutti corrono sulla cima del monte; e arri-
« vati, s'abbracciano gli uni gli altri, colle lacrime agli
« occhi, e saltano al collo dei loro generali e dei loro
« uffiziali. Subito, senza che si sia mai saputo per ordine
« di chi, i soldati accumulano delle pietre e con quelle
« inalzano un gran tumulo che ricoprono delle armi
« prese ai nemici ».[1] Era un trofeo; e avevan ben diritto d'alzarlo perchè avevano trionfato di un impero immenso e della natura cospiranti insieme contro di loro.

Scesero poi nel paese dei Macroni contro i quali doverono combattere; e attraversandolo, arrivarono a Trapezunte (ora Trebisonda) sulla costa del mare. Ell'era una città greca, colonia di Sinope; quindi ci furono trattati molto ospitalmente e celebrarono la loro liberazione con sacrifizi e giuochi ginnastici in onore di Giove Salvatore, di Ercole, e d'altri dei. Ciò fatto, si adunarono per deliberare sulla strada che restava da fare. Uno solo fu il desiderio di tutti; d'andar per mare: onde fu spedito a Bisanzio Chirisofo, perchè vedesse d'ottener delle navi da Anassibio ammiraglio spartano, che era là colla sua flotta. Siccome e' tardava molto a tornare e i viveri diventavano scarsi, i Greci partirono da Trapezunte e si recarono per terra, lungo la costa, a Ceresunte, altra città greca e colonia di Sinope. Stettero ivi dieci giorni, e ci fecero l'enumerazione degli opliti. Di più che 10,000, non ne restavano che 8600: i nemici,

[1] *Id. ibid.* IV. 7, 21-25.

Digitized by Google

la neve, le malattie, avevan fatto perire gli altri. Partiti da Ceresunte, entrarono nel territorio dei Mosinechi, e disfecero in un combattimento molti di questi barbari che gli avevano assaliti. Quindi arrivarono a Cotiora, altra colonia di Sinope; e di lì, ottenute delle navi, si recarono, per mare, a Sinope stessa. In questa città furon raggiunti da Chirisofo che da Anassibio non aveva ottenuto nulla. Da Sinope andarono, parimente per mare, a Eraclea, colonia di Megara. Allora ripresero la via di terra e attraversarono la Bitinia, danneggiati molto così dagl'indigeni che dalla cavalleria di Farnabazo venuta in soccorso di questi. Finalmente poterono arrivare a Crisopoli, precisamente dirimpetto a Bisanzio come lo è ora Scutari a Costantinopoli. Farnabazo allora, temendo che i Greci gli portassero guerra nella sua satrapia, mandò a pregare, con promesse di ricompensarlo, Anassibio, perchè li tragittasse in Europa. E Anassibio lo fece. Entrati in terra europea, si misero al servizio di Seute, principe della Tracia.

Qui terminò la ritirata dei Diecimila. Fra l'andata e il ritorno avevan percorso 34,650 stadi (6400 chilom.) in 215 tappe, nello spazio di 15 mesi. Ciro, arringando i Greci prima della battaglia di Cunassa, aveva detto: « L'esercito del re è numeroso, e viene all'attacco « mandando delle alte grida: se voi sostenete questa « vana pompa, voi vedrete (ne arrossisco al solo pen- « sarci) che razza d'uomini produce questo paese ».[1] La battaglia infatti dimostrò che i generali e i soldati persiani non avevano nè capacità nè valore da stare a fronte a un corpo di Greci disciplinati, sebbene immensamente più piccolo dell'esercito di quelli, e posto in condizioni svantaggiosissime. La ritirata ne fu una più evidente conferma; non riuscendo ai barbari di tagliare nè i viveri nè le strade ai Greci che pure doverono attraversare tanti monti e tanti fiumi. Questa convinzione della somma debolezza dell'impero si radicò fin

[1] Senof., *Anab.*, I, 7, 4.

Digitized by Google

d'allora nei capi politici e militari della Grecia. Era una lezione di cui vedremo approfittare Agesilao, Filippo e Alessandro.

§ 5. E tornando ora a Sparta, in che modo quell'orgogliosa città usava della vittoria che aveva messo a' suoi piedi tutta la Grecia? In una precedente lezione s'è detto che Lisandro, in tutte le città dove si presentò dopo la battaglia d'Egospotamo, abolì la democrazia e dètte il potere a dieci cittadini della fazione oligarchica e a uno Spartano col titolo d'armosta o governatore. Questa forma di governo fu imposta non solo alle città che nella guerra Peloponnesiaca avevan parteggiato per Atene, ma anche ad altre che erano state dalla parte di Sparta: diventò il governo di tutte le città greche dall'Eubea alle coste della Tracia, e da Mileto a Bisanzio. L'impero spartano voleva dunque dire doppia oppressione: oppressione per parte dei decemviri del paese, e oppressione per parte dell'armosta forestiero, che gareggiavano a chi più faceva violenza sui cittadini. Gli esilj e le morti erano cosa di tutti i giorni. A Mileto furono sgozzati non meno di ottocento popolani. Lo stesso fu fatto in altre città, per cui Plutarco osserva: « Non si potrebbe « contare il numero di quelli che furono fatti perire ».[1] E tanto era il terrore ispirato in tutti da Sparta, che Senofonte dice: « Bastava allora che uno Spartano par« lasse perchè tutte le città ubbidissero ».[2] Tre sole le negarono l'ossequio che pretendeva: Argo, Corinto, e Tebe che presto la priverà dell'impero. In una differenza che ebbe con Argo a proposito di confini territoriali, gli Argivi sostenevano che le loro ragioni erano più giuste di quelle degli Spartani. « Per chi disputa « di confini » disse Lisandro « la ragione migliore è « questa »:[3] e così dicendo, toccava la spada. Pure, con questi Stati più forti Sparta transigeva. Ma non così

---

[1] *Lisandro*, 19.
[2] *Ellen.* III, 1. 5.
[3] Plut., *Lisandro*, 22.

Digitized by Google

con Naupatto, da cui volle cacciati i Messeni, i suoi più antichi e fieri nemici; non così coll'Elide che mise a fuoco e sangue per vendicarsi d'essere stata esclusa, nel 420, dai giuochi olimpici; non così con tutte le città che costituivano il suo impero.

Anche Atene aveva tolto a' suoi alleati e poi sudditi, la loro autonomia: ma diversamente da Sparta, ell'era di poca o punta oppressione. Anche Atene esigeva un forte tributo: ma se ne serviva in un modo fruttifero pel suo immenso commercio, era per rendersi la metropoli dell'arti e delle lettere, il cui riflesso grato e benefico giovava e inorgogliva a un tempo anche le città sottoposte. Sparta, al contrario, i mille talenti che riscuoteva, gli adoperava non nel dare sviluppo al commercio, non nel promovere l'educazione, non nell'inalzare monumenti gloriosi, ma nel mantenere quella forza che l'era necessaria per conservare l'impero che aveva ordinato. Si noti infine che la costituzione di quest'impero era per Sparta un'impudente violazione delle sue promesse. Più di trent'anni prima ell'aveva dichiarato esplicitamente di voler far guerra ad Atene col fine di liberare tutte le città greche dal giogo di questa; e durante la guerra, aveva più volte ripetuta la promessa alle città che diventerebbero autonome. Sugli ultimi della guerra però aveva già modificato linguaggio e condotta: condotta e linguaggio che, a guerra finita, diventarono quelli d'un oppressore assai più insopportabile del primo per liberarsi dal quale ell'era stata intrapresa. Insomma, fece allora Sparta come nel 1813 i sovrani d'Europa, alleati contro Napoleone, i quali, per essere più vigorosamente secondati dai popoli a rovesciare l'imperatore, promisero di dare delle libere costituzioni: poi, dopo la vittoria, non mantennero nulla. E felice quel popolo che si vide soltanto defraudare dei beni promessi!

In conseguenza di tutto ciò l'odio contro Sparta ingrossava continuamente, e doveva irromper con furia al primo eccitamento che gli sarebbe stato dato. Quest'eccitamento, e' lo ricevè all'occasione di una nuova guerra fra lei e la Persia.

Digitized by Google

§ 6. Nelle lotte avvenute fra Ciro e Tisaferne prima che il giovane principe si movesse contro il fratello, i Greci asiatici s'erano tutti dichiarati in favore del primo. Ora, dopo che Tisaferne, finita la spedizione di Ciro, fu confermato da Artaserse nel suo antico governo, e nominato per di più a quello che aveva tenuto il principe ucciso, quel satrapo ingiunse subito alle città ioniche di riconoscere il suo dominio. Esse rifiutarono, e mandarono a chieder soccorso a Sparta: la quale esaudì la domanda e spedì in Asia Timbrone alla testa di 1000 Neodamodi (cioè Iloti affrancati) e 4000 Peloponnesiaci gravemente armati, accompagnati da 300 cavalieri ateniesi. Gli si unirono poi anche i superstiti dei Diecimila, guidati da Senofonte, il cui servizio presso Seute non durò che due mesi.

Ma Timbrone si mostrò così irrisoluto ed inabile che gli fu tolto presto il comando e sostituito Dercillida. Il nuovo generale, che per la sua astuzia e i suoi raggiri era soprannominato Sisifo, saputo che Tisaferne e Farnabazo, contro i quali insieme era diretta la guerra, vivevano in una diffidenza reciproca, se n'approfittò per fare una tregua col primo, e combattere quindi con successo migliore il secondo soltanto. S'impadronisce dell'Eolide e della Troade: passa poi in Europa, nel Chersoneso di Tracia, per liberarlo dai barbari limitrofi che lo devastavano; e per metterlo a riparo dalle loro scorrerie, fa costruire ai soldati una muraglia lunga trentasette stadi attraverso all'istmo della penisola. Fatto ciò, ripassa in Asia; e dietro un ordine ricevuto dagli Efori, va a portar guerra nella Caria. Ma se Dercillida ottenne di bei successi, nessuno però fu tale da decidere l'esito definitivo della contesa; per cui nel 397 fu concluso un armistizio.

§ 7. Nell'anno seguente, dall'ambizione di Lisandro fu dato un aspetto nuovo agli affari. Dopo che le sue imprese militari gli avevano acquistato tanta riputazione e l'avevano reso il più potente dei Greci, e' concepì il desiderio di possedere la corona reale; e per soddisfarlo, vagheggiava di fare estendere il diritto di possederla

Digitized by Google

dalle due famiglie degli Agidi e degli Euripontidi a tutti quanti i discendenti d'Ercole, fra i quali egli era compreso; anzi, secondo alcuni, a tutti quanti gli Spartani che ne fossero giudicati meritevoli. Se avesse ottenuto quest'innovazione, e'si teneva sicuro che nessun altro gli sarebbe stato preferito nell'elezione. Forse, una volta diventato re, era sua intenzione d'investirsi di molta autorità, alterando la costituzione politica. Ma se a questo non mirava, è impropriamente che alcuni chiamano rivoluzionari i suoi disegni, nel senso che ha attualmente quella parola: giacchè i re spartani non erano, in quel tempo, nè re assoluti, nè re costituzionali; non governavano nè regnavano; non avevano insomma nè diretta nè indiretta parte nel governo dello Stato, non erano nemmeno inviolabili, e potevano essere sindacati, arrestati e puniti. Chi governava a Sparta, erano gli Efori col concorso del senato e, raramente, anche della pubblica assemblea. Il re non era che un grande uffiziale dello Stato che godeva, per diritto d'eredità, certi privilegi e che esercitava certe funzioni militari e giudiziarie. L'innovazione dunque ideata da Lisandro poteva essere utile o dannosa, secondo le persone su cui sarebbe caduta la scelta: ma non era rivoluzionaria perchè non alterava punto la costituzione politica. Pure, i suoi intrighi non riuscirono a farla accettare: ebbero più forza di quelli, l'attaccamento singolare che gli Spartani avevano per tutte le antiche usanze, e la gelosia che provavan per lui parecchi dei principali cittadini. E'pensò allora di soddisfare la sua ambizione in un'altra maniera. Quando, nel 399, venne a morte il re Agide, doveva succedergli il figliuolo Leotichida. Ma Lisandro s'adoperò a farlo escludere dal regno come illegittimo, perchè generato dalla moglie di Agide al tempo che questa amoreggiava con Alcibiade, e a far conferir la corona ad Agesilao, fratello minore del re defunto. S'adoperò poi, dopo qualche tempo, perchè dessero al nuovo re l'incarico di andare in Asia a guerreggiare i Persiani; e Agesilao, infatti, partì a quella volta nel 396, alla testa di 3000 Neodamodi e circa 6000 alleati, e accompagnato

Digitized by Google

da un consiglio di trenta Spartani, dei quali era capo Lisandro. Questo sperava di aver così raggiunto il suo intento: cioè di comandar lui l'esercito in nome del suo protetto.

§ 8. Ma il suo protetto, Lisandro l'aveva mal giudicato. Agesilao, brutto d'aspetto, piccolo di statura e zoppo da un piede, era però dotato delle più belle e svariate qualità morali: rispetto a qualunque autorità, affabilità e benevolenza, temperanza e semplicità di costumi, facilità a sopportare ogni sorta di privazioni, coraggio straordinario, energia perseverante. Non era dunque uno da volersi mettere sotto la dipendenza di Lisandro. Che anzi, quand'e' vide questo circondarsi di un fasto più che reale che ne lasciava scorgere le più riposte intenzioni ed atteggiarsi a duce supremo dell'impresa, Agesilao non gli dissimulò punto il rincrescimento che ne sentiva; gli fece capire che il comandante era e voleva esser lui; e per avvilirne l'orgoglio, mentre dava a trattare affari importanti a dei soldati semplici, dètte a Lisandro l'incombenza di trinciar le carni nei sacrifizi. Allora Lisandro, deluso nelle sue speranze, e vergognandosi di vedersi tanto umiliato, chiese ad Agesìlao, e l'ottenne, una commissione che gli servisse di pretesto per allontanarsi.

Partito Lisandro, Agesilao, per ingannar Tisaferne, prese tutte le disposizioni come se volesse andar nella Caria. Poi si diresse improvvisamente alla parte opposta, entrò nella Frigia, s'impadronì di tutte le città che incontrava, e fece un immenso bottino; ma dinanzi alla cavalleria nemica si dovè ritirare ad Efeso. Passato l'inverno in questa città dove aveva intanto attivamente cercato d'accrescere i suoi armamenti, fece sparger la voce che voleva entrar nella Lidia. Tisaferne lo credè un altro inganno, e condusse le sue forze nella Caria, dove s'immaginava che questa volta Agesilao sarebbe andato davvero. Ma il re invase invece la Lidia e la mise a sacco. Tisaferne accorre: le due parti s'incontrano presso Sardi, e i barbari sono pienamente disfatti. Agesilao s'impadronì del loro campo ove trovò, oltre ai

Digitized by Google

bagagli, più di settanta talenti. Fu allora finita per Tisaferne. Artaserse, impaurito delle conseguenze che poteva avere questa guerra coi Greci, saputo che ebbe quella sconfitta, s'indignò contro lui che considerava come l'autore della guerra; e conferendo subito a Titrauste la sua satrapia, gli dètte l'ordine di mandargli la testa del caduto in disgrazia. Titrauste eseguì l'ordine ricevuto: poi propose ad Agesilao la pace, dichiarando, in nome del suo re, che le città greche dell'Asia sarebbero lasciate libere, col solo obbligo di pagare l'antico tributo. Lo Spartano rispose di non poter concluder nulla senza il consenso dei magistrati del suo paese. Si stabilì dunque una tregua per aspettar quel consenso. Frattanto Agesilao, a cui Titrauste dava trenta talenti pel mantenimento del suo esercito, s'impegnava a uscire dalla satrapia di lui ed entrare nella Frigia che era quella di Farnabazo.

Entratoci, la devastò fieramente e prese colla forza parecchie città. Invitato quindi a passare in Paflagonia, fece un'alleanza con Oti, re di quel paese, da cui ricevè un rinforzo di 1000 cavalli e 2000 peltasti. Acconsentì poi ad avere un abboccamento con Farnabazo. « Agesilao e i trenta del suo consiglio l'aspettavano al luogo « stabilito, sdraiati sull'erba. Farnabazo arrivò vestito « magnificamente e i suoi schiavi posero in terra i « guanciali, su cui i Persiani hanno l'uso di seder mol« lemente: ma egli, vedendo la semplicità d'Agesilao, « si vergognò di quella mollezza e s'assise, vestito « com'era, sulla nuda terra ». [1] Agesilao lo richiese della sua alleanza. L'altro rispose che l'avrebbe fatta al momento che Artaserse lo privasse della sua satrapia: ma finchè lo lasciava in quella e al comando delle sue truppe, credeva suo dovere di combattere Agesilao con tutte le forze. Questa sincerità piacque al re di Sparta; il quale, stringendogli la mano e dichiarandoglisi amico personale, gli promise di uscir dalla Frigia.

---

[1] Senof, *Ellen.*, IV, 1, 30.

Digitized by Google

§ 9. Allora e' formò il disegno di penetrare più che potesse nell'interno dell'Asia, nella ferma speranza di rovesciare l'impero persiano. Ma sul più bello dei preparativi che faceva per metterlo in esecuzione, ricevè l'ordine di partire immediatamente dall'Asia e volare in soccorso di Sparta medesima, che era stata attaccata da una lega potente. Quest'ordine l'afflisse vivamente; chè veniva a chiudergli la strada di una gloria immensa che si riprometteva dalla sua spedizione. « Pure, ubbidì senza « indugio colla stessa docilità che se si fosse trovato « solo nel consiglio degli Efori ». [1]

§ 10. Titrauste, dopo conclusa la tregua con Agesilao, era venuto nel sospetto che questo, invece d'essere sinceramente propenso a far pace con Artaserse, meditasse d'assoggettar la Persia. Per allontanarlo dunque dall'Asia, aveva pensato di promovere nella Grecia stessa una guerra contro Sparta; e aveva a tal uopo mandato un certo Timocrate, fornito di cinquanta talenti, a indurre coll'oro a quella guerra i principali d'ogni città greca. Timocrate infatti riuscì a comprare dei personaggi autorevoli di Tebe, di Corinto, d'Argo e delle due Locridi. Quelli di Tebe adunque per venire alla guerra desiderata, persuasero i Locresi a romperla coi Focidesi: poi andarono in loro aiuto. Speravano così che i Focidesi invocherebbero l'aiuto di Sparta, e non s'ingannarono. Sparta che anelava un'occasione di combattere i Tebani, non si fa ripetere la domanda: e spedisce nella Focide Lisandro, che non aveva dismesso nessuno de'suoi disegni e s'era nuovamente formato un partito, coll'ordine di condurre i Focidesi e altri nella Beozia per assediare Aliarto; il re Pausania, cui spettava il comando supremo, ci arriverebbe, nel giorno stabilito, cogli alleati peloponnesiaci. Ma quel giorno venne, e Pausania non si vedeva. Lisandro allora, che già si trovava sotto le mura d'Aliarto, o per l'impazienza d'aspettar il re, o, meglio, per l'ambiziosa speranza di compiere da sè solo

[1] Senof. Agesilao. 1. 36.

Digitized by Google

un bel fatto di guerra, mosse contro la città; e assalito alla sua volta da un corpo di Tebani ivi giunti mentr'era impegnato a combattere coi cittadini, rimase ucciso con una buona parte delle sue truppe. Pausania, arrivato il giorno dopo, credè impossibile la continuazione della lotta e chiese al nemico una tregua per dar sepoltura ai morti che trovò sul terreno; dopo di che ritornò a Sparta dove fu accusato e condannato a morte pel modo con cui aveva condotto la spedizione. Se ne salvò rifugiandosi a Tegea.

Ai Tebani s'unì Atene, Argo, Corinto e l'Eubea. I confederati tennero un'adunanza a Corinto; e Timolao, paragonando i Lacedemoni ai fiumi i quali, poco considerevoli alla loro sorgente, s'ingrossano sempre più mano a mano che s'allontanano da quella, proponeva di andare a colpire il nemico nella sua stessa città. Il consiglio fu trovato savio, ma non messo subito a effetto: per cui e' si videro inaspettatamente comparire presso Nemea l'esercito degli Spartani; non si sa bene in qual numero, ma certo molto inferiore a quello dei confederati. Si venne a battaglia (che si chiamò battaglia di Corinto) e gli Spartani, in grazia dell'unità del comando di cui gli altri difettavano, riportarono un'assai bella vittoria: non però decisiva.

Intanto s'avanzava Agesilao. Ricevuto il suo richiamo, egli era passato nel Chersoneso: e seguendo la via tenuta quasi cento anni prima da Serse, aveva attraversato la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, costretto sempre a combattere, ma sempre vincitore. Arrivato finalmente nella Beozia, incontrò a Coronea i confederati che l'aspettavano. Avvenne costì una fiera battaglia nella quale Agesilao ricevè parecchie ferite e a mala pena scampò la vita, ma la vittoria fu sua.

§ 11. Fra l'una e l'altra di queste due battaglie terrestri, avvenute nel luglio e nell'agosto del 304 e vinte dagli Spartani, n'era avvenuta una navale, persa dagli Spartani, e molto più importante per le sue conseguenze. Dopo la battaglia d'Egospotamo l'ateniese Conone che s'era rifugiato a Cipro, rimase là, quasi morto alla pa-

Digitized by Google

tria, ma osservandone con attenzione tutti gli avvenimenti. Quando poi gli Spartani andarono a guerreggiare in Asia, Conone s'adoperò presso il gran re per giovare alla sua Atene. Quali pratiche facesse veramente presso di lui, non si sa: ma si sa che tutt'a un tratto i porti della Fenicia spiegarono un'attività insolita; e ne uscì quindi una flotta potente sotto gli ordini di Conone a cui venne a unirsi con altre navi il satrapo Farnabazo. La flotta lacedemone, forte di 85 triremi e comandata da Pisandro cognato d'Agesilao, era nelle acque di Gnido. Là dunque Conone e Farnabazo si diressero, l'assalirono, ne uccisero il comandante, s'impadronirono di 50 navi e misero in fuga le rimanenti che andarono a ripararsi nel porto di Gnido. Questo trionfo di Conone annullava in gran parte quello riportato da Lisandro a Egospotamo undici anni prima: per l'uno, l'impero del mare era passato da Atene a Sparta; per l'altro, Sparta lo riperdeva.

§ 12. I vincitori si portarono allora a sottrarre dal dominio di Sparta le città marittime che ne dipendevano. Gl'isolani di Coo e di Nisiro dettero il segnale della rivolta. « Quelli di Chio, cacciata la guarnigione lacedemone, passarono dalla parte di Conone; e fecero lo stesso i Mitilenesi, gli Efesii e gli Eritreesi. In tutte le città nacque allora la smania di una simile rivoluzione: alcune, cacciate via le guarnigioni lacedemoni, ristabilirono un governo libero; altre si misero sotto l'autorità di Conone... Dopo questi successi, Conone, d'accordo coi Persiani che eran con lui, stabilì di navigare verso l'Attica, attraversò le Cicladi che unì al suo partito, e apparve innanzi a Citera. Sen'impadronì facilmente: e lasciò, pei patti della capitolazione, che i Citeresi si ritirassero nella Laconia. Lasciata nell'isola una guarnigione sufficente, si rimise in mare alla volta di Corinto. Arrivato in questa città, conferì col consiglio della confederazione a cui comunicò i suoi piani, e fu fatta un'alleanza. I Persiani, dopo aver lasciato ai confederati dei sussidi pecuniari, rinavigarono verso l'Asia..... Al principio dell'anno seguente, Conone, che aveva sempre il comando della flotta fornitagli dal gran re, entrò nel

Digitized by Google

Pireo con 80 triremi, e promise a' suoi concittadini di ricostruire le difese d'Atene; giacchè le mura del Pireo e le mura lunghe erano state demolite in forza del trattato concluso coi Lacedemoni alla fine della guerra peloponnesiaca. Infatti Conone, stipendiando una gran quantità d'operai, e facendoli per di più aiutare nei lavori da parecchi che appartenevano alle ciurme delle sue navi, arrivò in poco tempo a rifabbricare la più gran parte delle mura. Anche i Tebani avevan mandato cinquecento operai e scarpellini, ed eran pure venuti dei soccorsi da altre città ».[1]

§ 13. Ma anche in terraferma le cose non procedevano più bene ai Lacedemoni. La guerra che da principio s'era fatta nella Beozia, ne' sei anni seguenti si può dire che si concentrasse quasi affatto intorno a Corinto, sebbene Agesilao facesse pure una spedizione contro il paese degli Acarnani. Questa guerra non presentava lo slancio, l'impeto veramente militare d'una volta, quando cioè il soldato era anche cittadino; o in altre parole, quando il cittadino doveva andar soldato ogniqualvolta la patria lo richiedeva, ed era perciò militarmente educato fin dall'infanzia. Ora il mestiere dell'armi era diventato un mestiere a parte: cominciavano le truppe mercenarie, mancanti, per conseguenza, di quello zelo ed ardore che solo può ispirar l'amor della patria. Imparavano però a battersi con arte maggiore, e quindi nasceva la tattica. Nella creazione di questa ci ebbe gran parte l'ateniese Ificrate che comandava un corpo di mercenari, ed era uno dei capi che si trovavano nella guarnigione di Corinto assediata dai Lacedemoni. Da lui fu data una grand'importanza ai peltasti. Si chiamavano così i soldati armati di *pelta*, che era uno scudo piccolo e leggiero. Avevan pure leggiera la corazza, ma le aste e le spade invece eran lunghe: per cui riunivano i vantaggi della fanteria grave e della leggiera. Ma con tutta la riputazione di abili

[1] Diodoro, XIV, 84, 85.

Digitized by Google

tattici che Ificrate e altri s'acquistavano, e' non decidevano nulla; e soltanto sul mare avvenivano fatti veramente importanti.

§ 14. Appena che Atene ebbe fabbricato le mura, rivolse le sue cure a riacquistare l'impero che aveva già perduto con quelle. Sussidiata dal danaro persiano, fabbricò subito delle flotte e le spinse a percorrere novamente l'Egeo, costringendo le città a ritornare sotto la sua dipendenza. Ciò bastò perchè i satrapi s'allarmassero: per cui Tiribazo, invitato ad andare a Sardi Conone, lo rimproverò d'aver tradito gl'interessi del re ristabilendo l'impero d'Atene, e con quel pretesto lo fece mettere a morte. Allora gli Ateniesi (che per meritata riconoscenza alzarono a Conone una statua di bronzo e la misero accanto all'immagine di Giove liberatore) nominarono al posto di lui Trasibulo che già gli aveva salvati dai Trenta. Trasibulo riacquistò Bisanzio, Calcedonia e Lesbo. Venne poi ad Aspendo in Panfilia e la sottopose a un tributo. Aspendo lo pagò; pure i soldati di lui devastarono il territorio: la qual violenza irritò talmente quegli abitanti, che lo sorpresero di notte nella sua tenda e l'uccisero. Così periva il cittadino a cui sopra tutti Atene era debitrice del ristabilimento della sua democrazia: cittadino nel quale si deve ammirare e il generoso patriottismo che mostrò nell'intraprendere e nel sostenere la lotta contro i Trenta; e la magnanimità con cui perdonò e fece perdonare da' suoi concittadini a quel partito oligarchico che gli aveva fatti soffrire tante atroci ingiustizie; e la modestia con cui visse da semplice cittadino sotto la democrazia che aveva ristabilito.

§ 15. Gli Spartani, intimoriti del rinascimento della potenza d'Atene, mandarono Antalcida a cercare l'alleanza del gran re, decisi, per ottenerla, a sacrificargli i Greci dell'Asia. Le proposte d'Antalcida non furono accolte. Ma vi tornò una seconda volta nel 387, e gli riuscì allora di concludere questo trattato a cui la storia affisse il nome di lui: « Il re Artaserse trova giusto che « le città d'Asia e le isole di Clazomene e di Cipro di-

Digitized by Google

« pendano da lui, e che le altre città greche, grandi e
« piccole, siano autonome, a eccezione di Lenno, d'Im-
« bro e di Sciro: queste apparterranno, come in antico,
« agli Ateniesi. Quelli che rifiuteranno questa pace, io,
« d'accordo con quelli che l'accetteranno, li combatterò
« e per terra e per mare, e colle mie navi e co' miei
« tesori ». [1] Questo trattato era non meno ignominioso per la sostanza che per la forma, giacchè e' costituiva il re barbaro, l'antico nemico della Grecia, arbitro assoluto delle differenze fra i Greci, custode zelante della loro pace più che non lo fossero essi medesimi. Si chiamava poi impropriamente un trattato, essendo, in realtà, un'intimazione che, o non s'accettava e si correva il pericolo d'una guerra terribile, o s'accettava e si faceva così un atto di soggezione. E i Greci l'accettarono. Ma l'ignominia ricade principalmente anzi unicamente su Sparta perchè questa lo propose, questa s'obbligò di farlo eseguire. I Tebani non volevano lasciare autonome le città della Beozia che da lungo tempo dipendevan da loro: Sparta però ce li costrinse minacciandoli della guerra. Allo stesso modo Argo fu costretta a richiamare la guarnigione che teneva a Corinto. Ma Sparta, l'osservava ella quel trattato che pure era opera sua? restituiva ella la Messenia ai Messeni? No. Sparta, nello sminuzzamento e indebolimento di tutti gli Stati che l'attorniavano, voleva restar ella sola unita e potente.

---

[1] Senof., *Ellen.*, V, 1. 31.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE XXIV.

Lotta fra Sparta e Tebe.

§ 1. Ostilità di Sparta contro Mantinea, Fliunte e Olinto. — § 2. Gli Spartani prendono a tradimento la Cadmea a Tebe. — § 3. Liberazione di Tebe. — § 4. Epaminonda e Pelopida. — § 5. Spedizione di Sparta contro Tebe. — § 6. Ripristinamento della confederazione ateniese. — § 7. Altre spedizioni di Sparta nella Beozia. — § 8. Operazioni di guerra sul mare. — § 9. Operazioni dell'esercito tebano. — § 10. Vane trattative di pace. — § 11. Battaglia di Leuttra, e suoi grandi effetti. Fondazione di Megalopoli. — § 12. Invasione del Peloponneso per opera d'Epaminonda. Fondazione di Messene. — § 13. Alleanza fra Sparta e Atene. Seconda invasione d'Epaminonda nel Peloponneso. — § 14. Affari di Tessaglia. Giasone. Alessandro di Fere. Prigionia e morte di Pelopida. — § 15. Ambascerie greche alla Corte di Persia. — § 16. Battaglia *senza lacrime* fra i Lacedemoni e gli Arcadi. — § 17. Terza invasione d'Epaminonda nel Peloponneso. — § 18. Discordie fra i nemici di Sparta. — § 19. Quarta invasione d'Epaminonda nel Peloponneso. Battaglia di Mantinea e morte d'Epaminonda.

§ 1. Conclusa la pace d'Antalcida per la quale le nuove speranze d'Atene venivan troncate, Argo umiliata, Corinto restituita alla fazione aristocratica che n'era stata espulsa, tutto il Peloponneso abbandonato in balìa della prepotente Sparta, mandò questa, nel 385, dei deputati a Mantinea coll'ordine ai cittadini di diroccarne le mura. La ragione della domanda si era, che nell'ultima guerra avèvan somministrato del grano agli Argivi, e manifestato poco benevoli sentimenti verso di lei. I

Digitized by Google

Mantineesi rifiutano d'ubbidire; ed ecco arrivano subito truppe spartane capitanate dal re Agesipoli, devastano il loro territorio e mettono in assedio la città. Ma l'assedio sarebbe andato molto in lungo, perchè Mantinea era provvista abbondantemente di grano, se Agesipoli non avesse avuto l'accortezza di deviare dal loro letto le acque del fiume Ofi, che attraversava la città, in modo che inondassero le mura. Queste, essendo formate di mattoni cotti al sole, inumidite che furono, caddero; e così la città fu presa senza che potesse far resistenza. I cittadini doverono andar dispersi in quattro diversi villaggi.

Dopo la caduta di Mantinea alcuni della fazione oligarchica che qualche tempo avanti era stata sbandita da Fliunte, andarono a lamentarsi a Sparta dell'ingiustizia dell'esilio, chiedendo la sua protezione. Gli Efori mandarono a dire a Fliunte che quegli esiliati erano amici di Sparta: li ricevesse dunque volontariamente, se non voleva esserci costretta dalla forza. I Fliasii, presi da timore, decretarono il richiamo degli esuli e li rintegrarono nel possesso dei loro beni.

Nella primavera dell'anno 383 da Apollonia e da Acanto, città della Calcidica, venne a Sparta un'ambasceria a implorar soccorso contro il minaccioso ingrandimento d'Olinto. S'è visto altrove [1] che le città calcidiche soffrivano male di dover dipendere da Atene. Quindi, durante la guerra peloponnesiaca, formarono fra di loro un'alleanza contro la città sovrana; e dopo la battaglia d'Egospotamo, s'assicurarono la loro indipendenza. Ma Olinto, che era assai più potente dell'altre, s'adoperava ora a formare una confederazione di cui sarebbe stata alla testa. Già ell'aveva messo il piede nella Macedonia, e, fra l'altre città, n'aveva occupata Pella che era la più grande; s'era alleata coi Traci; stava negoziando un'alleanza con Atene e con Tebe; aveva 8000 opliti, molti più peltasti, 1000 cavalli, una popolazione numerosa, e una flotta già forte e in via d'aumento. Non c'è

[1] Lez. 19.ª, 10.

Digitized by Google

dubbio che tutto questo doveva incuter timore nelle città che volevano mantenersi perfettamente autonome: tanto più che Olinto le richiedeva d'entrare nella sua confederazione, minacciandole, in caso di rifiuto, d'attaccarle colla forza; e questa intimazione avevan pure ricevuta le due città i cui ambasciatori abbiamo detto che vennero a Sparta.

E Sparta non si fece pregare. La conosceva troppo l'importanza di quella provincia, la sapeva bene che gli Ateniesi avevano per molto tempo tratto di là cordami, pece, legname, tutto quello insomma che era necessario alla loro marineria. Doveva lasciarsi fuggire l'occasione di ricavarne gli stessi vantaggi? La decretò dunque l'allestimento di un'armata di 10,000 uomini; e per intanto, ne mandò da 2000 che si trovavan già pronti, sotto il comando d'Eudamida. Questo, appena arrivato nella Calcidica, separò Potidea dalla confederazione d'Olinto, e s'inoltrò nel paese: ma venuto a battaglia coi nemici, fu vinto e ucciso. Gli succede Teleuzia con buon nerbo di truppe, le quali diventarono anche più considerevoli pei rinforzi che ricevè da Aminta re di Macedonia, e da Derda principe del distretto di Elimia; ma anch'esso, dopo aver riportato alcuni vantaggi sul nemico, restò ucciso in un combattimento in cui perì il fiore delle sue truppe.

La guerra dunque si faceva seria, l'onore di Sparta era compromesso: ond'ella spedì immediatamente il re Agesipoli alla testa di un esercito formidabile. E' non aveva fatto però che alcune devastazioni nel territorio d'Olinto, quando lo colse una febbre che in tre giorni lo spense. Il suo cadavere fu imbalsamato nel miele e trasportato a Sparta. Nel regno gli successe il suo fratello Clembroto; nella direzione della guerra l'armosta Polibiade: e questo ebbe la gloria di finirla, bloccando Olinto così rigorosamente da ridurla ad arrendersi per la fame. I patti della resa furono che gli Olintii avrebbero per amici o nemici gli amici o nemici di Sparta, e da alleati fedeli combatterebbero sempre dalla parte di questa. La guerra aveva durato tre anni.

Digitized by Google

Circa lo stesso tempo che era costretta ad arrendersi Olinto, s'arrendeva al re Agesilao, dopo venti mesi di resistenza, anche Fliunte. Gli Spartani le erano andati contro e l'avevano assediata perchè gli esuli riammessi nella città v'erano stati maltrattati. Agesilao, entrato che fu in Fliunte, v'ordinò il governo a modo suo e vi lasciò un presidio spartano.

§ 2. Sul principio della guerra contro Olinto era avvenuto nella Grecia centrale un fatto gravissimo che aveva peggiorato assai la situazione di Sparta e che fu poi occasione a una nuova e più importante guerra fra lei e Tebe. Subito dopo la partenza d'Eudamida era stato fatto partire da Sparta il suo fratello Febida con un altro corpo di truppe che si doveano unire ai 2000 guidati dal primo. Passando esso per la Beozia, s'accampò a poca distanza da Tebe, la qual città era divisa in due partiti che mortalmente s'odiavano a vicenda: il partito aristocratico e amico di Sparta, e il partito popolare che le era contrario. Quest'ultimo, in quel momento, predominava: per cui fu decretato che i Tebani non dovessero dar mano ai Lacedemoni contro Olinto. Allora il polemarca Leonziade, che era il caporione della fazione aristocratica, andò a trovar Febida e lo persuase, nell'interesse della sua patria e della stessa guerra cui era rivolto, a impadronirsi di Tebe: glien'avrebbe egli indicato il quando ed il come. Pochi giorni dopo, aveva luogo la festa di Cerere. In questa occasione nella cittadella (che si chiamava Cadmea dall'antichissimo fondatore) non ci poteva star nessun uomo, perchè c'erano le donne a celebrare i consueti sacrifizi. In quel giorno dunque, sul mezzodì, (quando cioè le strade a motivo del caldo estivo eran tutte deserte) Leonziade monta a cavallo, va da Febida, e lo conduce difilato, co'suoi soldati, in cittadella, di cui gli consegna le chiavi. Assicurato così il trionfo del suo partito, si presenta ai senatori che erano adunati sotto i portici della piazza; e dichiarando che la cittadella era occupata dai Lacedemoni, ordina a'suoi complici d'arrestare il polemarca Ismenia, capo del partito democratico.

Digitized by Google

La resistenza era inutile: Ismenia fu imprigionato; trecento de'suoi partigiani s'affrettarono a salvarsi con un esilio volontario ad Atene.

Quest'avvenimento destò sorpresa e indignazione in tutta quanta la Grecia. L'occupazione della Cadmea e la conseguente rivoluzione di Tebe era una ribalda iniquità, una brutta pagina di più nella storia delle prepotenze di Sparta. Era anche peggio dell'occupazione di Platea effettuata per sorpresa dai Tebani prima della guerra peloponnesiaca: perchè questi potevano almeno addurne il pretesto della sicura imminenza di quella guerra. Ma ora i Tebani non avevano nè violato nè minacciato di violare la pace d'Antalcida, e mancava a Sparta perfino l'ombra d'un pretesto per occuparne la cittadella. La sorpresa e l'indignazione generale, la parteciparono o finsero di parteciparla anche gli Efori e il popolo di Sparta. Si voleva condannare Febida come quello che aveva agito senza gli ordini dei magistrati; ma lo difese Agesilao ponendo così la questione: La presa della cittadella è giovevole o svantaggiosa alla repubblica? Se è svantaggiosa, Febida è meritevole d'esser punito; se è giovevole, no. Bisogna dire che Agesilao, fra le sue belle qualità, non contasse anche l'amore della giustizia. Quanto diverso da Aristide che aveva fatto rigettare dagli Ateniesi una proposizione di Temistocle, per la sola ragione che era ingiusta, sebbene utilissima! Ora l'utilità della presa della Cadmea era grande e indubitabile; aumentava la potenza di Sparta, e assicurava quella città da una delle sue due nemiche realmente formidabili. Quindi si decise di conservare la cittadella, e Febida non fu punito. Si mandò invece a Tebe una commissione di tre giudici per sottoporre a un processo il democratico Ismenia; e sotto il pretesto che aveva ricevuto dell'oro dal re di Persia ed era stato il principale autore degli scompigli della Grecia, fu messo a morte.

§ 3. Già da tre anni la Cadmea era in potere dei Lacedemoni, quando l'eccessivo zelo dei partigiani fu causa che la perdessero. Leonziade e Archia, capi del

Digitized by Google

partito che ora dominava a Tebe, sospettando che i rifugiati in Atene cospirassero per tornare in patria armata mano, mandarono là dei sicari per assassinarli. Il loro tentativo andò a vuoto; uno solo dei fuorusciti perì. Allora gli altri cospirarono davvero, e se ne fece capo Pelopida, uno di loro, che gli andava incoraggiando col citare l'esempio di Trasibulo. Se questo s'era partito da Tebe per liberare Atene dai tiranni, e aveva ottenuto felicemente il suo scopo, perchè non si partirebbero essi da Atene, per liberar dai tiranni Tebe? Ed anche in patria Pelopida si procurò degli ausiliari. Il più efficace di tutti era Fillida, segretario dei polemarchi; poi Carone, caldo patriotta, cospicuo cittadino; poi Epaminonda, più grande di tutti, ma che, per ora, viveva oscuramente a motivo della sua povertà. Questo ultimo aiutava i cospiratori indirettamente, frequentando i ginnasi di Tebe ed eccitando i giovani della città a lottare coi Lacedemoni e avvezzarsi a vincerli; Carone prometteva ai cospiratori di tenerli nascosti in casa sua, una volta entrati in città, finacchè non fosse venuto il momento di fare il colpo; e Fillida, spedito ad Atene per cose di governo, conferiva segretamente con loro, concertava il giorno della loro andata a Tebe, e s'impegnava a introdurli dai polemarchi.

Ordinata ogni cosa e venuto il giorno stabilito, i fuorusciti si mossero tutti da Atene alla volta di Tebe, ma, arrivati a Triasio, la più parte si fermarono in questo luogo. Soltanto dodici, fra i quali Pelopida, travestiti da contadini o da cacciatori, continuarono fino a Tebe; ed entrati in città, chi da una porta chi da un'altra, andarono a riunirsi in casa di Carone. Per la sera di quel giorno Fillida aveva già da qualche tempo invitato a un convito i polemarchi Archia e Filippo e qualcun altro; e aveva loro promesso che verrebbero ad aumentare la gioia della festa alcune donne della città famose per la loro bellezza. Mentre straviziavano smoderatamente ed erano già presi da ubriachezza, fu fatto sapere ad Archia, ma in un modo molto vago, che dei fuorusciti erano entrati in Tebe. Archia mandò l'or-

Digitized by Google

dine a Carone, di cui e'sapeva le relazioni con essi, di presentarglisi subito, e l'interrogò a proposito. La risposta di Carone fu tale da dissipargli tutti i sospetti. Poco dopo entrò uno espressamente spedito ad Archia, e consegnandogli una lettera nella quale un suo amico lo informava di tutto per filo e per segno, l'esortava a leggerla subito perchè si trattava in essa di cose molto importanti. L'ebbro polemarca non l'aprì nemmeno, e la mise sotto il suo guanciale dicendo: *Gli affari seri, a domani.*[1] Quando parve il momento opportuno, furono introdotte le donne. Ma queste donne non erano che i congiurati travestiti; i quali, tratte le spade di sotto gli abiti, si scagliarono sui polemarchi e gli uccisero senza difficoltà. Fecero lo stesso cogli altri convitati che tentarono di far resistenza. Poi Fillida va con tre congiurati alla casa di Leonziade che, essendo molto sobrio, non aveva voluto assistere al convito. Bussa alla porta, e dice che ha bisogno di vederlo. Leonziade era a letto: pure, trattandosi di Fillida, ordina che sia fatto passare. E quello entra con gli altri, e fa subire a Leonziade la stessa sorte de'suoi amici. Di lì Fillida accorse alle prigioni, le fece aprire, mise in libertà i prigionieri, e gli armò.

A questi fatti, nacque grande scompiglio nella città: si vedeva accendere i lumi in tutte le case; le vie brulicavan di gente che accorrevano da ogni parte, domandandosi scambievolmente cos'era, e nulla sapendo di certo. Allo spuntar del giorno arrivano ben armati gli altri fuorusciti che erano rimasti indietro; e insiem con loro un corpo di soldati ateniesi, che, apposta per sostenerli, si erano avanzati dai confini dell'Attica. Allora si fa tutto noto al popolo. Epaminonda che fin da principio era accorso armato alla testa di molti giovani, gli presenta Pelopida e i suoi compagni come liberatori della patria. Il popolo batte le mani, manda alte grida di giubbilo, corre ad armarsi alle botteghe degli armaiuoli

[1] Plut., *Pelopida*, 10.

Digitized by Google

e vanno subito tutti in massa a chiuder d'assedio la cittadella. La guarnigione lacedemone, forte di 1500 uomini, si difese bravamente per alcuni giorni. Poi prevedendo che sarebbe presto tormentata dalla fame, e non sperando punto che il grande ardore degli assedianti si sarebbe calmato, si ritirarono con la condizione di aver salva la vita. Dei tre comandanti della guarnigione, due furono da Sparta condannati alla morte; e l'altro fu condannato a una multa sì forte, che, non potendo pagarla, andò via dal Peloponneso.

La liberazione di Tebe, avvenuta nel 379, fu il principio d'una serie di fatti, i quali spezzarono, come dice Plutarco,[1] le catene di cui Sparta aveva caricato la Grecia. Quella città non godeva riputazione presso le altre, nè per la cultura dell'arti, nè per la sua passata condotta politica, nè per la vita privata. Quanto alla prima, levato Anfione nei tempi mitici, e Pindaro nei tempi storici (ma vissuto un secolo prima), non aveva altri nomi illustri da contrapporre ai tanti di cui si gloriavano la più parte delle città greche. Quanto alla seconda, la si vedeva più d'ogni altra divisa continuamente in partiti, ed era sempre viva la memoria che, al tempo delle guerre persiane, ell'avea sostenuto la causa dei barbari. Quanto alla terza, era proverbiale la ghiottornia, la sensualità dei Tebani, la loro ripugnanza a ogni sorta di commercio e d'industria, motivata probabilmente dalla lontananza dal mare e dalla molta fertilità naturale del suolo. Come mai dunque questa città potè ora liberar la Grecia dal dominio di Sparta e arrivare a quell'alto grado di potenza che vedremo? Forse gli spiriti tebani erano stati scossi dalle idee che avevan portato là gli Ateniesi espulsi dai Trenta e i discepoli di Socrate; forse, alla caduta d'Atene, era nato in loro un desiderio indeterminato di raccoglierne il potere e diventare nella Grecia centrale quello che era Sparta nel Peloponneso; forse le insolenze di questa

---

[1] *Pelopida*, 13.

Digitized by Google

avevano punto il sentimento della loro dignità: ma più di tutto, perchè c'erano allora in Tebe i due grandi uomini già rammentati, Epaminonda e Pelopida, che seppero ispirare sentimenti eroici nei loro concittadini. Infatti la grandezza di Tebe, cominciata per opera loro, ebbe fine, come vedremo, colla loro caduta.

§ 4. Epaminonda nacque povero, e povero volle vivere: contento di questa sua condizione, perchè lo liberava dalle cure che le ricchezze si portan seco. Amava ardentemente lo studio, la filosofia, le arti, gli esercizi ginnastici, tutto quello insomma che contribuisce a sviluppare l'intelligenza ed il corpo. Quindi, ora s'esercitava nella danza o nella lotta per rendere il corpo agile e forte; ora suonava e cantava per sollevare lo spirito; ora meditava o pendeva attento dagl'insegnamenti di Liside di Taranto filosofo pitagorico: pel quale e' sentì tanta stima e affetto fin dalla prima giovinezza, che, sebbene fosse un vecchio cupo ed arcigno, Epaminonda preferiva la compagnia di lui a quella di tutti i suoi coetanei. Per le lezioni di Liside e per le conversazioni con altri filosofi, acquistò una conoscenza vasta e profonda di tutto ciò che formava allora soggetto di ricerche scientifiche. Mirabilmente alieno dal far pompa del suo sapere, curiosissimo d'ascoltare gli altri per imparare, parlava di rado: nell'eloquenza, non solo si lasciava molto indietro tutti quanti i Tebani, ma poteva stare a fronte a parecchi oratori d'Atene. In ogni occasione ei mostrava una bontà, una pazienza, un coraggio, una grandezza d'animo maravigliosa. Era tanto amante del vero, che non mentiva mai nemmeno per scherzo; tanto leale, che non volle partecipare ai segreti maneggi di Pelopida e degli altri, e solo si fece avanti quando fu giunto il momento d'agire all'aperto. In poche parole egli era uno degli eroi più compiti che ci presenti la storia.

Pelopida, molto più che di studio, era uomo d'azione; gli esercizi ginnastici e la caccia erano stati sempre preferiti da lui alle lezioni dei filosofi. Aveva però un'anima nobile e generosa, amore ardente alla patria, valore e genio miltare. Tanto ricco quanto Epaminonda

Digitized by Google

era povero, si serviva delle ricchezze per soccorrere gli amici suoi bisognosi: il solo Epaminonda non si lasciò mai persuadere ad accettar nulla. Per sè poi non ne usava: amava di vestire alla buona e quasi miseramente, viveva colla massima frugalità. E' si rendeva così degno d'Epaminonda con cui era legato della più vera amicizia. E quest'amicizia, durante i quindici anni della loro unita carriera politica, non fu mai turbata nemmeno dalla più piccola ombra di gelosia: cosa notevolissima e che torna a gran lode di tutt'e due; ma tanto più di Pelopida che, superiore assai per ricchezze, era, per ogni altro riguardo, inferiore all'amico.

§ 5. Pochi mesi dopo la liberazione di Tebe, Sparta preparò una spedizione contro quella città. Ell'avrebbe desiderato che ne assumesse il comando Agesilao: ma questo se ne scusò facendo notare che aveva già prestato quarant'anni di servizio. Andò dunque l'altro re, Cleombroto, che fece alcune scorrerie nella Beozia e poi si ritirò lasciando a Tespia una ragguardevole parte delle sue truppe sotto gli ordini di Sfodria. Allora Atene s'intimorì per quella vicinanza dei Lacedemoni; e come per prevenire qualunque caso di guerra, condannò a morte i due capitani che senz'ordine dell'assemblea avevano sostenuto l'impresa di Pelopida. Non è da dire se i Tebani s'afflissero vedendosi così sfuggire l'alleanza d'Atene; nè è da maravigliare se coi nemici entro il loro paese, a tre sole ore di distanza dalla capitale, cercarono d'aiutarsi con uno strattagemma. Conoscendosi Sfodria come uomo di temperamento passionato, e non alieno dal commettere, sull'esempio di Febida, atti violenti, e' mandarono a lui, a suggerimento di Pelopida, un tale che spacciandosi come un fedele partigiano di Sparta, cercasse di persuaderlo a impadronirsi per sorpresa del Pireo. Sfodria infatti ne restò persuaso, e partì di nottetempo alla volta d'Atene con molta truppa: ma questa città, già informata segretamente, si teneva sulle difese, e mandò a vuoto il perfido disegno. Ella chiese subito a Sparta che Sfodria ne fosse punito: ma sottoposto a processo, e'fu rimandato assoluto per la protezione d'Age-

Digitized by Google

silao che andava dicendo, esser cosa dura che venisse condannato uno che in tutta la sua condotta antecedente era stato irreprensibile.

Lasciando stare l'erroneità di quest'opinione d'Agesilao secondo la quale si dovrebbe lasciare sempre impunita la prima colpa d'un uomo, noi osserviamo col Grote [1] che l'assoluzione di Sfodria è una prova che il procedimento della giustizia a Sparta era influenzato dagl'interessi e dalla simpatia privata, massime da quella dei re. La reità di Sfodria era manifesta; il rigetto del reclamo d'Atene poteva dar luogo a una guerra; eppure il favore del re fece assolvere il reo. Che non doveva dunque essere quando reclamava a Sparta qualche città dipendente da lei o qualche individuo che si lamentassero dell'ingiustizie d'un armosta? Si noti anche in questi procedimenti la differenza fra Sparta e Atene. Due capitani ateniesi avevano partecipato colle loro truppe alla liberazione di Tebe, e la causa sostenuta da loro incontrava tutte le simpatie del popolo. Ma che perciò? I capitani avevano agito illegalmente; la loro condotta poteva eccitare una guerra contro la repubblica: e il giurì popolare, non soggetto a nessuna influenza privata, gli aveva condannati.

§ 6. Quand'arrivò ad Atene la notizia dell'assoluzione di Sfodria, gli Ateniesi irritati s'allearono con Tebe, dichiararono guerra a Sparta, s'affrettarono a ultimare le fortificazioni del Pireo, e si accinsero ad armare una flotta potente. Fecero di più. Mandarono subito dei deputati a tutte l'isole e alle città marittime dell'Egeo per invitarle a formare una confederazione simile a quella di Delo, che era stata formata contro i Persiani circa un secolo prima. Gl'inviati riuscirono nel loro intento: oltre sessanta città accederono alla confederazione. Lo scopo di essa era di mantenere la libertà interna di ciascuna città confederata, e d'assicurarla contro qualunque aggressione esterna. Si sarebbe dunque avuto un

---

[1] *Hist. of Greece*, P. II c. 77.

Digitized by Google

tesoro comune, una forza navale comune, e un congresso che tratterebbe gli affari comuni, e che comincerebbe da stabilire le rispettive contribuzioni di ciascun membro in navi e danaro. Atene avrebbe la presidenza della confederazione, in Atene s'adunerebbe il congresso: ma ell'avrebbe nel medesimo un voto soltanto ugualmente che tutte l'altre città, e piccole e grandi. S'affrettò allora anche Sparta a regolare diversamente di prima i suoi rapporti colle cittè alleate, a usare maggiore equità nell'imposizione delle contribuzioni, a ordinare la leva dei contingenti in modo da togliere qualunque arbitrio e qualunque motivo di malcontento.

§ 7. La guerra si complicava: per cui Sparta, nello stesso anno 378, spedì un esercito nella Beozia sotto il comando del suo miglior generale, Agesilao, il quale al desiderio della patria sacrificò il suo diritto al riposo. Entrato nel territorio tebano, ne menò guasto. I Tebani lo lasciarono fare impunemente, perchè, consapevoli della sua esperienza guerresca, preferirono starsene immobili fino all'arrivo, che era imminente, d'un corpo d'Ateniesi comandati da Cabria. Venuto questo, le due parti s'azzuffarono presso Tebe; e Agesilao stava per riportar la vittoria, quando Cabria ordinò a' suoi soldati di mettere un ginocchio a terra e, appoggiato contro l'altro lo scudo, tener fortemente volta la lancia contro i nemici. Questa nuova e imprevista manovra stupì talmente Agesilao che fermò le sue truppe già correnti all'assalto, e rinunziò alla lotta. Gli Ateniesi fecero alzare una statua di Cabria nell'atteggiamento che aveva fatto prendere a' suoi soldati. Si noti che ai tempi della vera grandezza, i capitani vincitori non ricevevano altri onori che una tomba a parte.

Nell'anno seguente Agesilao tornò di nuovo nella Beozia per fare la solita devastazione delle messi. Ciò recava danno ai Tebani che cominciavano a soffrire la carestia: ma intanto, invece di restare dentro le mura, seguivano, sebbene un po' in distanza, i Peloponnesiaci, cercando di molestarli; e così s'agguerrivano e s'avvezzavano a guardare in faccia il nemico. È perciò che uno Spartano

Digitized by Google

diceva un giorno ad Agesilao che era rimasto ferito in uno scontro: « I Tebani ti ricompensano delle lezioni « di guerra che loro hai dato ».[1]

Nella primavera del 376, il comando dei Lacedemoni spediti in Beozia fu dato al re Clembroto; il quale però trovò i valichi del Citerone già occupati dai Tebani e dagli Ateniesi, e dopo un infelice combattimento dovè tornarsene indietro.

§ 8. Andando così poco felicemente la guerra terrestre, fu deciso a Sparta di portarla pure sul mare, su cui, dopo la battaglia d'Egospotamo, e' si reputavano più potenti degli Ateniesi, e spedirono nelle Cicladi una flotta di 60 navi perchè intercettasse i carichi di grano diretti al Pireo e facesse quindi patir la fame alla nemica città. Ma gli Ateniesi armarono senza indugio quante più navi poterono e le posero sotto il comando di Cabria che andò in cerca dei nemici, li raggiunse a Nasso e li disfece quasi completamente. Questa splendida vittoria navale la prima riportata dagli Ateniesi dopo la guerra peloponnesiaca, fu una giusta punizione per la violazion della pace commessa da Sfodria, una piena giustificazione dell'egemonia assunta, per la seconda volta, da Atene sugli Stati marittimi della Grecia.

Poco dopo, l'ateniese Timoteo, alla testa di 60 navi, veleggiò torno torno il Peloponneso, e fece alleate d'Atene Corcira, Cefalonia e l'Acarnania. Una nuova flotta fu spedita dai Lacedemoni a opporsi ai felici successi di lui. Si venne alle mani, e Timoteo riportò la vittoria. E' mancava però di danaro e fu costretto a ritornare ad Atene. Di qui doveva poi ripartire per andare a liberar Corcira che nel frattempo era stata assediata dai Lacedemoni; ma poichè andava troppo a rilento nel preparare la spedizione, fu rimosso dal comando e gli fu surrogato Ificrate. Quest'abile generale partì da Atene con marinai novizi. Ma era così osservante della disciplina, così energico e attento a utilizzare ogni momento di tempo, che,

---

[1] Plut. *Agesil.*, 26.

Digitized by Google

occupandoli continuamente, seppe addestrarli, durante la traversata, a qualunque manovra; e arrivato a Corcira, la liberò dall'assedio. Prese poi dieci navi mandate in aiuto ai Lacedemoni da Dionigi di Siracusa, e percorse le isole vicine riportandone un ricco bottino.

§ 9. Dal momento che la guerra era diventata marittima, gli Spartani, inquieti per le loro coste, non osavano di condur l'esercito fuori del Peloponneso. Quindi Tebe si trovava libera di punire a sua voglia le città che parteggiavano per Sparta, fra le quali era Orcomene che aveva ricevuto dentro di sè una guarnigione lacedemone. Pelopida dunque le marciò contro alla testa del *battaglione sacro* che si componeva di trecento dei più valenti giovani tebani, tutti uniti fra loro dal vincolo dell'amicizia, e giurati a difendersi fino alla morte. E' sperava d'impadronirsene perchè aveva saputo che quella guarnigione era partita per recarsi nella Locride. Ciò era vero, ma la città s'era rinforzata con altra truppa. Rimasto così deluso nella sua speranza, e's'allontanava di lì quando incontrò, presso Tegira, i Lacedemoni che ritornavano dalla Locride. « Siamo caduti nelle mani dei nemici »; gli disse uno de'suoi. « E perchè non loro nelle nostre? »[1] risponde quel prode: e immediatamente gli attacca sebbene fossero in maggior numero, e li sconfigge completamente. « Fu questa la prima batta-
« glia (dice Plutarco) che facesse conoscere ai Greci
« che non solo l'Eurota e il paese fra Babica e Gnacione
« produce uomini bellicosi e intrepidi: ma che dapper-
« tutto dove i giovani arrossiscono delle cose turpi e
« si volgono arditamente a quelle che procacciano gloria,
« dappertutto dove i giovani schivano l'ignominia più
« dei pericoli, ci sono gli uomini i più formidabili al
« nemico ».[2]

§ 10. I Tebani, trovatisi dopo questa vittoria sempre più liberi nell'azione, s'impadronivano di Platea e di

---

[1] Plut., *Pelopida*, 17.
[2] Ibid.

Digitized by Google

Tespia e le distrussero da cima a fondo; assoggettavano tutta la Beozia; minacciavano la Focide: ricavavano insomma di gran vantaggi dalla guerra fra Sparta e Atene senza prendervi parte diretta. Atene se ne disgustò, e s'ingelosì di questo progressivo ingrandimento di Tebe; laonde, intesasi facilmente con Sparta, invitò Tebe a unirsi a loro per trattar della pace. Il congresso a tal uopo s'adunò a Sparta nel giugno del 371: Tebe vi era rappresentata da Epaminonda; Atene, da Callia e da altri, fra i quali Callistrato, l'oratore prediletto degli Ateniesi d'allora. Nel discorso di lui, riferito da Senofonte, si leggono queste parole da cui traspira la gelosia che si sentiva per Tebe: « In ogni città della Grecia c'è « chi parteggia per Atene e chi parteggia per Sparta. « Se noi dunque diventassimo amici, quale avversario « si potrebbe ragionevolmente temere? Sicuri noi della « vostra amicizia, chi oserebbe molestarci per terra? « Sicuri voi della nostra, chi vi molesterebbe per mare? »[1] E fecero dunque la pace, obbligandosi a vicenda a congedare le forze terrestri e navali, e a lasciare indipendenti e autonome tutte le città che avevano in loro potere. Venuti alla ratifica del trattato, lo sottoscrissero e giurarono Sparta, Atene e gli alleati di questa; ma Epaminonda, come fu giunta la sua volta, dichiarò che lo avrebbe ratificato non a nome dei *Tebani*, ma sì dei *Beoti*: il che sarebbe stato un riconoscere la supremazia di Tebe su tutta la Beozia. Agesilao gli domandò se forse Tebe non intendeva di lasciar libere le città beote; e Epaminonda rispose che essa lo farebbe non appena che Sparta avesse lasciato libere quelle della Laconia. Il re, irritato, cancellò allora dal trattato il nome dei Tebani; e la guerra fra Sparta e questi ricominciava più seria che mai.

§ 11. Pochi giorni dopo, il re Cleombroto partiva coll'esercito per la Beozia, e il 3 di luglio si trovava presso Leuttra, piccola terra nella pianura fra Tespia

---

[1] Senof., *Ellen.*, VI, 3, 14.

Digitized by Google

e Platea. Era in questa pianura il sepolcro di due ragazze beote che s'erano uccise, dopo essere state violate da giovani lacedemoni; e la colpa di questi, era credenza del popolo che dovesse essere espiata da una disfatta. Di quella superstizione, che dava a' suoi tanta confidenza nella vittoria, aveva cercato Epaminonda di trar profitto: e però nel giorno. suddetto aspettava il nemico nella pianura di Leuttra. L'esercito peloponnesiaco era di 10,000 pedoni e 1000 cavalli: il tebano aveva 7500 uomini di fanteria e 5000 di cavalleria. I beotarchi eran divisi d'opinione: alcuni volevano differir la battaglia; altri, e fra questi Epaminonda, volevano attaccarla subito. Pelopida si decise e fece decidere gli altri per la seconda opinione, e quindi si venne alle mani. Contro l'usanza seguita fin a quel tempo di assalire i nemici su tutta la linea, Epaminonda immaginò e attuò pel primo il sistema di operare con un gran numero di soldati fortemente uniti sopra un solo e determinato punto dell'esercito nemico. Resa dunque poderosa pel numero dei combattenti la sua sinistra e ordinatala in colonna avente una profondità di 50 uomini, si spinse con impeto contro la sola destra del nemico dove stava Clembroto: Pelopida col battaglione sacro era incaricato di stare attento e impedire che le truppe nemiche li circondassero. La resistenza trovata da Epaminonda fu oltremodo ostinata; pareva che i Tebani fossero davanti ad una muraglia. Ma questi poterono seguitare a cuoprire i loro vuoti più degli Spartani che erano ordinati con una profondità di 12 uomini soli; sicchè la linea spartana cominciò a cedere e si strappò; e i Tebani irrompendovi come in una breccia, sbaragliarono e da destra e da sinistra i nemici. Il re di questi cadde mortalmente ferito. I suoi amici, combattendo accanitamente, riuscirono a trasportarlo nel campo dove tutti i superstiti dell'esercito si ritirarono. Di 700 Spartani che erano nella battaglia, ne rimasero morti 400; e oltre a questi, 1000 Lacedemoni.

Si celebrava a Sparta una festa pubblica e i cori dei giovani e delle fanciulle erano già sul teatro, quando

Digitized by Google

ci arrivò la notizia della battaglia avvenuta. Gli Efori non permisero che s'interrompesse la festa. Il giorno dopo poi, quando si seppero i nomi dei morti sul campo, i loro parenti comparvero in pubblico tutt'allegri e contenti; e al contrario, i parenti dei superstiti camminavano addolorati e a capo chino, se qualche necessità gli obbligava a uscire di casa. Era eroismo o non piuttosto una bugiarda ostentazione? Ammettendo anche che la dura educazione degli Spartani distruggesse in loro fino a quel segno i sentimenti di famiglia, c'era allora un altro motivo per cui avrebbero legittimamente potuto, anzi dovuto rattristarsi tutti quanti: egli era che colla battaglia di Leuttra cominciava l'agonia di Sparta medesima.

I 300 cittadini che avevan salvato la vita fuggendo avrebbero dovuto per legge esser condannati all'ignominia e all'esclusione da qualunque pubblico ufficio. Ma come fare ora che essi erano in tanto numero e così gravi i bisogni della patria? Agesilao ci provvide, proponendo che, per quel giorno, si lasciasse dormir la legge; poi riprendesse tutto il suo vigore.

Il giorno che Epaminonda riportò la vittoria sul campo di Leuttra, era appena il ventesimo dacchè aveva lasciato Sparta come rappresentante di Tebe al congresso di pace. L'avvenimento fu dunque per tutta la Grecia come uno scoppio di fulmine, e fece in tutti la più profonda impressione: vincitori e vinti, alleati e neutrali, vicini e lontani. S'aspettavano tutti imminente la notizia che Tebe fosse espugnata: invece, ecco quella che la grandezza militare di Sparta aveva ricevuto un colpo mortale. Ne nacque pertanto una grand'agitazione in tutti gli Stati, segnatamente in quelli del Peloponneso. Il partito democratico alzò dovunque la testa: per rientrare in patria, se viveva in esilio; per sormontare al partito avversario, se viveva in patria ma depresso. A Figalea, a Corinto, a Sicione, a Fliunte, ad Argo, corsero rivi di sangue. Nell'ultima città più di 1200 cittadini del partito aristocratico furono uccisi dal popolo a furia di bastonate: orribile eccidio detto *scitalismo* dalla

Digitized by Google

parola greca σκυτάλη significante *bastone*. I Mantineesi, già dispersi nei quattro villaggi, s'affrettarono a riunirsi e riedificare la loro città. Agesilao andò a dissuaderneli colle buone: non fu ubbidito. Si ritirò minacciando, ma Sparta non era più in grado di accompagnare il fulmine al tuono; e i Mantineesi lavoravano aiutati da operai di varie città, e sussidiati con tre talenti dagli Elidesi.

Anche Atene traeva profitto dalla vittoria d'Epaminonda. I Tebani, subito dopo averla conseguita, spedirono agli Ateniesi un corriere incoronato di fiori, che ne desse l'annunzio, ne facesse comprendere tutta l'importanza, e gl'invitasse ad allearsi con loro. Il corriere fu accolto scortesemente; il senato, a cui si presentò, non dissimulò l'afflizione cagionatagli da quell'annunzio. Era perchè l'ingrandimento della potenza tebana dava ombra ad Atene: e anche per gelosia, perchè ai Tebani era felicemente riuscito quel che essa non aveva mai tentato nemmeno, di respingere, cioè, gli Spartani dal proprio territorio battendoli in campo aperto. La sua prima cosa infatti fu d'impedire che Tebe occupasse nella Grecia la posizione omai perduta da Sparta; e dichiarandosi ella stessa esecutrice del trattato d'Antalcida, invitò le altre città a mandar deputati che lo giurassero di nuovo e s'obbligassero a riunire le loro forze contro chiunque lo violasse.

Ma di tutti i rivolgimenti che abbiamo accennati come prodotti dalla battaglia leuttrica, nessuno fu così radicale e di tanta importanza quanto quello che ebbe luogo in Arcadia. Questo paese non aveva esercitato mai alcuna influenza sugli affari della Grecia, e s'era sempre trovato a discrezione di Sparta. Eppure era più grande d'ogni altra provincia del Peloponneso, e aveva una popolazione così forte e bellicosa che gli Stati della Grecia facevano a gara per averne soldati ausiliari. Molti patriotti avrebbero in diversi tempi desiderato di mutarne le condizioni e metterne a profitto i vantaggi naturali: ma le loro idee non poterono mai effettuarsi. Ora la sconfitta recente degli Spartani parve un'occasione propizia. Quindi Licomede, uno dei principali cittadini di

Digitized by Google

Mantinea, uomo ricco, energico, abile e incoraggito dal fatto della già compiuta risurrezione di Mantinea medesima, si fece interprete di quell'aspirazione patriottica e campione della dignità arcade; e s'adoperò in modo, che gli Arcadi risolverono di riunirsi e ordinarsi in un solo Stato come l'Attica e la Laconia; di fondare una città capitale; di costituire un consiglio nazionale con suprema autorità per gli affari esteri; e d'organizzare una forza militare per la sicurezza dello Stato.

Sparta si spaventò di quel disegno. Tebe invece l'applaudì; ed Epaminonda, se non ne fu l'autore, ne agevolò l'esecuzione mandando 1000 soldati che proteggessero da qualunque sorpresa del nemico i lavoranti della nuova città. Passò pochi mesi, e Megalopoli (*la grande città*) era fabbricata e popolata da abitanti mandativi da quasi tutte le terre dell'Arcadia.

Orcomene e Tegea, sole fra le città arcadi, s'opposero energicamente alla nuova costituzione della provincia. La prima chiamò a sè una guarnigione spartana. Nella seconda ebbero luogo scene sanguinose fra i due soliti partiti. I democratici finalmente rimasero superiori, e 800 fautori dell'altro partito si rifugiarono a Sparta. Allora questa si credè in dovere di proteggere i suoi amici, e spedì delle truppe sotto il comando d'Agesilao: ma dopo aver devastato per tre giorni il territorio di Mantinea, e' fu costretto a ritirarsi perchè un esercito tebano s'avvicinava.

§ 12. Quest'esercito, già numeroso perchè alla sua formazione avevan contribuito tutte le città della Grecia settentrionale e l'Eubea e l'Argolide, crebbe vie più nel Peloponneso per l'unirsi ad esso delle forze dell'Arcadia e dell'Elide; sicchè, al dir di Plutarco,[1] salì a 70000 uomini, più della metà dei quali gravemente armati. Giunti in Arcadia e saputo che i Lacedemoni sen'eran già ritirati, i generali tebani tennero consiglio, e propendevano per retrocedere anch'essi; ma Epaminonda,

[1] *Pelop.*, 24; *Agesil.*, 31.

Digitized by Google

che non voleva tornare in patria senz' aver nulla fatto, insieme a Pelopida persuase gli altri a andare avanti ed invadere la Laconia. L'esercito allora fu diviso in quattro sezioni le quali, per quattro diverse strade, entrarono nella Laconia dove si riunirono a Sellasia; e saccheggiata e incendiata questa città, continuarono verso Sparta dando alle fiamme le case campestri che incontravano nel loro passaggio. Dacchè quella città era in possesso dei Dori, non aveva mai veduto una sola volta i nemici. Chi potrebbe dunque ridir lo spavento che invase la popolazione, massime le donne, vedendo prima il fumo delle case incendiate, scorgendo poi l'esercito nemico che s'avanzava?

In tant'angustia accresciuta dalla circostanza che non pochi dei Perieci vedevano nei Tebani i loro liberatori, doverono gli Efori ricorrere per la difesa della città agli Iloti. Ma nemmen questi eran sicuri e non si sapeva se dovevasi più sperare o temere per parte di quei 6000 che all'appello degli Efori accorsero subito a prender l'armi. Non basta: fra i cittadini medesimi non mancava un certo numero di traditori (circa 200) che credendo oramai venuta l'ultima ora di Sparta già si preparavano a rendere omaggio al vincitore. Fu una gran fortuna per quella città avere Agesilao tanto abile e prudente, quanto coraggioso: e' fece subito venir per mare rinforzi da Corinto, Epidauro, Pellene e altre città alleate; distribuì le truppe sulle alture e in tutti i punti dove maggiore n'era il bisogno; mantenne inalterato l'ordine nell'angosciata città; sventò con accortezza le trame dei traditori e severamente punì di morte i più sediziosi.

Epaminonda avrebbe voluto attirarlo a una battaglia campale, ma Agesilao non si mosse; tentò un assalto e parte della sua cavalleria potè penetrare in Sparta fino all'ippodromo, ma lì, caduta in un'imboscata, fu costretta a ritirarsi in disordine. Non potendo dunque combattere in campo aperto, e disperando d'espugnar la città a motivo della sua posizione, si diede a devastarne il territorio; e com'ebbe fatto tali devastazioni da non poterne

Digitized by Google

più ricavare il nutrimento per l'esercito, si decise a partire dalla penisola. Ma volle prima compire un'opera altamente politica. Come già s'era adoperato a costruire in nazione l'Arcadia e a fondar Megalopoli per chiudere a settentrione la Laconia, così fece ora costruire Messene sul pendìo occidentale del monte Itome; e invitò ad abitare la nuova città i Messeni superstiti e chiunque altro l'avesse voluto.

Messo così al fianco di Sparta quest'altro nemico, Epaminonda partiva contento dal Peloponneso, quando trovò sull'istmo, come per contendergli il passo, 12,000 Ateniesi capitanati da Ificrate. Il loro soccorso era stato invocato caldamente da Sparta, e dopo una lunga e agitata discussione s'era deciso ad Atene di mandarlo; non già per compassione di chi l'invocava, ma per gelosia contro Tebe. Ificrate però difese male i passaggi: per cui Epaminonda potè rientrare tranquillamente in Beozia.

C'era a Tebe una legge che vietava ai generali, sotto pena di morte, di conservare il comando oltre il termine prescritto da essa. Ora Epaminonda e i suoi colleghi avevan varcato quel termine di quattro mesi; sicchè appena tornati in patria si trovarono sottoposti, per opera d'invidiosi, a un'accusa capitale. Epaminonda volle che gli altri gettassero tutta la colpa su lui: e quanto a sè, pur dichiarandosi reo e disposto a soggiacere alla pena, e' chiese per grazia che nella sentenza di condanna fossero accennate la vittoria di Leuttra, l'assedio di Sparta e la fondazione di Messene. Questo bastò perchè fosse data un'onorevole assoluzione.

§ 13. Nella primavera del seguente anno 368, Sparta regolava la sua alleanza con Atene, e gli Arcadi chiamavano nuovamente i Tebani nel Peloponneso. Vennero dunque con alla testa Epaminonda, e ci entrarono per la seconda volta, malgrado gli sforzi fatti per impedir loro il passaggio dell'istmo da un esercito spartano e ateniese; soggiogarono Sicione e Pellene; poi tentarono un assalto improvviso a Corinto, ma andò a vuoto. Mentre Epaminonda faceva queste cose nel settentrione

Digitized by Google

della penisola, gli Arcadi invadeveno la Laconia, prendevano Pellana e mettevano a morte la guarnigione che ci avevan trovato. Se non che l'arrivo d'un primo rinforzo mandato a Sparta da Dionigi di Siracusa e l'annunzio d'un secondo rinforzo che doveva venire, decisero gli Arcadi e i Tebani a tornarsene alle loro città.

§ 14. Lasciato il Peloponneso, Tebe andava a immischiarsi negli affari della Tessaglia. Questa provincia, dopo essersi lacerata per lungo tempo colle dissensioni intestine rimanendo quasi paese straniero alla Grecia, era stata inalzata da Giasone al più alto grado di potenza a cui sia salita giammai. Dapprima Giasone non aveva che la signoria della città di Fere dove, fino da antico, dominava la sua famiglia. Uomo di grande ingegno, di vaste idee, di molta ambizione, di un'attività straordinaria, e' non si poteva contentare di quella piccola signoria, e aspirava a riunire sotto di sè tutta la Tessaglia la quale doveva essergli scala alla conquista della Grecia, e questa a quella dell'impero persiano. A tale scopo costituì un corpo di 6000 mercenari e se li cattivò coll'arti dei gran generali: lodando e premiando generosamente i più valorosi: curandoli, se malati; onorandone le ceneri, se morti; dividendo con loro i pericoli e le più dure fatiche. Col mezzo di questi estese a poco a poco la sua potenza, obbligando le vicine città a entrare in alleanza con lui, val' a dire a riconoscere la sua supremazia. Nè lo facevano mal volentieri, in grazia della dolcezza e lealtà veramente cavalleresca con cui le trattava. Gli restava da occupar Farsaglia che era una delle città principali e che si credeva sostenuta da Sparta. Poichè i cittadini avevano dato somma autorità a Polidamante, Giasone chiese a questo un abboccamento; e dopo avergli mostrato le molte forze di cui poteva disporre per impadronirsi della città, gli disse: « Va' a chiedere aiuto agli Spartani. Se « essi ti mandano abbastanza truppe da starmi a fronte, « deciderà fra di noi la sorte dell'armi: ma se non ne « ottieni dei soccorsi sufficienti, mi consegnerai la città, « o altrimenti sarai colpevole d'avere esposto ai mali

Digitized by Google

« della guerra una patria che t'ha ricolmo di beni ».[1] E Polidamante venne a Sparta: e non avendo ottenuto assistenza, consegnò Farsaglia a Giasone il quale mantenne, come l'aveva mantenuta l'altro, la sua parola, trattandola da alleata.

Divenuto così *Tago,* o comandante di tutte le forze unite della Tessaglia, si trovò in breve tempo alla testa di 8000 cavalli, 20,000 opliti e un corpo considerevole di peltasti; e sottomise le bellicose tribù della Tracia; fece riconoscere la sua autorità da Alceta re dell'Epiro; e aveva già esteso la sua signoria dal golfo Termaico fino alle coste dell'Adriatico, quando, dopo la battaglia di Leuttra, i Tebani lo invitarono a compiere la rovina di Sparta. Ma siccome a' suoi particolari disegni era utile la prosecuzione della lotta fra le due città e non l'abbassamento dell'una a vantaggio dell'altra, invece di secondare il desiderio dei Tebani, egli entrò mediatore e li seppe accortamente indurre a una tregua, tanto perchè gli avanzi dell'esercito spartano si potessero salvare.

Alcuni mesi dopo, nella primavera del 370, si sparse l'annunzio che Giasone sarebbe andato a Delfo, ai prossimi giuochi pitici, con inusitato splendore. Egli aveva dato ordine a ogni città della Tessaglia di contribuire animali per un grandioso sacrifizio che intendeva di celebrare al nume delfico promettendo una corona d'oro a quella che avesse mandato il toro più bello che dovea aprire la processione delle vittime. Si misero assieme così 1000 bovi e più di 10,000 fra pecore, capre e porci. Ma questa gigantesca ecatombe, con cui Giasone non mirava che a stupir la Grecia e darle un'idea grandiosa della potenza della Tessaglia, non potè esser compiuta. Mentre, poco prima di partire, e' dava pubblica udienza, gli s'avvicinarono sette giovani col pretesto di sottoporre al suo giudizio una loro questione, e l'uccisero. Due di loro furono subito uccisi dalle guardie;

---

[1] Senof., *Ellen.*, VI, 1,13.

Digitized by Google

gli altri poterono salvarsi, e vennero accolti con festa nelle città greche dove si rifugiarono: cosa che prova quanto i Greci temessero l'ambizione di Giasone.

E con lui svanì il vagheggiato glorioso avvenire della Tessaglia. Dei due suoi fratelli, Polidoro e Polifrone, gli successe il primo; il quale però fu quasi subito assassinato dall'altro che agognava il potere. Ma passò appena un anno, durante il quale e'si diportò dispoticamente, che fu, alla sua volta, ammazzato dal suo nipote Alessandro di Fere il quale va famoso fra i più crudeli tiranni. Per accennar qualcuna delle crudeltà di questo ladrone di strada e pirata sul mare,[1] diremo ch'e'seppelliva gli uomini vivi, o si dilettava a vestirli con pelli d'orsi e di cinghiali per poi aizzar loro contro i cani; e una volta, mentre gli abitanti di due città sue amiche e alleate erano pacificamente raccolti in assemblea, ordinò alle guardie di farne macello. I Tessali dunque implorarono cuntro di lui la protezione dei Tebani, e questi spedirono Pelopida con un esercito. Bastò che si presentasse perchè il tiranno atterrito si desse a una fuga precipitosa e promettesse di riconoscere e rispettare la libertà di Larissa e d'altre città. Di lì Pelopida fu inviato in Macedonia per entrar mediatore fra Tolomeo e Alessandro che se ne contendevano il regno; e ristabilita la pace col dichiararsi in favore del secondo, fece ritorno in Beozia menando seco, come ostaggi, il giovane Filippo fratello del re e trenta altri giovani delle più illustri famiglie.

Non era finito quell'anno, che nuove crudeltà d'Alessandro lo costrinsero a tornare per la seconda volta nella Tessaglia. Ma ci tornò con troppa fidanza; e si presentò al tiranno in compagnia del solo Ismenia e disarmato, credendo d'essere abbastanza difeso dalla sua propria dignità e dalla potenza di Tebe. Alessandro lo fece arrestare e imprigionare. Questa perfidia, quanto

---

[1] ἄδικος δὲ λῃστὴς καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν. Senof., *Ellen.*, VI, 4,35.

Digitized by Google

recò piacere ai nemici di Tebe, altrettanto irritò giustamente i Tebani che decisero l'immediato invio d'un esercito per liberare il loro illustre generale. Si trovava nell'esercito Epaminonda; ma come semplice soldato, perchè i suoi concittadini, poco contenti della sua seconda invasione nel Peloponneso, non glien'avevano conferito il comando. Essendo mal condotti, i Tebani furon battuti dal nemico e costretti a ritirarsi; e sarebbero affatto periti, se Epaminonda non si fosse assunto di dirigerne la ritirata. Rinnovandosi dunque poco dopo la spedizione, tutti a una voce la vollero a lui affidata; ed egli la capitanò così bene, che, il tiranno, per ottenere una tregua divenutagli necessaria, si trovò costretto a render la libertà a Pelopida.

Il qual Pelopida marciando poi per la terza volta in Tessaglia nel 364, incontrato Alessandro con un esercito numeroso nel luogo detto Cinocefalo, gli dette battaglia, gli uccise 3000 uomini, e costrinse gli altri alla fuga. Ma questa insigne vittoria costò la vita a Pelopida stesso, trafitto dalle lancie nemiche mentre con impetuoso furore s'avanzava contro l'odiato tiranno ch'avrebbe voluto uccidere di propria mano. Dalla perdita dell'eroe parve, così ai Tebani come ai Tessali, grandemente attenuata la reale importanza di quella vittoria. Le dimostrazioni di dolore per quella morte e di onore al defunto, furono immense e universali, nell'esercito, a Tebe, in tutte le città di Tessaglia. I soldati, invece di festeggiare il trionfo, giravano addolorati attorno al cadavere del generale, e vicino a lui ammucchiavano, come trofeo, le armi degli uccisi nemici. I feriti non si davan pensiero di fasciar le ferite; molti ricusavano d'accendere il fuoco e di prender cibo; tutti si tagliarono i capelli, e tagliarono le criniere ai cavalli. Agli splendidi funerali che gli si fecero, le città tessale chiesero ai Tebani, e l'ottennero, che l'onore di seppellirlo fosse lasciato a quelli dei loro cittadini che avevan mandato a rappresentarle. Uno di questi diceva ai Tebani: « La sua « morte è una sciagura più grave per noi, che per voi: « voi avete perso un gran generale, noi il nostro libe-

Digitized by Google

« ratore ».[1] Ma Tebe volle compire la vittoria sopra Alessandro e la loro liberazione: e spedì immediatamente un altro esercito di 7000 pedoni e 700 cavalli, da cui il tiranno fu costretto a lasciar libere tutte quante le città che aveva occupato, ristringendosi entro i confini di Fere, e a giurare inoltre ubbidienza fedele a tutti i comandi di Tebe. E' sopravvisse però di poco a Pelopida: giacchè la sua moglie Teba lo fece assassinare da tre suoi fratelli nel ritiro stesso nel quale e' credeva che la sua vita sarebbe stata sicura da qualunque attentato.

§ 15. Nel 367 Sparta aveva mandato un'ambasceria al gran re per farlo intervenire a suo favore negli affari della Grecia. Avendolo saputo Tebe, mandò ella pure a Susa Pelopida che era stato liberato poco prima dalla sua prigionia; e fecero lo stesso l'Arcadia, l'Elide, Argo e Atene. È cosa curiosa questa riunione contemporanea in Susa di ambasciatori ostili; e doveva essere uno spettacolo soddisfacente per quel principe che vedeva rendere volenterosamente omaggio alla sua potenza. Il re Artaserse mostrò tutta la sua stima, tutta la sua predilezione per Pelopida, e sulla domanda di questo approvò che i Tebani proponessero in nome di lui alle città greche un trattato di pace, nel quale si stabilisse che la Messenia sarebbe indipendente da Sparta e che Atene disarmerebbe la sua flotta: le città che si rifiutassero di riconoscere quel trattato, avrebbero da farla colla Persia e con Tebe unite.

Gli ambasciatori lasciarono la corte di Susa convinti che tutta quella sua magnificenza non fosse che una vana mostra e che potenza vera non ce ne fosse: il platano d'oro tanto vantato (diceva Antioco ambasciatore d'Arcadia) non potrebbe dare ombra a una cicala.[2] E di quel parere furono pure le città greche; tantochè Atene mise subito a morte Timagora perchè era andato d'accordo

---

[1] Plut., *Pelop.*, 33.
[2] Senof. *Ellen.* VII, 1, 38.

Digitized by Google

con Pelopida, e tutte poi rifiutarono d'accettare il trattato proposto quando furono, a quello scopo, convocati a Tebe i loro rappresentanti.

§ 16. Gli Arcadi dunque, senza metter tempo framezzo, continuarono la loro guerra a Sparta ed entrarono, unitamente agli Argivi, nella Laconia. Arrivati a Midea, vennero alle mani con una truppa di Lacedemoni capitanati da Archidamo. La vittoria fu dei secondi, e a Sparta, dove se ne fece gran festa, si chiamò *battaglia senza lacrime,* [1] perchè ai vincitori non era costata nemmen un soldato.

§ 17. Ma ecco nel Peloponneso per la terza volta Epaminonda a smorzare la gioia di Sparta. Invase l'Acaia e ci stabilì la democrazia lasciandovi armosti tebani: trattò poi con Corinto, con Fliunte e con altre città, e n'ottenne, per patto di pace, che si ritirassero dalle piazze di cui s'erano impossessate. Andava dunque nuovamente male per Sparta, sebbene Epaminonda ripartisse presto dalla penisola: ma la trovò un sollievo nelle discordie che nacquero fra i suoi stessi nemici.

§ 18. Nel 365 gli Elidesi s'impadronirono di Lasione, città dipendente in altri tempi da loro, ma che ora apparteneva all'Arcadia. Gli Arcadi dunque mossero guerra all'Elide, uscirono vincitori da parecchi combattimenti e si resero padroni d'Olimpia. Siccome era l'anno olimpico, e' si misero subito a fare i preparativi pei giuochi; e venuti i giorni consueti, cominciarono a celebrarli unitamente agli abitanti di Pisa loro alleati. Non restava da eseguir che la lotta, quando gli Elidesi gli attaccarono armata mano; ed ebbe luogo una zuffa nella quale gli Arcadi soffrirono molto danno benchè la città restasse in loro potere.

Ed ecco un altro motivo di discordia. I principali di essi Arcadi crederono di poter servirsi dei tesori d'Olimpia per assoldare delle truppe mercenarie. I Mantineesi riprovarono l'empietà di adoperare il danaro sa-

---

[1] ἄδακρυς μάχη, Plut. *Ages.* 33.

Digitized by Google

cro a fini profani, e li citarono a comparire dinanzi al gran consiglio d'Arcadia detto dei Diecimila. I citati non comparvero, e i Diecimila dettero la ragione ai Mantineesi. Allora gl' imputati di sacrilegio, per non avere a renderne conto, mandarono a chiamare i Tebani facendo loro credere che l'Arcadia fosse inclinata a buttarsi nel partito di Sparta. Intanto fra l'Arcadia e l'Elide si concludeva la pace col patto che l'oro tolto a Olimpia sarebbe restituito. Quindi nuovo e maggior pericolo per quei tali che dovevan rendere i conti: e perciò, mostrando all'armosta tebano che era in Tegea che l'influenza tebana andava in rovina, lo indussero a sorprendere e far prigioniera l'assemblea di quella città mentre festeggiava la pace. Era un tradimento simile alla sorpresa della Cadmea; e destò tanta indignazione nel pubblico, che l'armosta si trovò costretto a rilasciare i prigionieri. Pure, una metà dell'Arcadia capitanata da Mantinea s'armò contro l'altra metà, e spedì a chiedere aiuti a Sparta e ad Atene.

§ 19. In tali circostanze s'affrettò Epaminonda (era l'estate del 362) a invadere per la quarta volta il Peloponneso e andò ad accamparsi in Tegea stessa. Di lì pareva minacciasse Mantinea che Agesilao era accorso con tutte le sue truppe a proteggere; ma Epaminonda, invece che a settentrione, si volge a mezzogiorno, va difilato a Sparta ch'ei sapeva essere sprovvista d'ogni difesa, e l'avrebbe presa come un nido d'uccello, dice Senofonte,[1] se Agesilao, avvertito a tempo da uno spione, non fosse tornato in tutta fretta a soccorrerla. Il fallimento di questo suo tentativo, il timore d'esser preso alle spalle dagli Arcadi, la prossimità del termine del suo comando, e il bisogno di rinnovare con qualche bel fatto campale lo splendore delle armi tebane un poco offuscato, indussero Epaminonda a ritornare nell'Arcadia. L'esercito nemico forte di 20,000 pedoni e 2000 cavalli, tenne dietro a quello di lui che aveva 30,000 dei primi e 3000 dei secondi. Arrivato nei dintorni di

[1] *Ellen.*, VII, 5, 10.

Digitized by Google

Mantinea, mette in un momento i suoi in ordine di battaglia, dispone in colonna molto profonda le truppe migliori, e alla testa di queste si scaglia inaspettatamente sopra i nemici. Essi dapprima rimangono sconcertati, ma poi oppongono una resistenza accanita. Dopo una lotta sanguinosa, riuscì a Epaminonda di rompere la linea nemica; e combatteva eroicamente, quando ricevè nel petto un colpo mortale. I Tebani lo liberarono con grandi sforzi dal nemico, e lo portarono fuori del campo di battaglia nella sua tenda. Avendo là riacquistato ancora una volta i sensi, si rallegrò quando gli fecero vedere il suo scudo cadutogli di mano in mezzo alla mischia; intese anche la notizia della vittoria conseguita; e domandò allora di Iolaida e di Daifanto ai quali voleva dare istruzioni sul modo di utilizzar la vittoria. Ma quando seppe che ambedue eran morti, disse di non aver dunque miglior consiglio da dare alla sua patria che quello di far la pace; e fattosi estrarre dalla ferita il ferro del giavellotto che v' era rimasto infitto, spirò.

La gloria della giornata apparteneva realmente a Epaminonda e ai Tebani: ma siccome i vinti non furono inseguiti, siccome la cavalleria ateniese aveva tagliato a pezzi un corpo di truppe leggiere che s'era distaccato dagli altri, pretendevano essi perciò all'onore della vittoria. Furono dunque alzati i trofei da tutt' e due le parti: ma i Tebani essendo padroni del campo di battaglia, i Lacedemoni, dopo qualche esitazione, doverono mandare un araldo a chieder la tregua per dar sepoltura agli uccisi; e questa era la confessione della disfatta.

La battaglia di Mantinea abbattè completamente la potenza di Sparta, senza punto assodare quella di Tebe. Se a questo Stato adunque era utile adottare l' ultimo consiglio del grande suo cittadino, a' suoi nemici era necessario; sicchè si trovarono tutti facilmente d' accordo a concludere un trattato di pace che lasciava le cose come stavano, e riconosceva, per conseguenza, la confederazione arcadica e l' indipendenza di Messene.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE XXV.

Cultura della Grecia prima della dominazione macedone.

§ 1. Condizioni politiche. — § 2. Stato delle arti. Apelle, Lisippo, Prassitele, ec. — § 3. Eloquenza: Isocrate, Licurgo, Iperide, Demade e Focione. — § 4. Demostene ed Eschine. — § 5. Filosofia. — § 6. Platone. — § 7. Aristotile. — § 8. Senofonte. — § 9. Altri storici. — § 10. Poesia. — § 11. Scadimento della fede politica e dispregio delle civili virtù. — § 12. I mercenari. — § 13. Conclusione.

§ 1. Dopo il trattato del 361 che dava fine a una lunghissima serie di lotte intestine, si poteva sperare che la Grecia sarebbe entrata in una vita tranquilla e ricca di tutti quei beni che porta seco la pace. L'esperienza oramai dimostrava che la costituzione di un solo grande impero ellenico era troppo disforme all'indole dei Greci. Tutti gli sforzi fatti successivamente a questo proposito da Atene, da Sparta, da Tebe, dopo qualche lampo di speranza erano tutti rimasti delusi: lo spirito municipale aveva sempre trionfato sopra quel dell'unione. A ogni modo la nazione greca era sminuzzata meno di prima: perchè s'eran formate diverse confederazioni nelle quali parecchi piccoli Stati che anticamente facevan da sè, o erano scomparsi affatto, o erano uniti fra loro con vincoli comuni. Atene restava a capo de' suoi alleati, ognuno dei quali indistintamente aveva un voto libero nel congresso generale. Tebe si vedeva ubbidita

Digitized by Google

amichevolmente dalle altre città della Beozia che avevano sempre disconosciuta in lei qualunque supremazia. L'Arcadia non era più divisa in tanti Stati quante città, ma confederata in un solo Stato potente con Megalopoli per capitale. Anche gli Achei si collegavano, ponendo per base della confederazione l'uguaglianza e la giustizia: per cui si renderanno degni di sopravvivere a ogni altro popolo greco. Il timore dell'oppressione di Sparta era cessato. Per le condizioni a cui si trovava ridotta e per l'ultimo trattato che n'era stata una conseguenza, ell'avea convenuto che i suoi alleati del Peloponneso sarebbero autonomi, e aveva riparato una delle sue maggiori iniquità, l'ilotismo dei Messeni, riconoscendo la loro indipendenza. Nè ci era motivo di temere dall'estero. A oriente, la Persia era sconvolta dalle lotte dei satrapi, era come divisa in tanti Stati tutti agonizzanti: a occidente, i Romani avevano sofferto gravissimi danni per l'invasione dei Galli da cui era stata distrutta la loro città: a settentrione, la Tessaglia era caduta in bassissimo stato dopo la morte di Giasone; e la Macedonia, che si trovava nel massimo scompiglio da tanti secoli, nessuno avrebbe potuto prevedere (per usar le parole stesse del Duruy)[1] ch'ella fosse per offrire il fenomeno veramente raro nella storia, di due uomini grandi succedentisi sul medesimo trono. Pareva dunque che nulla dovesse ora impedire agli Stati della Grecia di vivere in pace e di farsi, ciascuno, centro benigno d'incivilimento e di lumi.

§ 2. Quello che per la cultura greca si chiama secolo di Pericle, non era completamente finito col grande da cui prende il nome: voglio dire quanto all'arti, all'eloquenza, alla filosofia; non già quanto alla poesia e ai costumi che erano molto decaduti. Se Fidia, Policleto, Zeusi, Parrasio non eran più, avevano però ancora le arti dei cultori eccellenti: Eupompo e Panfilo di Sicione, Eufranore di Corinto pittore e scultore a un

[1] *Hist. grecq. ch.* 19.

Digitized by Google

tempo, Apollodoro e Nicia d'Atene, Protogene di Rodi, Filosseno d'Eretria, e molti altri. Fra tutti poi si segnalarono, Apelle che portò la pittura alla maggior perfezione che abbia avuto nei tempi antichi; Lisippo che fuse in bronzo secentodieci opere, e dal quale solo voleva essere ritrattato Alessandro di Macedonia; e gli scultori Scopa e Prassitele dei quali due si disputò fra gli antichi chi fosse autore del gruppo della Niobe e de' suoi figli che s'ammira oggi a Firenze nella Galleria delle Statue. In questo gruppo, che presenta all'occhio dello spettatore una vera tragedia in marmo, vedevano gli antichi il più alto saggio del fare proprio della nuova scuola di scultura ateniese: scuola la quale, più che alla serena idealità di Fidia, mirava alla più naturale realtà, piuttosto che esprimere sublimi concetti esprimeva profonde passioni, più che parlare all'intelligenza parlava ai sensi. Anche l'architettura aveva preso un nuovo indirizzo, e dal semplice e grandioso dei pubblici edifizi volgevasi ora all'abbellimento e alle comodità delle abitazioni private.

§ 3. Ma più dell'arti erano in fiore l'eloquenza e la filosofia: anzi, fra gli oratori, comparve allora l'insuperabile Demostene; e fra i filosofi, due dei più straordinari intelletti che abbiano onorato l'umanità, Platone e Aristotile. Di questi oratori e filosofi parleremo qui brevemente, sebbene d'alcuni, massime dei primi, avremo a farne parola anche in altro luogo: quando cioè racconteremo la lotta fra la Grecia e i re di Macedonia che la volevano assoggettare. In questa lotta e' ci ebbero tutti qualche parte, più o meno segnalata. Una parte eccessivamente e quasi vilmente moderata fu quella che vi ebbe Isocrate, tutto fidente nelle buone intenzioni del re Filippo ch' e' s'era preso l'assunto di conciliar colla Grecia: come se fra l'invasore e il popolo che pericola d'esserne oppresso potesse mai esserci luogo a conciliazione. Del resto, quel cattivo politico, per la debole voce e il timoroso carattere, stette sempre lontano dalla tribuna. Non era nemmeno vero oratore: era rètore, gran conoscitore e scrupoloso osservatore delle

Digitized by Google

regole di ben dire anche quando non dice nulla, e tenerissimo dei periodi rotondi e ritmicamente simmetrici pei quali i Greci, appassionati com'erano all'armonia, provavano vero entusiasmo. Quindi e' s'occupò, quasi tutta la vita, a dar lezioni di rettorica e a scriver discorsi su qualunque soggetto, per chi glie ne dava commissione; e si fece assai ricco coi proventi dell'opera sua.

Ben diverso da lui (che pure fu suo maestro) era Licurgo, figlio di Licofrone, uno dei più nobili e ricchi cittadini d'Atene. Decisamente fanatico degli antichi poeti e in special modo dei tragici, appassionato per le arti plastiche, ammiratore di Platone, non si lasciò da tutto questo distogliere dal prendere attiva parte alla pubblica vita, e con l'opera e con la parola: con la prima sostenendo con scrupolosa coscienza gli uffici più delicati, quale sarebbe l'amministrazione delle finanze da lui tenuta per dodici anni senza dar luogo al menomo sospetto; con l'altra, dotato com'era d'una maschia eloquenza, d'un ardente patriottismo e d'un'onestà a tutta prova, svelando francamente tutte le magagne dello Stato e inesorabilmente combattendo l'immoralità e il tradimento. De' suoi discorsi ci resta soltanto quello *contro Leocrate* che egli fece appunto condannare come traditore dopo la disatrosa battaglia di Cheronea, avvenuta, come vedremo, nel 338. Fu condannato parimente, per opera sua, Lisicle, generale degli Ateniesi nella battaglia suddetta; e dell'orazione pronunziata da Licurgo contro di lui, ci restano queste veementi parole: « Tu « comandavi l'esercito, o Lisicle! e 1000 cittadini son « morti, e 2000 sono stati fatti prigionieri, e un trofeo « è stato alzato contro la repubblica, e tutta la Grecia « è schiava! Tutte queste sciagure sono avvenute men« tre tu eri alla testa dei nostri soldati; e tu osi vivere, « tu osi vedere la luce del sole, presentarti sulla pub« blica piazza, tu, monumento d'ignominia e d'obbrobrio « per la tua patria? »[1]

---

[1] *Diodoro*, XVI, 88.

Digitized by Google

Non meno di Licurgo, a cui però faceva quasi contrapposto per la mollezza dei costumi, fu ardente sostenitore dell'indipendenza dai Macedoni l'oratore Iperide, figlio di Glaucippo. Abile a collegare i suoi pensieri, vigoroso nel ragionare, arguto, preciso e vivace nella espressione, gli antichi lo consideravano come il primo oratore dopo Demostene ed Eschine.

Quanto a Demade e a Focione, ecco quello che ne dice Plutarco. « Si confessa da tutti che quando Demade « s'abbandonava alla sua eloquenza naturale era invin- « cibile, e che i suoi discorsi improvvisati superavano « quelli di Demostene meditati e scritti con tanta cura. « Aristone di Chio riferisce un giudizio di Teofrasto « intorno agli oratori. Interrogato che cosa pensasse di « Demostene, rispose: *È degno della sua città.* E in- « terrogato poi che cosa gli paresse di Demade: *È* « *sopra la sua città.* Lo stesso filosofo racconta che « Polieutto Sfettio, uno di quelli che amministravano « allora gli affari d'Atene, riconosceva Demostene per « un grandissimo oratore, ma gli pareva di maggior « vaglia Focione perchè sapeva racchiudere molte idee « in poche parole. Si dice infatti che lo stesso Demo- « stene, tutte le volte che Focione si alzava per par- « largli contro, dicesse a' suoi amici: *Ecco che s'alza* « *la scure de' miei discorsi.* Ma gli è dubbio se Demo- « stene alludesse con ciò all'eloquenza di Focione, o « non piuttosto alla sua condotta di vita e alla stima « in cui era tenuto; sapendo bene che una sola parola, « un solo cenno d'un uomo che gode gran riputazione « di virtù, produce maggior effetto di molti e lunghi « periodi ».[1]

§ 4. E quì, non volendo fare il catalogo di tutti gli oratori che più o meno fiorirono in quel tempo, parleremo di Demostene, giudicato da molti sommo fra tutti di tutte l'età e di tutti i popoli, e di Eschine che fu il più grande de'suoi emuli. Quest'ultimo, nato da povera

---

[1] *Demostene,* 10.

Digitized by Google

gente, in un borgo dell'Attica, nel 389, menò una vita oltremodo varia. Cominciò con aiutar suo padre che era maestro di scuola; quindi andò soldato; fece poi il copista, poi l'istrione girovago, poi, ritornato in Atene, fu segretario d'un magistrato; e sentendosi chiamato a cose maggiori, si dette poco dopo alla politica e divenne uno dei più autorevoli personaggi della città. Favorevole alla pace coi Macedoni, dal cui oro si sospetta si lasciasse comprare, e' fu in aperta e violenta opposizione con Demostene; il quale, nel 342, all'occasione d'un'ambasceria al re Filippo, l'accusò pubblicamente di prevaricazioni politiche, e ne chiedeva la morte. Eschine si difese, ma restò alquanto menomata la sua popolarità. Qualche anno dopo, e' volle, alla sua volta, dimostrare che Demostene era la causa di tutti i mali d'Atene; e lo fece nella famosa orazione che scrisse contro Ctesifonte, perchè questi aveva proposto che si decretasse a Demostene una corona d'oro in ricompensa dei grandi servigi che aveva reso alla patria. Ctesifonte però non fu condannato; onde Eschine, vergognoso della mala riuscita della sua accusa, partì da Atene e si ritirò a Efeso. Fondò più tardi una scuola di rettorica a Rodi, e morì a Samo, dov'era andato casualmente, nel 314. Le tre orazioni che possediamo di lui, sono le sole che abbia scritto; e furono dette le tre Grazie, non tanto perchè erano tre, quanto perchè piene di grazia.

Demostene nacque circa il 382 a Peania nell'Attica. Suo padre, ricco armaiolo, morì lasciandolo di sette anni, e con un patrimonio di più che quattordici talenti. Questo patrimonio, se fosse stato bene amministrato, avrebbe dovuto aumentare durante gli anni della sua minorità. Invece, i tutori, parte sel'usurparono, parte lo trascurarono: per cui, quando Demostene, compiti i sedici anni, raggiunse la sua maggiorità civile e acquistava il diritto d'amministrar da sè i suoi propri beni, trovò che eran ridotti a meno di due talenti. Risolvè dunque d'intentare subito una causa contro i tutori, e la vinse. Ma nessuno avrebbe allora indovinato il sommo oratore che si mostrò in seguito: destò anzi le risa degli uditori co' suoi lunghi

Digitized by Google

periodi, colla sua debole voce, col suo corto respiro, col suo gesto sgraziato, col difetto che aveva di balbettare. Da quel momento, e' s'accinse, con un'indomabile ostinatezza, a vincere quelle difficoltà naturali. Si fece costruire una stanza sotterranea; e ci passava giornate e mesi interi, colla testa mezzo rasa, affine di resistere per vergogna alla tentazione d'uscire, tutt'occupato a meditare, a leggere, a comporre, a copiare più e più volte Tucidide, per avvezzarsi alla magnificenza e all'efficacia dello stile di lui. Di tanto in tanto, per rinforzare il respiro e la voce e rendere più spedita la lingua, correva, con in bocca delle pietruzze, lungo la costa del mare, recitando versi o prose in modo da superare il fragore dell'onde; oppure s'arrampicava, declamando, su qualche monte. Arrivato così all'età di venticinque anni, si presentò nuovamente al pubblico; e poichè s'era già reso padrone di tutti quanti i mezzi dell'arte, e s'era avvezzato, come a signoreggiare sè medesimo, così a sostenere impavidamente le fragorose procelle della pubblica piazza, si procacciò molta influenza nella repubblica in brevissimo tempo.

Non diremo qui dell'altre vicende della sua vita, che si troveranno più opportunamente narrate in altri luoghi della nostra storia. Esaminandolo dunque come oratore, osserviamo che le sole orazioni giudiziarie gli avrebbero assicurato una fama immortale: eppure elle restano molto indietro alle sue arringhe al popolo e a' suoi discorsi politici. Fra questi, sono veri capolavori le *Filippiche* e la famosa orazione *per la Corona* recitata in difesa sua e di Ctesifonte accusato da Eschine. Si racconta che questi lesse un giorno a Rodi nella sua scuola le due orazioni sulla Corona. Letta prima la sua, gli uditori applaudirono vivamente e si maravigliarono che l'autore non avesse vinto la causa. Letta poi quella di Demostene, gli applausi furono molto maggiori. Allora Eschine disse: « Che sarebbe dunque se l'aveste sentita recitare a quel « mostro medesimo? »

Lo stile delle sue orazioni ha molto di quello del

Digitized by Google

maestro ch'e' s'era prefisso: anzi, dice bene il Pierron,[1] Demostene è Tucidide diventato oratore politico, colle differenze notevoli di carattere, d'idee, e anche di dizione, che suppone quel passaggio dai templi sereni della saviezza al mondo burrascoso delle passioni e delle gelose rivalità. L'ironia di Demostene è terribile: e' maneggia il ridicolo in un modo maraviglioso. E in un modo non meno maraviglioso, e' sa inalzarsi tutt'in un tratto al vero sublime dei pensieri e delle immagini.

§ 5. Abbiamo detto altrove che, dopo la morte di Socrate, molti de' suoi discepoli partirono da Atene e diffusero per tutta la Grecia le sue dottrine. Alcuni di loro, mentre restavano fedeli al metodo del maestro, presero una direzione loro particolare e si fecero fondatori di scuole originali. Per tacer degli altri, dirò solo che Euclide fondava la scuola di Megara e insegnava dottrine che spianarono la via ai Pirronisti; Aristippo fondava quella di Cirene e stabiliva che la felicità, scopo di tutte le azioni umane, consiste nel piacere. Così e'si separava affatto da Socrate pel quale la felicità stava nella virtù, e si faceva precursore d'Epicuro.

§ 6. Ma ben altra via tenne Platone che per le sue idee teologiche meritò nei secoli posteriori l'ammirazione dei Padri della Chiesa. Nato in Atene nell'anno stesso che morì Pericle, da genitori di tanta nobiltà che si dicevano discendenti da Solone e da Codro, crebbe fornito in supremo grado di bramosia di sapere e di amore per l'arti; e sotto i migliori maestri studiò ginnastica, musica, pittura e poesia. Di questa s'occupò principalmente della drammatica; e si preparava anzi a concorrere al premio della tragedia, quando, incontrato per la prima volta e udito Socrate, s'accorse che la vera sua vocazione era per la filosofia. Lasciò allora ogni altra occupazione, e si fece dei più costanti e affettuosi discepoli di Socrate. Morto questo, dovè abbandonare egli pure la patria città

---

[1] *Hist. de la Litter. grecque*, ch. 33

Digitized by Google

per sfuggire all'odio dei fanatici. E prima andò a Megara: poi a Cirene per profittare della conversazione col matematico Teodoro; di lì nell'Egitto per istruirsi da quei sacerdoti nelle scienze astronomiche; quindi in Italia dove visitò le scuole dei Pittagorici e strinse amicizia con Archita. Tornato finalmente in Atene, dopo dodici anni dacchè n'era partito, aprì nei giardini d'Academo una scuola dove insegnò filosofia per tutto il resto della sua vita e di dove uscirono tanti insigni pensatori.

Pur rimanendo fedele più d'ogni altro Socratico al suo maestro, Platone ne approfondì, sviluppò e ampliò le dottrine per ogni lato; sicchè e non trascurò affatto le ricerche fisiche, come vediamo nel *Timeo*, e ricollegò con la filosofia pratica le speculazioni teoriche, per mezzo delle quali s'alzava alla conoscenza di Dio che egli ammetteva come causa eterna e assoluta di tutte le cose. Per questo principio fondamentale della sua filosofia e per la purezza della sua morale che faceva consistere la felicità nella virtù, quand'anche derisa e crocifissa, e l'infelicità nel vizio, quand'anche onorato, fu detto che Platone, egualmente che Socrate, era cristiano prima del cristianesimo. E tutte le sue dottrine egli espose in dialoghi di tanta dialettica, di tanta vivacità drammatica, di tanta larghezza e venustà di stile, che si resta nel dubbio s'e' fosse più filosofo, o più poeta, o più eloquente.

Non sono però ugualmente lodevoli le sue idee politico-sociali: giacchè nella sua *Repubblica,* dove tutto è subordinato, anzi sacrificato allo Stato, s'ammette il comunismo, si consacra la schiavitù, si respinge dalla città tutti quanti i poeti, perfino Omero, e si dividono i cittadini in tre caste corrispondenti alle facoltà dell'anima: cioè in operai corrispondenti alla facoltà sensitiva, in militari rappresentanti la facolta volitiva, e in governanti facenti l'Ufficio di facoltà intellettiva. È vero bensì che Platone stesso mostrò di considerare la sua repubblica come un'utopia non attuata nè attuabile mai, giacchè modificò e temperò molto quelle sue idee nelle *Leggi,* stupendo lavoro a cui stava dando l'ultima mano quando morì nel 348.

Digitized by Google

§ 7. Alle sue lezioni assistè per venti anni Aristotile, nato nel 384 a Stagira sul golfo Strimonio, e venuto ad Atene, appunto per studiare, nella sua età di diciassette anni. Dopo la morte di Platone se ne allontanò e passò vari anni nella Misia, nell'isola di Lesbo ed in Macedonia dove il re Filippo lo chiamò ad assumere l'educazione di suo figlio Alessandro. Tornato nel 335 ad Atene, vi fondò la sua scuola nel ginnasio detto il Liceo; scuola, che, per esser egli solito di far lezione passeggiando per i viali di quel ginnasio, fu chiamata *peripatetica*. Fin da quando era discepolo di Platone l'operosità del suo pensiero era tale da maravigliarne il suo stesso maestro. Fin d'allora occupato a far la conquista di tutto lo scibile, studiava Dio, la natura, l'uomo, raccoglieva nella sua mente tutte quante le cognizioni allora possedute, e le accresceva e le ordinava e creava delle scienze interamente nuove. Poi, di politica, di morale, di metafisica, di rettorica, di poetica, di botanica, di zoologia, di tutto scriveva, e tutto comprendeva in una rigorosa teoria sistematica; o, per dirlo coll'efficacia dell'illustre Centofanti, [1] tutti i posseduti regni dello scibile volle anche governare con leggi positivamente assolute e colle strette formule di una logica imperiosa e costante. Da ciò provenne che lo stile di lui, generalmente secco, fa completo contrapposto a quello pieno e armonioso di Platone; ma oltrechè negli stessi suoi scritti venuti fino a noi troviamo qua e là delle prove che egli sapeva, volendo, scrivere con eleganza, è probabile che molti de' suoi trattati che abbiamo perduti fossero affatto pregevoli anche per la dizione: altrimenti, nè Cicerone ne avrebbe lodata l'eloquenza, nè Quintiliano la dolcezza dello stile.

§ 8. Accanto a questi due giganti intellettuali rimpiccolisce assai Senofonte, discepolo, come Platone, di Socrate, del quale scrisse l'*Apologia* e ci tramandò *i Detti e i Fatti memorabili*. I suoi dialoghi e i suoi trat-

---

[1] *Discorso sulla Letteratura greca*, P, 1, c. 5.

Digitized by Google

tati non hanno il metodo scientifico nè mostrano mai quell'acume che si trovano nell'opere degli altri due: ma in tutti i suoi scritti, nei quali predomina uno scopo pratico e un gran buon senso, ha una semplicità, un'eleganza, una dolcezza che veramente innamorano. Fu lui quel Senofonte che ebbe tanta parte nel dirigere la ritirata dei Diecimila dall'Asia. E colla stessa bravura con cui la diresse, la descrisse poi in sette libri: nei quali lo storico non rimane punto inferiore al capitano; il coraggio e la perseveranza del guerriero è emulata dalla chiarezza dall'esattezza, dall'efficacia dello scrittore; alla grandezza dell'imprese di chi operò è pari la modestia del narratore.

Abbiamo di Senofonte un'altra opera storica, *Le Elleniche*. Tucidide non portò la sua stupenda storia della guerra peloponnesiaca che all'anno ventunesimo della guerra medesima; la lasciò interrotta cioè all'anno 411. Senofonte che ne fu l'editore, la volle continuare; e finita quella guerra, proseguì il suo racconto fino alla battaglia di Mantinea nel 362, È opera molto importante per la penuria in cui siamo d'altre fonti di notizie intorno a quel mezzo secolo. Del resto, bisogna andar cauti nell'accettarne i giudizi, e a volte anche i racconti: giacchè, ateniese di nascita, gli era però deciso spartano di sentimenti e amico intimo d'Agesilao; a segno da passar quasi in silenzio i gloriosi nomi di Conone, di Pelopida e d'Epaminonda.

Sebbene scritta nella sua estrema vecchiaia, la *Ciropedia* è forse l'opera di Senofonte nella quale abbondano maggiormente le grazie del suo stile, gli allettamenti della narrazione. Ma piuttosto che la storia della vita di Ciro il grande, come pretende d'essere, è una specie di romanzo storico in cui l'autore racconta le cose non come furono, ma come dovrebbero essere; in cui, idealizzando i barbari persiani come altrettanti savi, come perfettamente governati, vuol dare a' suoi contemporanei delle lezioni di politica e di morale, e richiamare tacitamente i Greci all'antica disciplina spartana.

§ 9. Degli altri storici greci che allora vivevano, di-

Digitized by Google

sgraziatamente non ci è rimasto nessuno scritto. Accenneremo dunque soltanto che Teopompo di Chio, scolare di Isocrate di cui sembra portasse lo studiato stile nella storia, fece una vasta opera storica che intitolò *Filippiche* quasi fosse finito oramai il tempo dei piccoli Stati, e Filippo di Macedonia dovesse considerarsi come il centro di tutta la vita ellenica; ed Eforo di Cuma, altro scolare dello stesso maestro, ideò e effettuò pel primo una storia universale del popolo greco dalle più antiche tradizioni fino alla metà del secolo quarto.

§ 10. In tanta cultura filosofica, in tanta copia d'oratori, quali erano le sorti della poesia? Per la poesia il tempo era tutt'altro che favorevole. Le variate condizioni della vita pubblica, la scontentezza ogni giorno più propagantesi delle antiche usanze, l'inquietudine degli animi, la sempre crescente ripugnanza alla mitologia di cui pur non potevano fare a meno i poeti, e la preponderante tendenza agli studi speculativi e alla ricerca di nuove cognizioni, erano altrettanti impedimenti al prosperar della poesia. Continuava sì il popolo a prendere interesse alle maravigliose creazioni poetiche de'suoi vecchi, e non era difficile incontrar nelle pubbliche piazze crocchi di gente tutt'attenta ad udire i rapsodi che con grande arte recitavano i canti d'Omero: ma, in generale, anche questi cantori girovaghi andavan perdendo credito. A ogni modo gli altri ingegni non si volgevano alla divina arte dei versi, e nessuna nuova produzione veniva quindi alla luce nella maggior parte dei vari generi di poesia. Nella drammatica sola, specialmente nella commedia, continuava a manifestarsi una notevole attività, essendo divenuto quasi di moda che in essa si provassero i giovani i quali non si sentivano inclinati a studi più serii. Soggiaceva però anche la commedia all'influsso del tempo: non lasciava più come prima libero il volo alla fantasia, ma si teneva più vicina alla realtà delle cose; non prendeva più di mira gli uomini politici, ma faceva spesso e volentieri la critica dei poeti e delle dottrine filosofiche; non rappresentava particolari individui ma sì dei caratteri generali,

Digitized by Google

come l'usuraio, il parasita, il tutore e simili. Moltissimi sono i poeti comici di cui conosciamo il nome e possediamo anche frammenti; ma pare che fra tutti si segnalassero Antifane e Alessi al quale ultimo sono attribuiti 255 drammi.

§ 11. È dunque innegabile che Atene era sempre il focolare d'una molteplice vita intellettuale e che là seguitavano a svolgersi e progredire i più nobili ingegni. Se non che l'incremento stesso della cultura, il nuovo indirizzo dato al pensiero riuscivano, per altri versi, nocevoli. Il lavoro di dissoluzione morale incominciato per opera della sofistica proseguiva incessante; e Socrate stesso, che scientificamente l'aveva vinta, non aveva poco contribuito dal canto suo ad accrescerlo. L'unione inseparabile dell'uomo e dello Stato, e per conseguenza il bene della società politica, era stato sempre il concetto predominante, il sentimento più vivo presso gli Elleni. Ora i Socratici bandivano idee che facevano addirittura ai cozzi con quel concetto, con quel sentimento; giacchè per loro lo scopo della vita non era la prosperità comune, ma la felicità dei singoli. Non per questo i Socratici stessi, come abbiam veduto, si trovavan tutti concordi nell'affermare in che quella felicità consiste; e se c'era chi la riponeva nella virtù e nella tranquilla coscienza, c'era anche chi la faceva consistere nei godimenti del mondo; e mentre gli uni credevano ottimo mezzo a conseguirla l'esercizio della mente, la ricerca e l'acquisto della verita, altri, come i cinici, ostentavan disprezzo per tutto e per tutti. In questa guerra, variamente combattuta, contro il passato, la patria diventava indifferente per le persone colte che preferivano considerarsi come cittadini del mondo, e si svolgeva a poco a poco un cosmopolitismo che arrivò fino al punto di distruggere l'antica distinzione fra Elleni e barbari su cui essenzialmente poggiava il sentimento nazionale. Inoculata così nella moltitudine l'indifferenza politica, questa portava poi seco l'incuranza del dovere e dell'onore, il dispregio d'ogni civile virtù, l'abbandono a una vita sensuale, e la corruzione dei costumi di-

Digitized by Google

venne tale che se ne menava vanto sfacciato perfin sul teatro.

§ 12. Se poi volgiamo lo sguardo dalle virtù cittadine alle militari, non possiamo non trovarvi la necessaria corrispondenza, e restiamo offesi dalla vituperevole piaga dei mercenari. Una volta che l'amor di patria era divenuto un vano nome, e generosa ambizione di gloria non commoveva più gli animi, nessuno voleva più prestar servizio nelle armi; e tutti quei che ne avevano i mezzi, si esimevano dagli obblighi della guerra pagando i poveri cittadini e anche dei venuti da paesi stranieri, perchè entrassero al loro posto. Per il solo danaro riscosso, per la sola speranza di preda si riunivano omai le truppe; truppe con le quali nessuna vittoria è certa, nessun negoziato è sicuro, perchè oggi sono per te, domani saranno pel tuo nemico se meglio le paga. Con quel sistema, unico modo possibile, se possibile era, d'aver soldati in buon numero e d'averli fedeli, sarebbe stato quello di possedere un pingue tesoro pubblico e un forte bilancio militare. Al contrario, le condizioni finanziarie d'Atene erano ben diverse da quelle cui andava debitrice in gran parte della propria grandezza. I tributi che già costituivano la sua principale entrata regolare e sicura erano da lungo tempo cessati affatto; sicchè tutte le volte (e non avveniva di rado) che per sostenere una guerra bisognava apparecchiare un esercito, era giocoforza imporre un'apposita tassa sulle facoltà di ciascuno. Con qual piacere i cittadini vi si sottoponessero, se lo può ognuno figurar facilmente! tanto più che quel danaro andava, per la maggior parte, a cadere in mano di forestieri! Malumore, dunque, e diffidenza verso tutti; diffidenza verso gli amministratori, diffidenza verso i capitani stessi di quelle milizie. E quest'ultima, per due buone ragioni: prima, perchè, con soldati di quella fatta, e' non erano mai padroni di regolarli a dovere, d'attuare bei piani di guerra, di giovarsi di tutte le loro forze, e quindi bene spesso accadeva che i risultati non corrispondevano a quelli che avevan fatto sperare nell'assumer l'impresa; poi, perchè, cor-

Digitized by Google

rotti o incoraggiti dall'esempio di tutti, finivano col fare anch'essi il proprio interesse, e abbandonavan pur anco senza difficoltà, quando loro metteva conto, il servizio della propria patria, per passare a quello degli stranieri qualche volta anche in guerra con la medesima. Così fece Cabria che assunse un comando nell'Egitto ribellato contro il gran re, nel tempo stesso che Atene cercava d'allearsi con questo; così Ificrate che secondò apertamente contro gli Ateniesi il trace Coti di cui era diventato genero; così Agesilao che andò, ottuagenario, a morire da avventuriere in Egitto.

§ 13. Mentre dal fin qui detto apparisce che, per la generale corruzione dei cittadini, la Grecia, e Atene segnatamente, era incamminata, nel 360, sulla sdrucciolevole via della decadenza, non apparisce punto che fosse prossima alla sua rovina completa. Ma ad affrettarle questa rovina, a precipitarvela affatto, comparvero, uno dietro l'altro, due nemici così poderosi come non ne aveva mai avuti di fronte quand'era al colmo della sua potenza. Fra tanti corrotti, non le mancarono cittadini integerrimi e forti che cercarono allora di richiamarla, come vedremo, all'antica energia; e la loro voce e l'imminente pericolo ebbero virtù di ridestare in quel popolo i sopiti spiriti marziali e spingerlo a dare altre belle prove di sè. Furono però vani conati; la fortuna si dichiarò per i due nemici di Grecia: il primo dei quali assoggettò la infelice nazione; e il secondo la fece mezzo esecutivo de' suoi disegni, la condusse alla conquista dell'Asia annichilandola in Europa.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE XXVI.

La Macedonia dai tempi eroici fino a Filippo II.

§ 1. Descrizione della Macedonia. — § 2. Carano. — § 3. Perdicca. — § 4. Aminta e Alessandro Filelleno. — § 5. Perdicca II. — § 6. Archelao. — § 7. Suoi successori fino a Filippo II.

§ 1. Ai danni della Grecia sorgeva uno Stato nuovo, cioè la Macedonia, rimasta fin allora nell'oscurità, quasi affatto estranea al gran movimento che aveva agitato i paesi vicini, e però non rammentata da noi se non poche volte e per incidenza.

La Macedonia che in diversi tempi aveva avuto diversi confini, quando salì sul trono Filippo II, era divisa a oriente dalla Tracia mediante il fiume Strimone; chiusa a settentrione dall'Emo, dallo Scomio e dall'Orbelo, linea di monti che la separava dalla Peonia; a occidente dalla catena del Pindo che la divideva dall'Illiria e dall'Epiro; e a mezzogiorno, parte confinava con la Tessaglia da cui la dividevano i monti Cambuni, diramazione del Pindo; parte col mare o con la penisola di Calcidica. Questa penisola, sporgentesi in mare fra il golfo Strimonio, in cui si getta lo Strimone, e il Golfo Termaico ove sbocca l'Assio, altro fiume ragguardevole di Macedonia, era un paese di così prodigiosa fertilità e di tanta importanza, che i Greci, come s'è detto altrove, erano stati solleciti a colonizzarla; e forse fu la mancanza di questa che impedì alla Macedonia di sviluppare più presto che non fece la sua potenza. Le più notevoli delle

Digitized by Google

molte città della Macedonia son le seguenti: Scopia, che fu poi la chiave di quel paese al tempo del Basso Impero, posta al nordoccidente; Edessa, l'antica capitale, posta quasi nel centro, in ripa all'Astreo; Pella, la capitale di Filippo e d'Alessandro, più vicina al mare; e Tessalonica, sul mare.

La popolazione della Macedonia era un miscuglio della razza ellenica con una razza barbara: forse quella che abitava l'Illiria e l'Epiro. Ma quando e come questi diversi elementi si fondessero, e in che proporzione stessero fra di loro, non si sa bene. Non fermandoci dunque a far congetture, avvertiamo solo che la parlava una lingua affine a quella dei Greci veri, e che aveva la stessa religione e gli stessi costumi; aggiungiamo che la si divideva in parecchie tribù, ciascuna delle quali aveva il suo capo; e passiamo ora a raccontare quel che si sa della sua storia.

§ 2. Nel secolo nono, cioè quando nella più parte del Peloponneso furono spossessati gli Eraclidi del potere che ivi s'erano conquistato, e furono loro sostituite le costituzioni repubblicane, Carano, uno di essi, partì da Argo alla testa d' una colonia di suoi compatriotti; e uscito dal Peloponneso, e direttosi a settentrione, arrivò fra gli Oresti, una delle tribù della Macedonia sudoccidentale. Il re di quella tribù era in guerra cogli Eordani, tribù limitrofa. Carano si mise al servizio militare di lui, e gli Eordani furono vinti. In ricompensa della vittoria, il re gli dette l'Emazia, provincia che è a settentrione del golfo Termaico. Questa provincia prese più tardi il nome di Macedonia; nome che, più tardi ancora, s'estese a tutta quanta la regione che abbiamo descritto di sopra. C'era la tradizione che, entrato nell'Emazia, Carano fosse condotto da una capra a Edessa, capitale della provincia, alla quale, in memoria del fatto, e'mutò il nome in quello d'Ege, *la città della capra*. La qual favola ci spiega perchè sulle insegne dei Macedoni fossero rappresentate delle capre, e perchè ancora si vedono impressi gli stessi animali sulle medaglie di Filippo e de' suoi successori.

Digitized by Google

§ 3. Carano regnò lungo tempo, e gli successero Ceno e Tirma: ma le loro azioni sono di così poco rilievo, o almeno così poco conosciute, che Erodoto attribuisce a Perdicca, un secolo dopo Carano, la fondazione della dinastia che noi conosciamo in Macedonia. Ecco il suo racconto. « Tre fratelli discendenti dall'Eraclide Temeno, Gavane, Eropo e Perdicca, eran fuggiti da Argo nell'Illiria; e di lì passando nell'alta Macedonia, erano arrivati alla città di Lebea. Qui si misero al servizio del re: l'uno obbligandosi a pascolare i cavalli; l'altro i bovi; il minore, Perdicca, il gregge minuto. Anticamente non solo il popolo ma anche i re erano poveri di denaro; e però la moglie stessa del re cuoceva il pane per quei servitori. Ora, tutte le volte che lo cuoceva, il pane destinato a Perdicca raddoppiava; e siccome la cosa si ripeteva costantemente, la ne fece parte al marito. Questi credè di vederci un prodigio precursore di qualche grave avvenimento: per cui, fatti venire a sè i tre servitori, comandò loro d'uscir dal suo territorio. Risposero che eran pronti a ubbidire dopo che avessero ricevuto da lui il salario. A tali parole il re, come colpito da demenza, disse additando il sole che per un foro nel tetto veniva a battere nel pavimento: « Prendete, vi do quello; è il salario che meritate ». Ciò udendo, i due fratelli maggiori, Gavane ed Eropo, restarono confusi; ma il più giovane gridò: « Ebbene! accettiamo quel che ci dai ». E con un coltello che per caso aveva, tracciò sul pavimento un circolo intorno alla luce del sole, poi fece per tre volte l'atto di raccogliere i raggi e di metterseli in seno, e partì insieme co'suoi fratelli. Partiti che furono, uno di quelli che stavano presso il re richiama l'attenzione di questo sull'atto del giovane e sul modo prudente con cui aveva accettato quello che era stato offerto a tutti e tre. Il re allora s'irrita e spedisce a inseguirli dei cavalieri coll'ordine di ucciderli. C'è in quel paese un fiume al quale i discendenti di quegli uomini d'Argo fanno sacrifizi come a un Salvatore. Questo fiume, dopo che i Temenidi l'avevano attraversato, si gonfiò in modo

Digitized by Google

che i cavalieri non lo poteron passare. Quelli poi si recarono in un altro paese della Macedonia, e si stabilirono in vicinanza dei giardini di Mida Gordieo, dove nascono spontaneamente delle rose, ciascuna delle quali ha sessanta foglie e un odore superiore dimolto a quello d'ogni altra. In quel giardino, a detta dei Macedoni, fu preso Sileno. Quei giardini sono dominati dal monte Bermio che d'inverno è insuperabile. I Temenidi, dopo essersi impadroniti di questa regione, conquistarono anche il resto della Macedonia ».[1]

Queste tradizioni assomigliano, in parte, a quelle che riguardano Carano, ma sono molto di più abbellite dalle favole. E perchè le favole hanno sempre un fondo di verità, si potrebbe pensare che il pane miracoloso e il fiume protettore significhino dell'imprese effettuate con buon successo da Perdicca; come il rifiuto del salario, a cui si sostituivano per ischerno i raggi solari, significhi delle imprese riuscitegli malamente: e che avendo Perdicca ecclissato con quell'imprese la gloria de' suoi predecessori, fosse però considerato, senza esserlo realmente, come il primo fondatore della monarchia. Del resto bisogna confessare che siamo in una completa ignoranza.

§ 4. Anche dei cinque re che successero a Perdicca, Argeo, Filippo, Eropo, Alceta e Aminta, non se ne sa quasi nulla. Fra le pochissime cose, si parla d'una guerra fra gl'Illiri e i Macedoni scoppiata dopo la morte di Filippo che aveva lasciato ancora infante il suo figlio Eropo. La mossero gl'Illiri colla speranza di vincerla perchè i loro nemici non avrebbero potuto esser capitanati dal piccolo re: ma i Macedoni collocarono dietro le loro file la culla di lui; ed entusiasmati da quell'idea, dettero una solenne sconfitta agl' Illiri.

Soltanto verso l'epoca delle guerre persiane cominciano a diradarsi le tenebre nella storia della Macedonia. A quell'epoca, la s'era notevolmente ingrandita: giac-

---

[1] Erod., VIII, 137, 138.

Digitized by Google

chè a oriente s'era estesa al di là dell'Assio dove occupava alcune forti posizioni; e dalla parte del mare, occupava le coste della Pieria fino alla foce dell'Aliammone.

Sul finire del regno d'Aminta, Dario re dei Persiani, per compensarsi delle perdite sofferte in una spedizione contro gli Sciti, ordinò al satrapo Megabazo di soggiogare la Tracia e la Peonia. Megabazo lo fece; e mandò poi in Macedonia un'ambasceria di sette Persiani a domandare ad Aminta il solito omaggio della terra e dell'acqua. Aminta acconsentì a farsi vassallo di Dario; e prima che gli ambasciatori ripartissero, li volle tenere alla sua tavola. La sobrietà non era una virtù dei Persiani: i convitati s'ubriacarono; e fra per questo e per l'orgoglio in cui eran saliti in grazia della prontezza d'Aminta a fare atto di sottomissione, persero ogni rispetto alle leggi dell'ospitalità e della decenza. Era costume dei Macedoni, come dei Greci, di non fare intervenire nella sala del festino le donne della famiglia. Ora quei Persiani costrinsero Aminta a farle chiamare, appunto in un momento che la prudenza le avrebbe dovute fare allontanare se, per caso, si fossero già trovate nella sala; e venute, gli ubriachi stranieri s'abbandonarono ad atti oltremodo insolenti. Il vecchio re dissimulò l'ira che queste cose gli suscitarono nell'animo: ma il suo figliuolo Alessandro non potè reggere, e introdusse, con un pretesto, dei giovani armati che trucidarono i Persiani. Poco tempo dopo, arrivarono in Macedonia degli altri Persiani incaricati di fare un'inchiesta su quell'uccisione per poi vendicarla; ma Alessandro s'amicò destramente il capo della nuova ambasceria dandogli una ricca somma d'oro e la mano d'una delle sue sorelle, e così fu accomodato tutto.

Aminta morì nell'anno 500 e gli successe il figlio Alessandro I, sotto il cui regno ebbero luogo le guerre fra i Persiani e la Grecia, e che fu strascinato dall'immenso torrente di popoli condotti dal burbanzoso Serse a invadere l'Attica. Dopo tre secoli d'esistenza, era la prima volta che la Macedonia s'immischiava negli af-

Digitized by Google

fari della Grecia e si presentava fra le file de'suoi nemici. Ma lo faceva costretta, e decisa a giovare, o almeno a non danneggiare, il popolo invaso con cui sapeva d'avere comunanza d'origine. Alessandro infatti si diportò egregiamente. Dapprima, avvertì i Greci che si ritirassero pel loro meglio dalla Tessaglia perchè s'avanzava Serse; poi, mandato da Mardonio ad Atene per indurla ad allearsi con lui, si condusse nei negoziati con dignità e secondo quello che gli pareva l'interesse d'Atene medesima: finalmente, nella notte innanzi alla battaglia di Platea, andò al campo dei Greci ad avvertire i generali che Mardonio aveva deciso d'attaccarli sul far del giorno. Pure l'abilità con cui cercò di favorire la causa della Grecia fu tanta, da conservare, al tempo stesso, la grazia di Serse. Infatti dalla generosa amicizia di questo ottenne delle provincie che ingrandivano il suo Stato; altre poi n'acquistò col proprio valore; e così, alla fine del suo regno, tutto il paese fra l'Assio e lo Strimone, eccettuata la Calcidica, era diventato macedone. Dopo il trionfo dei Greci, i rapporti fra Alessandro e loro diventarono anche più diretti; e la Macedonia, informata dello spirito del suo re, spiegò notevole tendenza a sottrarsi dall'influsso asiatico e a formar parte della nazione ellenica. La Grecia dette, direi quasi, la sua sanzione a questa tendenza, permettendo ad Alessandro di concorrere ai giuochi olimpici, e disputare quelle corone che non avevano mai ornato la testa di chi non fosse greco.

§ 5. Non generosa e leale ma scaltra e ardita fu la politica di Perdicca II, suo figliuolo e successore. Ell'è, del resto, la politica di tutti i principi che son circondati da nemici e ambiscono di dilatare la loro potenza. E tale era la posizione di Perdicca. Internamente, era tenuto inquieto dal fratello Filippo che governava alcuni distretti e che mirava a spossessarlo del trono: la Calcidica che eccitava tanto il suo desiderio, era occupata da colonie greche, massime ateniesi, le quali non si ritenevano, a volte, da esigere tributi dai paesi vicini: a oriente, Sitalce, re degli Odrisi, che si era già

Digitized by Google

sottomesso una buona parte della Tracia, non aspettava che l'occasione favorevole per gettarsi sul territorio di Perdicca. Ne nacque pertanto questa complicanza di cose. Atene s'allea con Filippo nelle contese di lui con suo fratello. Questo se ne vendica sollecitando Sparta a invader l'Attica, promovendo la ribellione della Calcidica, sostenendo l'insorta Potidea, raccogliendo in Olinto e altrove la popolazione di parecchie città della costa per ripararla dall'ostilità delle flotte ateniesi. Atene se ne vendica, alla sua volta, stimolando Sitalce a entrar nella Macedonia. Sitalce infatti la invade con molte forze. Perdicca allora, trovandosi alle strette, gli fa di gran promesse a patto che lo rimpaci cogli Ateniesi e non sostenga Filippo. E Siltace si ritira: ma quelle promesse, Perdicca non le mantiene. Il re degli Odrisi dunque ritorna nel 429 in Macedonia con forze maggiori delle prime; e malgrado i vigorosi ostacoli oppostigli dal nemico, devasta la Crestonia e la Migdonia, e si spinge fino a Pella, minacciando Edessa medesima. Allora anche Atene si spaventa di questi progressi del suo alleato e cessa di spedirgli le provvisioni di cui egli aveva gran bisogno perchè le sue truppe difettavano ed era venuto l'inverno. Perdicca sen'approfitta e fa alleanza cogli Ateniesi; e cattivandosi intanto il nipote dell'invasore colla promessa di dargli in moglie una sua sorella riccamente dotata, ottiene, per mezzo di lui, che Sitalce si ritiri dai paesi occupati. Cinque anni dopo, e'rompe l'alleanza con Atene per stringerla nuovamente con Sparta, e invita questa a spedir Brasida nella Calcidica. Brasida andò e tolse agli Ateniesi Acanto, Stagira, Anfipoli e altre città. Poi, sull'invito del re che voleva domare certi principotti dell'alta Macedonia che non intendevano di riconoscere la sua supremazia, unì le sue forze a quelle di lui: ma venuti in presenza del nemico, i mercenari del re si ribellano, i Macedoni spaventati per questa ribellione fuggono, e Brasida, rimasto solo co'suoi, è costretto a fare una difficile ritirata. Allora Perdicca, parte stizzito perchè Brasida s'era ritirato, parte perchè gli pareva che gli Spartani

Digitized by Google

diventassero troppo forti in quei luoghi e cominciava quindi ad averne paura, s'affrettò a concluder la pace con Atene, e fece anche un'alleanza colla Tessaglia perchè questa impedisse ai Lacedemoni il passaggio nella Macedonia. Tale stato di cose durò fino all'anno della sua morte che fu il 413.

§ 6. Gli successe Archelao I, sotto il regno del quale la Macedonia si trovò più sicura e tranquilla in grazia della spedizione di Sicilia, dei rovesci d'Atene, e del traslocamento del teatro della guerra sulle coste dell'Asia. E'non era nè meno coraggioso d'Alessandro, nè meno destro di Perdicca: ma invece di farsi conquistatore, gli piacque di farsi riformatore; invece d'occuparsi a ingrandire il suo regno, pensò più saviamente di migliorarne le condizioni interne, di procurare l'incivilimento del suo popolo che era ancora semibarbaro. Prima di tutto però, per non essere disturbato da qualche nuovo Sitalce, alzò sui confini molte fortezze nei luoghi più adatti, fortificò varie città nell'interno del paese, e alle truppe mercenarie sostituì un esercito regolare fornito di cavalleria, di fanteria grave, e d'ogni occorrente. S'accinse poi agli altri miglioramenti. Promosse ogni maniera d'industria, e specialmente l'agricoltura. Mise in comunicazione tutte le varie parti del suo territorio aprendo di belle strade, senza le quali non può aver vita il commercio. Fondò a Ege una splendida festa periodica in onore di Giove, simile a quella d'Olimpia in Grecia. Ebbe molto a cuore anche le più nobili arti della pace. Tenne corrispondenza coi poeti e filosofi d'Atene, e invitò alla sua corte quanti più potè degli uomini celebri. Zeusi dipinse nel suo palazzo; Euripide passò presso di lui gli ultimi anni della sua vita, trattato con un favore e una munificenza speciale; ci accorse Agatone, altro poeta drammatico, e Timoteo, famoso musico: e sebbene invano, pure non trascurò nessun mezzo per avere vicino a sè anche Socrate. Ma non si creda che gli fosse facile effettuare queste benefiche innovazioni: chè dovè anzi vincere una tale opposizione, che qualunque altro di animo meno energico

Digitized by Google

non sarebbe venuto a capo de' suoi disegni. Quell'opposizione, gliela facevano i nobili. L'autorità del re in Macedonia, quando Archelao salì sul trono, era sempre vincolata come nei tempi eroici. I nobili si credevano sempre uguali al re, e per conseguenza indipendenti da lui; non temevano di criticarne in qualunque circostanza le idee, di opporglisi anche apertamente, superbamente. Quei loro privilegi erano un impaccio pel re, un danno pel popolo, giacchè impedivano al primo di fare al secondo il bene che s'era prefisso. Bisognava dunque levarglieli; e Archelao ne distrusse una buona parte, facendo uso di molta astuzia e, all'occorrenza, anche della forza. Ma mentre così procedeva animosamente nelle riforme, perì assassinato nel 399; ed è probabile che la sua morte fosse una vendetta dei nobili stessi.

§ 7. Al regno della civiltà incipiente succedono quarant'anni pieni di delitti, d'usurpazioni, d'uccisioni, di guerre civili. Oreste, figlio del re, essendo ancora in tenera età, fu messo sotto la tutela d'Eropo reggente in nome di lui. Il tutore si disfece, dopo tre anni, del pupillo; conservò per altri tre anni in suo proprio nome il potere regio, e lo trasmise, nel 394, al figliuolo suo Pausania. Questo regna un anno, dopo il quale è detronizzato da Aminta II, appartenente a una linea principesca diversa da quella che aveva dominato finora, ma ugualmente della famiglia d'Ercole. Egli aveva appena occupato il trono, che Bardillide, già caporione di briganti e ora re degl'Illiri, entra in Macedonia con molta gente, rovescia dal trono Aminta, e dà la corona ad Argeo fratello di Pausania. Aminta non si perdè d'animo; e ottenuti dei soccorsi dalla Tessaglia e da Olinto, riacquista il regno. Gli Olintii vorrebbero essere retribuiti a usura del soccorso prestato, e ricusano di cedere alcune piazze che avevano occupato in occasione di quell'impresa. Aminta allora ricorre a Sparta; e questa, abbracciando la causa di lui, obbliga Olinto alla restituzione delle piazze occupate. Dopo ciò, Aminta trasferì a Pella la sede del governo, e visse là tran-

Digitized by Google

quillamente fino al 370, coltivando a un tempo l'amicizia di Sparta e d'Atene.

E'lasciò tre figliuoli, Alessandro II, Perdicca III, e Filippo II, che successero al padre uno dopo l'altro: ma i primi due ebbero un regno agitato da grandi scompigli. E prima di tutto, Tolomeo d'Aloro, figlio naturale d'Aminta, insorse a disputare la corona ad Alessandro: ma questo rimase signore del trono, per giudizio di Pelopida che era andato in Macedonia come arbitro della contesa, e di dove ripartì conducendo seco in ostaggio il principe Filippo e altri trenta giovani.[1] Dopo pochi mesi di regno, Alessandro perì assassinato, e Tolomeo si prese il potere. Pelopida ritornò in Macedonia; ma Tolomeo, invece di resistergli colla forza, gli andò incontro amichevolmente e gli dichiarò che intendeva di governare in nome di Perdicca e di Filippo che eran tutt'e due in età minore. In prova di ciò gli consegnava, come ostaggi, il figliuolo suo Filosseno e cinquanta giovani compagni di questo. Saltò fuori poco dopo un altro pretendente, Pausania, principe anch'esso del sangue reale: il quale, sostenuto da una truppa di Traci e da un partito che s'era formato in Macedonia, s'impossessò del trono. Ma fu per poco.

Si trovava in quel tempo sulle coste della Macedonia l'ateniese Ificrate con un'armata. Euridice, madre di Tolomeo, mossa a pietà di Perdicca e di Filippo figli del suo amico Aminta, si portò da quel generale; e rammentandogli l'amicizia che in altri tempi aveva avuto Aminta per lui, lo supplicò di proteggerne i figli rovesciando dal trono l'usurpatore. Ificrate infatti detronizzò Pausania a favore di Perdicca. Il tutore Tolomeo governò in nome di lui: ma questa volta non potendo più frenare la sua ambizione, si formò un partito potente, e poi si dichiarò apertamente signore della corona. E così rimase fino al 364: nel quale anno, Perdicca, che aveva raggiunto l'età da regnare, vendicò nel sangue

---

[1] V. Lez. 24.ª, § 14.

Digitized by Google

del tutore infedele l'uccisione di suo fratello maggiore e le ingiustizie che n'aveva ricevuto egli stesso.

Per quattr'anni il suo regno fu tranquillo, e pareva che Perdicca volesse riprendere e continuare l'opera d'Archelao. Ma nel 360 ebbe una questione cogl'Illiri a proposito d'un tributo, e questi gli mossero guerra. Il giovane re marciò arditamente contro ai nemici alla testa delle sue schiere; ed ebbe luogo una battaglia che fu pei Macedoni una disfatta completa. Perdicca morì poco dopo, in conseguenza delle ferite ricevute.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE XXVII.

Filippo II.

§ 1. Indole e primi successi di Filippo. — § 2. Sue riforme. — § 3. Presa di Anfipoli, di Pidna e di Crenide da lui detta Filippi. — § 4. *Guerra sociale.* — §. 5. Matrimonio di Filippo. Nascita d'Alessandro. — § 6. Filippo in Tessaglia. — § 7. *Guerra sacra.* — § 8. Le Olintiache di Demostene. Caduta d'Olinto. — § 9. Ambasceria ateniese a Pella. Filippo s'impadronisce delle Termopili e pone fine alla guerra sacra. Decreto contro la Focide. — 10. Agitazioni in Atene e in altre parti della Grecia. — § 11. Filippo in Epiro e in Tracia. — § 12. Liberazione dell'Eubea. Corona d'oro a Demostene. Vani tentativi di Filippo contro Perinto e Bisanzio — § 13. Filippo nella Grecia centrale. Lega fra Atene e Tebe. Battaglia di Cheronea. — § 14. Congresso di Corinto. Preparativi per la conquista della Persia. Assassinio di Filippo.

§ 1. Perdicca III lasciava erede del trono un figlio per nome Aminta: ma essendo ancora fanciullo, ne assunse la tutela Filippo suo zio e fratello del re defunto. Quando Filippo comparve sulla scena politica aveva ventitrè anni, e non si sa bene in che luogo abitasse precisamente in quel tempo. È certo però che dopo la sua andata a Tebe con Pelopida,[1] in età di quindici anni, la più parte del suo tempo fino al 360, la passò in quella città. E gli fu di gran giovamento l'abitare in una città piena di nobile orgoglio per la coscienza d'esser salita con piccoli mezzi a tanta grandezza; po-

[1] Vedi Lez. 24ª § 14.

Digitized by Google

tervi divenire intimo d'Epaminonda; ricevere continue lezioni di tattica, d'eloquenza di filosofia da quel gran generale, oratore, filosofo; seguitarlo nelle sue spedizioni; e quindi, non solo vedere applicati gl'insegnamenti del maestro, ma avere la felice occasione di studiare le costituzioni delle principali repubbliche della Grecia, d'esaminare le lotte dei partiti, le appassionate discussioni dell'assemblee popolari, la conseguente pubblicità dei piani, le lentezze dell'esecuzione, e di ottenere finalmente l'amicizia e la stima di Platone, d'Isocrate e d'Aristotile che conobbe ad Atene: cognizioni tutte, d'uomini e di cose, che per uno ambizioso, astuto, ardito, fermo ne' suoi disegni da volerli attuati a qualunque costo, severo senza nulla di tirannico, diventeranno in breve un potente mezzo d'azione.

Quando dunque colla tutela del nipote egli ebbe il governo della Macedonia, trovò questo paese nelle condizioni più sconfortanti. Dentro, il pericolo imminente di precipitare nell'anarchia; fuori, tanti nemici quanti erano i popoli circostanti: gl'Illiri, i Peoni, i Traci, e gli Ateniesi medesimi che agognavano di riprendere Anfipoli. Disputavano inoltre la corona ad Aminta, e Argeo che aveva ottenuto da Atene un soccorso di 3000 opliti comandati da Manzia, e Pausania che era sostenuto dai Traci. La sua prima cura bisognava dunque che fosse di liberare la Macedonia dai tanti pericoli ai quali si trovava esposta; e lo fece in breve tempo, usando ora dell'astuzia ora della forza. Ma più di quella che di questa; giacchè fu col danaro largamente profuso che fece ritirare gl'Illiri e i Peoni; e fu col danaro che privò Pausania dell'aiuto dei Traci e lo ridusse, per conseguenza, a una perfetta inazione. Restava Argeo cogli Ateniesi; e questo, e' seppe attirarlo nei dintorni d'Edessa, dove l'assalì, l'uccise, e costrinse tutte le truppe di lui ad arrendersi. I molti prigioni ateniesi che fece, non li ritenne nè li trattò come prigionieri. Sapendo che Atene era ancora forte e al tempo stesso generosa verso chi le si mostrava generoso, li rimandò tutti liberi e ricolmi di doni. Non appena erano rientrati nella pa-

Digitized by Google

tria città e magnificavano la liberalità di Filippo, che ecco alcuni inviati di questo con una lettera pel popolo ateniese, a cui chiedeva la pace. E pace fu fatta immediatamente. Quanto ad Anfipoli si stabilì che resterebbe città libera e indipendente così da Atene come da Filippo.

Fatto ciò, si volse egli stesso contro quelli che poco prima devastavano la Macedonia e le incutevano gran timore. Entrò fra i Peoni, e non gli opposero resistenza. Passò poi fra gl'Illiri che, capitanati dal nonagenario Bardillide loro re, gli resisterono prodemente: ma furon vinti e costretti a cedergli tutta la parte del loro territorio situata a oriente del lago Linniti. Così, non che liberare la Macedonia dai mali in cui l'aveva trovata, le procacciava un'influenza non mai avuta prima d'allora; e i Macedoni, grati a tanto benefizio e pieni d'ammirazione per l'energia e la mente di lui, vollero incoronarlo re per evitare anche, in tal modo, i pericoli sempre inerenti a una lunga minorità.

§ 2. Diventato re, s'applicò a tutt'uomo a compire quelle riforme che credeva indispensabili per costituire la Macedonia in regno potente. La debolezza di essa dipendeva dalla mancanza d'un esercito bene organizzato e dalla licenziosa superbia dei nobili. Questi, per quanto Archelao gli avesse spogliati di molti privilegi, per quanto avesse procurato di reprimerne l'orgoglio, pure avevano in gran parte resistito. Nella lunga anarchia poi che tenne dietro alla morte di quel re, e' poterono riacquistare anche ciò che era loro stato tolto da lui. Filippo dunque fece come Archelao, anzi più d'Archelao. Il più piccolo fallo che commettessero, il più piccolo vizio che manifestassero, la più piccola insolenza che facessero, li puniva con una severità, con una durezza inflessibile. Cercò pure di domarli con altri mezzi: dando loro cioè molte cariche nella sua corte, stimolandoli allo studio delle lettere, servendosene per uffici diplomatici. Per avere poi in suo possesso una valida guarentigia contro di loro, formò un corpo di soldati, scelti tutti fra i giovani delle primarie famiglie, che

Digitized by Google

dovevan difendere la persona di lui e portare il nome di *compagni del re;* e fu una gara fra i nobili a chi otteneva quell'onore pei propri figliuoli, senza punto sospettare che erano questi altrettanti ostaggi che mettevano nelle mani di Filippo.

Quanto all'esercito, gli fu facile d'ordinarlo e disciplinarlo perchè l'indole dei Macedoni era naturalmente guerresca. Di 10,000 uomini di cui si componeva dapprima, Filippo lo portò a poco a poco al considerevole numero di 30,000. Di mano in mano che cresceva di numero e s'agguerriva, cresceva pure la sua importanza; e si venne al punto, che s'acquistò, fra gli altri diritti, quello di giudicare i delitti d'alto tradimento. Il nucleo di esso fu la famosa *falange* di cui la prima idea era stata data da Epaminonda, e che fu formidabile a tutti finacchè non venne a rompere contro la legione romana. L'era un parallelogrammo formato da sedici file di 500 soldati ciascuna, che stavano quanto più potevano ristretti e compatti affinchè l'impeto del nemico non li potesse disordinare. Erano coperti di grave armatura; e oltre la spada, avevano la *sarissa*, lancia lunga sette metri. In conseguenza, quando le prime sei file abbassavano la sarissa, gli uomini della prima fila si trovavano protetti da sei punte acuminate che distavano un metro l'una dall'altra; cioè, il soldato che stava sulla fronte aveva, sei metri dinanzi al suo petto, la punta della propria lancia; a cinque metri, quella del soldato che gli stava dietro in seconda fila; a quattro metri, quella del soldato di terza fila, e così di seguito. Era una siepe di ferro impenetrabile.

§ 3. Tutte queste cose, Filippo le aveva già fatte prima che spirassero i due anni dalla morte di suo fratello. Ristabilita allora e assicurata la quiete alla Macedonia, fattala ricca d'un esercito potente, e costituito un potere unico e forte, l'animo suo s'apriva a più ambiziose speranze, e si disponeva a entrare animosamente nella via delle conquiste. I suoi sguardi si volsero prima che altrove ad Anfipoli il cui possesso darebbe alla Macedonia un porto sul mare Egeo, farebbe di essa una

Digitized by Google

potenza marittima, la metterebbe nella possibilità d'impedire alla Grecia l'esportazione dei legnami da costruzione, delle lane e dell'altre mercanzie che traeva in gran copia dalla Tracia. È vero che poco prima aveva riconosciuto l'indipendenza di quella città; ma ora la voleva, nè gli mancarono dei pretesti per marciarle contro. Atene protestò; protestò anche Olinto che, dopo la caduta di Sparta, s'era fatta assai forte: e queste due città, collegandosi, avrebbero ben potuto impedire i disegni del re macedone. Ma quell'astuto non si sgomenta. Promette alla prima che conquisterà Anfipoli a favore di lei, purchè essa gli permetta di riprendere Pidna che sotto il regno d'Aminta s'era ribellata dalla Macedonia per entrare nell' alleanza d'Atene: promette alla seconda che se gli lascia fare la conquista d'Anfipoli, prenderà dopo anche Potidea e la cederà a lei. In questo modo le acquieta, e s'impadronisce d'Anfipoli, di Pidna e di Potidea. Consegna quindi quest'ultima, come aveva promesso, a Olinto perchè non gli s'inimicasse e s'alleasse con Atene: ma delle promesse fatte agli Ateniesi non si dà più pensiero, e tien per sè Anfipoli e Pidna.

Trovatosi, colla presa d'Anfipoli, alle porte della Tracia, Filippo si spinge innanzi, e s'impadronisce di Crenide dove stabilì una colonia di Macedoni e a cui dette il nome di Filippi. È là, dove andò poi a esalare i suoi ultimi aneliti la libertà romana. Da Filippi si diresse verso il settentrione, e si rese padrone delle miniere d'oro del monte Pangeo. Per l' innanzi, non avevan dato che poco prodotto: ma sotto l' amministrazione di lui dettero una rendita annua di 1000 talenti (più di cinque milioni di lire). Fu un acquisto di grande importanza per lui che riputava l' oro uno strumento non meno efficace dell'armi e delle frodi: egli era d'opinione che nessuna fortezza fosse imprendibile quando ci si potesse introdurre un asinello con una soma d'oro.

§ 4. Gli Ateniesi non avrebbero permesso dicerto che Filippo estendesse così impunemente il suo dominio, se le condizioni in cui si trovavano non gli avessero

Digitized by Google

impediti di volgere le loro forze contro i Macedoni. S'agitava per loro, in quel momento, una questione di vita o di morte.

Se dopo la guerra del Peloponneso Atene non potè più riacquistare quell'energia che le aveva dato per molto tempo una decisa preponderanza su tutta la Grecia, pure ritrasse qualche profitto dalla lotta fra Tebe e Sparta: rivide fiorire il suo commercio e la sua marineria, e riannodò in parte l'antica confederazione numerando di nuovo settantacinque città alleate; colle quali, fatta savia dall'esperienza, teneva un contegno assai più equo di prima. Ma ciò durò poco, in grazia della venalità dei generali e specialmente di Carete. Uomo di gran coraggio personale ma privo affatto d'ogni altro merito, era riuscito costui a rendersi il favorito della moltitudine, facendole copiose largizioni e deliziandola con splendide feste. S'intende però bene che non dovevano essere a carico della sua borsa; per cui prendeva dapprima a Delfo sessanta talenti dal tesoro d'Apollo, poi saccheggiava o sottoponeva a esazioni tiranniche le città alleate. Queste reclamavano: ma valenti oratori assoldati da Carete lo difendevano, ed egli trionfante tornava a ripetere le sue violenze. La pazienza degli alleati si stancò; e siccome non erano nemmeno protetti efficacemente dalle navi d'Atene contro i tanti pirati che correvano il mare, nel 357 si ribellarono e cominciò la *guerra sociale.*

Chìo, Rodi, Coo e Bisanzio furono le prime a dare il segnale della rivolta, e a prenderne la direzione. Molte altre le seguitarono. Carete e Cabria spediti da Atene per soffocarla, si volsero prima contro Chìo. Ma questa città, assalita, respinse vittoriosamente l'assalto, nel quale restò ucciso Cabria che, essendo riuscito a penetrare colla sua nave fino in mezzo al porto, volle morire piuttosto che retrocedere.

Gli Ateniesi allora raddoppiarono la flotta e la misero sotto il comando dei generali Carete, Ificrate e Timoteo, che andarono nell'Ellesponto per incontrare quella dei confederati. Le due flotte si trovavano di

Digitized by Google

fronte, quando insorse una burrasca. Carete voleva combattere a ogni modo; e perchè gli altri due gli si opposero, mandò subito ad Atene ad accusarli di tradimento. I due accusati furono condannati all'esilio, dove andarono a finire oscuramente la vita. Cabria, Ificrate e Timoteo furono gli ultimi generali eminenti che avesse Atene. Del primo, n'era stata privata dalla morte; degli altri, ne fu privata dal processo che intentò contro loro Carete. Quand'anche quel processo non avesse avuto che quella conseguenza, sarebbe stato sempre molto dannoso ad Atene. Ma n'ebbe un'altra anche più dannosa; e fu un accrescimento della popolarità di Carete al quale solo fu confidato il comando della flotta. Poco tempo dopo che l'aveva avuto (durante il quale non mirò che ad arricchirsi colle rapine per poi vivere in mezzo alle feste e al lusso) e' lasciò totalmente d'occuparsi della guerra sociale, e vendè il suo servizio ad Artabazo satrapo dell'Ionia che s'era ribellato contro il gran re. Questi allora irritato si dichiarò protettore delle città confederate contro Atene; la quale dalle minaccie di lui si trovò costretta a concluder la pace, dopo tre anni di guerra riconoscendo l'indipendenza assoluta delle città insorte, e renunziando ai tributi che le pagavano. Erano le più importanti delle sue antiche alleate: per cui questo risultato della guerra dava un colpo mortale alle sue finanze e al suo commercio, diminuiva la sua potenza, avviliva la sua dignità.

§ 5. Era cominciata di poco la guerra sociale, quando Filippo sospese le sue conquiste, e, ammogliatosi con Olimpia figlia di Neottolemo re dell'Epiro, passò quasi un anno a Pella per assistere alle lunghe e magnifiche feste che furono fatte dopo il suo matrimonio. Immerso così nei piaceri, i suoi nemici credevano che fosse degenerato da sè medesimo: onde ne imbaldanzirono i principotti dell'Illiria, della Peonia e della Tracia che aveva già reso suoi tributari, e si ribellarono. Ma il leone sonnecchiava. Al primo rumore dunque si risvegliò; e spedito nell'Illiria Parmenione che era il suo miglior generale, andò da sè nella Peonia e nella Tracia e le rimise pre-

Digitized by Google

sto a dovere. Tornando di là, ricevè nel medesimo giorno, una dietro l'altra, tre liete notizie: 1° Parmenione aveva vinto gl'Illiri; 2° i suoi cavalli avevano riportato il premio ai giuochi olimpici: trionfo grande per lui che lo considerava come un augurio di quello che intendeva di riportar sulla Grecia; 3° la sua moglie gli aveva partorito un figlio, che doveva poi essere il grande Alessandro. A tale annunzio, mandò ad Aristotile una lettera che onora ugualmente chi la scrisse e chi la ricevè. « Filippo ad Aristotile salute. Sappi che mi è nato un « figliuolo; e io ne ringrazio grandemente gli dei, non « tanto perchè sia nato, quanto perchè è venuto alla « luce essendo tu vivo. Spero che educato e istruito da « te, e' verrà degno di me e del mio impero ». [1]

§ 6. I disordini della Tessaglia gli dettero occasione d'avvicinarsi alla Grecia. I tre fratelli di Teba, dopo avere assassinato Alessandro di Fere, si fecero alla loro volta fieri tiranni. Per qualche anno esercitarono con tutta sicurezza la tirannia: ma nel 353, gli Alevadi che pretendevano, come i re della Macedonia, di discender da Ercole, implorarono il soccorso di Filippo. Egli accorre; si proclama liberatore della Tessaglia; rovescia i tiranni; stabilisce il governo repubblicano: ma intanto esige, come indennità delle spese di guerra, una parte delle rendite della provincia, e il diritto di servirsi dei cantieri e degli arsenali ch'essa aveva sul golfo Termaico. Così accresceva i mezzi di formarsi una flotta, così si trovava alle porte stesse della Grecia. Presto le varcherà.

§ 7. Dopo la prima guerra sacra combattuta al tempo di Solone, il territorio di Crissa e di Cirra era stato consacrato alla divinità, val' a dire votato a una sterilità perpetua. Ora, avendone alcuni Focidesi coltivato una parte, il consiglio Anfizionico (la cui autorità quasi affatto annichilita da tanto tempo aveva riacquistato vigore dacchè non c'era più in Grecia nessuna città che preponderasse sull'altre) il consiglio Anfizionico, dunque,

---

[1] Aulo Gellio, *Notti attiche*, IX, 3.

Digitized by Google

a ciò istigato dai Tebani, li condannò, nel 357, a una multa. La condanna era accompagnata dalla minaccia di fare invader tutta la Focide dai popoli anfizionici, caso mai i Focidesi non la eseguissero. Capitanava fra questi il partito più audace Filomelo il quale persuase i suoi concittadini che la condanna era ingiusta, che non ci si dovevano assoggettare, che bisognava subito prepararsi a respinger la forza colla forza. Li persuase di più che il patronato dell'oracolo di Delfo spettava a loro, e che dovevano quindi riprenderlo; e ciò, appoggiandosi all'autorità d'Omero che dice:

Regge la squadra de'Focensi il cenno
Di Scedio e d'Epistrofo, incliti figli
Del generoso Naubolide Ifito.
Invia questi guerrier la discoscesa
Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
Gentil paese....[1]

I Focidesi pertanto lo nominarono generale, ed egli, andato a Sparta per tirarla nel loro partito, non ne ottenne che un sussidio pecuniario. Filomelo allora assolda della gente con cui, per prima cosa, s'impadronisce del tempio e lo fortifica; e coi tesori che ne leva, porta a 10,000 il numero de'suoi soldati. I Locresi che vengono a opporglisi son battuti; lo stesso accade ai Tebani. E'vince una seconda volta i Locresi; poi vince i Tessali: ma non così i Beoti, che essendo molto superiori per numero, riportano sui Focidesi una bella vittoria. Siccome Filomelo si trovava, in questa battaglia, in pericolo inevitabile di cader prigioniero, preferì di darsi la morte precipitandosi da una rupe.

---

[1] Αὐτὰρ Φωκήων Σχεδίος καὶ Ἐπίστροφος ἦρχον,
υἱέες Ἰφίτου μεγαθύμου Ναυβολίδαο·
οἳ Κυπάρισσον ἔχον Πυθῶνά τε πετρήεσσαν
Κρῖσάν τε ζαθέην ..... *Il.*, lib. II.

Il Monti veramente non traduce quell'ἔχον (*possedevano*) nel quale sta la ragione di Filomelo. Si rammenti che Pito è lo stesso che Delfo.

Digitized by Google

La disfatta dei Focidesi e la morte del loro generale non pose fine alla guerra. Filomelo fu surrogato nel comando dal suo fratello Onomarco: il quale pure approfittandosi dei tesori di Delfo, aumentò le truppe; poi penetrò nel territorio d'Anfissa, prese la città di Tronio, devastò la Doride, s'impadronì d'Orcomene, e dette una sconfitta ai Tebani sotto le mura di Cheronea. Avrebbe continuato da quella parte nel suo piano offensivo, ma fu invitato a recarsi in Tessaglia da Licofrone. Era questi uno dei tre tiranni, assassini d'Alessandro di Fere, che, diversamente dagli altri due, aveva potuto sfuggire a Filippo, e voleva ora, coll'aiuto d'Onomarco, marciargli contro. Il generale dei Focidesi cominciò da mandare in Tessaglia il suo fratello Faillo alla testa di 7000 uomini, preparandosi intanto a seguirlo con altre truppe. Faillo però fu battuto dal re macedone. Venne allora Onomarco; e con due vittorie che riportò sopra Filippo lo costrinse a ritirarsi in Macedonia. Anch'esso lasciò la Tessaglia per ricondursi nella Beozia: ma come seppe che Filippo l'aveva invasa di nuovo, ci ritornò e gli marciò contro. I soldati del re erano questa volta incoronati d'alloro e infiammati dall'idea di sostenere una santa causa, di essere difensori d'Apollo. S'attaccò battaglia, e i Focidesi furono sconfitti completamente. Ebbero 6000 morti e 3000 prigionieri che furono gettati in mare come sacrileghi. Il cadavere d'Onomarco, ritrovato fra tutti gli altri, fu confitto in croce.

Filippo cercò di tener dietro alla fortuna che gli si mostrava propizia; e l'anno stesso di quella vittoria, che fu il 352, s'assicurò il possesso della Tessaglia stabilendo una guarnigione a Fere, a Pagaso e a Magnesia. Poi si diresse verso le Termopili: ma gli Ateniesi che stavano sull'intese, ci s'erano ben fortificati, e Filippo retrocedè. Questo tentativo dissipò molto i dubbi anche a chi non voleva credere a Demostene sulle intenzioni di conquista del re macedone. Gli Ateniesi resero grazie agli dei perchè fosse fallito, non altrimenti che se avessero ottenuta una vittoria; e rinfocaron la guerra sacra, mandando ai Focidesi il considerevole rinforzo di 5000

Digitized by Google

fanti e 400 cavalli. Erano allora capitanati da Faillo, fratello d'Onomarco. A imitazione di lui e dell'altro suo fratello Filomelo, e' finì di saccheggiare il tempio di Delfo per aumentare l'esercito; e fra per questo e pei soccorsi ricevuti da Atene, da Sparta, dagli Achei e da altri, potè entrare nella Beozia e sostenercisi malgrado alcune perdite che subì. Filippo, che dopo la vittoria riportata sopra Onomarco pareva dovesse continuare con ardore a guerreggiare i Focidesi e loro alleati, non sen'occupò. Gli parve meglio lasciare che i Greci lottassero e s'indebolissero fra di loro. Dopo fallito il suo tentativo alle Termopili, s'era subito ritirato a Pella sua capitale; e ci passò molto tempo, non occupato d'altro, apparentemente, che di farla magnificamente abbellire da artisti valenti.

§ 8. Quando risolvè, nel 349, d'uscire da quella quiete, fu per andare contro Olinto, ricca capitale d'una confederazione di trentadue città, di cui meditava la conquista da tanto tempo. Occasione a tale impresa gli fu fornita dall'asilo che Olinto aveva dato a due principi macedoni accusati di cospirazione contro di lui. Prese prima Apollonia, poi Stagira, poi altre città della confederazione: non voleva marciare direttamente contro la capitale di essa prima d'averla affatto isolata. Olinto, spaventata dall'imminente pericolo, manda un'ambasceria ad Atene.

Arrivata questa, Demostene che già da due anni aveva recitato contro il Macedone la sua prima *filippica*, che per quattordici anni doveva fargli ostinata guerra coll'arme della parola, bandire alla Grecia dall'alto della tribuna la perfida politica e gli ambiziosi disegni di lui, e, profittando d'ogni occasione, eccitare con la sua voce ispirata a muovergli contro per impedire il suo ingrandimento così minaccioso ad Atene, Demostene, dico, abbracciò subito con gran calore la causa degli Olintii, e per indurre la sua città a mandar loro validi e pronti aiuti, pronunziò, nel corso di pochi mesi, tre orazioni che, pel loro argomento, furono dette *olintiache*. « La « potenza de' Macedoni (e' diceva per vedere di meno-

Digitized by Google

« mar l'eccessivo timore che i suoi concittadini avevano
« di Filippo), la potenza de' Macedoni, unita con altre
« forze anche piccole, è di gran giovamento, ma da se
« sola è debole e piena di molti guai; e Filippo l'ha
« resa anche più vacillante di quel che fosse natural-
« mente, con quelle cose appunto che lo fanno ad altri
« credere grande: con le guerre e le spedizioni. Non
« crediate già, o Ateniesi, che Filippo e i suoi sudditi
« abbiano i medesimi gusti. L'uno aspira ardentemente
« alla gloria, e ama sostenere qualunque travaglio e
« pericolo, pur di compiere imprese non mai compiute
« da altro re dei Macedoni; preferisce certo la gloria
« alla vita. Gli altri però non partecipano a quest'am-
« bizione; sono anzi scontenti d'essere continuamente
« sbalzati in su e in giù con queste spedizioni, e afflitti
« perchè impediti d'attendere ai propri affari e di traf-
« ficare, essendo, a motivo della guerra, chiusi i mer-
« cati. Non è quindi difficile comprendere come siano
« verso lui disposti i più dei Macedoni; e anche gli
« stranieri e i fanti che ha al suo servizio, benchè go-
« dano riputazione nelle cose di guerra, io ho udito
« dire a persona del paese e degna di fede, che non
« sono punto da più degli altri. Perchè se fra essi c'è
« qualcheduno abile nella guerra e nelle battaglie, ei
« l'allontana subito, volendo egli (tanta è la sua am-
« bizione!) che a lui vengano attribuite tutte le imprese.
« Allo stesso modo se qualcuno, onesto e giusto, si
« mostra contrario alle sue giornaliere intemperanze,
« alle sue ebbrezze e danze lascive, e'lo caccia via;
« sicchè non sono presso lui se non ladri e adulatori
« e una tal razza di gente che, dopo essersi ubriacati,
« s'abbandonano a balli di tanta sozzura da avere ora
« io vergogna a parlarne.... Vero è che tutto questo
« riman velato dai felici successi, giacchè le prosperità
« sono buone a coprire vituperi siffatti; ma se qualche
« cosa di male lo incolga, verranno tutti all'aperto. E
« credo, o Ateniesi, che ciò accadrà fra non molto se
« piace agli dei, e se voi lo volete; perchè come nei
« corpi non si scorge nessuna magagna finchè son vi-

Digitized by Google

« gorosi, ma vi si scoprono tutte quando e' soggiac-
« ciano ad una frattura o a una slogatura o a un altro
« male qualunque, così i difetti della città e dei prin-
« cipi non son noti alla moltitudine finchè la guerra è
« lontana, ma si vengono tutti a conoscere quando la
« s'avvicina ai confini. Che se alcuno di voi, o Ateniesi,
« teme di guerreggiar con Filippo perchè lo vede for-
« tunato, e' ragiona da saggio; giacchè la fortuna è molto,
« è tutto anzi nelle umane faccende. Eppure io, se po-
« tessi scegliere, sceglierei la fortuna della nostra città,
« quando voi vogliate fare il vostro dovere, piuttosto
« che quella di lui; avendo noi ogni ragione a sperare
« che gli dei staranno più dalla nostra parte che dalla
« sua ». [1]

In un altro discorso poi, nel quale si presuppone che siano tutti d'accordo quanto a soccorrere Olinto, ma non ne sappiano il modo, Demostene suggerisce quel che, secondo lui, sarebbe da farsi. « Eleggete dei
« nomoteti; non però con l'incarico di far nuove leggi,
« chè ne abbiamo abbastanza, ma sì d'abolire quelle
« che presentemente ci nuocciono. Io dico apertamente
« le leggi che riguardano il danaro per gli spettacoli
« (il *Theoricon*) e alcune riguardanti la milizia: delle
« quali le prime distribuiscono per il divertimento di
« chi se ne resta a casa i denari che si dovrebbero
« spendere per la guerra; e le seconde, lasciando im-
« puniti i renitenti, disanimano chi sarebbe disposto a
« fare il proprio dovere.... [2] Ed esigete, o Ateniesi, che
« queste leggi siano abolite da quei medesimi che le
« fecero; perchè non è giusto che essi si godano un
« favore acquistatosi con leggi dannose alla città, e altri
« si procuri odio facendo proposte che migliorerebbero
« le cose di tutti.... So di non andare a genio ad al-
« cuni di voi tenendo siffatti discorsi; ma credo dovere

---

[1] Olintiaca 2.ª

[2] Allude a certe esenzioni dal servizio militare che da qualche tempo erano ammesse dalle leggi e di cui si faceva abuso.

Digitized by Google

« di buon cittadino anteporre la salute della città al-
« l'applauso degli uditori. Così noi sappiam che face-
« vano gli uomini i quali parlavano alla presenza dei
« nostri avi, uomini tanto celebrati adesso ma non imi-
« tati, Aristide, Nicia, il mio omonimo e Pericle. Ma
« dacchè i presenti vostri oratori vi domandano: — Che
« cosa desiderate? Che volete ch'io proponga? In che
« posso servirvi?, — e'mandano in rovina, per il favor
« d'un momento, le cose pubbliche, e ne abbiamo le
« conseguenze che voi vedete. I loro affari, certo, van
« bene, ma vanno malissimo i vostri.... Mentre da noi
« dipendeva il conservarci i nostri dominii e presen-
« tarci arbitri delle dissensioni degli altri, noi vedemmo
« passare ad altri le terre già nostre, dissipammo senza
« nessun pro più di 1500 talenti, perdemmo nella pace
« gli alleati che ci aveva procurato la guerra, e ci siamo
« finalmente messi sul collo un nemico così poderoso.
« Chiunque lo vuol negare, si mostri, e mi dica dunque
« in grazia di chi, se non di noi, ha potuto Filippo inal-
« zarsi tanto. — Ma via, se le cose di fuori non son gran
« fatto gloriose, son però floride quelle della città. — Sì
« eh! e che si potrebbe addurre per prova? Forse le
« mura imbiancate, le strade migliorate, le fontane e
« altre siffatte bazzecole? Volgete, volgete, o Ateniesi,
« i vostri sguardi sugli autori di quelle inezie: questi
« son passati dalla miseria all'opulenza; quelli, d'oscuri
« e dappoco che erano, son diventati illustri e potenti;
« alcuni si son fabbricati suntuosi palazzi da disgradarne
« gli edifizi dello Stato; e quanto più s'è abbassata la
« fortuna pubblica, più s'è inalzata la loro. E qual è
« mai la cagione di tanto disordine? da che mai dipende
« che allora tutto andava bene, e ora invece va tutto
« male? Dipende da questo: che allora il popolo andava
« animosamente alla guerra, era il sovrano dei pubblici
« ufficiali, il dispensatore di tutti i beni, e ognuno si
« riputava felice di ricever dal popolo gli onori, le ma-
« gistrature, i favori. Ora, al contrario, i beni son nelle
« mani dei pubblici ufficiali, e tutto si fa a loro van-
« taggio e voi, popolo, snervati, avviliti, privati delle

Digitized by Google

« vostre ricchezze, dei vostri alleati, delle vostre forze,
« voi siete considerati come un di più, come tanti servi!
« contenti se questi degni capi vi danno un po' di da-
« naro per gli spettacoli, se vi preparano una festa; e
« per colmo di viltà, voi li ringraziate come se vi fos-
« sero generosi di cose che non son vostre.... E per Dio!
« non mi maraviglierei che per questo mio dire ve la
« prendeste con me, più che con gli autori di tutti i
« mali! Infatti, il parlar franco non è sempre udito da
« voi; e che ora l'abbiate tollerato, mi stupisco alta-
« mente ».[1] E per parlar così, bisogna creder davvero che Demostene avesse un gran coraggio civile, quando si sappia che uno dei componenti il magistrato soprintendente alla cassa del *Theoricon* era Eubulo, il più influente cittadino d'allora: giacchè, come democratico, era sostenuto dal popolo di cui non curava che il benessere materiale; e come caporione del partito della pace a ogni costo, aveva dalla sua anche gli aristocratici cui non importava più nulla la grandezza politica della città. S'aggiunga che, per opera sua, i danari per gli spettacoli si reputavano così indispensabili, che ogni sottrazione fatta ai medesimi si sarebbe considerata, per dirla col Curtius,[2] un delitto di lesa maestà, un attentato contro la persona del Demos: di modo che era stata fatta una legge apposita per minacciar la pena di morte a chiunque avesse proposto di adoperar per la guerra il danaro destinato alle pubbliche feste.

Gli Ateniesi, dalle orazioni di Demostene, non si lasciarono persuadere che per metà: spedirono, in due volte, delle truppe a Olinto, ma non s'occuparono punto delle riforme. E per di più le truppe erano mercenarie, e comandate, prima da Carete e poi da Caridemo, capitani tutt'e due viziosi e rapaci che coi loro disordini danneggiarono, piuttosto che essere utili agli Olintii: i quali vedevano Filippo impadronirsi, una dopo l'altra,

---

[1] Demost. *Olintiaca* 3ª

[2] *Griechische Geschichte*, lib. VI, cap. 2°

Digitized by Google

di tutte le città loro alleate. Dopo una terza ambasceria da essi mandata ad Atene e dopo la terza olintiaca di Demostene, presero gli Ateniesi più savia deliberazione e prepararono un'altra spedizione più vigorosa e composta tutta di cittadini: ma prima che questi arrivassero, Olinto era stata presa a tradimento, saccheggiata e incendiata, e quelli de' suoi abitanti che caddero in mano al nemico furono, come schiavi, venduti all'incanto. Dopo questa vittoria Filippo volle celebrare nella vicina città di Dione una festa in onore delle Muse, e mandò gl'inviti a tutte le repubbliche, amiche e nemiche, come ai giuochi olimpici. La festa fu splendidissima, durò nove giorni, e ci assistè un gran numero di forestieri d'ogni parte della Grecia. Ai più distinti di loro e' fu largo della più gentile ospitalità, e se li cattivò coll'affabilità e la grazia dei modi, e coi regali. Anche questo era un modo di combatter la Grecia; giacchè ritornavano nelle loro città entusiasti della bontà e generosità di Filippo, e comunicavano i loro sentimenti ai loro concittadini. Avvenne lo stesso ad Atene, dove Filippo cominciò ad averci un partito notevole che portava a cielo le buone intenzioni di lui. E siccome s'era sparsa la voce che Filippo avrebbe acconsentito a negoziare una pace con Atene, fu decretato d'inviargli, a tal fine, un'ambasceria di dieci individui fra i quali Demostene ed Eschine. « Quest'uomo « (dice del primo il secondo, certo esagerando) promet- « teva, strada facendo, mari e monti; venuto poi alla « presenza del re, rimase mutolo dopo aver balbettato « poche parole ».[1] Filippo gli accolse cortesemente, si dichiarò disposto alla pace, e promise che avrebbe mandato dei plenipotenziari ad Atene per concluderla. Gli ambasciatori partirono: il re mandò, poco dopo, i plenipotenziari che aveva detto.

§ 9. Intanto e' riprese le sue conquiste nella Tracia, detronizzò Chersoblette, e s'impadronì di molte piazze forti del Chersoneso. Era ancora occupato colà, quando

[1] Eschine, *Della male adempiuta ambasceria.*

Digitized by Google

arrivarono a Pella gli stessi ambasciatori ateniesi per chiedergli che ratificasse il trattato di pace. Il re finse di non saper nulla del loro arrivo: tantochè doverono aspettarlo per quasi un mese nella sua capitale. Ritornato finalmente, gli ascoltò: ma sotto vari pretesti si schermì di ratificare il trattato finchè non fu arrivato in loro compagnia a Fere nella Tessaglia. Arrivati là, dichiarò che il trattato l'avrebbe ratificato, ma che non ci voleva compresi i Focidesi. Gli ambasciatori allora lo lasciarono, per andare a riferire questo suo volere ad Atene. C'erano appena entrati, che Filippo s'impadroniva delle Termopili per andare, diceva lui, in aiuto dei Tebani suoi alleati, contro i quali erano sempre in guerra i Focidesi; e non ebbe che a presentarsi nella Focide per rendersene padrone e costringere Faleco (figlio d'Onomarco e successore di Faillo nella direzione della guerra) a ritirarsi co' suoi 8000 mercenari nel Peloponneso. Così Filippo, senza versare una stilla di sangue, s'acquistava la gloria d'aver potuto egli solo vendicare gli dei, ponendo fine, nel 346, alla guerra sacra che s'era prolungata con vari successi per dieci anni.

Il Consiglio anfizionico, convocato subito da Filippo, decretò che la Focide non avrebbe più costituito uno Stato; che le ventidue città ch'ella possedeva sarebbero distrutte; che gli abitanti sarebbero dispersi in borgate lontane fra loro e nessuna delle quali avesse più di cinquanta case; che sarebbero privati per sempre di cavalli e d'armi; che conserverebbero le loro terre, ma a patto di pagare un annuo tributo di sessanta talenti, finacchè non avessero restituita tutta la somma (valutata di 10,000 talenti) che avevan preso al tempio d'Apollo. Filippo s'incaricò dell'esecuzione di quel decreto; fu ammesso a far parte dell'assemblea degli Anfizioni, nella quale ottenne i due voti che fin allora erano stati dei Focidesi; ed ebbe la presidenza dei giuochi pitici, unitamente ai Beoti e ai Tessali.

§ 10. I voti di Filippo erano in gran parte compiti: la Macedonia considerata come un membro del corpo ellenico; la sua influenza assicurata sopra una porzione

Digitized by Google

della Grecia; il dominio su tutta questa diventato più facile. La Grecia se ne commosse. Atene specialmente si spaventò, credendo di vedere di momento in momento i Macedoni e i Tessali riuniti piombare nell'Attica. Fu dichiarata la patria in pericolo, si decretò un arrolamento di truppe e l'affortificamento del Pireo; e al tempo stesso si promise ospitalità ai Focidesi che volessero stabilirsi nell'Attica e presso gli alleati della repubblica. Ma Filippo, per calmare questi timori che gli potevano essere pericolosi, sospese le sue imprese, e si ritirò in Macedonia. Prima però ebbe cura d'assicurarsi il possesso delle Termopili lasciando una forte guarnigione nella vicina città di Nicea, e di riordinare a modo suo la Tessaglia che divise in quattro distretti a ognuno dei quali mise a capo una persona devota a lui.

Quando gli parve momento più opportuno, si dichiarò protettore dei Messeni; mandò a chiedere alle diverse città della Grecia d'esser riconosciuto come un membro del consesso anfizionico; e per aver modo d'impadronirsi dell'istmo di Corinto che è la chiave del Peloponneso, come le Termopili quella dell'Ellade, fomentò una cospirazione in Megara, affine d'essere invocato, come suo protettore, da questa città. Una grande agitazione nacque allora nel Peloponneso. Corinto, sebbene ammollita dal lusso, s'affrettò a mettersi in stato di difesa, a riparar le sue mura, a fortificar l'istmo: era tanto l'affaccendamento di tutti, che il cinico Diogene, che si rideva d'ogni cosa, si dètte a rotolar la sua botte per non restare, diceva, unico ozioso in mezzo all'operosità universale. Demostene accorse nella penisola; e colle sue arringhe infuse a quei popoli tanto ardore di opporsi alla minacciata invasione, che le mene di Filippo restarono, quella volta, sventate dalla parola del grande oratore. Fu anzi tale l'effetto de' suoi discorsi, che il Macedone credè necessario di mandare ad Atene dei deputati che lo discolpassero delle perfidie di cui Demostene l'aveva accusato; e l'oratore pronunziò allora, dinanzi ai deputati, la sua seconda filippica, ogni parola della quale suona guerra e odio allo straniero. Si dice

Digitized by Google

che il re, quando lesse poi quest'orazione, ne fu preso da un misto di terrore e di maraviglia.

§ 11. Fallito il suo disegno sul Peloponneso, Filippo si diresse da un'altra parte, ed entrò nell'Epiro per ricondurvi il suo cognato Alessandro contro cui gli Epiroti s'erano ribellati. Una volta che si trovava là, pensò di trarne profitto per assoggettare le colonie greche di quelle spiaggie e impadronirsi di porti, specialmente di Naupatto, da cui potesse salpare per il Peloponneso. Ma gli Ateniesi (Demostene sempre alla testa) seguivano tutti movimenti del re; e come gli avevano già sventato il disegno fatto sopra Megara, così gli sventarono il nuovo informando subito del pericolo che correvano i Corintii, gli Achei, gli Acarnani, gli Ambracioti, e mandando al tempo stesso truppe nell'Acarnania.

Filippo, dunque, si ritirò e si ricondusse nel cuor della Tracia, mentre faceva costruire ne' suoi porti una flotta numerosa. Nella Tracia fondò delle nuove colonie, dilatò le sue conquiste, s'avvicinò minaccioso al Chersoneso e a Bisanzio. Demostene diceva a' suoi concittadini: « Avremo noi la dabbenaggine di credere che « Filippo non miri ad altro che a occupar nella Tracia « dei miserabili casali, come sono Drongila, Cabila, Ma- « stira e altri simili, e non badi a sfidare per questi « molte fatiche, rigor di stagione, gravi pericoli; e che « poi dei porti, degli arsenali, delle navi, delle miniere « d'Atene, non ne faccia nessun conto, e voglia lasciar- « cele godere in pace? Crederemo noi che sia pel mi- « glio e per la segale della Tracia, ch'e' passa l'in- « verno in quella contrada orribile? No, Ateniesi, no e « poi no; tutto ciò che ha fatto, tutto ciò che s'ac- « cinge a fare, e là e altrove, uno solo è il suo scopo: « Atene ».[1] E la pensava come lui Diopite, ardito generale ateniese, che era con delle truppe nel Chersoneso: per cui, senza dichiarazione di guerra, e' si dètte a far delle scorrerie sui paesi recentemente conquistati da

[1] Demost., *Quarta Filippica*.

Digitized by Google

Filippo. Questo mandò ad Atene a lamentarsene; ma n'ebbe una risposta così energica, che credè bene di desistere e dai lamenti e dai fatti.

§ 12. Ma alla fine dell'anno seguente, che era il 341, marciò contro Perinto, sulla Propontide, con 30,000 uomini e un'immensa quantità di macchine guerresche. Tre volte le dètte l'assalto, e tre volte fu energicamente respinto. Oltrechè la città si trovava forte per la sua posizione naturale, era stata rinforzata da truppe speditele dai Persiani che cominciavano a spaventarsi della potenza macedone. Anche Atene la soccorse potentemente, ma in un modo indiretto. Callia, uno de'suoi ammiragli, andò a depredare le città tessale del golfo Pagasetico; e Focione andò a scacciare i Macedoni dall'Eubea che qualche tempo innanzi l'avevano invasa. Siccome questa spedizione era stata consigliata e attivamente promossa da Demostene, il popolo gli decretò, nel 340, una corona d'oro.

Intanto Filippo, vedendo riuscir vani i suoi sforzi intorno a Perinto, ci lasciò una metà del suo esercito che la tenesse bloccata, e coll'altra metà si mosse contro Bisanzio. Ci andava colla fiducia che l'espugnazione di questa gli sarebbe molto più facile. Ma Atene s'animava allora dello stesso ardore di Demostene e spediva in aiuto di Bisanzio una flotta di 120 navi sotto il comando di Focione; il quale, lietamente accolto in Bisanzio, costringe Filippo a ritirarsi da quella città; e subito dopo anche da Perinto, e da tutte le terre che aveva occupato sulle coste settentrionali della Propontide.

Così i vinti d'Egospotamo, i combattuti da tanti nemici, gli abbattuti da tanti disastri, mostravano di non avere ancora perduto affatto la loro gloriosa energia. Così Atene era ancora la più forte città della Grecia, il più potente baluardo della libertà. Nel Peloponneso, nell'Acarnania, in Eubea, a Perinto, a Bisanzio, dappertutto, Filippo trovava Atene che o lo preveniva, o, arrivando dopo di lui, ne lo ricacciava.

§ 13. Come per nascondere la sua umiliazione e la sua ira, Filippo portò altrove le sue armi. Andò a far

Digitized by Google

guerra agli Sciti, al di là del Danubio, e li vinse: ma mentre, al suo ritorno, attraversava il paese dei Triballi, fu battuto da questa popolazione. Gli veniva però nel medesimo tempo l'occasione di compensarsi a usura di quella perdita, e di sfogare nell'Attica stessa l'odio che nutriva nell'animo contro Atene.

Eschine, che era stato per lungo tempo ardente nemico al Macedone, gli s'era ora venduto. Quindi, per dargli motivo d'intervenir nella Grecia, produsse un'accusa di sacrilegio contro i Locresi d'Anfissa che avevano lavorato del terreno consacrato alla divinità. Il Consiglio anfizionico trovò giusta l'accusa; dichiarò i Locresi nemici degli dei e degli uomini; bandì contro loro una guerra sacra; e il comando di questa fu, pei maneggi d'Eschine, affidato a Filippo. Filippo, che non desiderava null'altro, finge un poco d'esitare, poi dichiara che la profonda venerazione che aveva pel Consiglio gli faceva un dovere d'ubbidire a' suoi ordini, ed entra nell'Ellade. Marcia subito nella Focide: ma dopo riunite tutte le sue forze, invece di continuare contro i Locresi, s'impadronisce, per sorpresa, della città d'Elatea che gli doveva assicurare il passaggio nella Beozia, e la fortifica. Quindi passa nella Beozia, e prende la strada che doveva condurlo nell'Attica.

Era notte quando arrivò ad Atene il corriere che portava la notizia della presa d'Elatea e i cittadini stavano ritirati nelle loro case. Ma appena che quella notizia si cominciò a diffondere, ne uscivano tutti, immersi nella più grave costernazione. Allo spuntar del giorno erano già adunati sulla Pnice per deliberare il da farsi. Era tanto lo sgomento di tutti, che, dopo ripetuti inviti dell'araldo, nessuno degli oratori consueti osava parlare. Il solo Demostene salì la tribuna, esortò gli Ateniesi a non perdersi d'animo, a sospendere ogni altro lavoro che non fosse diretto a sostener l'attacco del nemico, a usare per la guerra tutto il denaro che era destinato per i lavori pubblici, e a mandare ambasciatori a Tebe per esortar la Beozia a far causa comune coll'Attica e combattere insieme per la difesa della libertà. Gli Ate-

Digitized by Google

niesi approvarono tutto e spedirono a Tebe, a capo dell'ambasceria, Demostene stesso. E'trovarono in quella città degl'inviati di Filippo, andati per rammentare ai Tebani i benefizi che avevano ricevuto, in tempi precedenti, dal re, e i pericoli di chi s'opponeva all'autorità sacra degli Anfizioni. I Tebani non sapevano che partito si prendere. « Ma Demostene colla forza della sua « eloquenza eccitò i loro animi, gl'infiammò di nobile « ardore, e sparse su ogni altra riflessione delle tenebre « così folte, ch'e'cacciaron via il timore, la prudenza, « il sentimento di gratitudine, e s'abbandonarono con « entusiasmo a quel che era loro proposto come glorioso. « Quest'opera di Demostene parve così grande, così pro- « digiosa, che Filippo mandò subito degli ambasciatori « a domandar la pace; e la Grecia si levò in piedi « andando incontro all'avvenire; e ubbidivano a Demo- « stene non solo i generali ateniesi, ma anche i Beo- « tarchi: a Demostene che s'era acquistato sulle assem- « blee dei Tebani la stessa influenza che aveva su quelle « degli Ateniesi ».[1]

Della pace, non se ne fece nulla. Prima però di mettersi in campo si lasciò correre un po' di tempo, per vedere se venissero gli Spartani. Ma questi non si mossero: l'ultima battaglia della libertà fu combattuta senza di loro. Entrati in campo, i due eserciti nemici, composti presso a poco dello stesso numero di combattenti, cioè 30,000 uomini di fanteria e 2000 di cavalleria s'incontrarono al sud del Cefiso presso la città di Cheronea. Gli Ateniesi, guidati da Carete e da Liside, tenevano l'ala sinistra; i Beoti, capitanati da Teagene, avevan la destra; e stavan nel centro i Focidesi, gli Achei e i Corintii. I diversi corpi dei Greci combatterono ognun per sè: mancavano d'un generale in capo che gli adoperasse tutti secondo un piano premeditato e avesse virtù non inferiori a quelle del generale avversario; e ciò fu il loro grande svantaggio in quella battaglia.

---

[1] Plut., *Demost.* 18.

Digitized by Google

Il combattimento sul principio non fu sfavorevole, e gli Ateniesi animosamente sbaragliarono i nemici che avevano di fronte. Ma il guaio è che si dettero ad inseguirli quasi volessero addirittura ricacciarli fino in Macedonia, invece di dar man forte ai Tebani che versavano in grave pericolo. Erano stati questi attaccati con impetuoso furore da Alessandro figlio del re, che aveva allora diciotto anni e doveva in quel giorno maravigliare del valor suo. Per più ore gli eroi del battaglione sacro tennero forte contro i ripetuti assalti della cavalleria macedone, ma andando continuamente cadendo un dietro l'altro, finchè, passando sulle file dei loro cadaveri, potè Alessandro attaccar di fianco il corpo principale dell'esercito greco. Questo, che si componeva d'ausiliari, non resse; e Filippo, veduto ciò, riprendeva l'offensiva contro gli Ateniesi che si erano intanto disordinati e che, dopo qualche vano tentativo per ricomporsi, non videro più salvezza che nella fuga. Mille Ateniesi restarono uccisi e duemila prigionieri; e ancora più grave dev'essere stata la perdita dei Tebani che però non si conosce con esattezza. Con quella battaglia, che pare avvenisse ai primi d'agosto del 338, non solo Filippo riportava una bella vittoria, ma rendeva affatto impossibile una resistenza efficace e dava un colpo mortale alla libertà della Grecia.

Atene non venne meno alla sua gloria. Superata la prima dolorosa impressione che la notizia di tanto disastro doveva necessariamente produrre, senza nemmen pensare a venire a trattative col nemico, si diedero subito gli Ateniesi a prendere tutti i provvedimenti richiesti dalla sicurezza dello Stato. Fu decretato che s'armassero tutti gli abitanti dell'Attica, compresi pure gli schiavi a cui era promessa la libertà; che si riattassero e accrescessero le fortificazioni, lavoro per cui fu stanziata la somma di dieci talenti ai quali Demostene ne aggiunse tre di suo; che s'aumentasse la flotta; che si facessero in copia acquisti di granaglie. Fu inoltre eletto in Focione il nuovo comandante delle forze, fu curato l'ordinamento di queste, furon promossi doni volontari in

Digitized by Google

danaro e in armi, furon mandati ambasciatori a chiedere aiuti alle varie città della Grecia. Anima di tutto questo energico movimento eran Demostene, Licurgo, Iperide e altri. Chi non vi prese alcuna parte fu Isocrate, che, accortosi finalmente d'avere errato a creder leale Filippo e parteggiare per lui, pochi giorni dopo la battaglia di Cheronea pose fine volontariamente alla sua vita astenendosi da mangiare. Egli aveva, del resto, novantotto anni!

Quelle disposizioni guerresche però furono inutili: giacchè Filippo rimandò subito ad Atene, senza nessun riscatto, i 2000 prigionieri, e per mezzo dell'oratore Demade, uno di quelli, le propose la pace a condizioni così favorevoli come Atene, nello stato in cui si trovava, non avrebbe mai potuto sperare. La massa dei cittadini allora cambiò sentimenti, e la pace fu fatta. Per parte di Filippo e' non fu forse un atto tanto di generosità quanto di politica, perchè, sebben suo nemico, e' stimava moltissimo il popolo ateniese, e sperava di servirsene pel gran disegno che intendeva d'effettuare. Certo è ch'e' non fu così generoso coi Tebani che volle punire come rei d'infedeltà e ingratitudine verso lui il quale avea poco tempo prima salvata la loro città dai Focidesi. Quei valorosi infelici, se rivollero i prigionieri, doverono pagare il riscatto; doverono inoltre sbandire i capi della città, sottomettersi a un nuovo governo, ricevere una guarnigione di Filippo nella Cadmea, e rinunziare a qualunque supremazia sulle altre città della Beozia.

§ 14. Il gran disegno che Filippo volgeva in mente, era la conquista della Persia. A questo fine convocò a Corinto, come per ricordare il congresso corintio al tempo di Temistocle, un'assembea di tutti gli Stati greci: e parlò della necessità di quella conquista per punire una volta i Persiani dei tanti danni che avevan cagionato alla Grecia; e ne mostrò la gran probabilità del successo, rammentando i diecimila che avevano attraversato impunemente tutto il territorio del gran re, e i successi d'Agesilao che pure era andato in Asia alla testa di soli 6000 soldati. L'assemblea approvò il suo

Digitized by Google

disegno, lo nominò generalissimo, e determinò il contingente di truppe che ognuna delle città greche gli doveva somministrare. Allora il re andò in Macedonia per occuparsi dei preparativi; e l'anno seguente spedì in Asia un primo corpo d'armata sotto il comando di Parmenione e d'Attalo. L'anno dopo, quando i preparativi erano vicini al loro termine, e' volle celebrare con feste magnifiche la sua prossima partenza e, al tempo stesso, il matrimonio della sua figlia Cleopatra con Alessandro re dell'Epiro. Il concorso dei forestieri a Ege, per godere di quelle feste, fu straordinario. In esse feste furono tributati a Filippo onori divini: giacchè in una solenne processione nella quale furono trasportate le immagini delle dodici principali divinità della Grecia, veniva, dopo queste, l'immagine di lui ornata in tutto come quell'altre. Ma mentre Filippo, per mostrar la fiducia che aveva nell'affetto de' suoi sudditi, se ne andava senza corteggio di guardie, fu pugnalato a morte da un nobile macedone di nome Pausania. Quanto alla causa dell'assassinio c'è discordanza d'opinioni. Chi lo crede opera degli Ateniesi; chi dei Persiani; chi d'Alessandro stesso, per vendicare la sua madre Olimpia: la quale, offesa da Filippo con un secondo matrimonio ch'egli aveva contratto con Cleopatra figlia del generale Attalo, s'era ritirata, piena d'odio per lui, presso il suo fratello re dell'Epiro. Sembra però più probabile che Pausania si determinasse a quell'atto di proprio moto: giacchè, poco prima, gli aveva chiesto giustizia d'un grave oltraggio che gli era stato fatto da Attalo, e non l'aveva ottenuta. Così morì Filippo nell'età di appena quarantasette anni, e dopo ventiquattro di regno.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE XXVIII.

Alessandro Magno.

§ 1. Educazione e carattere d'Alessandro. — § 2. Sue imprese contro popoli barbari e in Grecia. Distruzione di Tebe. Alessandro nominato a Corinto generalissimo dei Greci. — § 3. Condizioni dell'impero persiano. — § 4. Passaggio d'Alessandro in Asia. — § 5. Battaglia del Granico. — § 6 Marcia attraverso l'Asia minore. — § 7. Battaglia d'Isso. — § 8. Alessandro nella Fenicia. Assedio e presa di Tiro. § 9. Alessandro in Egitto. Fondazione d'Alessandria. — § 10. Ritorno in Asia. Battaglia d'Arbela. — § 11. Alessandro a Babilonia e a Susa. — § 12. Fallito tentativo d'indipendenza nel Peloponneso. — § 13. Alessandro a Persepoli, a Pasagarde, a Ecbatana. Morte di Dario.

§ 1. Alessandro nacque il 19 luglio del 356, il giorno stesso che il pazzo Erostrato, affine d'immortalarsi, bruciava a Efeso il gran tempio di Diana; e la sua nascita, si dice essere stata preceduta e accompagnata da dei prodigi.

Filippo ebbe somma cura dell'educazione del suo figliuolo bellissimo, cui dètte a primo maestro Leonida, parente d'Olimpia, uomo di costumi severi, perchè l'educasse nelle spartane abitudini. Poi l'acarnano Lisimaco l'istruì nelle lettere e gl'infuse grande amore ai poeti Pindaro e Stesicoro: ma anche più a Omero di cui Alessandro imparò a memoria tutta l'*Iliade* e una gran parte dell'*Odissea*. L'*Iliade*, e' soleva chiamarla viatico dell'arte militare; e ne portava sempre seco una copia, che quando dormiva si teneva sotto il guanciale. Da ultimo, Aristotile, il filosofo che voleva tutto sapere, fu degno

Digitized by Google

maestro del re che voleva conquistar tutto. Gl'insegnò la morale, la politica, perfino la medicina che Alessandro amava di praticare a favore de' suoi amici, e anche, secondo Plutarco,[1] scrisse qualcosa intorno alla medesima. Alle premure d'Aristotile e' corrispose studiando profondamente e approfittando molto delle sue lezioni; e diceva d'amarlo non meno di suo padre, perchè se questo gli aveva dato la vita, quello gli aveva insegnato a condurla bene; e gli fu generoso di sovvenzioni per le spese enormi che richiedevano le sue ricerche sulla natura degli animali. D'esercizi ginnastici s'occupò fino dagli anni più teneri e vi si distinse mirabilmente. Studiò pure la musica, e sapeva suonare tutti gli strumenti a eccezione del flauto.

Fin dalla sua adolescenza dètte prova, a diverse occasioni, della grandezza del suo carattere e del precoce sviluppo delle sue facoltà. Essendo venuti alla corte di Macedonia degli ambasciatori persiani, gli furono presentati. E's'aspettavano d'essere interrogati dal fanciullo sui famosi giardini e sulla decantata magnificenza della reggia dei re di Persia, o intorno ad altre simili cose: ma invece li riempì di stupore domandando loro quali strade conducevano nell'interno dell'Asia, quanto erano distanti l'una dall'altra le città principali, quali le forze del gran re, quale il suo valore nelle battaglie. — Quando veniva la notizia di qualche nuova conquista di suo padre, si rattristava, temendo che non gli resterebbe più paesi da conquistare. — Un giorno, che esercitandosi alla corsa aveva mostrato una grande sveltezza e velocità, gli fu domandato se si cimenterebbe ai giuochi olimpici; e rispose che volentieri, purchè per competitori avesse dei re. — Un tal Filonico di Tessaglia era venuto a offrire a Filippo il cavallo Bucefalo. Riuscita vana ogni prova di domarlo, Filippo ordinò che fosse condotto via. Vi si volle allora provare Alessandro, e lanciatosi di salto sul cavallo, e lasciandolo correre dapprima a sua

---

[1] *Aless.*, 8.

Digitized by Google

voglia, a poco a poco finì col renderlo docile al freno. Filippo e gli altri spettatori restarono attoniti di tanta audacia e bravura: e come Alessandro fu smontato a terra, il padre l'abbracciò dicendo: « Figliuolo mio, cer-« cati un altro regno, perchè la Macedonia non è ab-« bastanza grande per te ».[1] — Ed ecco finalmente una prova di quanto fosse bramoso di superare in ogni cosa tutti gli altri uomini. Avendo Aristotile pubblicato alcune profonde speculazioni metafisiche, nelle quali l'aveva istruito, Alessandro glielo rimproverò con questa lettera: « Alessandro ad Aristotile felicità. Hai fatto male a pub-« blicare le dottrine acroamatiche. In che mai ci distin-« gueremo dagli altri, se le dottrine secondo le quali « siamo stati educati noi diventano comuni a tutti? Io, « per me, vorrei superare gli altri nella sapienza più « che nella potenza. Sta' bene ».[2]

§ 2. Era dunque ventenne quando salì sul trono di Macedonia. Dopo essersi per prima cosa occupato di punire i complici, veri o supposti, dell'assassino di Filippo, egli avrebbe voluto subito effettuare la spedizione nell'Asia, ideata e già in gran parte apparecchiata da suo padre, ma si dovè invece occupar della Grecia che l'annunzio della morte del re aveva messa tutta in agitazione. Primo a saperla, per mezzo particolare, fu Demostene che s'affrettò ad informarne il senato dando a credere che a lui era stata rivelata in sogno dagli dei. Si fece poi vedere in pubblico, quantunque gli fosse morta una figlia da sette giorni soltanto, vestito a festa e incoronato di fiori; e adunata l'assemblea popolare, fece decretare una corona all'uccisore Pausania e l'invio di deputati in tutte le città della Grecia per incoraggire la ribellione. Infatti i popoli del Peloponneso dichiarano di non voler riconoscere la supremazia d'Alessandro; gli Acarnani e i Tebani richiamano quei loro concittadini che aveva esiliati Filippo; e gli Ambracioti

---

[1] Plut., *ibid.* 6.
[2] Id, *ibid.* 7.

Digitized by Google

cacciano via la guarnigione macedone. Se non che Alessandro accorre in Grecia, e chi con minaccie, chi con promesse, gli riesce in breve tempo ad acquistar tutti.

Ciò fatto, e' si volge a settentrione per reprimere delle ribellioni scoppiate fra i popoli barbari circostanti alla Macedonia. Con una rapidità prodigiosa supera il monte Emo, malgrado tutti gli ostacoli oppostigli dai Traci indipendenti, entra nel paese dei Triballi, e li vinca. Raccolte poi quante più navi può, attraversa in una notte il Danubio con 4000 cavalli e 1500 pedoni; e venuto sulla ripa settentrionale, batte i Geti e ne spiana la città principale. Dopo questa vittoria, ricevè varie ambascerie delle popolazioni vicine, fra le quali anche una di Celti. Quando questi furono alla sua presenza, « Che cosa temete voi? » gli domandò Alessandro che s'aspettava una risposta in cui fosse reso omaggio al suo valore e alla sua potenza. E quelli: « Temiamo che il cielo non cada ». « I Celti son fieri » esclamò allora il giovane re; e li chiamò suoi amici e se li fece alleati. [1]

Di lì porta la guerra a Glaucia re dei Taulantiani, e a Clito figliuolo di Bardillide re degl' Illiri. In questa spedizione fu aiutato validamente dai Peoni e dagli Agriani che gli erano rimasti alleati fedeli. Gl'Illiri, prima di presentarsi a combattere, avevano sacrificato tre giovanotti, tre ragazze e tre arieti neri; ma questo barbaro sacrifizio non li salvò da una sanguinosa sconfitta che riceverono presso Pelio.

È annunziato frattanto ad Alessandro che tutta la Grecia, sulla voce ad arte divulgata della morte di lui, s'agitava di nuovo; che gli oratori s'adoperavano a tener viva e diffondere quell' agitazione; che Demostene soprattutto gli dava battaglia in tutti i suoi discorsi, mettendolo volentieri in ridicolo, chiamandolo fanciullo, confrontandolo perfino a Margite, sciocco eroe d' un poema satirico attribuito a Omero, il quale aveva gran preten-

---

[1] Arriano, *Anab.*, I, 4.

Digitized by Google

sione di sapere e non sapeva nulla; che finalmente i banditi di Tebe avevano sgozzato i due capi della guarnigione macedone, e tenevano, unitamente agli altri cittadini, assediata la Cadmea.

Ricevute appena tali notizie, Alessandro lascia di dar la caccia ai barbari; e marciando colla sua solita prestezza, arriva in dodici giorni ai confini della Beozia, e ventiquattr'ore dopo sotto le mura di Tebe, con 33,000 soldati. « Demostene mi chiamava fanciullo, e' disse al-« lora, quand'ero fra i Triballi e gl'Illiri: giovane, « quand'ero in Tessaglia; gli farò presto vedere ad « Atene che sono uomo fatto ». [1]

Per vedere d'impedire un'inutile effusione di sangue, fece proclamare dagli araldi una completa amnistia pei Tebani che volessero fargli atto di sommissione. Ma questi, sebbene non avessero nemmeno ricevuto da Atene i rinforzi promessi da Demostene, nè fossero ancora arrivati quelli spediti da altre città, alle pacifiche esortazioni d'Alessandro risposero con una vigorosa sortita. Si combattè dunque accanitamente. I Tebani si portarono da degni figli degli eroi di Leuttra e di Mantinea: ma la città fu presa dai Macedoni, e un giorno intero durò il saccheggio e la strage. Chi trattò i vinti più fieramente furono i Traci e i Greci ausiliari d'Alessandro. Più di 6000 Tebani restarono uccisi; gli altri, in numero di 30,000, furono fatti prigionieri. Era fra questi una donna di nome Timoclea che, essendole stata fatta violenza da un capitano di Traci, col pretesto d'indicargli un tesoro l'aveva condotto a un pozzo; e mentre il capitano guardava dentro di questo, lei l'aveva afferrato per la vita, buttato giù capo volto e poi caricato di pietre. I Traci dunque la incatenarono e la condussero dinanzi al re. Interrogata da questo chi fosse, la rispose: « Sono sorella di Teagene che comandava i Tebani a « Cheronea, dove morì combattendo contro tuo padre per « la libertà della Grecia ». [2] Alessandro ammirò quella

---

[1] Plut., *Aless.*, 11.
[2] Id., ibid., 12.

Digitized by Google

fierezza, e ordinò che fosse lasciata andar libera insieme co' suoi figliuoli. La stessa fortuna toccò ai sacerdoti, ai discendenti di Pindaro e ad altri pochissimi: tutto il resto furon venduti all'incanto. Quanto alla città, fu distrutta fino alle fondamenta, a eccezione della casa del poeta caro ad Alessandro, e della Cadmea consegnata a una guarnigione macedone. Unitamente alla distruzione di Tebe, decretò la ricostruzione d'Orcomene e di Platea; e queste due città, distrutte da Tebe, si ricostruirono probabilmente coi rottami di Tebe distrutta.

L'eccidio di Tebe spaventò tutte le città della Grecia che s'affrettarono a esprimere al re i loro sentimenti d'ossequio. Anche Atene mandò a questo scopo un'ambasceria: ma Alessandro chiese che gli fossero consegnati Demostene, Licurgo, Iperide e altri cinque o sei oratori. Focione esortava il popolo a sacrificare quelle vittime illustri alla salute della patria; e diceva che se fosse stato anche lui fra i richiesti dal re, si sarebbe lietamente sacrificato per il pubblico bene. Demostene invece raccontava al popolo la favola del lupo che chiedeva alle pecore di consegnargli i cani da cui eran guardate, per poi divorarle. Gli Ateniesi non sapevano che cosa si fare: nè volevano commettere la viltà di tradire al conquistatore quei distinti cittadini, nè vedevano altro modo di salvar la città. Da quella incertezza li trasse Demade, proponendo un decreto con cui si negava di consegnar gli oratori; ma si proponeva di sottoporli a un processo, e di punirli, se colpevoli, a forma delle leggi d'Atene. Andò poi da Alessandro per persuaderlo a contentarsene; e il re, sia che avesse già deposto la collera, sia che volesse con un atto di clemenza diminuire la trista impressione prodotta dalle crudeltà commesse a Tebe, sia che volesse affezionarsi gli animi degli Ateniesi per averli fedeli e seguaci nelle sue imprese dell'Asia, accettò la proposta di Demade, e gli oratori furono salvi.

Repressa così la ribellione nascente, il re si portò a Corinto; e convocatici, come già Filippo, i rappresentanti di tutti gli Stati della Grecia, si fece nominare

Digitized by Google

capitano supremo delle forze greche contro i Persiani. Ricevè intanto nella stessa città gli omaggi di parecchi filosofi e altri illustri personaggi. Mentre questi venivano da luoghi lontani, Diogene di Sinope ma domiciliato a Corinto non gli si presentò. Alessandro dunque risolvè d'andare a visitarlo egli stesso; e trovatolo seduto in terra al sole, gli domandò se potesse compiacerlo in qualcosa: « Nel tirarti un poco da parte, rispose Diogene, per « non mi parare il sole ». A questa risposta che dimostrava come l'uomo si può inalzare col disprezzo al di sopra della fortuna, si dice che il re esclamasse: « Se « io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene ».[1]

Ottenuto quel comando, partì da Corinto e andò a Delfo per consultar l'oracolo sulla spedizione che stava per intraprendere. Essendo un giorno nefasto, la sacerdotessa non voleva recarsi al tempio. Alessandro, montato in collera, l'afferrò per trarcela a forza; e allora essa gridò: « Tu sei invincibile, figliuolo ».[2] Il re considerò queste parole come un oracolo; e si rimise, senz'altro, in cammino per la Macedonia dove si dètte col massimo ardore a fare i preparativi della spedizione, e a festeggiare solennemente la sua prossima partenza per l'impero persiano.

§ 3. Quest'impero era in uno stato di massima debolezza. I tanti popoli che lo costituivano, diversi per costumi e per razza, divisi d'interessi, esposti alle prepotenze dei mercenari assoldati dal re, aborrivano naturalmente ogni guerra diretta a difendere un impero di cui avrebbero anzi voluto lo sfasciamento. I governatori delle venti satrapie in cui si divideva, erano, individualmente, troppo potenti perchè si contentassero di quella loro posizione anzichè aspirare a una potenza sempre maggiore e farsi rivali dei re medesimi. Questi non erano da molto tempo che principi codardi, o violenti, o imbecilli, che lasciavano il governo dell'impero

---

[1] Id., ibid. 14.
[2] Id., l. c.

Digitized by Google

nelle mani dei loro favoriti. Quindi nelle provincie più lontane dal centro, una catena continua di rivoluzioni originate dal sentimento d'indipendenza dei popoli e fomentate dall'ambizione dei satrapi; nel centro, una continua catena d'intrighi tenebrosi e d'uccisioni. Come passassero le cose prima dell'inalzamento al trono d'Artaserse II, l'abbiamo visto in un'altra lezione.[1] Il regno di lui fu lungo ma non tranquillo: chè ebbe a far fronte, come pure s'è visto, al fratello Ciro, poi ad Agesilao e sostenere una guerra formidabile contro Cipro e l'Egitto. Il trattato d'Antalcida gli aveva restituito il dominio sulle colonie greche dell'Asia Minore e quello del mare: ma non era che il prolungamento dell'agonìa, se quell'impero si reggeva unicamente in grazia delle rivalità fra'suoi nemici. Morto Artaserse, nel 358, montò sul trono il suo figlio Oco o Artaserse III, il quale aveva già ucciso due de'suoi fratelli; quelli che gli parevano più pericolosi: tuttavia non si credè sicuro della corona finchè non ebbe ucciso barbaramente centottanta membri della famiglia reale. Ma non per questo la potè conservare per l'intera vita sua naturale. La sua ferocia lo rese odiosissimo ai sudditi. Di che s'approfittò Bagoa per farlo morir di veleno; e pose sul trono Arsete, il più giovane dei figli del re, dopo aver fatto assassinar tutti gli altri. La scelta del più giovane era pel desiderio che aveva Bagoa di tenerlo sotto la sua dipendenza. In capo a tre anni, Arsete si vuol disfare di quel maestro colpevole; ma questi lo previene e l'uccide. Essendo omai estinta la famiglia reale, Bagoa proclamò re un suo amico, Codomano, che prese il nome di Dario. Egli era appena salito sul trono, che il regicida, non contento di lui, gli preparava il veleno; ma Dario, accortosene, lo fece bere a Bagoa stesso, e così pose fine a quelle uccisioni. Durante questi ultimi regni, le solite ribellioni erano scoppiate qua e là pel vastissimo impero.

§ 4. In tanto disordine dunque si trovava, quando

---

[1] Lez. 23.ª

Digitized by Google

Alessandro si mosse da Pella per andargli contro, sul principio della primavera del 334. La sua fanteria si componeva di 30,000 uomini divisi così: 12,000 Macedoni, 7000 alleati e 5000 mercenari, tutti sotto il comando di Parmenione; 5000 Odrisi, Triballi e Illiri; e 1000 arcieri agriani. La cavalleria poi contava 45,000 uomini: cioè 1500 Macedoni capitanati da Filota figlio di Parmenione; 1500 Tessali guidati da Cala; 600 Greci alleati, sotto il comando d'Erigio, e 900 Traci e Peoni condotti da Cassandro. E' lasciava in Macedonia a disposizione d'Antipatro, a cui aveva confidato la reggenza, 12,000 pedoni e 1500 cavalli.

Con quell'esercito di 34,500 uomini, fornito di viveri per solo un mese, Alessandro arrivò a Sesto in venti giorni di marcia. Prima d'imbarcarsi, volle distribuire i beni della corona a' suoi amici. « Che cosa dunque ti « riserbi per te? » gli chiese Perdicca. « Le spe- « ranze! »[1] rispose Alessandro.

Lo stretto fu attraversato tranquillamente sopra 160 navi. Alessandro sedeva al governo della sua nave; e durante la traversata si propiziò con sacrifizi e con libazioni Posidone e le Nereidi. Arrivati in prossimità della terra asiatica, quasi per prenderne possesso, e'lanciò un giavellotto contro la costa. Sbarcò pel primo, e si recò nel vicino luogo dove già sorgeva la città di Priamo. Quindi incoronò la tomba d'Achille, dicendo intanto che invidiava a quell'eroe d'avere avuto un amico come Patroclo e un cantore come Omero.

§ 5. Non si sa se per negligenza o per disprezzo i Persiani lasciarono i Macedoni attraversar lo stretto senza opporre punta resistenza. S'erano però ben preparati a resister per terra. Dietro il Granico, fiume della Frigia, stava accampato un loro esercito che, secondo Arriano,[2] aveva 40,000 uomini fra cavalleria e fanteria; secondo Diodoro,[3] 110,000. Fattosi consiglio

---

[1] Plut., ibid., 15.
[2] Op. cit., I, 14.
[3] XVII, 19.

Digitized by Google

fra i generali, Mennone di Rodi propose di devastare l'Asia Minore fino a ridurla un deserto, e di ritirarsi senza combattere dinanzi ad Alessandro che si troverebbe costretto a ripassare in Europa o a darsi per vinto per mancanza di vettovaglie: era il modo di guerra che sul principio del nostro secolo salvò la Russia da Napoleone. Ma allora non fu seguito perchè Arsite, satrapo della Frigia, protestò contro qualunque guasto che si volesse far subire al paese da lui governato.

Arrivato al fiume, Alessandro risolve di sforzarne il passaggio, e s'inoltra fra i primi alla testa della cavalleria. Per questa, il luogo era svantaggioso, essendo fondo il fiume e scoscese le sue ripe. Quindi, nel primo attacco, fu respinta; ma potè poi venire a proda dove fu subito seguita dall'altre truppe. S'ingaggiò allora una feroce battaglia. La tattica e la disciplina però la vinsero sul numero, e Alessandro riportò un trionfo completo. Era mancato poco che egli non fosse morto; chè ebbe salva la vita dal coraggio di Clito il quale tagliò di netto il braccio al satrapo Spitridate, nell'atto che questo stava dietro il re preparandogli un fendente sopra la testa. Dei vinti, fu fatta un'immensa carnificina, e 2000 caddero vivi nelle mani dei vincitori. I Macedoni persero soltanto trenta uomini di fanteria e ottantacinque di cavalleria. Venticinque di quest'ultimi appartenevano al corpo dei *compagni del re*, e Alessandro ne volle onorar la memoria ordinando a Lisippo di fare in bronzo le loro statue che furono alzate in Dione città della Macedonia. Tutti poi i centoquindici uccisi, li fece seppellire colle loro armi, e dispensò i loro padri ed i loro figli da qualunque imposta. « Quanto ai feriti, andò « a visitarli con molta premura, n'esaminava le piaghe, « domandava a ciascuno in che modo era restato ferito, « e lasciava che si vantassero liberamente delle loro « prove. Accordò pure gli onori della sepoltura ai ge- « nerali persiani, e anche ai Greci loro mercenari che « eran periti in battaglia: ma quelli che fece prigionieri, « li mandò incatenati in Macedonia per restarci schiavi, « perchè avevan combattuto insieme coi barbari contro

Digitized by Google

« i Greci, infrangendo le leggi della patria. Mandò poi « ad Atene trecento trofei tolti ai Persiani per esser « consacrati nel tempio di Atena (Minerva), con que- « st' iscrizione: *Alessandro figlio di Filippo e i Greci,* « *a eccezione dei Lacedemoni, tolsero queste spoglie ai* « *barbari dell' Asia* ». [1] Così mostrava alla Grecia di non voler vincere soltanto per sè, e pungeva l' orgoglio degli Spartani che non avevan mandato nemmeno i loro rappresentanti al congresso di Corinto, dichiarando che i loro antichi eran soliti di comandare agli altri e non d' ubbidire. A questa dichiarazione, Alessandro, quando fu fatta, aveva mostrato di non dar nessun peso.

§ 6. Riportata la vittoria del Granico, Alessandro continuò subito la sua marcia che ben può dirsi trionfale. Ricevè la sottomissione di Sardi in cui ripristinò le sue antiche leggi. Entrò poi in Efeso dove fece dono al tempio di Diana, che si stava ricostruendo, del tributo che gli Efesii pagavano ai barbari. Gli si dichiararono soggette le città dell' Ionia e dell' Eolia; e dappertutto condonava i tributi che pagavano fin allora al gran re, e ristabiliva la democrazia: savia politica che Napoleone ebbe il torto di non imitare verso la Polonia. Seguitando lungo la costa arrivò a Mileto. Questa città gli oppose resistenza, ma e' la prese per assalto in brevissimo tempo. Di lì passò nella Caria, risoluto d' impadronirsi d' Alicarnasso dove s' era ritirato Menone coi pochi superstiti alla battaglia, il quale vi si difese con quanta più ostinatezza potè; poi, come si vide costretto a cedere, appiccò il fuoco alla città. Questo prode generale, lasciata Alicarnasso, montò la flotta persiana coll' ardito disegno d' impossessarsi dell' isole del mare Egeo, recarsi a promovere una ribellione in Grecia, portar quindi la guerra nella Macedonia medesima. S' impossessò infatti di Coo e d' una parte di Lesbo: ma morì di malattia mentre era all' assedio di Mitilene, e così venne meno all' impero il suo principale e quasi direi solo sostegno.

---

[1] Arriano, I, 16.

Digitized by Google

Intanto Alessandro, seguitando sempre la costa del mare, assoggetta la Licia e la Panfilia, di dove si riconduce a settentrione fino alla piccola Frigia. Arrivato a Gordio, antica capitale di questa provincia, vi dètte una nuova prova della risolutezza del suo carattere. Il nodo per cui s'attaccava al giogo il timone d'un carro che si trovava in quella città, era talmente aggruppato, che non si poteva distinguere i due capi della corda, e quindi non era dato a nessuno di sciogliérlo. Ora, siccome un oracolo aveva predetto che chi l'avesse sciolto avrebbe ottenuto il dominio dell'Asia, Alessandro lo volle vedere; e senza titubare un momento, leva la spada, taglia con un colpo la corda, e si vanta d'aver così compito l'oracolo.

Da Gordio si ripiega nuovamente verso il mezzogiorno della penisola. Ad Ancira riceve degli ambasciatori mandatigli dalla Paflagonia a fargli atto di sottomissione. Marcia poi lungo la Cappadocia ed entra nella Cilicia. Arrivato a Tarso, tutto coperto di sudore, volle imprudentemente gettarsi a fare un bagno nelle fredde acque del Cidno; per cui fu preso da una febbre così violenta che fu per morire. In mezzo allo sbigottimento di tutti, Filippo d'Acarnania, medico e amico del re, si dette a preparargli la bibita medicinale. Pochi momenti prima che gliela presentasse, Alessandro aveva ricevuto una lettera di Parmenione, che era restato in Cappadocia, il quale l'esortava a diffidare del medico, dicendo che s'era venduto ai Persiani. Che dati avesse Parmenione per sospettar di Filippo, non si sa: ma è certo che non molto prima era stata sventata un'altra cospirazione contro la vita del re, tramata da uno de'suoi generali a cui Dario aveva promesso mille talenti e il trono di Macedonia. A ogni modo, Alessandro, con un coraggio ammirabile, prende con una mano la tazza che gli vien presentata dal medico; gli dà, coll'altra, a legger la lettera ricevuta; e mentre Filippo ne comincia la lettura, tracanna tutt'in un sorso la bibita. Intanto tien fisso il suo sguardo penetrante sul volto del medico per conoscere quali sentimenti gli passavano in quel momento

Digitized by Google

nell'animo. Ma il fedele amico, anzichè timore, manifestò grande orrore per la sola idea del misfatto di cui s'era sospettato capace.

§ 7. Ristabilito in salute, si rimise in marcia, e sulla fine di novembre del 333 incontrò Dario che alla testa di 500,000 combattenti, secondo Diodoro,[1] o di 600,000 secondo Arriano,[2] era venuto per chiudere al giovane conquistatore il passaggio nella Siria. L'incontro ebbe luogo in una pianura attraversata dal fiume Pinaro che va a sboccare nel golfo d'Isso; e ivi messisi immediatamente in ordine, combatterono quella memorabil battaglia che prese il nome dal golfo vicino.

I suoi soldati, Alessandro li fece dapprima avanzar lentamente perchè non si disordinasse la sua falange: ma come furono a poca distanza, tutti, ed egli fra i primi, si scagliarono a gran corsa contro i nemici per atterrirli coll'impetuosità dell'attacco. Alle già note ragioni d'inferiorità dei barbari di fronte ai Macedoni, si aggiungeva ora che quella immensa moltitudine era danneggiata dalla troppa strettezza del luogo. Non passò dunque molto tempo che si vide bene da che parte sarebbe restata la vittoria. « I cavalli del carro di Dario, « coperti di ferite e atterriti per la gran quantità di « cadaveri che avevan dintorno, non ubbidivano più al « freno, e stavano per trasportare Dario stesso in mezzo « ai nemici. Trovandosi in quel grave pericolo, il re « stesso afferrò le redini dei cavalli, contro la dignità « e l'usanza dei monarchi di Persia. I suoi uffiziali al- « lora gli presentarono un altro carro. Mentre che pas- « sava in questo, lo scompiglio si fece maggiore; e « Dario, vedendo i nemici così vicini, cadde in preda « al terrore. I Persiani, appena che videro il re spaven- « tato, si dettero alla fuga, e la disfatta fu completa ».[3] Anche Dario allora cercò di salvarsi. « Quando fu ar-

[1] XVII, 33.
[2] II, 8.
[3] Diod., XVII, 34.

Digitized by Google

« rivato in certe valli mal praticabili, abbandonò il suo « carro, il suo scudo, la sua veste, il suo arco, e se « ne fuggì a cavallo. La notte che sopraggiunse lo li- « berò dal restar prigioniero d'Alessandro, giacchè que- « sto l'inseguì ardentemente finchè durò la luce; ma « fattosi buio, e non vedendo più dove si metteva i « piedi, ritornò indietro al suo campo, portando però « seco il carro e lo scudo e la veste e l'arco di Dario. « Avrebbe preso anche lui, se prima di mettersi a in- « seguirlo non avesse prudentemente aspettato di ve- « dere riordinata la sua falange, disfatti i mercenari « dei Persiani e messa in rotta la loro cavalleria.... Si « calcola a 100,000 il numero dei morti, fra i quali più « di 10,000 di cavalleria. Tolomeo figlio di Lago che « accompagnava Alessandro nell'inseguimento di Dario, « dice che attraversarono qualche burrone ricolmo di « cadaveri.

« Nel campo di Dario, che fu preso subito al primo « assalto, ci si trovarono la madre, la moglie, la sorella « e un figliuolino di lui; e anche due sue figliuole, uni- « tamente ad alcune mogli di Persiani distinti.... Quanto « alle ricchezze, ci si trovò soltanto 3,000 talenti per- « chè Dario aveva mandato il suo tesoro a Damasco; « ma venne senz'indugio spedito contro quella città Par- « menione per impadronirsene.

« Il giorno dopo, Alessandro, quantunque ferito in « una coscia, visitò i feriti e fece seppellire i morti con « molta solennità, alla presenza dell'esercito schierato « in ordine di battaglia; e fece l'elogio delle prodezze « che aveva visto egli stesso o che erano attestate dalla « voce unanime dei soldati. Dètte poi a ciascuno delle « ricompense e degli onori secondo il merito; Balacro « di Nicarone, uno delle guardie del corpo, fu nomi- « nato satrapo della Cilicia....

« Non trascurò nemmeno d'aver riguardi alla madre, « alla moglie e ai figliuoli di Dario. Riferiscono alcuni « storici che, tornato dall'inseguirlo, entrò nella tenda « di lui; e sentendo delle grida femminili e dei gemiti « uscire dalle tende vicine, domandò il perchè di queste

Digitized by Google

« grida e che donne le fossero. Gli fu risposto che la « madre, la moglie e i figli di Dario avendo saputo che « l'arco, la veste e lo scudo del re erano in potere del « vincitore, lo credevano morto e lo piangevano. Allora « Alessandro mandò subito da loro Leonato, uno degli « etèri (cioè del corpo dei *compagni* del re), per assi- « curarle che Dario era vivo, e che Alessandro non « possedeva altro che le armi e le veste lasciate da lui « fuggitivo sul carro. Leonato aggiunge anche che Ales- « sandro conserva a loro gli onori e il nome di regine, « giacchè non fa guerra a Dario per odio personale, ma « per disputargli nobilmente l'impero dell'Asia. Il giorno « dopo, Alessandro andò a trovarle in compagnia del « solo Efestione. La madre di Dario, non sapendo chi « fosse il re perchè Alessandro non aveva nessun di- « stintivo, s'inoltrò e si prostrò dinanzi a Efestione che « le parve più maestoso dell'altro. Avvertita dello sba- « glio da uno di quelli che le stavano appresso, si tirava « indietro confusa, quando il re le disse: *Non vi siete « ingannata; lui, è anche Alessandro* ».[1]

Parmenione s'impadronì di Damasco e vi trovò un bottino ricchissimo. Fra i prigionieri che vi fece e che condusse ad Alessandro, c'erano due tebani, un ateniese e uno spartano spediti là come ambasciatori. Alessandro perdonò e lasciò subito liberi i primi tre: ma il quarto, lo sostenne in prigione per qualche tempo.

§ 8. Intanto Dario fuggiva; e Alessandro, non volendo inoltrarsi nell'alta Asia prima d'avere isolato l'impero di lui dal mare Egeo, lo lasciò fuggire con tutto l'agio, e condusse l'esercito nella Fenicia attraversando la Celesiria. L'isola d'Arado gli si sottomise spontaneamente; le città di Marato, di Biblo e di Sidone gli aprirono le porte. Nella prima di queste lo raggiunsero degli ambasciatori di Dario che gli portavano una sua lettera, con cui si lamentava che Alessandro avesse invaso ingiustamente i suoi Stati: gli Stati di lui che era suc-

[1] Arriano, II, 11, 12.

Digitized by Google

cessore d'Artaserse già alleato e amico di Filippo. Al tempo stesso gli domandava che rimettesse in libertà la sua famiglia. A quella lettera Alessandro rispose nel modo seguente:

« I vostri antenati, senza averne nessun giusto motivo, vennero in Macedonia e nel resto della Grecia « e ci danneggiarono molto. Eletto capitano dei Greci, « io sono sceso nell'Asia per punire i Persiani autori delle prime ostilità. Voi soccorreste i Perinti che « avevano offeso mio padre. Oco mandò delle truppe « in Tracia che era soggetta al nostro dominio. Mio « padre morì sotto il ferro di sicari istigati da voi, come « ve ne vantaste voi stessi nelle vostre lettere. Dopo « che tu, d'accordo con Bagoa, avesti ucciso Arsete, e « in onta alle leggi della Persia, fosti salito sul trono, « tu scrivesti ai Greci per indurli a farmi guerra, e « mandasti a questo scopo dell'oro ai Lacedemoni e ad « altri popoli della Grecia; nessuno però lo ricevè fuorchè i primi. I tuoi emissari non ristettero dal corrompere i miei amici, e turbare la pace che avevo stabilito « fra i Greci. Io dunque t'ho mosso guerra per l'odio « che tu mi porti. Ho vinto prima i tuoi generali e i « satrapi; ultimamente, te stesso e il tuo proprio esercito; e possiedo ora un paese che m'hanno donato gli « dei. Tutti quelli, de' tuoi, che non morirono in battaglia e si rifugiarono presso di me, di questi io mi do « cura; e non stanno con me a malincuore, ma combattono anzi volentieri sotto la mia bandiera. Vieni dunque, presèntati a me che sono il signore di tutta l'Asia. « Se hai qualche timore che io ti faccia del male, manda « alcuni de' tuoi amici, e avranno la mia parola d'onore. « Quando sarai venuto, chiedimi allora la tua madre, la « tua moglie, i tuoi figli, e qualche altra cosa se vuoi: « tutto ciò che potrai desiderare, ti sarà concesso. Del « resto, se tu mi mandassi una nuova ambasceria, mandamela come al re dell'Asia: non mi scriver più da « pari a pari, ma rivolgimi le tue preghiere come al padrone di tutti i tuoi Stati; se no, penserò al modo di » punirti de' tuoi insulti. Caso mai tu volessi disputarmi

Digitized by Google

« ancora l'impero, sappi che non mi sfuggirai; ti perse-
« guiterò dovunque tu sii ».[1]

Il tono di questa risposta è certamente superbo. Ma era il vincitore d'Isso che la scriveva; e poi, in Oriente, per essere intesi, bisogna parlare alto e senza formule diplomatiche.

Continuando dunque la sua marcia, Alessandro arrivò a Tiro: ma questa, non che imitare l'esempio dell'altre città fenicie e aprir le porte ai Macedoni, negò perfino di ricevere il solo re che chiedeva d'entrare per fare un sacrifizio a Ercole. S'immagini se chi aveva vinto tutte le volte che combattuto, si tenne offeso da quel rifiuto! Giurò di prender Tiro colla forza, e cominciò subito i lavori d'assedio. Riusciva questo difficile perchè la città era fabbricata sopra un isolotto distante un mille passi dalla costa. Bisognava dunque unirla colla terraferma mediante un argine: cosa di molta difficoltà, perchè gli assediati cercavano d'impedire con ogni mezzo i lavori. Pure, egli era quasi terminato quando gli assediati riuscirono ad appiccarci il fuoco. Si ricominciò daccapo; e questa volta, in grazia delle navi di Sidone, di Biblo, di Rodi, di Cipro e di Licia che eran venute a secondare Alessandro, l'argine fu condotto a fine; e così solidamente, che non è stato ancora distrutto dal tempo. Allora Tiro fu assalita contemporaneamente per mare e per terra; le sue mura, alte cento piedi, furono aperte e atterrate dai colpi delle macchine; e i Macedoni entrarono vincitori irritati nella città che aveva resistito per sette mesi. Ottomila Tirii restarono uccisi; quasi tutti gli altri, in numero di 30,000, furon venduti come schiavi. Pochi ottennero grazia: e furono il re Azemilco, i principali cittadini, e alcuni Cartaginesi che si trovavano in Tiro per sacrificare a Ercole. A questo dio fece sacrifizi anche il re vincitore; e fece celebrar nel suo tempio giuochi ginnastici, allo splendore di mille fiaccole.

---

[1] Id,, II, 14.

Digitized by Google

Durante l'assedio di Tiro, una seconda ambascieria di Dario s'era presentata al Macedone. Questa volta il Persiano s'era fatto più umile giacchè richiedeva la sua famiglia offrendo in compenso 10,000 talenti, tutto il paese compreso fra l'Eufrate e l'Egeo, la sua alleanza e la mano d'una sua figliuola. Parmenione esortava il suo re ad accettare l'offerta di Dario: « Io lo farei dicerto, osservò, se fossi Alessandro ». « Anch'io dicerto, « rispose questo, se fossi Parmenione ».[1] E non rispose altro a Dario, che, se fosse venuto a trovarlo, l'avrebbe accolto cortesemente: se no, sarebbe lui che gli anderebbe incontro.

§ 9. Dario si mise a far preparativi di guerra; e Alessandro lo lasciò fare, e si diresse, sempre lungo il mare, alla volta dell'Egitto. Arrivato alla ricca e forte città di Gaza, ne trovò chiuse le porte e disposti a resistergli gli abitanti. La prese dunque colla forza dopo un assedio di circa tre mesi. Quinto Curzio racconta,[2] che il giovane vincitore, avendo fatto prigioniero Beti che aveva diretto la difesa della città, gli fece bucare i piedi; e passata pei buchi una corda, e attaccata questa al carro, lo trascinò intorno alle mura di Gaza, come Achille aveva fatto del corpo d'Ettore. La magnanimità d'Alessandro e l'ammirazione sempre mostrata da lui verso i più prodi de' suoi nemici, ci fanno rigettare questo racconto che si trova, del resto, nel solo Curzio.

Al suo avvicinarsi all'Egitto, questo paese che da due secoli giaceva sotto il giogo persiano da cui aveva continuamente ma inutilmente tentato di liberarsi, si dichiarò subito soggetto a lui. Alessandro entrò in Pelusio; andò a Menfi; poi, discendendo il Nilo, venne al piccolo villaggio di Racoti presso la bocca di Canopio: e là volle segnalare la sua conquista colla fondazione della città d'Alessandria che doveva gareggiare con Tiro, diventare il convegno di tutti i dotti, e la sede principale del

---

[1] Id., II, 25; Plut., *Aless.*, 29.
[2] *De gestis Alex. Magni*, IV, 6.

Digitized by Google

commercio fra l'India e l'Europa. Egli stesso ne fece la pianta.

In tutti i luoghi dove andava, Alessandro si dava premura di venerare le divinità proprie dei medesimi e coi riti propri. La sua fede religiosa è molto incerta, e forse non ne aveva nessuna: forse il culto che prestava a tutti gli dei non era che un culto reso alla sua ambizione la quale veniva sempre più soddisfatta dall'amore e dalla stima dei popoli che lo vedevano adoratore delle loro divinità. A Tiro, abbiamo detto che sacrificò a Ercole; recandosi in Egitto, aveva un po' deviato per andare a Gerusalemme a rendere omaggio al sommo pontefice Gaddo; in Egitto poi sacrificò al bue Api; e attraversando il deserto, andò al tempio di Giove Ammone, dove il decano dei sacerdoti lo intitolò figliuolo di Giove.

§ 10. Ottenuta allora questa apoteosi, ricevuta la notizia che le disposizioni della Grecia erano più favorevoli a lui, vedendosi già padrone sicuro d'una metà dell'impero di Dario, si decide a levargli l'altra metà. Affida a due satrapi egiziani l'amministrazione civile dell'Egitto, lasciando però dei Macedoni al comando delle forze militari, e parte da Menfi per la Fenicia nella primavera del 331. Dalla Fenicia passa nella Celesiria: di qui, nella Mesopotamia; e attraversato il Tigri, incontra nella vasta pianura di Gaugamele, non molto distante da Arbela, l'esercito di Dario che aveva, di fanteria, 1,000,000 d'uomini secondo Arriano,[1] 800,000 secondo Diodoro;[2] e di cavalleria 40,000 secondo quello, 200,000 secondo questo. Si può dunque dire addirittura ch'egli erano in tutto, un milione d'uomini. L'esercito d'Alessandro, che aveva ricevuto dei rinforzi, contava 40,000 pedoni e 7000 cavalli.

Parmenione proponeva d'attaccar battaglia di nottetempo, cogliendo all'impensata i nemici. Ma Alessandro

---

[1] III, 8.
[2] XVII, 53.

Digitized by Google

rigettò quel consiglio come indegno di lui che diceva di voler guadagnare e non rubar le vittorie: lo rigettò anche come imprudente, per l'inesperienza che avevan dei luoghi. Si dètte dunque subito a fare i preparativi per combattere il giorno dopo; e a motivo di quelli s'addormentò a notte tanto inoltrata, che la mattina si durò fatica a svegliarlo.

Era il 2 d'ottobre del 331 che si doveva decidere la sorte dell'impero persiano. I due avversari vennero alle mani, ma il loro combattere fu di breve durata. L'impeto, l'entusiasmo, la disciplina dei soldati d'Alessandro non trovarono una lunga resistenza nei loro nemici. Vero è che a un certo momento della battaglia, l'ala destra di Dario aveva inviluppato i Greci e messo in molto pericolo Parmenione: ma questo, che aveva spedito a chiedere aiuto ad Alessandro, aveva già ripreso il sopravvento sui nemici, quando venne il re che aveva dovuto aprirsi la strada combattendo fieramente. L'esercito persiano prese la fuga, e Dario fu dei primi. Alessandro lasciò Parmenione a prender possesso del campo nemico, e si dètte a inseguire il gran re sperando di sorprenderlo in Arbela. Ci arrivò la mattina seguente, ma Dario n'era già partito. « Nel combattimento, Alessandro non « aveva perso che 100 uomini e circa 1000 cavalli uc- « cisi dal nemico o morti per la fatica. Quasi la metà « di quella perdita fu fatta dalla cavalleria degli etèri. « Quanto ai barbari, si dice che ne morisse 300,000; e « il numero dei prigionieri fu anche più considerevole ». [1]

§ 11. Pensò allora Alessandro che fosse venuto il tempo d'impadronirsi delle capitali dell'impero, e si diresse immediatamente verso Babilonia. I Babilonesi l'accolsero con entusiasmo, gli andarono incontro con ricche offerte. Durante il soggiorno che fece in quella città, tenne varie conferenze coi Magi; sacrificò al dio Belo; e ordinò la ricostruzione del suo tempio, come pure di tutti gli altri che erano stati distrutti da Serse.

---

[1] Arriano, III, 15.

Digitized by Google

Da Babilonia passò a Susa, dove s'appropriò gl'immensi tesori di Dario. Il danaro solo ammontava a 50,000 talenti (circa 280 milioni di lire). C'era inoltre un'infinità d'oggetti preziosi; e anche molte cose portate via ai Greci da Serse. Fra queste avendo trovato Alessandro le statue d'Armodio e d'Aristogitone, le rimandò agli Ateniesi.

§ 12. Circa quel tempo, avveniva nel Peloponneso un tentativo d'indipendenza che non produsse altro che un peggioramento di condizione. Gli Spartani che quando avrebbero dovuto combattere a Cheronea, sen'erano stati a casa, vollero tentare la prova dell'armi ora che Alessandro era tutt'occupato nell'interno dell'Asia. Parve loro un momento opportuno anche perchè un generale macedone era stato sconfitto dagli Sciti del Danubio, il governatore della Tracia si ribellava, e Antipatro si diceva che si trovasse in grande imbarazzo. Assoldarono dunque parecchie migliaia di mercenari e andarono, sotto il comando del re Agide, ad assediar Megalopoli. Ma Antipatro accorse prontamente con 40,000 uomini, attaccò sotto quella città gli assedianti, e uccise Agide con 5 o 6000 de'suoi. Il congresso di Corinto condannò allora Sparta a consegnare cinquanta ostaggi e mandare un'ambasceria ad Alessandro per fargli omaggio e conoscere le condizioni che gli fosse più piaciuto d'imporle.

§ 13. Il re macedone intanto, lasciata Susa, entrò nella Perside. Avvicinandosi a Persepoli, incontrò 4000 greci prigionieri di guerra che erano stati sottoposti dai barbari a orribili mutilazioni: chi aveva amputato i piedi, chi le mani e gli orecchi. La loro vista eccitò le lacrime e l'ira d'Alessandro e del suo esercito che si gettò furiosamente a saccheggiar Persepoli. Nella notte che tenne dietro a quel saccheggio, Alessandro dètte una gran cena. Mentre tutti i commensali e il re stesso erano riscaldati dal vino, Taide, cortigiana ateniese, osservò che sarebbe una bella vendetta e carissima ai Greci l'incendiare la reggia dei Persiani. Applaudirono tutti freneticamente; e allora Alessandro, incoronatosi di fiori,

Digitized by Google

prese in mano una fiaccola, e seguito dagli altri andò ad attaccare l'incendio al palazzo dei re.

Da Persepoli passò a Pasagarde, la città santa, dove i re s'incoronavano, e alla loro morte ci avevano tomba solenne: e di lì, giacchè oramai s'era reso signore delle grandi città asiatiche, si rimise a inseguir Dario. Con marcie piuttosto precipitose che rapide si recò a Ecbatana dove il re, dopo la sconfitta d'Arbela, s'era rifugiato: ma ora sen'allontanò appena sentì che veniva a quella volta il vincitore. E avrebbe forse potuto scampare malgrado l'ardente attività dell'insecutore, se non avesse avuto presso di sè il perfido Besso satrapo della Battriana. Costui incatenò il suo sovrano con questa intenzione: o si trovava incalzato da Alessandro in modo da doverglisi arrendere, e si riscatterebbe tradendogli vivo Dario; o sarebbe sfuggito al Macedone, e ucciderebbe allora il suo re, s'impadronirebbe della corona e continuerebbe la guerra. Ma della sua perfidia e della direzione che aveva preso, fu Alessandro informato da due servitori di Dario. A questa notizia, e'monta a cavallo con cinquecento de'suoi migliori soldati e cammina senza mai fermarsi tre giorni e tre notti. Quando i Persiani fuggiaschi seppero che era vicino, Dario rifiutò di continuare la fuga insieme con loro: per cui irritati lo abbandonarono coperto di ferite. Alessandro fu appena a tempo a vederlo spirare. Gli fece fare magnifici funerali e volle che fosse sepolto nelle tombe dei re di Persia.

Digitized by Google

LEZIONE XXIX.

Ancora d'Alessandro Magno.

§ 1. Spedizione nella Battriana e nella Sogdiana. — § 2. Contegno d'Alessandro. Violenta morte di Filota, di Parmenione, di Clito e di Callistene. — § 3. Spedizione nell'India. — § 4. Ritorno a Susa. — § 5. Abusi di potere puniti da Alessandro. Fuga d'Arpalo ad Atene. Incorruttibilità di Focione. Esilio di Demostene. — § 6. Matrimoni fra Greci e Persiani. Ammutinamento dell'esercito e riconciliazione. — § 7. Morte d'Efestione. — § 8. Disegni d'Alessandro. Sua morte.

§ 1. Colla morte di Dario si spengeva la monarchia persiana fondata poco più di due secoli prima dal gran Ciro. Ad Alessandro però restava ancora da conquistare delle provincie e da soggiogar Besso che, vestitosi della porpora e intitolatosi re sotto il nome d'Artaserse, s'era recato a organizzare la resistenza ai Macedoni nella Sogdiana e nella Battriana. Il giovane conquistatore gli si mosse contro. Attraversò prima e domò l'Ircania e la Partia. Entrò poi nella provincia di Aria e ci fondò una nuova Alessandria; e altre due ne fondò prima d'arrivare al Paropamiso che lo divideva dalla Battriana.

Il paese dove si trovava ora, era irto di montagne. E' non si vedeva più in faccia delle masse innumerevoli di soldati: ma in quella vece, doveva lottare colla natura, respingere i frequenti assalti dei montanari, sempre terribili difensori del loro paese; e soffrir la fame perchè Besso aveva reso tutta quella regione un deserto. Eppure trionfò di tutto: attraversò i monti; s'impadronì

Digitized by Google

d'Aorno, creduta inespugnabile; prese Battra stessa; attraversò il fiume Osso; e ricevè Besso dalle mani di Spitamene, uno de' suoi più intimi, che s'era impaurito per la marcia audace de' Macedoni. Alessandro fece vergheggiare Besso, gli fece tagliare il naso e gli orecchi, e l'abbandonò poi alla vendetta dei parenti di Dario.

Passò allora a soggiogare la Sogdiana; e lasciato un suo generale all'assedio di Maracanda che n'era la capitale, proseguì verso settentrione. Passò l'Iassarte, dètte una solenne sconfitta agli Sciti, e in ripa a quel fiume, che fu la meta settentrionale della sua spedizione, lasciò memoria di sè colla fondazione d'un'altra Alessandria.

Fu costretto a retrocedere, perchè una rivoluzione scoppiata nella Sogdiana ne aveva occasionata una anche nella Battriana; e Spitamene che egli aveva mandato a reprimerle, s'era unito invece ai ribelli. Appena venuto, Alessandro s'impadronì della rôcca Sogdiana che pareva affatto inaccessile. Trovataci dentro Rossane, bellissima figlia d'un signore persiano, la volle sposare; e il padre di lei, superbo di diventar suocero di tanto re, s'affrettò a fare atto di sudditanza: esempio che fu seguìto da tutta la provincia. Spitamene s'era rifugiato fra i Massageti. Alessandro dunque marciò contro loro: ma essi, intimoriti, ne fermarono la marcia spedendogli una deputazione che gli dichiarava di riconoscere la sua sovranità e gli consegnava la testa del ribelle.

§ 2. Così nulla resisteva al giovane eroe. E come si poteva resistere contro chi voleva dirigere personalmente le marcie le più difficili e le compiva in modo da mettere stupore e timore nei nemici? contro chi nelle battaglie si trovava sempre in prima fila, tantochè era stato ferito spesse volte? contro chi nei deserti dell'Osso, dopo una marcia molto faticosa, morendo di sete, aveva ricusato un poca d'acqua offertagli, per la ragione che non poteva dividerla co' suoi soldati? contro chi finalmente aveva avvezzato questi a creder che nulla fosse loro impossibile?

Ma e' non aveva, alla sua volta, potuto resistere alla

Digitized by Google

prosperità. Dopo aver conquistato le capitali dell'impero, s'era messo a imitare il lusso e la pompa degli Asiatici. La gente della sua corte, l'aveva vestita di porpora; i cavalli, bardati alla foggia di quel paese; egli stesso aveva adottato la tiara, la veste bianca, la cintura, tutto l'abbigliamento dei re persiani; e strabocchevoli le spese della sua tavola; e frequente il suo abbandono a stravizi d'ogni sorta. Questo gran mutamento, questo completo oblìo dei costumi nazionali rendeva oltremodo scontenti i nobili Macedoni, quelli che avevan visto Alessandro fanciullo e che erano invecchiati stando sempre al suo fianco: tanto più che lo vedevano ora insignire di alte cariche e accarezzare molti ragguardevoli personaggi della Persia. Se il re aveva il torto di trasmodare, i nobili avevano quello di non riconoscere che una gran parte delle novità introdotte da lui eran volute dalla sua profonda politica che mirava a unire insieme i due popoli. A ogni modo, gli uni s'abbandonarono alle critiche, alle mormorazioni, alle insolenze, fors'anche alle congiure; l'altro all'orgoglio e al dispotismo, la cui strada è così sdrucciolevole, chi abbia fatto tanto di mettercisi. Filota, Parmenione, Clito, Callistene ne furono le vittime. Filota, generale di cavalleria, aveva saputo d'una cospirazione contro la vita del re, e non gliene disse nulla. Quando questi lo seppe per altro mezzo dopo tre giorni, irritato del silenzio di Filota, l'accusò da sè dinanzi all'esercito come complice della congiura. Il generale fu lapidato. Sospettando poi che fosse implicato nella congiura medesima anche il vecchio Parmenione, il suo amico, il miglior generale di Filippo, oppure temendo ch'e' vorrebbe vendicare la morte di suo figlio Filota, mandò un sicario a ucciderlo a Ecbtana dove si trovava per costodire gl'immensi tesori che c'eran raccolti.

La morte poi di Clito e di Callistene ebbe luogo nel 327, a Maracanda, nella Sogdiana. Mentre un giorno Alessandro era a mensa co' suoi generali, uno degli adulatori si dètte a esaltarlo fuor di modo, confrontandolo a Filippo di cui intanto abbassava le imprese. Clito, che

Digitized by Google

aveva salvato la vita al re nella battaglia del Granico, non può frenarsi: esalta, alla sua volta, le imprese di Filippo, e dice che Alessandro era debitore della più parte della sua gloria all'esercito come lo era a lui della vita. A queste parole, il re, a cui il vino aveva già tolto la ragione, leva di mano a una guardia la lancia e con un colpo stende morto l'amico. Immediatamente pentito di quell'atto brutale, rivolgeva la punta dell'arme contro il proprio petto se non ne fosse stato impedito; e per tre giorni si tenne chiuso nella sua tenda piangendo e maledicendosi. Ma non per questo si proponeva di reprimere il suo orgoglio e d'esser lento a versar sangue. Alcuni persiani essendoglisi prostrati, un giorno, adorandolo come figlio di Giove Ammone, il filosofo Callistene d'Olinto, uomo d'austera virtù, discepolo d'Aristotile, riprovò apertamente quell'umiliazione. Pel momento, non gliene venne alcun male: ma essendosi poco dopo scoperta una cospirazione contro il re, tramata da un giovane chiamato Ermolao, fu accusato come uno de'complici anche Callistene, e mandato a morte insieme cogli altri.

Dopo questi fatti, che deturpan molto la gloria che Alessandro s'era acquistata in quelle regioni, e'le abbandonava nell'anno medesimo per recarsi alla conquista dell'India.

§ 3. Per istrada riceve la sottomissione spontanea di alcune provincie, soggioga colla forza quelle che trova restìe ad accettare il suo impero. S'impadronisce dopo breve resistenza di un'altra Aorno contro la quale era fama che fossero andati a vuoto gli sforzi d'Ercole stesso. Arrivato alla città di Nisa, i suoi abitanti, intimoriti, s'arrendono; e perchè crede lì di trovare delle traccie del passaggio di Bacco, se ne giova per fanatizzare l'esercito facendo solenni feste a quel dio. Passato l'Indo a poca distanza da Tassila, è amichevolmente accolto dal re di quella regione (detta ora *Penj-âb*) che gli si unisce anche con 5000 uomini per andare insieme contro Poro, altro re suo vicino. Arriva quindi sulle ripe dell'Idaspe, e lì trova Poro alla testa di 50,000 barbari

Digitized by Google

d'alta statura e d'aspetto terribile, deciso a contrastargliene il varco. Si fa dunque battaglia; e dopo molto spargimento di sangue, gli Indiani sono sconfitti, e il loro re fatto prigioniero. Condotto questo alla presenza del vincitore: « Come pretendi d'esser trattato? » gli domandò Alessandro. « Da re »; rispose Poro. « Lo sarai »; soggiunse il Macedone: « Ma intanto, hai altro da chiedere? » — « Null'altro; nella parola *da re* c'è tutto ».[1] E il vincitore, colpito dalla magnanima risposta di Poro, gli restituisce ingranditi i suoi Stati, facendosene per tal modo un amico che gli fu sempre fedele. In quei luoghi ei fondò due città; a una delle quali pose nome Nicea in ricordanza della vittoria; e chiamò l'altra Bucefala, in onore del suo famoso cavallo che, dopo averlo portato fin là, vi morì.

Rimesso in marcia, arrivò al fiume Ifasi, ch'ei voleva attraversare per andare avanti e avanti. Ma i soldati che avevano già durato tante fatiche, che negli ultimi settanta giorni erano stati tormentati da pioggie incessanti, che per l'uso continuo dell'armi se le trovavano consunte, che non erano più vestiti degli abiti alla greca ma di miserabili stracci persiani, come si videro dinanzi un profondo e rapido fiume e pensarono che avrebbero poi dovuto attraversare un immenso deserto e combattere innumerevoli eserciti, dichiararono di non volere inoltrarsi di più. Alessandro aduna subito i capi. Rammenta loro le battaglie vinte e i tanti paesi conquistati; parla dell'altre grandi conquiste che ha in mente di fare e della nuova gloria che gli aspetta; mostra non aver essi alcun motivo di scoraggirsi giacchè ei sosteneva gli stessi pericoli e le stesse fatiche che tutto l'esercito; promette di farli tutti ricchi e contenti al disopra d'ogni speranza, e di ricondurli poi egli medesimo in patria. Malgrado la sua eloquenza però e' persistono nel non voler seguitarlo. Il re s'irrita e s'affligge; e sta ritirato per alcuni giorni nella sua tenda senza dare nè l'ordine di prose-

---

[1] Plut., *Aless.*, 60: Arriano, V, 19.

Digitized by Google

guire, nè quello di retrocedere. Sperava che, come spesso avviene, sopraggiungesse qualcosa a mutar le disposizioni dell'esercito: ma la sua speranza resta delusa; per cui, dichiarando d'abbandonare il suo primo piano, dà l'ordine della partenza per tornare indietro. « A questa notizia « la moltitudine manda alte grida di gioia e lacrime di « consolazione: e accorsi alla tenda del re, lo benedicono « perchè così buono da non cedere che a loro soli. « Avendo egli allora diviso l'esercito in dodici corpi, « fa alzare dodici altari, uno da ogni corpo, alti quanto « le torri più grandi di quei paesi, come un monumento « delle sue vittorie e un attestato della sua riconoscenza « verso gli dei che fin colà l'avevan guidato. Finita la « costruzione degli altari, sacrifica agli dei secondo il « rito greco, e fa fare dei giuochi ginnastici ed eque- « stri. Quindi pone tutto il paese fino all'Ifasi sotto la « signoria di Poro, e comincia la marcia del ritorno ». [1]

§ 4. Ricondottosi così all'Idaspe dove aveva fatto allestire 2000 navi con intenzione di percorrere quel fiume e l'Acesine e l'Indo fino al mare, monta su quella preparata per lui e fa le libazioni in onore d'Ercole e d'altri dei. Dopo ciò la tromba dà il segnale della partenza, e la flotta si muove portando un terzo dell'esercito: gli altri due terzi marciavano lungo le ripe. Durante la navigazione, che durò sette mesi e che fu assai difficile a motivo dei molti confluenti e dei tanti scogli, il conquistatore ricevè la sottomissione dei popoli littorani. Ma i Malli e gli Ossidrachi gli oppongono resistenza; e mancò poco che all'assedio di una forte città dei primi e non lasciasse la vita. Col suo solito ardore e' montò primo di tutti all'assalto, seguìto da alcuni pochi uffiziali; ed era appena sulle mura quando la scala si ruppe. Trovandosi lì esposto alle freccie del nemico senza potere in alcun modo rispondere con altri colpi, invece di ricalarsi giù dalla parte de' suoi, preferì di calarsi dalla parte degli assediati, risoluto a morire per

[1] Arriano, V. 29.

Digitized by Google

mano di questi, ma facendo loro pagar cara la sua vita. Addossatosi quindi al muro, si diè a menar di spada con tanta furia da rovesciare i nemici che osavano avventarglisi contro e tener distanti i meno arditi. Senonchè una freccia lo aveva colpito, e per la copia del sangue versato cadde giù finalmente privo di sensi. Per fortuna sopraggiunsero in quel momento due de'suoi compagni che alla rottura della scala si trovavan già sulla parte superiore della medesima, l'avevan quindi finita di salire, e dopo qualche esitazione s'eran buttati anch'essi giù dalle mura per difendere il re; e poco dipoi giunsero in buon numero i suoi soldati, che avevano adoperato altre scale, e, messo in fuga il nemico, riportarono Alessandro svenuto nella sua tenda. Guarito, in pochi giorni, della ferita, si rimette in cammino ed entra nell'Indo: navigando pel quale, assoggetta i regni di Musicano, d'Ossicano e di Sambo, e arriva all'isola di Pattala, compresa fra le bocche del fiume e l'Oceano indiano.

Arrivati alla foce dell'Indo, il riflusso del mare (cosa nuova pei Macedoni) sul principio li spaventò. Il re s'avanzò nell'oceano per circa quattrocento stadi, come per fare atto di signoria sul medesimo. Poi messa la flotta sotto il comando di Nearco, gli dà l'ordine d'esplorare esattamente le coste meridionali dell'impero fino all'Eufrate, mentre che egli sarebbe andato per terra con tutto l'esercito. Prima però di partire, costruisce sul delta dell'Indo, cioè nell'isola di Pattala, una fortezza e degli arsenali per assicurarsene il possesso.

Era la fine d'agosto del 325, quando si mise in marcia alla volta dell'occidente. Attraversa il paese degli Arabiti, degli Oriti e dei Gedrosiani; e dopo una marcia faticosa di sessanta giorni per quei deserti, dopo avere terribilmente sofferto la fame, la sete, il caldo, e dopo aver perso, in conseguenza di quei tormenti, molte bestie da soma e anche molti soldati, arriva nella Carmania dove trova già preparata una gran copia di viveri. Da quel momento fino all'arrivo nella Susiana, la sua marcia fu trionfale; furono sette giorni di feste continue.

Digitized by Google

§ 5. Giunto a Susa, gli furono sporti molti reclami contro quelli che aveva lasciato al governo dei paesi conquistati. Sperando forse che Alessandro perisse nella spedizione dell'India, avevan costoro abusato del potere, oppresso i popoli, violato perfino i sepolcri per impadronirsi degli oggetti preziosi che i ricchi persiani solevano sotterrare insieme col cadavere. Ma trovarono in Alessandro un punitore severo: Cleandro, Sitalce, Orsine, Bariasse, Abalite e parecchi altri, furono subito mandati a morte. Arpalo che dal re era stato già nominato satrapo di Babilonia e che temeva ora, perchè lo meritava, un gastigo ugualmente severo, se ne fuggì portando seco 5000 talenti e andò ad Atene per veder d'indurla a sollevarsi contro Alessandro. Offrì subito a tal fine una ricca somma a Focione, ma questi la rigettò sdegnosamente. Diremo anzi qui che nemmeno Alessandro era riuscito, precedentemente, a fargli ricevere un dono di cento talenti. Quando gl'incaricati dal re vennero a presentarglieli, Focione domandò come mai, essendo tanti gli Ateniesi, Alessandro mandava quel danaro soltanto a lui. Gli risposero: « Perchè ti stima il solo uomo dabbene ». E Focione: « Mi lasci dunque parer sempre ed esser tale ».[1] Se quest'uomo incorrotto resistè all'oro d'Arpalo, non fecero così altri dei principali ateniesi: ma il popolo cacciò via dalla città Arpalo; e processò gli altri, fra cui Demostene, il quale, condannato a una multa così forte che non poteva pagarla, fu costretto a andare in esilio. Se la fattagli accusa d'essersi lasciato corrompere fosse giusta, è incerto; ma noi propendiamo a crederla una calunnia, perchè da una parte Demostene non aveva punto bisogno di stimoli per far guerra, offrendosi l'opportunità, al Macedone, e dall'altra parte gli avversari politici di lui dovevan sentir vivissimo il desiderio d'allontanarlo da Atene.

§ 6. Col rigore usato contro chi maltrattava i suoi

---

[1] Plut., *Focione*, 18.

Digitized by Google

nuovi sudditi, mostrava Alessandro di volere e saper conservare le sue conquiste, non colla forza ma colla giustizia. Il suo scopo, che ora noi istruiti dall'esperienza riteniamo ineffettuabile, ma che per quel tempo basterebbe ad assicurargli il nome di grande, era d'unificare le razze. Per conseguirlo, intendeva di fondare, oltre alle già fondate, molte città in Asia e in Europa; e le prime, popolarle d'Europei, le seconde, d'Asiatici. Due altri mezzi diretti allo scopo medesimo erano i matrimoni e la mescolanza di Persiani e di Greci nello stesso esercito. Quanto ai matrimoni e's'è visto ch'egli aveva sposato Rossane. Ora sposa anche Statira,[1] figlia maggiore di Dario; e induce a imitare il suo esempio i suoi primari uffiziali, e quindi i soldati. Si fecero così 10,000 matrimoni in un medesimo giorno. Il re stesso dotò riccamente le spose, e dètte una coppa d'oro a ciascuno degli ammogliati. Splendidissime feste, durate cinque giorni consecutivi, accompagnarono quell'avvenimento straordinario; e per renderlo anche più memorabile e caro ai soldati, e' volle pagare i debiti di tutti loro, che salivano all'enorme somma di 20,000 talenti (più di 110 milioni di lire). È notevole la delicatezza con cui eseguì quell'operazione. Aveva ordinato dapprima che ogni debitore scrivesse in una lista apposita il suo nome coll'indicazione del suo debito. Siccome i più esitavano, per vergogna, a farlo, Alessandro fece portar nel campo delle tavole cariche d'oro coll'ordine ad alcuni d'effettuare i pagamenti: bastava allora soltanto che il debitore si presentasse in compagnia del suo creditore e dichiarasse il suo debito, perchè ne ricevesse immediatamente il rimborso.

Nonostante questi generosi benefizi, quando Alessandro decretò d'incorporare nel suo esercito 30,000 giovani persiani, i Macedoni s'ingelosirono, alzarono delle grida sediziose, lo volevano abbandonare. Il re,

---

[1] Così la chiama Plut., *Aless.* 70. Arriano invece la chiama (VII, 4, 4) Barsine.

Digitized by Google

indignato, fa subito arrestare e mettere a morte tredici dei più sediziosi. Arringa poi gli altri; e dopo aver rammentato il bene fatto a loro e alla Macedonia da Filippo e da lui, chiude il suo discorso così: « Partite dunque « giacchè lo volete; andate in patria ad annunziare che « il vostro re, Alessandro, quello che ha vinto i Per- « siani e i Medi e i Battriani e i Saci; quello che ha « soggiogato gli Ossiani e gli Aracoti e i Drangiani; « quello che ha domato i Parti e i Corasmi e gl'Ircani « fino al mar Caspio; quello che ha superato il Caucaso « e attraversato l'Osso e il Tanai e l'Indo non attraver- « sato da nessun altro che da Bacco, e l'Idaspe e l'Ace- « sine e l'Idraota; quello che si sarebbe spinto anche « oltre l'Ifasi, se voi non aveste ricusato; quello che « per le due bocche dell'Indo s'è avanzato nel grande « oceano, e che ha percorso il deserto della Gedrosia, « dove non andò prima d'ora nessun esercito, e ha con- « quistato, strada facendo, la Carmania e il paese degli « Oriti mentre la sua flotta navigava dall'India al golfo « Persico; quello, andate a dire che voi l'avete abban- « donato a Susa alla discrezione dei barbari che aveva « vinto. Che gloria vi farete così presso gli uomini! che « merito presso gli dei! Partite! ».[1] E detto ciò, si ritira subito nella sua tenda dove non vuol ricevere, per due giorni, nemmeno i suoi amici più intimi. Il terzo giorno, decreta l'immediata formazione di un esercito tutto persiano e ne nomina comandanti i principali persiani. A questa notizia i Macedoni corrono in folla e piangendo alla tenda di lui, e gli chiedono supplichevolmente perdono. Anche Alessandro piange di gioia, chiama i suoi soldati la sua famiglia, e fa imbandire un immenso banchetto a cui assiste egli stesso per sigillare la riconciliazione. Tuttavia e' congeda 10,000 Macedoni, oramai inabili alla milizia o per l'età o per le ferite, regalandoli del danaro occorrente pel viaggio e di un talento di più.

---

[1] Arriano, VII, 10.

Digitized by Google

§ 7. Verso quel tempo morì in Ecbatana Efestione che era il più caro amico del re, era, come aveva detto questo alla madre di Dario, *un altro Alessandro*. Il profondo dolore che ne sentì, e' lo mostrò con modi non insoliti per quell'anima impetuosa. Stette tre giorni piangendo e senza voler prender cibo; fece crocifiggere il medico per sospetto che l'avesse avvelenato, e abbattere il tempo d'Esculapio; mandò a consultare Ammone se doveva onorare il defunto come dio o come eroe; e ordinò di lasciare spento in tutti i templi il fuoco sacro fino a dopo la celebrazione dei funerali, i quali furono d'una magnificenza che nessun uomo n'ebbe mai di simili: basti dire che costarono circa cinquantacinque milioni di lire. Per trovare poi una distrazione al suo dolore Alessandro intraprese una spedizione contro i Cossei, gente bellicosa delle montagne della Media. I Persiani non avevano mai potuto assoggettarli; egli invece li vinse in quaranta giorni; « e trucidò tutti quelli di giovane età, dicendo che erano vittime offerte a Efestione ».[1]

§ 8. Compita quest'impresa, si rimise in cammino e arrivò finalmente a Babilonia, ch'egli aveva stabilito di far capitale della sua vastissima monarchia. Stavano là aspettandolo ambasciatori di tutto il mondo conosciuto: Libi, Bruzi, Lucani, Etruschi, Cartaginesi, Etiopi, Sciti, Celti, Iberi resero omaggio al grand'eroe, al temuto conquistatore. Ed ei non sognava che nuove e più vaste conquiste. « Secondo alcuni, si proponeva di fare il giro dell'Arabia, di costeggiar l'Etiopia, la Libia, la Numidia e il monte Atlante fino a Cadice, e sottomettere Cartagine e tutta l'Affrica.... Secondo altri, si proponeva d'andare contro gli Sciti, navigando per l'Eussino e la Palude Meotide. Alcuni pure vogliono ch'e' pensasse fare uno sbarco in Sicilia e al promontorio d'Iapigia ».....[2] Per compier le quali imprese, egli aveva in

[1] Plut., *Aless.*, 72.
[2] Arriano, VII, 1.

Digitized by Google

animo di costruire appositamente nna flottu di 1000 navi; e pensava, oltre a ciò, a inalzare sei templi magnifici, della spesa, ciascuno, di 1500 talenti, ed un mausoleo al re Filippo, suo padre, che non fosse meno alto della più gran piramide d'Egitto.

Intanto s'occupava ad abbellir Babilonia, a costruirvi un ampio porto, e a migliorarne l'aria, asciugando le paludi circostanti, ingrandendo e ripulendo i canali. Mentre un giorno visitava i lavori nel canale Pallacopa, gli cadde nell'acqua il diadema o per un colpo di vento o per avere urtato in un ramo sporgente d'un albero. Un barcaiolo si buttò subito giù per ripescarlo; e tornando, se lo mise in testa per poter nuotare liberamente. In quel momento Alessandro lo ricompensò: ma poco dopo lo fece uccidere perchè l'atto di mettersi in testa il diadema gli pareva un presagio di prossima morte. E di questi presagi sinistri, l'animo suo, diventato superstizioso, credeva vederne da qualche tempo in tutti i luoghi, in tutti i fatti i più insignificanti. Quindi la sua reggia era piena di gente che offrivano sacrifizi, o facevano delle cerimonie espiatorie, o pretendevano di penetrare il futuro. Per distrarsi, se poteva, da quegli inquieti timori, s'abbandonò smoderatamente ai piaceri della tavola, all'abuso del vino; e continuando in quegli stravizi, fu preso finalmente dalla febbre che in undici giorni lo portò al sepolcro, nel giugno del 323, non ancora compiti 33 anni. I vinti lo piansero; Sisigambi, madre di Dario, non gli volle sopravvivere, e si lasciò morire di fame. E fu certo una perdita per tutto il mondo la morte di quel genio straordinario che fondando tante nuove città, aprendo nuove strade, scavando nuovi porti, mostrava di voler dare al commercio uno sviluppo colossale; spargendo a piene mani degl'immensi tesori fin allora restati inerti, dava il più grande eccitamento all'industria; trapiantando dovunque delle colonie greche, fondendo i vari popoli fra di loro, e con loro le loro idee, preparava a tutti le vie d'una nuova civiltà.

Digitized by Google

LEZIONE XXX.

Dalla morte d'Alessandro fino a quella d'Eumene.

§ 1. Famiglia d'Alessandro. — § Sbigottimento generale. Reggenza e partizione delle provincie. — § 3. Ribellioni. Guerra lamiaca. — § 4. Focione e Demade ambasciatori ad Antipatro. Morte di Demade, d'Iperide e di Demostene. Costanza degli Etoli. — § 5. Ambizione di Perdicca. Eumene. Guerra di Perdicca contro Tolomeo in Egitto dove è ucciso. Reggenza d'Antipatro. — § 6. Nuova distribuzione delle provincie. — § 7. Reggenza di Polisperconte. — § 8. Tentativi del reggente per amicarsi la Grecia. Morte di Focione. — § 9. Rovina della causa reale. Morte d'Eumene.

§ 1. Alessandro morente, interrogato a chi lasciava l'impero, aveva risposto: *Al più degno*. Ora chi sarebbe il più degno? E' lasciava la moglie Statira e un bambino natogli da lei; l'altra moglie Rossane, incinta; la madre Olimpia, donna di energia virile, ma già nota e odiosa per le sue crudeltà e pe' suoi intrighi; la sorella Cleopatra, vedova d'Alessandro re dell'Epiro; un'altra sorella, Tessalonica; una nipote, Euridice; e queste ultime, come pure le sue due mogli, tanto povere d'alti concetti quanto ricche d'orgoglio: lasciava finalmente Filippo Arrideo, suo fratello naturale, ma così imbecille che l'aveva sempre tenuto nella massima oscurità. Ancorchè l'erede del conquistatore avesse dovuto essere il *più legittimo*, quanto non era probabile un conflitto fra tali membri della famiglia reale? Ora, quel *più degno* non schiudeva una via alle ambizioni di tutti i suoi generali? Non doveva essere la sua morte seguita da *san-*

Digitized by Google

guinosi funerali come Alessandro stesso aveva predetto?

§ 2 Appena dunque che l'eroe ebbe dato il sospiro mortale, la terra stette attonita al nunzio e immobile

Come la spoglia immemore
Orba di tanto spiro.[1]

L'esercito, invaso da un vago sentimento di terrore, si tenne sull'armi tutta la notte seguente come se i nemici s'avvicinassero. I Babilonesi non uscirono dalle loro case, temendo che i soldati, non più tenuti in freno dal re, volessero ormai abbandonarsi alla violenza e al saccheggio. Al nuovo giorno s'adunarono i cavalieri nella sala del consiglio; e ci entrarono gemendo alla vista del trono su cui era stato collocato il diadema, la veste reale e l'armatura del conquistatore. Perdicca depose sul trono l'anello con cui soleva sigillare i decreti Alessandro che gliel'aveva consegnato poco prima di morire. Poi propose che si nominasse una reggenza finchè non avesse partorito Rossane che era nel settimo mese di gravidanza. Ma a ciò s'oppose Nearco osservando che l'erede d'Alessandro era già nato: era cioè Ercole, figlio di Statira. Altri invece proposero altro, e così ne nacque una discussione tumultuosa. Fu approvata finalmente la proposta di Perdicca, e furono nominati reggenti, Perdicca stesso, Leonato, Antipatro e Cratero. Tutti gli altri giurarono di prestar loro ubbidienza.

Ma intanto la fanteria, gelosa della cavalleria, manifestava opposizione alle decisioni di questa: opposizione che prese un carattere serio quando se ne fece capo Meleagro che era nemico di Perdicca. E' proclamarono dunque re Filippo Arrideo, lo condussero con onore nella sala del consiglio che era ancora occupata dai cavalieri; e malgrado la resistenza incontrata, lo fecero sedere sul trono. Furono anche scambiati alcuni colpi,

---

[1] Manzoni, *Il cinque maggio.*

Digitized by Google

ma il tumulto, per il momento, venne sedato. Per alcuni giorni però pareva lì lì per scoppiare una fiera collisione. Si venne infine a un accomodamento, e si stabilì che unitamente ad Arrideo regnerebbe il figlio di Rossane, se questo sarebbe un maschio. Allora furono distribuite fra i generali le cariche principali. Antipatro fu lasciato al governo delle provincie d'Europa; Cratero fu eletto tesoriere; Perdicca ebbe il comando in capo dell'esercito; e Meleagro gli fu dato a collega, ma subalterno.

Passò breve tempo, che Perdicca ebbe acquistato una grande influenza sull'animo d'Arrideo, e quindi un'autorità assoluta; di che prima di tutto s'approfittò per mandare a morte trecento di quelli che nella recente sedizione gli s'erano mostrati più avversi. Meleagro, per non incorrere la medesima sorte, si rifugiò subito in un tempio: ma Perdicca ce lo fece uccidere sotto il pretesto che aveva attentato a' suoi giorni. Allora, come se fosse diventato reggente, distribuì le provincie dell'impero a trentaquattro generali di cui rammenteremo i più ragguardevoli. Tolomeo, figlio di Lago, ebbe l'Egitto, la Cirenaica, la Libia e l'Arabia; Laomedonte, la Siria; Filota, la Cilicia; Pitone, la Media; Eumene, la Paflagonia, la Cappadocia e altri paesi limitrofi non ancora sottomessi; Antigono, la Panfilia, la Licia e la grande Frigia; Cassandro, la Caria; Menandro, la Lidia; Leonato, la piccola Frigia, sull'Ellesponto; Lisimaco, la Tracia; Antipatro e Cratero, la Macedonia e la Grecia colle provincie sull'Adriatico. Perdicca non prese per sè nessuna provincia, ma conservò il comando dell'esercito; e dètte a Seleuco quello degli etèri.

§ 3. Com'era da aspettarsi, l'integrità dell'impero fu subito minacciata da varie ribellioni scoppiate qua e là. Il re di Cappadocia, Ariarato, non voleva cederla a Eumene; il satrapo dell'Armenia mostrava di voler restare indipendente; i Pisidi avevano ucciso il governatore macedone; 23,000 greci mercenari che erano di stazione nell'Asia superiore, volevan tornare in patria. Tutte queste sedizioni furono facilmente represse e punite: ma non fu così facile reprimer quella scoppiata in Grecia,

Digitized by Google

e che poi ricevè il nome di *Guerra lamiaca* perchè intorno a Lamia, città della Tessaglia, s'era concentrata tutta la guerra.

Poco tempo prima che Alessandro s'ammalasse, Nicanore di Stagira venne ai giuochi olimpici a comunicare alla moltitudine radunata una lettera di lui, con la quale s'ingiungeva alle città greche di riammettere in patria tutti quanti gli esiliati. La più parte lo fecero; ma gli Etoli e gli Ateniesi manifestarono una decisa ripugnanza a eseguire l'ingiunzione del re. I primi avevano esiliato tutta la potente famiglia degli Eniadi il cui ritorno li metteva in molto timore; i secondi avevano già spartito fra i loro coloni il territorio di Samo, nè erano ora disposti a riconsegnarlo agli esiliati. Non solo gli Ateniesi avevan riconosciuto la supremazia d'Alessandro, ma, per prudenza, avevano preso parte alle sue imprese nell'Asia; e per la stessa prudenza non s'erano uniti agli Spartani nel tentativo di guerra che questi fecero l'anno 330, e avevano, più recentemente, cacciato via Arpalo. [1] Dopo però il fatto degli esiliati, stabilirono fra sè di prender l'armi per riacquistare la loro libertà, alla prima occasione, che poi parve venuta colla morte del conquistatore.

Appena avutane la notizia, Atene, nonostante l'opposizione di Focione e del partito oligarchico capitanato da lui, decretò di fare immediatamente dei preparativi di guerra e spedì ambasciatori a tutte le città della Grecia per indurle a una lega. Demostene, il nemico giurato dei Macedoni, era allora in esilio per l'accusa d'essersi lasciato corromper da Arpalo. Sapute quelle decisioni della sua patria, si unì subito spontaneamente agli ambasciatori; e un gran numero di città, persuase dall'eloquenza del grande oratore, aderirono alla lega proposta. Gli Ateniesi, riconoscenti, lo richiamarono dall'esilio. Il suo ritorno fu un trionfo. « Si mandò una « trireme a prenderlo a Egina. Quando approdò al Pireo,

---

[1] V. Lez. 28,ª § 12, e Lez. 29,ª § 5.

Digitized by Google

« i magistrati e i sacerdoti unitamente a tutti gli altri « cittadini, gli andarono incontro e gli fecero le più fe- « stose accoglienze. Racconta Demetrio Magnete che, « alzando allora le mani al cielo, e' si chiamò, per quel « giorno, felice, tornando in patria con più onore che « Alcibiade: giacchè dai cittadini veniva accolto di buona « voglia e non a forza come lo era stato quell' altro. « Pure, la sentenza che lo condannava a una multa sus- « sisteva sempre, e il popolo non lo poteva, legalmente, « graziare. Si trovò un modo d'eluder la legge. All'oc- « casione del sacrifizio che era fatto ogni anno a Giove « Salvatore, si costumava di dar danaro a chi aveva « l' incombenza di preparare e adornare l' altare. Quel- « l'anno dunque ne incaricarono Demostene; e gli pa- « garono, come retribuzione, i cinquanta talenti che « erano appunto la multa a cui era stato condannato ». [1]

Tutte le città della Grecia settentrionale e centrale entrarono nella confederazione. I soli Beoti ricusarono perchè temevano di perdere il territorio di Tebe che era stato spartito fra loro da Alessandro; e i Tessali imitarono dapprima i Beoti, ma si unirono poi ad Atene appena che fu cominciata la guerra. Nel Peloponneso restarono neutrali: Sparta, forse perchè ancora atterrita della disfatta che aveva ricevuto nel 330 sotto Megalopoli, o più probabilmente per egoismo e per non mettersi in una lega di cui era a capo la sua rivale; Corinto che era presidiato da una guarnigione di Macedoni; l' Arcadia e l'Acaia. Entrarono pure nella confederazione, degl' Illiri e dei Traci. Il comando supremo fu dato all' ateniese Leostene che aveva già militato nell' Asia e aveva ricondotto di là un corpo di mercenari. Atene, colla sua solita energia, armò 5000 pedoni gravemente armati, 500 cavalli e 2000 mercenari; arrolò tutti i cittadini atti all' armi che non avessero passato l' età di quarant' anni; ed equipaggiò una flotta di 200 triremi e di 40 quadriremi.

---

[1] Plut.; *Demost.*, 27.

Digitized by Google

Leostene, dunque, riunisce tutte le truppe alleate che salgono al numero di 30,000 uomini, passa fra i Beoti, li batte, e si porta alle Termopili per aspettarci i Macedoni. Antipatro, infatti, appena saputo quel che avveniva in Grecia, aveva mandato a chieder rinforzi a Leonato nella Frigia e a Cratero nella Cilicia: ma vedendo che tardavano, a motivo degli scompigli che erano anche in Asia, s'era messo in marcia verso la Grecia egli stesso alla testa di 13,000 pedoni e 600 cavalli. Ma fra per l'inferiorità del numero e per esser passato dalla parte dei Greci colla cavalleria tessala Menone di Farsaglia, ei dovè subire una disfatta e rifugiarsi dentro la vicina città di Lamia. Gli Ateniesi allora cinsero quella città di un assedio così vigoroso, che Antipatro mandò a chieder pace, ma essi, imbaldanziti, la rifiutarono. L'assedio dunque continuò; e in una sortita degli assediati, restò ucciso il prode Leostene.

Le cose allora mutarono aspetto: Leostene morto; gli Etoli ritornati momentaneamente nel loro paese, e gli assedianti ridotti, per conseguenza, a soli 22,000 uomini. Al contrario, s'avvicinava in aiuto degli assediati Leonato con 20,000 uomini a piedi e 2,500 a cavallo. Per impedire che questo si riunisse con Antipatro, Antifilo, nuovo generale degli Ateniesi, levò l'assedio di Lamia per andargli incontro; e attaccata battaglia, la vinse, e restò ucciso Leonato. Ma ciò non impedì che le sue truppe si riunissero con quelle d'Antipatro; e arrivando subito dopo con altri rinforzi Cratero, vennero i Macedoni a essere circa 50,000. I Greci non erano che la metà: per cui furono vinti a Cranone (322).

In questa battaglia ci perì poca gente: ma scoraggì grandemente i Greci, tanto più che sapevano che la flotta ateniese era stata disfatta da quella macedone capitanata da Clito. Chiesero dunque di venire a patti. Antipatro allora, molto scaltramente, dichiarò che non avrebbe trattato se non a uno a uno coi membri della lega, e così la lega si sciolse.

§ 4. Il partito macedone riprese subito ad Atene il sopravvento: il partito opposto capì non restare altro

Digitized by Google

mezzo che di trattar col nemico; e furono a tal fine mandati a trovare Antipatro alcuni ambasciatori, fra i quali Focione e Demade. Del merito oratorio di questi due, abbiamo parlato in un'altra lezione.[1] Qui aggiungeremo che il primo era poco amabile pei burberi modi con cui trattava, per la franchezza con cui criticava l'andamento degli affari, pel disprezzo che mostrava pel popolo ateniese, per l'amara ironia con cui aveva sempre parlato dei felici successi dell'armi greche nella guerra recente. Era però uomo di costumi austerissimi, di un'integrità a tutta prova, di molta saviezza, amante sincero della patria e pronto a servirla tutte le volte che era richiesto, fosse anche contro i Macedoni pei quali parteggiava. Infatti, quantunque perpetuo consigliatore di pace, e però non domandasse mai nessun ufficio militare, gli fu conferito quarantacinque volte quello di stratego, e lo disimpegnò sempre con zelo e onore: fatto unico in tutta la storia d'Atene, quella moltiplicazione di una carica tanto importante nello stesso individuo.

Demade, al contrario, ricco sfondato per malacquistate ricchezze, viveva in un lusso esorbitante e sfacciato; riceveva oro da tutti, si vendeva al primo offerente e lo confessava senza pudore; proponeva frequentemente atti illegali, e del rigor delle leggi se ne burlava; nemico di Demostene, colse quest'occasione per indurre il popolo a decretargli la morte: ma Demostene e altri dei più ragguardevoli del suo partito sen'eran andati da Atene prima che il popolo facesse il decreto ferale.

Gli ambasciatori, dunque, andarono da Antipatro, e ne riportarono che accordava pace agli Ateniesi a queste condizioni: che gli consegnassero Demostene, Iperide e altri oratori; che riformassero la costituzione fondandola sul censo e stabilendo che i diritti politici apparterrebbero soltanto ai possessori di non meno di 2000 dramme; che ricevessero una guarnigione macedonica in

---

[1] V. Lez. 25,ª § 3.

Digitized by Google

Munichia e pagassero le spese della guerra. Atene accettò queste condizioni, val' a dire sentenziava la propria morte; perchè la guarnigione straniera presso di sè le avrebbe attraversato tutti i miglioramenti, le avrebbe impedito qualunque via di rifare la sua potenza, quella potenza a cui terrebbe dietro la redenzione; e la riforma della costituzione che riduceva a soli 9000 i cittadini aventi diritto a occuparsi della città e del suo territorio, dava un gran colpo a quella larga democrazia che era tanto conforme al carattere del popolo ateniese. Una conseguenza immediata di questa riforma si fu che Antipatro, cui stava a cuore di spopolar l'Attica, offrì a tutti quelli ch'eran rimasti privi dei diritti di cittadino delle terre nella Tracia, se ci volessero andare; e più di 22,000 di quegl'infelici accettarono ed emigrarono dalla loro patria.

Quanto poi agli oratori che dovevano esser preda del vincitore, e' s'eran già tutti sbandati in diverse parti. Antipatro dunque mandò attorno per farli prendere alcuni soldati, con alla testa un certo Archia, originario di Turio, ex commediante di professione: il quale, trovati a Egina nascosti nel tempio d'Aiace, Aristonico, Imereo fratello di Demetrio Falereo, e Iperide, li levò dal tempio e li spedì ad Antipatro, da cui furono subito fatti morire. Si dice che a Iperide, prima di metterlo a morte, fosse tagliata la lingua, e poi il suo cadavere dato ai cani. Demostene s'era rifugiato a Calauria nel tempio di Posidone. Appena saputo ciò, Archia si condusse in quell'isola; e presentatosi all'oratore, cercò di persuaderlo dolcemente ad andar da Antipatro insiem con lui, assicurandolo che non n'avrebbe sofferto nessun male. « Archia, — gli disse l'altro, — non sei riuscito mai a per-
« suadermi quando facevi l'attore; pensa se è possibile
« che tu mi persuada oggi con queste promesse ». Allora
« Archia cominciò a minacciarlo sdegnosamente: Ora sì,
« riprese Demostene, che parli come se tu fossi sul tri-
« pode macedone! Fin a ora non parlavi che come attore
« comico. Ma aspetta un poco, che io possa scriver qual-
« cosa ai miei di casa. — Detto così, si ritirò nell'interno

Digitized by Google

« del tempio: e presa della carta, quasi volesse scrivere, si « mise in bocca la penna e la tenne qualche tempo fra i « denti com'era solito di fare quando meditava e scriveva. « Poi si coprì tutto col suo mantello e piegò la testa. I « soldati, che erano alla porta del tempio, si fanno beffe « di lui e lo chiamano debole e vile. Archia gli s'accosta, « l'esorta ad alzarsi, e ripetendogli le stesse parole, gli « promette di riconciliarlo con Antipatro. Demostene, « sentendo che il veleno gli s'andava insinuando per le « vene e già ne cominciava l'effetto, si scopre; e fissando « lo sguardo in Archia: — Tu puoi ora, — gli dice — far « la parte di Creonte, come nella tragedia, e far gettar « via questo mio corpo senza gli onori della sepoltura. « O amico Posidone! io esco ancora vivo dal tuo tem- « pio: ma e'non è stato meno perciò profanato da An- « tipatro e dai Macedoni. — Dopo che ebbe detto così, già « tremante e barcollante, chiese che lo sostenessero; e « mentre camminava, cadde dinanzi all'altare, e man- « dando un profondo sospiro morì.... Era il 16 del mese « pianepsione (a'primi di novembre) il giorno più tristo « di quelli durante i quali si celebra le Tesmoforie, giac- « chè le donne lo passano digiunando nel tempio della « dea. Poco tempo dopo, il popolo ateniese gli rese gli « onori che meritava, facendogli inalzare una statua di « bronzo e decretando che il più vecchio della sua fa- « miglia fosse nutrito a pubbliche spese nel Pritaneo. « Nel piedistallo della statua fu incisa quest'iscrizione:

Demostene, se in te pari alla mente
Fosse stata la possa, or non sarebbe
La Grecia sotto gli stranier gemente.

« .... Demade non godè lungo tempo della gloria che « s'era acquistato recentemente. La giustizia divina, che « voleva vendicar Demostene, lo spinse (nel 320) in Ma- « cedonia, perchè fosse punito da quelli stessi di cui era « stato il vile adulatore. Già lo avevano in odio: ma a « quell'occasione, e'fu convinto d'una colpa che non « dava luogo a giustificazione. S'intercettò una sua let- « tera con cui eccitava Perdicca a invader la Macedonia

Digitized by Google

« e liberar la Grecia la quale non era attaccata che a
« un filo vecchio e mezzo marcio; e con ciò alludeva
« ad Antipatro. Dinarco, di Corinto, fu il suo accusatore.
« Appena esposta l'accusa, fu tale l'ira di Cassandro,
« che trucidò il figlio di Demade mentre questi lo te-
« neva fra le braccia, e comandò subito che fosse messo
« a morte Demade stesso. Egli imparò così dalle sue
« sciagure che i traditori tradiscono prima sè stessi:
« cosa che Demostene gli aveva predetto molte volte,
« ma e'non l'aveva voluta mai credere ».[1]

Focione gli sopravvisse, ma per aver presto esso pure una lacrimevole fine: Licurgo era già morto: Eschine esule e vecchissimo. Erano quindi periti o stavano per perire tutti i grandi oratori che avevano illustrato quel secolo con uno splendore inferiore di poco a quello di Pericle, e molti dei quali sostenevano e rappresentavano la dignità e l'indipendenza della patria. Con loro, infatti, Atene perse ogni indipendenza, ogni dignità; e non vedremo più oramai che una città servile, sempre pronta ad applaudire ai padroni, e di null'altro desiderosa che del suo bene materiale.

Diversamente avvenne agli Etoli. Non sperando essi di trovare indulgenza nel vincitore, lasciarono le loro città, e si rifugiarono, colle donne e i bambini, sulle cime dei loro monti. Circondati dal nemico, resisterono; resisterono tutto l'inverno, malgrado il rigido freddo; resisterono, malgrado la superiorità numerica dei nemici. E la loro costanza magnanima trionfò. Antipatro, disperando oramai di vincerli in breve tempo, preferì d'abbandonare l'Etolia per l'Asia dove lo richiamavano dei gravi avvenimenti; e così gli Etoli restarono liberi e nel pieno godimento della patria indipendenza.

§ 5. Sedate le ribellioni nell'Asia e nella Grecia, principiava, nel 321, la lotta che doveva durare tanti anni fra gli ambiziosi generali d'Alessandro. Il più potente di questi, Perdicca, concepì il disegno di dominar

---

[1] Plut., *Demost.*, 29-31.

Digitized by Google

solo sugli altri e farsi erede della corona. Per meglio conseguire il suo scopo, pensò di mettersi a parte dell'influenza che la famiglia dell'eroe esercitava sempre sull'esercito; e intesosi a questo proposito con Olimpia, sposò Cleopatra sorella d'Alessandro, ripudiando così la promessa che aveva fatto ad Antipatro di sposare Nicea figliuola di lui. Volse poi il pensiero a disfarsi a uno a uno de'suoi rivali; e cominciò da Antigono, accusandolo di qualche atto d'indisciplina. L'accusato fuggì subito in Macedonia; svelò ad Antipatro e a Cratero, che eran fra loro suocero e genero, i disegni ambiziosi di Perdicca; e li persuase facilmente a movergli guerra, tanto più che erano irritati pel ripudio di Nicea. Anche altri generali, fra i quali primeggiava Tolomeo, entrarono in quella lega contro il pretendente al dominio.

In favore di questo presero l'armi il suo fratello Alceta ed Eumene. Quest'ultimo, trace di nascita, conosciuto e stimato già da Filippo, diventato poi segretario d'Alessandro, era riputato uomo di senno più che d'azione. Ma anche in questa mostrò che valeva. Perdicca lo mandò sulle coste dell'Ellesponto per opporsi al passaggio d'Antipatro e di Cratero nell'Asia Minore. Eumene però non fece a tempo perchè erano già passati, e s'era dichiarato del loro partito anche Neottolemo governatore dell'Armenia. Non gli restava dunque che impedire che s'avanzassero, e lo fece validamente. Combattè prima il solo Neottolemo, e lo costrinse alla fuga. Attaccò poi Neottolemo e Cratero insieme, dando nella battaglia prova d'una grande accortezza. Cratero era il più amato da Alessandro, dopo Efestione; e siccome pel suo attaccamento ai costumi patrii aveva spesso riprovato l'asieggiare del re, s'era reso con ciò amatissimo anche ai soldati. Per ovviare dunque al caso probabile che i Macedoni i quali militavano sotto le sue bandiere disertassero dalla parte di Cratero, Eumene tenne celatissimo il nome di lui; fece credere che uno solo fosse il generale nemico, cioè Neottolemo; e li pose dicontro all'ala comandata da questo, opponendo a Cratero un corpo di barbari. Venne così alle mani e

Digitized by Google

riportò una vittoria completa; Cratero fu ucciso dai soldati; Neottolemo, col quale Eumene combattè corpo a corpo, fu ucciso da questo.

Bene altrimenti che a Eumene andavan le cose a Perdicca che s'era recato in Egitto. Tolomeo era forse il più formidabile nemico che potesse avere. Appena avuto il governo di quel paese, e's'era condotto in modo da conciliarsi la benevolenza di tutti; e gettava così i fondamenti di quello splendido regno greco-egiziano che doveva durar tre secoli. Aveva subito organizzato un numeroso esercito di mercenari; s'era afforzato con delle alleanze; e aveva avuto la scaltrezza di mettere il regno nascente sotto l'egida d'Alessandro, di cui aveva fatto trasportare il cadavere ad Alessandria, dove ne onorò la memoria colla costruzione d'un gran tempio e con giuochi magnifici. Egli era dunque preparato a fare una gagliarda resistenza a Perdicca, ma non ce ne fu bisogno. L'invasore, essendo stato respinto da una piccola fortezza chiamata il *Muro dei cammelli*, osò passare a guado il Nilo. L'acqua del fiume era tanto profonda nel mezzo, che 2000 soldati perirono strascinati dalla corrente. Questa sciagura inasprì talmente i Macedoni che, fatta una congiura, sorpresero Perdicca nella sua tenda e lo sgozzarono. Tolomeo intanto fece subito raccogliere e portare a loro quei cadaveri che si potè salvare dall'acqua e dai coccodrilli; il quale atto gentile finì di cattivargli i Macedoni che già l'amavano e lo stimavano, ed erano andati a combatterlo contro voglia: per cui gli offrirono istantemente la reggenza dell'impero che per la morte di Perdicca era restata vacante. Ma Tolomeo, conoscendo che il posto offertogli era tanto pericoloso, quanto invece era sicuro quello che già occupava, rinunziò; e fece cadere la scelta sopra il generale Pitone e sopra un altro generale che si chiamava Arrideo. Questi conservarono per poco tempo la dignità ricevuta: chè furono costretti a dimettersene in favore d'Antipatro, per gl'intrighi d'Euridice, nipote d'Alessandro, che era stata sposata dal re Arrideo.

Digitized by Google

§ 6. Si fece allora nella città di Trisparadiso, in Siria, una nuova distribuzione delle provincie. Antipatro, oltre ad aver la reggenza, continuava a tenere il governo della Macedonia e della Grecia; i governi avuti nella prima distribuzione conservavano pure Tolomeo, Lisimaco e Antigono; la Babilonia fu data a Seleuco; Filosseno ebbe la Cilicia; Clito, la Lidia; e Arrideo, la Frigia ellespontica. Antigono fu anche nominato da Antipatro generale in capo dell'esercito coll'incarico di guerreggiare Eumene; e siccome la diffidenza è un risultato immanchevole nelle guerre civili, gli mise al fianco il proprio figlio Cassandro, comandante della cavalleria, affinchè ne invigilasse i fatti e l'intenzioni.

Antigono andò subito in Cappadocia a incontrare Eumene, e l'attaccò presso Orcinia. Eumene, tradito da uno de'suoi generali, fu vinto; per cui si trovò obbligato a rifugiarsi con soli 700 uomini in Nora, piccola fortezza situata in una posizione fortissima. Là fu assediato; e ci si sostenne per un anno, risoluto a non cedere che a condizione che gli si rendesse il suo governo. Colla sua attività seppe mirabilmente tener sempre vivo l'animo de'suoi pochi soldati.

§ 7. Durava ancora l'assedio nel 319, quando Antipatro morì nominando suo successore nella reggenza il vecchio Polisperconte, generale esperimentato. Mentre tutti gli altri generali approvarono quella disposizione d'Antipatro, Cassandro solo, figlio di questo, sen'irritò quasichè fosse stato spogliato d'un diritto ereditario. Pure, dissimulò per qualche tempo la sua ira, abbandonandosi ai piaceri: ma intanto si mise in segreta corrispondenza co'suoi amici per indurli a collegarsi contro il nuovo reggente.

Fra questi, non gli fu punto difficile d'indurre Antigono; il quale però intendeva tacitamente di combattere Polisperconte pel proprio interesse e insignorirsi di tutta quanta l'Asia Minore. Per meglio riuscire in questo suo disegno, e'pensa di tirar dalla sua Eumene, di cui aveva riconosciuto la molta abilità militare. A tale scopo manda a proporgli la pace, promettendogli

Digitized by Google

la restituzione delle sue provincie. Nel trattato proposto c'era una formula, i termini della quale, apparentemente rispettosi alla famiglia reale, nella sostanza però impegnavano la fedeltà d'Eumene soltanto a favore di Antigono. Eumene s'accorge di quella marachella, e vince l'astuzia coll'astuzia. Finge che quella formula fosse effetto d'un'inavvertenza; e ce ne sostituisce un'altra colla quale non s'obbliga di restar fedele che alla famiglia reale. Questa cosa, e' la fa conoscere ai Macedoni che lo tenevano assediato; i quali, sempre affezionati a quella famiglia, l'approvano e lo lasciano uscire dalla fortezza. Quando Antigono ricevè il trattato firmato da Eumene, e s'accorse della modificazione che questo ci aveva fatto, mandò subito l'ordine di stringer l'assedio più che mai: ma Eumene correva già libero il paese, alla testa di 2000 uomini a cavallo che aveva subito raccolto da tutte le parti per sostenere la causa del nuovo reggente.

Polisperconte, alla sua volta, lo sosteneva. Gli scrisse subito dalla Macedonia, a nome del re, per assicurargli il possesso delle provincie che aveva tenuto sotto Perdicca, e per promettergli la più energica assistenza nella sua lotta con Antigono. Mandava intanto ai tesorieri della Cilicia l'ordine di pagare immediatamente a Eumene cinquecento talenti, per compensarlo delle perdite già sofferte; e di somministrargli poi il danaro che gli fosse necessario, a ogni sua richiesta. Ordinava infine ai 3000 argiraspidi (così detti dagli *scudi d'argento*) che erano di guarnigione nella Cilicia, di mettersi sotto il comando di lui.

§ 8. Mentre prendeva queste disposizioni per combatter la lega in Asia, ne prendeva altre non meno importanti per combatterla in Grecia, dove il partito di Cassandro era assai poderoso in grazia degli amici e dei magistrati che suo padre Antipatro aveva stabiliti nelle città. Per conseguire il suo scopo, e' si servì dell'allettativo sempre efficace sui popoli, efficacissimo allora sui Greci: la libertà. In nome d'Arrideo decretò che tutte le città greche richiamassero gli esuli e si governassero come al tempo di Filippo e d'Alessandro.

Digitized by Google

Il decreto produsse l'effetto desiderato: i partigiani d'Antipatro, che erano diventati quelli di Cassandro, si trovarono esposti alla reazione degli altri. Ad Atene specialmente pareva che i tanti e tanti espulsi nel 322, non rientrassero che per sfogare la loro vendetta contro i Novemila e contro Focione. L'amicizia di questo per Filippo, per Alessandro, per Antipatro, sarebbe bastata, in quel momento d'esaltazione popolare, ad attirargli sul capo l'indignazione comune. Ma c'era una ragione di più. Avvenuta la morte d'Antipatro, Cassandro s'era affrettato, prima che gli Ateniesi ne avessero la notizia, a far prendere al suo amico Nicanore il comando della guarnigione che era in Munichia. Focione s'era mostrato subito amico del nuovo comandante; e per l'eccessiva improvvida fiducia risposta in lui, aveva lasciato che s'impadronisse del Pireo.

Ora dunque, per sfuggire all'ira del popolo, che l'accusava di tradimento, partì da Atene con alcuni suoi amici, e andò da Alessandro, figlio di Polisperconte, che era accampato con truppe nell'Attica. Alessandro li mandò subito a suo padre che si trovava allora nella Focide. Quasi nello stesso tempo che Focione ed i suoi compagni, arrivarono là anche Agnonide e altri ateniesi per accusarli dinanzi al re; e Polisperconte (chè la parte di quel povero re si limitava a star seduto sul trono) decise che gli accusati fossero rimandati ad Atene sotto la scorta di Clito, e sottoposti al giudizio dell'assemblea. « Gli arconti la riunirono senza escludere nè « schiavi nè stranieri, nè persone disonorate. Si lesse « dapprima la lettera del re che dichiarava come gli « accusati fossero convinti di tradimento: ma pure ne « rimetteva il giudizio agli Ateniesi siccome a popolo « libero e autonomo. Clito allora gl'introdusse nell'as- « semblea. Alla vista di Focione, i cittadini dabbene si « coprirono il viso, e piegandolo a terra si misero a « piangere: uno solo ebbe il coraggio d'alzarsi e di « dire che giacchè il re aveva rimesso al popolo un « giudizio di tanta importanza, era bene fare uscire « dall'assemblea gli schiavi e gli stranieri. Ma la ple-

Digitized by Google

« baglia non lo permise, e gridò forte che bisognava « lapidare quei partigiani dell'oligarchia, quei nemici « del popolo. Nessun altro osò prendere le difese di « Focione; ed egli stesso non ottenne che a gran fatica « di farsi ascoltare: — Ateniesi, disse, volete ucciderci « giustamente o ingiustamente? — Giustamente; rispo- « sero alcuni. — E come potrete farlo, soggiunse, se non « volete nemmeno ascoltarci? — Ma non vedendoli per « questo meglio disposti a prestargli ascolto, si fece più « innanzi e disse: — Io confesso d'aver commesso del- « l'ingiustizie durante la mia amministrazione degli affari « pubblici; quindi mi condanno da me stesso alla morte. « Ma perchè o Ateniesi, vorrete far morir questi che « non hanno fatto nulla di male? — Perchè sono tuoi « amici; — rispose la plebaglia. Focione allora si ritirò e « non disse più nulla. Agnonide lesse il decreto che aveva « già steso, e secondo il quale il popolo doveva passare « ai voti per decidere se fossero rei; e se lo fossero, si « conducessero alla morte. Letto il decreto, alcuni vole- « vano anche che Focione, prima d'essere ucciso, fosse « sottoposto alla tortura; e ordinavano che fosse portata « la ruota e chiamati i carnefici. Ma Agnonide, accorgen- « dosi che quella cosa rincresceva a Clito, e pensando « che la sarebbe barbara e abominevole, ci s'oppose: « — Quando prenderemo, disse, lo scellerato Callime- « donte, lui, o Ateniesi, lo metteremo alla tortura; ma « contro Focione, io non chiedo nulla di simile. — Al- « lora un uomo dabbene gridò: — Hai ragione; perchè « se mettiamo alla tortura Focione, cosa faremo dunque « a te? — Il decreto fu approvato, e si passò ai voti. « S'alzarono tutti quanti: molti anche s'inghirlandarono « di fiori. La morte era decisa. Nicocle, Tudippo, Ege- « mone e Pitocle erano presenti con Focione: Demetrio « Falereo, Callimedonte, Caricle e alcuni altri furono « condannati in contumacia.

« Sciolta l'assemblea, i condannati furono condotti « in prigione. Tutti, mentre erano abbracciati dai loro « amici e parenti, camminavano piangendo e deplorando « la propria sventura; il solo Focione mostrava quello

Digitized by Google

« stesso viso di quando usciva dall' assemblea dopo es-
« serci stato eletto stratego. Quelli che lo vedevano non
« potevano fare a meno d' ammirare la sua impassibilità
« e magnanimità. I suoi nemici gli andavano a fianco
« caricandolo d'ingiurie; e uno osò perfino di venirgli
« dinanzi e sputargli in faccia. Focione si voltò agli ar-
« conti, e disse con aria tranquilla: — E nessuno re-
« primerà la sfacciataggine di costui? — Arrivati nella
« prigione, Tudippo, vedendo pestar la cicuta, si dètte
« a lamentarsi, a piangere e a dire che era un'ingiu-
« stizia il farlo morir con Focione. — Come! gli disse
« questi, non ti consola di morir con Focione? — Uno
« de' suoi amici gli domandò se avesse nulla da far dire
« al suo figlio Foco: — Certo, e' rispose, gli raccomando
« di dimenticare l'ingiustizia degli Ateniesi. — Nicocle,
« che era il più fedele de' suoi amici, lo pregò di la-
« sciargli bere il veleno pel primo. — La tua domanda,
« rispose Focione, — è grave e dolorosa: ma giacchè
« in tutta la mia vita non t'ho ricusato mai nessuna
« cosa, ti concedo anche questa. — Quando tutti gli altri
« ebbero bevuto, mancò la cicuta per Focione, e il car-
« nefice dichiarò che non ne avrebbe pestata più altra,
« seppure non gli si desse dodici dramme, che erano
« appunto il costo di ciascuna dose. Siccome questa
« difficoltà cagionava del ritardo, Focione chiamò uno
« de' suoi amici, e dicendo che ad Atene non si poteva
« neppur morir gratis, lo pregò a dare a quell' uomo il
« danaro occorrente. —

« Era il 19 del mese di munichione (a' primi di
« maggio), giorno che i cavalieri facevano una proces-
« sione in onore di Giove. Passando dinanzi alla pri-
« gione, alcuni si levarono di capo le corone; altri,
« guardando la porta, non poterono ritenere le lacrime;
« i più duri di loro, ma che non avevano l' animo affatto
« guasto dall'ira e dall'invidia, riguardavano come un'em-
« pietà che si rattristasse la città con una morte violenta
« in quel giorno tanto solenne. I nemici di Focione ave-
« vano fatto decretare che il suo corpo fosse portato
« fuori dei confini dell' Attica e che nessun ateniese po-

Digitized by Google

« tesse somministrare il fuoco pe' suoi funerali. Quindi « nessuno de' suoi amici osò di toccarlo: ma un certo « Conopione, che viveva del prodotto di questi uffici, « trasportò il cadavere al di là d'Eleusi; e preso del « fuoco sul territorio di Megara, lo bruciò. Una donna « megarese che assistè colle sue serve a quel funerale, « gl'inalzò, sul luogo medesimo, un cenotafio, ci fece « le consuete libazioni, mise le ossa nella sua veste, le « portò di notte nella propria casa, e le sotterrò accanto « al focolare, dicendo: — O mio focolare, depongo presso « di te queste reliquie d'un uomo virtuoso. Conservale « per restituirle alla tomba de' suoi antenati, quando gli « Ateniesi saranno rinsaviti ».[1]

Non passò molto tempo, che il pio voto di quella donna fu esaudito. Gli Ateniesi, tornati a sentimenti migliori, riandarono colla memoria le virtù che fanno di Focione un grand'uomo, e anche i molti servigi che aveva reso alla patria, sebbene la sua politica disperante gli avesse impedito di far cose da gran cittadino. Pentiti dunque della morte che gli avevan dato, e che aveva sostenuto con tanto eroismo, fecero trasportare in Atene, a pubbliche spese, le sue ossa; gl'inalzarono una statua di bronzo; e condannarono a morte il principale de' suoi accusatori, Agnonide. Altri due furono uccisi dal suo figliuolo.

§ 9. Mentre avvenivano queste cose, una flotta capitanata da Cassandro arrivò al Pireo, e unì alle truppe di Nicanore che lo possedeva i rinforzi ricevuti da Antigono. Saputo ciò, Polisperconte si mosse subito dalla Focide, e accorse sotto Atene con 25,000 uomini: ma poco dopo, temendo che per tanta gente mancherebbero i viveri, ne lasciò nell'Attica una sola parte sotto il comando di suo figlio Alessandro. Con l'altra parte, che era la maggiore, egli andò nel Peloponneso dove Megalopoli rifiutava di riconoscere la sua autorità, e persisteva nel mantenere il governo stabilitoci da Antipatro.

---

[1] Plut., *Focione*, 34-37

Digitized by Google

Se non chè la città gli oppose una resistenza così viva che tutti i suoi tentativi per soggiogarla riuscirono a vuoto.

Al tempo stesso, Clito, comandante della flotta reale, subiva nell'Ellesponto un immenso disastro. Incaricato d'impedire che venissero dall'Asia dei rinforzi a Cassandro, incontrò una flotta nemica, l'assalì, le mandò a fondo diciassette navi e quaranta ne prese: ma mentre entusiasmato per l'ottenuta vittoria s'abbandonava a una piena confidenza, fu assalito, alla sua volta, da un'altra flotta comandata da Antigono; e gli furono distrutte tutte le navi, a eccezion di una sola su cui potè salvare la propria vita.

Questi avvenimenti contrari alla causa sostenuta dal reggente, indussero anche Atene ad abbandonarlo. Gli Ateniesi vennero a trattative con Cassandro e stabilirono, che sarebbero padroni della loro città, delle loro rendite, delle loro navi, e che la costituzione d'Antipatro sarebbe allargata, riducendosi da 2000 dramme a 1000 il censo richiesto pel godimento dei diritti politici: Cassandro, dal canto suo, terrebbe una guarnigione in Munichia, e avrebbe il diritto di mettere alla testa della città il cittadino ateniese che piu gli piacesse. E nominò Demetrio di Falera, cittadino distinto per la saviezza, per l'ingegno, per l'amore alle arti, per la virtù, che per quasi undici anni di governo fece godere agli Ateniesi la vita più quieta che mai avessero fin allora goduto.

A Polisperconte dunque, o, per dir meglio, alla causa dei re, restava unico sostegno Eumene. Il quale si trovava alla testa di 15000 uomini: ma non confidava in nessun corpo quanto nei 3000 argiraspidi, truppa scelta di veterani agguerriti ed esperti, e quindi forniti, nei combattimenti, d'una intrepidezza, d'un sangue freddo ammirabile. E' sapeva d'essere straniero; non si dissimulava che gli uffiziali macedoni gli avrebbero ubbidito con ripugnanza, a motivo appunto di quella sua qualità; e non ignorava che Antigono e Tolomeo, vivamente inquieti della sua potenza, s'adoperavano a levargli i bravi

Digitized by Google

argiraspidi colla promessa d'una paga maggiore. Egli però, col fare inalzare nella sala del consiglio un trono, e col metter su questo le insegne reali d'Alessandro come se l'ombra di lui dovesse presiedere alle deliberazioni; con altri simili scaltrimenti; col fermo ma mite impero, riuscì, non solo a mantenerli tutti fedeli alla causa reale, ma a renderli devoti alla sua stessa persona.

Con quelle truppe s'era impadronito della Fenicia; e di lì, raccolta una flotta, voleva mettersi in più diretta comunicazione colla Macedonia: ma la vittoria navale d'Antigono sopra Clito gliene tolse qualunque speranza.

Trovandosi dunque abbandonato alle sole sue forze ed esposto nella Fenicia ai minacciosi movimenti dei numerosi eserciti d'Antigono e di Tolomeo, si decise a recarsi nell'Asia superiore per cercarsi degli alleati fra i satrapi di quella parte dell'impero. Arrivato nella Susiana, non senza avere incontrato parecchi ostacoli, invitò i satrapi, in nome dei re, a unire le loro truppe alle sue per combattere tutt'insieme Antigono. Il suo invito fu accolto favorevolmente: i satrapi, fra cui primeggiava Peuceste, vennero subito a unirglisi con circa 25,000 uomini.

Intanto s'avanzava Antigono a cui s'erano uniti Seleuco, satrapo della Babilonia, e Pitone, satrapo della Media. Arrivato a Susa, chiese di poterci entrare; ma Senifilo, guardiano della cittadella e dei tesori che conteneva, fedele al comando d'Eumene, ricusò d'aprirgli le porte. Continuando allora verso la Perside incontrò Eumene sulle ripe del Coprate. Là vennero a battaglia. Eumene, quantunque malato, si fece portare in lettiga in mezzo alle schiere; e prese così bene le sue disposizioni, che Antigono perse 4000 uomini e si trovò costretto a ritirarsi nella Media. Dopo vinto il nemico, dovè Eumene lottare co'suoi colleghi, ognuno dei quali aspirava al comando supremo: Peuceste specialmente che s'adoperava con ogni mezzo a cattivarsi l'animo dei Macedoni, e regalandoli generosamente, e dando di gran feste in onore di Filippo e d'Alessandro. Gli animi dei soldati cominciavano ad alienarsi da Eumene in fa-

Digitized by Google

vore dell'altro. Allora Eumene finse d'aver ricevuto dai re delle lettere che gli annunziavano la morte di Cassandro e l'arrivo di Polisperconte nell'Asia Minore. Queste false notizie intimorirono i soldati ed ebbe così agio di prender subito energici provvedimenti contro le pretensioni de' suoi colleghi.

Poco dopo ritornò dalla Media Antigono che aveva ricostituito il suo esercito, ed Eumene gli andò incontro nella Paretacena. Dopo molte evoluzioni con cui i due generali tentarono scambievolmente d'ingannarsi, s'azzuffarono; ma senza risultato definitivo, sebbene la perdita d'Antigono fosse stata assai maggiore di quella dell'altro. S' azzuffarono di nuovo nella primavera dell' anno seguente, che era il 316, e questa battaglia fu decisiva. Quantunque Peuceste, tradendo, si fosse ritirato, pure, grazie al valore degli Argiraspidi, Antigono aveva la peggio. Ma questi, approfittandosi di una polvere foltissima, aveva avuto l' astuzia di mandare un corpo di cavalleria a impadronirsi, durante il combattimento, dei bagagli, delle donne e dei bambini del nemico. Quando lo seppero gli Argiraspidi, nient' altro desiderando che di riavere le loro robe ed i loro cari caduti nelle mani d' Antigono, s' affrettarono a entrare in trattative con lui e gli consegnarono Eumene. Antigono lo mise subito a morte; e così venne a mancare l' ultimo difensore della famiglia reale e dell' unità dell' impero.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE XXXI.

Dalla morte d'Eumene fino a quella di Pirro.

§ 1. Morte di vari parenti d'Alessandro. — § 2. Stato delle cose nel 315. — § 3. Lega contro Antigono. — § 4. Trattato di pace del 311. — § 5. Ultimo eccidio della famiglia d'Alessandro. — § 6. Nuova guerra. Demetrio Falereo e Demetrio Poliorcete. Abbassamento d'Atene. — § 7. Battaglia di Salamina di Cipro. I nuovi re. Assedio di Rodi. — § 8. Demetrio Poliorcete in Grecia. — § 9. Battaglia d'Isso nella Frigia e morte d'Antigono. — § 10. Vicende di Demetrio Poliorcete fino alla sua morte. — § 11. Battaglia di Ciropedio fra Seleuco e Lisimaco che vi resta morto. Seleuco assassinato da Tolomeo Cerauno. — § 12. Invasione dei Galli. — § 13. Pirro.

§ 1. Non solo la famiglia reale perdeva, colla morte di Eumene, ogni speranza di trionfo, ma i suoi stessi membri si distruggevan l'un l'altro.

Uno dei mezzi coi quali Polisperconte aveva ideato di combattere Cassandro e Antigono, era stato di radunare in Macedonia tutti i membri della famiglia reale, perchè la loro influenza, riunita, avesse un peso maggiore contro le pretensioni dei generali. Olimpia si trovava nell'Epiro dove s'era ritirata a motivo delle sue dissensioni con Antipatro. Polisperconte, dunque, le aveva scritto per invitarla a tornare in Macedonia. Ma confidando essa di più in Eumene, s'era rivolta per consiglio a questo, e n'era stata consigliata a non si muovere di là finchè la guerra non avesse preso una piega decisivamente favorevole a loro. Poco dopo però

Digitized by Google

andò nell'Epiro Polisperconte medesimo, e la seppe indurre a partirne in sua compagnia. Per istrada, trovarono Euridice col suo sposo Arrideo, alla testa di truppe, coll'intendimento d'opporsi al ritorno d'Olimpia: ma i loro soldati, alla vista della madre d'Alessandro, passarono dalla parte di questa, e le consegnarono il re e la moglie di lui. Dopo averli Olimpia tenuti chiusi per qualche tempo in una prigione orribile, Arrideo lo fece trucidare da alcuni Traci; e a Euridice mandò un pugnale, una corda e un veleno perchè la si desse la morte che più le piaceva. Euridice, dopo aver supplicato gli dei che mandassero un regalo simile alla sua nemica, si strangolò. Non ancora sazia, l'efferata Olimpia fece disotterrare il cadavere d'Iolla, figlio d'Antipatro e fratello di Cassandro, per farne gettare al vento le ceneri; e ordinò la strage di cento de' più illustri macedoni per sospetto che parteggiassero per Cassandro.

Quando questo riseppe tali barbarie, lasciò il Peloponneso e si recò per mare in Macedonia. Al suo avvicinarsi, Olimpia si chiuse in Pidna con Rossane, col figlio di questa *Alessandro Acuto,* con Tessalonica sorella del Magno, con Deidamia figlia d'Eacida re d'Epiro, e con altri molti; e dètte il comando delle forze ad Aristonoo. Ella sperava però, più che in tutti, in Polisperconte e in Eacida che venivano in suo soccorso: ma allo scontro del nemico, i soldati di tutt'e due si ribellarono e s'unirono a Cassandro. Pure, Olimpia fece una resistenza energica, e solo s'arrese quando ce la costrinse la fame. Cassandro era risoluto di levarle la vita: ma volendo farlo senza incorrerne l'odiosità, le propose di fuggire per mare sotto colore di liberarla dalla vendetta dei parenti di coloro ch'ell'avea fatto uccidere: ma, realmente, coll'intenzione di farla buttare in mare, e attribuire poi la sua morte a una burrasca suscitata dagli dei in punizione delle sue crudeltà. Olimpia rispose con fierezza che la non era donna da darsi alla fuga. Allora il vincitore mandò a ucciderla dugento soldati: ma questi, vedendola riceverli con un contegno imponente e coperta della veste reale, furono presi da

Digitized by Google

tanto rispetto che si ritirarono. Non ugualmente però rispettosi furono i parenti delle sue vittime, che la trucidarono senza che la venisse punto meno al suo coraggio imperterrito.

Allora Cassandro, per legittimare le sue segrete aspirazioni al trono, sposò Tessalonica. Ma per salirci senza la taccia d'usurpatore era necessario di spengere il giovanetto Alessandro Acuto che era stato riconosciuto re; e spengerlo ora apertamente poteva non essere senza pericolo. Cominciò dunque con allontanare tanto lui che Rossane dagli occhi del pubblico, mandandoli nel castello d'Anfipoli dove poi al momento propizio gli avrebbe fatti perire. Quindi, atteggiandosi a re, fondò sul golfo Termaico una città che nominò Cassandrea e che divenne ben presto la più importante della Macedonia.

Polisperconte intanto, unitamente a Eacida, s'era ritirato preso gli Etoli che avevan mandato della truppa alla difesa delle Termopili. Ma Cassandro le passò a viva forza; ed entrato nella Beozia, decretò la ricostruzione di Tebe distrutta vent'anni prima da Alessandro. La Grecia applaudì e concorse tutta a rifabbricar la città: anche dall'Italia e dalla Sicilia fu mandato, a quello scopo, del danaro. Di lì Cassandro si mosse alla volta del Peloponneso; e poichè l'istmo era difeso da Alessandro, figliuolo di Polisperconte, e'vi condusse le sue truppe per mare, e tirò a sè Argo e tutte le città della Messenia fuorchè Itome. A Polisperconte e al suo figlio non restava che l'Acaia, Sicione e Corinto; e Sparta, l'Etolia e l'Arcadia erano indipendenti.

§ 2. Ecco dunque lo stato delle cose nel 315: della famiglia reale, tre persone uccise e due imprigionate; Eumene, loro difensore fedele, morto; Cassandro in potere di quasi tutta la Grecia e la Macedonia; Antigono, di quasi tutta l'Asia. E questo già agiva da re sebbene non sen'arrogasse il titolo. Egli avea stabilito, di distanza in distanza, una gran quantità di corrieri e di segnali di fuoco per essere informato rapidamente di tutto ciò che avveniva in ogni parte dell'impero, e per trasmettere dappertutto i suoi ordini colla stessa rapidità: s'era

Digitized by Google

impadronito dei tesori d'Ecbatana e di Susa, e siccome consistevano specialmente in oggetti d'oro e d'argento, ne aveva fatti monetare per la somma di 25,000 talenti: si trovava alla testa d'un esercito di 70,000 uomini: dandogli ombra Pitone, l'aveva fatto condannare da un consiglio di guerra e giustiziare immediatamente: per la stessa ragione aveva destituito Peuceste dal governo della Perside; disponeva insomma a suo capriccio delle satrapie dell'Asia Superiore. Anche a Seleuco e' richiese che gli rendesse conto dell'amministrazione della Babilonia. Ma Seleuco rispose che quel governo gliel'avevan dato i Macedoni e che intendeva di non voler essere sindacato da lui. Poi, per non incorrere la medesima sorte di Pitone, sen'andò in Egitto presso Tolomeo.

§ 3. Ed ecco, per opera sua, formarsi una lega contro Antigono. La componevano Seleuco, Tolomeo, Lisimaco, Cassandro di Macedonia, e un altro Cassandro che governava la Caria. Prima però di passare a fatti di guerra, cercarono di venire a un accomodamento; e spedirono ambasciatori ad Antigono per chiedergli che restituisse la Babilonia a Seleuco, che aumentasse le provincie degli altri, che dividesse con questi i tesori di cui s'era impadronito dopo la disfatta d'Eumene. Queste domande furono tutte rigettate, e la guerra scoppiò.

Mancando d'una flotta, Antigono ne ordinò subito la costruzione nei cantieri di Tripoli, di Sidone, di Biblo, della Cilicia e di Rodi: 8000 soldati eran mandati sul Libano a tagliare il legname necessario. Andò poi contro Tiro, e dopo tre mesi d'assedio sen'impadronì. Intanto si collega cogli Etoli, a cui manda degli aiuti perchè combattano Cassandro; e col dono di secento talenti si fa alleato anche Alessandro figliuolo di Polisperconte. Prima che questi cominciasse le sue operazioni, e'lo fa andare in Asia a infiammar d'ira i suoi Macedoni raccontando loro quel che aveva fatto Cassandro; cioè l'uccisione d'Olimpia, la prigionia di Rossane e d'Alessandro Acuto, la fondazione di Cassandrea, la ricostruzione di Tebe. Lo rimanda poi in Grecia a combattere il nuovo governatore della Macedonia, portando intanto ai Greci

Digitized by Google

la solita promessa della libertà. Al tempo stesso combatteva Lisimaco suscitandogli contro i popoli vicini alla Tracia, e mandando delle truppe a sostenere Seute re della Tracia che già era in guerra con Lisimaco.

Antigono dunque aveva preso arditamente l'offensiva e distribuito le cose in modo da tenere occupati qua e là i suoi nemici per impedir che s'unissero. Ma non gli andarono bene: giacchè il venale Alessandro, arrivato nel Peloponneso, invece di conquistarlo per chi l'aveva spedito, si lasciò subornare dalle promesse maggiori di Cassandro, e si mise dalla parte di lui; gli Etoli si spaventarono per una disfatta che un generale di Cassandro aveva dato a Eacida mentre veniva in loro soccorso, e si ritirarono sui monti colle loro donne e i bambini; gli Acarnani furon battuti da Cassandro medesimo; Lisimaco disfece Seute, poi inseguì e uccise Pausania generale di Antigono di cui fece prigionieri i soldati; e in Asia, il suo figlio Demetrio, incaricato da Antigono d'impedire a Tolomeo l'ingresso nella Siria, fu assalito da questo, e, malgrado i suoi prodigi di valore, fu vinto e costretto a ritirarsi dinanzi al nemico. Così Tolomeo, diventato signore di Gaza, potè andare a Tiro di cui parimente s'impadronì; e Seleuco si vide riaperta la strada della Babilonia dove s'affrettò a passare, e ci ricevè lietissime accoglienze dal popolo che si ricordava della sua mite e savia amministrazione passata.

Ma sullo scorcio del 312, gli affari d'Antigono presero una piega decisivamente migliore: chè per una sconfitta ricevuta nella Siria da un generale di Tolomeo, dovè questi ritirarsi dalla Siria, dalla Giudea e dalla Fenicia, che ricaddero così in possesso d'Antigono. Intanto un generale di questo conquistava l'Eubea e cacciava dalle città della Beozia e della Focide le guarnigioni di Cassandro.

§ 4. Quindi, al venire dell'anno nuovo, i collegati, stanchi d'una guerra che non era bastata in quattr'anni a rovesciare Antigono, che era riuscita anzi, per gli ultimi successi, molto vantaggiosa a lui, vennero a patti, e fu concluso un trattato di pace. In forza del quale,

Digitized by Google

Cassandro era confermato nel governo della Macedonia fino alla maggiore età del figlio di Rossane; Lisimaco era confermato in quello della Tracia; Tolomeo in quello dell'Egitto e dei paesi limitrofi; Antigono in quello di tutta l'Asia; di Seleuco, non si faceva menzione. Fu stabilito inoltre che tutte le città greche conserverebbero la loro indipendenza; e che Rossane e il suo Alessandro sarebbero messi in libertà.

§ 5. Quest'ultimo articolo accelerò invece la loro morte. Temendo Cassandro che Rossane e suo figlio, il quale aveva già 16 anni, resi alla libertà, avrebbero potuto trovarsi un sostegno in qualche generale, organizzarsi un partito potente, e non solo troncargli tutte le speranze che aveva del trono, ma punirlo dei mali che avevan sofferto da lui, li fece uccidere dal loro carceriere. Restava allora, ultimo erede d'Alessandro, Ercole che fino a quel tempo aveva vissuto oscuramente in Pergamo colla sua madre Statira. Per la morte di suo fratello e' veniva certo ad acquistare molta importanza; e però Polisperconte indusse l'uno e l'altra a raggiungerlo in Grecia, promettendo di sostenerli contro Cassandro. Il quale, accortosi del pericolo che lo minacciava, s'affrettò a distornarlo coll'offrire a Polisperconte di fornirgli i mezzi bastanti a conquistare a proprio vantaggio il Peloponneso, se volesse far perire Statira ed Ercole. Polisperconte accettò l'indegna offerta, ed Ercole e sua madre subirono la stessa sorte di Rossane e del suo figliuolo. Ottenne poi da Cassandro 4000 soldati coi quali dètte principio all'agognata conquista, ma i suoi tentativi fallirono; e allora quel vecchio generale andò a finire nell'oscurità una vita che aveva disonorato negli ultimi giorni con un vile misfatto.

Antigono, alla sua volta, fece assassinare l'ultimo membro della famiglia reale, cioè Cleopatra, per impedire che Tolomeo effettuasse l'intenzione che aveva di farla sua sposa.

§ 6. Sarebbero forse bastati questi fatti a ricondurre alle ostilità: ma non era stato osservato nemmeno l'articolo del trattato riguardante l'indipendenza dei Greci.

Digitized by Google

Non che fossero levate da Cassandro le guarnigioni da quelle città della Grecia che erano sotto la sua autorità, anche Tolomeo s'impadronì, nel 308, di Sicione e di Corinto. La guerra dunque cominciò nel 307; giacchè Antigono dichiarò di voler libera la Grecia conforme al trattato, e ci spedì una flotta di 250 navi sotto il comando di suo figlio Demetrio, incaricato di cacciar via a forza da ogni città le guarnigioni forestiere. Demetrio, giovane valoroso e d'animo ardente che in seguito fu soprannominato *Poliorcete,* cioè *espugnatore di città,* si diresse prima ad Atene.

Questa città, era dieci anni che la governava Demetrio Falereo con poteri estesissimi, ma coll'obbligo di render conto del suo operato a Cassandro; e la non ebbe mai dieci anni di tanta calma in tutta la burrascosa sua vita. Demetrio fece parecchie ottime leggi, tantochè è considerato come il terzo legislatore d'Atene, dopo Dracone e Solone; e in tutte ebbe di mira il ristabilimento della giustizia, dell'ordine e del buon costume sì nella vita pubblica che nella privata. Nell'anno ottavo del suo governo, cioè nel 309, la popolazione dell'Attica sommò a 21,000 cittadini, 10,000 meteci, 400,000 schiavi, ossia, in tutto, circa 435,000 abitanti; e la rendita era di 1210 talenti, dei quali Demetrio spendeva molti per utili istituzioni. Il suo governo però non fu sempre savio per tutta la sua durata, non essendosi egli mantenuto sempre uguale a sè stesso. Fu anzi tale il suo mutamento da far giudicare di lui in due modi affatto diversi secondochè si considera nei primi o negli ultimi tempi della sua amministrazione. Dapprima era moderato e frugale, poi diventò intemperante e dissoluto; dapprima fece delle leggi eccellenti, poi non si vergognò di calpestarle apertamente; dapprima amministrò bene le finanze pubbliche ed ebbe molta cura di rivolgerle all'utilità dello Stato, poi non se ne servì che per appagar le sue voglie. Anche nel popolo avvenne dunque un gran mutamento riguardo a lui: chè dapprima l'amò e l'onorò, poi gli portò un odio profondo. Le onorificenze che il popolo gli aveva tributato non potevano esser maggiori: basti il dire che

Digitized by Google

gli aveva fatto inalzare 360 statue di bronzo, tante cioè quanti erano i giorni dell'anno. E forse lo corruppero appunto queste adulazioni eccessive, che sono, al tempo stesso, un segno di gran corruzione nel popolo che le tributava. Dacchè infatti la libertà della Grecia era morta, Atene s'era fatta una città materialmente felice, ma avea perduto tutta la sua grandezza passata. La nuova generazione, cresciuta sotto la signoria degli stranieri, non presentava nessuno di quegli uomini valorosi di mente o di braccio che maravigliano per la loro frequenza nei tempi antecedenti. Non più quella poesia, non più quell'eloquenza che col loro splendore e colla loro efficacia formavano l'onore della città, cercavano di tener viva l'energia del carattere, rattenevano la corruzione dei costumi. Ora gli oratori non sono che freddi rètori; i filosofi non sono che sottili cavillatori; i poeti non sono che adulatori affettati.

Tale era lo stato d'Atene quando ci si diresse Demetrio Poliorcete. Credendo da principio gli Ateniesi che la fosse una flotta di Tolomeo, si prepararono tutti a riceverla amichevolmente: ma quando s'accorsero dello sbaglio, s'affrettarono, fra lo stupore e il terrore, a mettersi sulla difesa. Era troppo tardi: Demetrio aveva trovato libero l'adito nel Pireo e ci era già entrato. Accennando esso colla mano d'acquietarsi al popolo che tumultuava torno torno al porto, e ottenuto il silenzio, fece gridare da un suo araldo « che l'aveva mandato « con buoni auspici suo padre, per mettere in libertà « gli Ateniesi, per cacciar via la guarnigione, per re- « stituir loro le antiche leggi e l'antico governo ».[1] A questa dichiarazione, gli Ateniesi applaudirono strepitosamente e invitarono Demetrio a sbarcare e andare in città. Ma prima e' volle liberarli prendendo la fortezza di Munichia; e presa che l'ebbe in poco tempo, entrò in Atene. Adunato allora il popolo, gli disse che da quel momento poteva governarsi democraticamente; e gli an-

[1] Plut., *Demetrio*, 8

Digitized by Google

nunziò che suo padre Antigono gli manderebbe 150,000 medimni di grano, e il legname occorrente per la costruzione di cento triremi. Viva dunque il nuovo Demetrio! Tanto lui che suo padre, gli Ateniesi gli onorarono colle più strane, colle più esagerate, colle più squisite adulazioni. E' dettero prima all'uno e all'altro il titolo di *re*, poi quello di *dei salvatori;* istituirono un sacerdote di questi dei e stabilirono di nominar l'anno da lui, non più dall'arconte eponimo; decretarono d'alzare a tutt'e due delle statue d'oro accanto a quelle d'Armodio e d'Aristogitone; alle dieci tribù sen'aggiunse altre due, chiamate Antigonide e Demetriade, e si portò dai cinque ai secento il numero dei senatori perchè ogni tribù ne desse sempre cinquanta; al mese di munichione si mutò il nome in quello di demetrio; l'ultimo giorno d'ogni mese si chiamò demetriaco; le feste dionisiache divennero demetriache; si consacrò il luogo dove Demetrio, entrato in Atene, smontò dal suo carro e ci si fabbricò un altare che fu detto di *Demetrio discensore;* altri altari furono eretti per lui e per Antigono, e istituite in loro onore processioni solenni, sacrifizi, e altre bassezze di questa fatta. Ecco in qual'abiezione avevan ridotto Atene la perdita della libertà e la dominazione straniera! Intanto, mentre eran profusi tanti onori ai nuovi padroni, s'atterravan le statue già inalzate all'altro Demetrio e si condannava alla morte in contumacia. Dico in contumacia, perchè, protetto dallo stesso Poliorcete, sel'era battuta fin da principio. Era andato a Tebe di dove poi passò in Egitto; e là fu accolto onorevolmente da Tolomeo che lo nominò direttore della biblioteca d'Alessandria.

§ 7. Mentre Demetrio andava, l'anno seguente 306, a liberare dalla guarnigione dei Macedoni Sicione e Corinto, come già aveva liberato Munichia e Megara, ricevè dal padre l'invito di portarsi subito a Cipro per far fronte alle minaccie di Tolomeo. Ed egli ci andò con più di 170 navi, e pose assedio a Salamina, capitale di quell'isola, che era stata occupata da un generale di Tolomeo: ma non l'aveva ancora presa, quando venne a proteggerla Tolomeo stesso con 140 navi da guerra e

Digitized by Google

più di 200 da carico. Demetrio gli s'oppose, e ne avvenne una delle più grandi battaglie che rammenti l'antica storia. Demetrio, che non ebbe danneggiate che 20 navi, affondò o prese la più gran parte di quelle nemiche: quelle ch'e' prese, eran montate da 8000 soldati. Dopo quella vittoria si fece subito padrone di tutta l'isola, mandò in dono agli Ateniesi 1200 armature complete tolte al nemico, e incorporò nella propria armata i prigionieri che aveva fatto.

Antigono era allora occupato nella Siria a fondare, sulle ripe dell'Oronte, una città che ebbe da lui il nome d'Antigonia. Quando ricevè la notizia della vittoria del figlio, buttò via la maschera, s'incoronò, si dètte il titolo di re e lo dètte pure a Demetrio; ma i suoi rivali, Tolomeo, Lisimaco, Seleuco e Cassandro non vollero esser da meno, e anch'essi s'intitolarono subito re. Del resto, quest'usurpazione di titolo non alterava punto lo stato delle cose: non era che come una sanzione di tutto quello che avevan fatto fin'allora; non facevan che chiamare col vero nome quella potenza che ognuno di loro aveva esercitato fin dalla morte d'Alessandro.

Incoraggiti dalla recente vittoria navale e dall'importante conquista che n'era derivata, Antigono e Demetrio si diressero contro l'Egitto: il primo per terra, il secondo per mare. Ma Tolomeo aveva già preso tali provvedimenti ch'e' doverono subito ritirarsi. Questa spedizione non ebbe altro risultato che di consolidare Tolomeo nel possesso dell'Egitto.

Per vendicarsi in qualche modo dell'onta a cui s'erano esposti, rivolsero le loro mire su Rodi. Quest'isola era arrivata a un tal grado di potenza che bastava essa sola a far la guerra ai pirati a tenerne libero il mare. I re successori d'Alessandro se ne disputavano l'alleanza: ma i Rodii, mentre protestavano uguale amicizia per tutti, inclinavano più specialmente per Tolomeo; il che dipendeva dagli attivi rapporti commerciali che avevano coll'Egitto di dove traevano il grano per sè, e le tante derrate che portavano sulle coste dell'Asia Minore e nella Grecia. Demetrio, dunque, sul principio del 304,

Digitized by Google

presentatosi innanzi a Rodi con 200 navi da guerra e più di 170 da trasporto, sulle quali erano imbarcati da 40,000 uomini, assediò la città per mare e per terra; e per tutto il tempo dell'assedio, che durò circa un anno e fu appunto quello il quale gli meritò il nome di *Poliorcete*, e' mise in opera ogni mezzo d'espugnazione che gli potesse suggerire la sua grande abilità d'ingegnere. Fra l'altre macchine destinate a battere in breccia le mura della città, e' fece costruire la famosa *elepoli* (cioè *conquistatrice di città*) la più formidabile di tutte quelle inventate fino al suo tempo. Era una torre di legno, quadra, altissima, e divisa in nove piani carichi di soldati che scagliavano armi da fessure fatte nelle pareti: era sostenuta da otto ruote proporzionate al suo peso, e la mettevano in movimento 3400 uomini. Con questa macchina Demetrio atterrò le mura: ma i Rodii, che in quel celebre assedio non dettero meno prove d'abilità e di coraggio degli assedianti, avevano costruito internamente un altro ricinto di mura, servendosi dei materiali del loro teatro e dei loro templi che demolirono apposta. In grazia di questo ricinto e delle molte macchine che avevano anch'essi, non solo impedirono al nemico d'entrare, ma lo sloggiarono dalle posizioni che aveva acquistato. Oltracciò le loro navi riportarono diversi successi sulla flotta di Demetrio. Il loro patriottismo destava l'ammirazione di tutti; tutti s'interessavano della sorte di quella città. Un'ambasceria di cinquanta greci, fra Ateniesi e d'altre città, vennero al campo di Demetrio per esortarlo a desistere dall'assedio, e far pace. Anche Antigono, vedendo che tanti sforzi riuscivano inutili, mandò a dire a suo figlio che trattasse col nemico. Laonde la pace fu conclusa a queste condizioni: « che la città di Rodi con-
« serverebbe le sue leggi, la sua indipendenza, le sue
« rendite; che aiuterebbe Antigono in tutte le sue guerre
« purchè non fosse contro Tolomeo; che darebbe come
« ostaggi cento cittadini a scelta di Demetrio, eccettuati
« i magistrati ». [1] Prima di partire, Demetrio fece dono

[1] Diod., XX, 99.

Digitized by Google

ai Rodii di tutte le macchine che aveva adoperato nell'assedio; e quelli, vendendole, ne ritrassero trecento talenti con cui poterono costruire il famoso colosso che passava per una delle maraviglie del mondo. Durante l'assedio, egli erano stati soccorsi da Cassandro, da Lisimaco, da Tolomeo. Dall'ultimo specialmente; e però oltre a voler nel trattato la clausola di non prender l'armi contro di lui, gli attestarono pure la loro riconoscenza dandogli il soprannome di *Sotere,* cioè *Salvatore.*

§ 8. Partito da Rodi, Demetrio tornava per la seconda volta nella Grecia, invitato dagli Ateniesi che erano in molto pericolo per parte di Cassandro. Demetrio lo scacciò dall'Attica, l'inseguì fino alle Termopili, e ottenne che 6000 Macedoni disertassero volontariamente Cassandro per unirsi invece con lui.

Al suo ritorno in Atene ci fu accolto con feste e con adulazioni anche superiori a quelle con cui era stato ricevuto la prima volta. Gli andarono incontro con incenso, con ghirlande, con canti nei quali la viltà era tanta da chiamarlo il solo, il vero Dio; e gli assegnarono poi per alloggio una parte del Partenone, ove e' non ebbe rossore d'abbandonarsi ad infami stravizi.

Sul principio del 303 e'passò nel Peloponneso e prese Sicione, Corinto e Argo nella qual città sposò Deidamia sorella di Pirro re dell'Epiro. A Corinto poi s'adunarono tutti gli Stati della Grecia e lo nominarono generalissimo delle forze greche, non già contro gli Asiatici, ma contro Cassandro e i Macedoni. Dopo quella nomina ritornò ad Atene dove gli venne il capriccio d'essere iniziato contemporaneamente ai piccoli e ai grandi Misteri. Questa cosa non s'era fatta mai per l'addietro, ed era illecita perchè uno non poteva essere ammesso alle due iniziazioni se non lasciando correre almeno un anno di tempo fra l'una e l'altra. Oltracciò i piccoli misteri si celebravano nel mese di marzo, i grandi nel mese d'ottobre; e allora correva il mese di maggio. Ebbene! s'ordinò che il mese corrente si chiamasse marzo, quindi si celebrassero i piccoli: appena fatta questa celebrazione, gli si mutasse di nuovo il nome in quello d'ottobre, e quindi

Digitized by Google

si celebrassero i grandi; e così la lettera della legge sarebbe stata rispettata! Quant'è mai decaduto un popolo a cui si posson gettare in faccia simili scherni!

§ 9. Le imprese di Demetrio in Grecia e la sua nomina a comandante supremo delle forze con cui intendeva di conquistare la Macedonia, misero dell'inquietudine in Cassandro. S'affrettò dunque a collegarsi con Lisimaco re di Tracia; e mandarono poi entrambi ambasciatori a Seleuco e a Tolomeo per farli persuasi che quando Antigono si fosse impadronito della Macedonia, attenterebbe di certo anche all'indipendenza degli altri Stati. Tolomeo e Seleuco trovarono giusta l'osservazione, e la quarta lega contro Antigono fu formata.

Lisimaco passò subito in Asia e soggiogò la Frigia, la Lidia, la Licaonia e la più parte dei paesi situati fra la Propontide e il fiume Meandro; Seleuco s'avanzò dalla Babilonia nell'Asia Minore per riunirsi a Lisimaco; Antigono s'allontanò dalla Siria per recarsi a impedire la loro congiunzione; Tolomeo s'approfittò dell'assenza di lui per riprendere la Fenicia, la Palestina, la Celesiria, fuorchè Tiro e Sidone che Antigono aveva lasciato in grado di resistere e che il re d'Egitto cinse d'assedio; Cassandro e Demetrio si guerreggiarono nella Tessaglia finacchè il secondo, richiamato in Asia dal padre pericolante, propose al nemico un trattato di tregua che fu accettato.

Demetrio dunque si riunì ad Antigono, ma non poterono impedire che anche Seleuco e Lisimaco si riunissero. Così l'esercito dei primi contò 70,000 pedoni, 10,000 cavalli e 75 elefanti; quello degli altri, 64,000 uomini di fanteria, 12,500 di cavalleria e 480 elefanti. I due eserciti s'incontrarono, nel 301, a Isso nella Frigia; e quello della lega riportò una vittoria completa: Antigono, che pure aveva 81 anno, morì combattendo: Demetrio potè ritirarsi con soli 5000 pedoni e 4000 cavalli.

Dopo la battaglia i vincitori si divisero le spoglie del vinto; e così la monarchia d'Alessandro si trovò spartita in quattro regni, detti d'Egitto, di Siria, di

Digitized by Google

Tracia e di Macedonia. Tolomeo conservò l'Egitto, la Fenicia, la Celesiria, la Giudea e la Cirenaica; Lisimaco unì alle provincie che già governava, l'Asia Minore fino al Tauro; Seleuco ebbe il resto dell'Asia Minore, mentre conservava anche la superiore fino all'Indo. A Cassandro veramente non fu accresciuto il territorio: ma fu dato il governo della Cilicia al suo fratello Plistarco; e a lui forse la promessa segreta di lasciare che conquistasse più che poteva in Grecia.

§ 10. Dopo che Demetrio era partito dalla Grecia per unirsi a suo padre, Cassandro aveva conquistato la Tessaglia, l'Ambracia, l'Acarnania, e varie città della Grecia centrale e del Peloponneso: altre poi, come Atene, Argo, Sicione e parecchie dell'Acaia erano cadute sotto dei tiranni, protetti dal re di Macedonia Quindi, dopo la disfatta d'Isso, Demetrio non aveva in suo potere che Tiro, Sidone, Cipro e alcune città dell'Ellesponto. Ma l'ambizione e l'energia del suo animo non lo facevano disperare; e poi non aveva lasciato due anni prima la Grecia entusiasmata per lui? Atene non l'aveva idolatrato? Non troverebbe dunque là amore e soccorsi quanti il suo bisogno n'esigeva? E con queste speranze e' riunì delle forze marittime e salpò alla volta d'Atene sua città prediletta. Ma ebbe a soffrire un disinganno amarissimo: chè gli vennero incontro dei deputati ateniesi per invitarlo a non s'inoltrare avendo Atene decretato di non voler più ricevere nessun re dentro le sue mura. A tal notizia, si dice ch'e' sentisse più dolore che per la sconfitta ricevuta poco prima: ma bisognò rassegnarsi e voltare indietro le navi.

Ecco allora a soccorrerlo la fortuna. Essendo già nati dei dissapori fra Lisimaco e Tolomeo da una parte, e Seleuco dall'altra, volle quest'ultimo farsi amico e alleato Demetrio e gli chiese in matrimonio la sua figliuola Stratonica. A Demetrio non parve vero d'unirsi al più formidabile dei successori d'Alessandro e condusse in Asia la figlia egli stesso. Avuti poi dal genero dei rinforzi, risolvè di riavere in qualunque modo Atene e nel 296 andò ad assediarla. Dopo breve resistenza, il

Digitized by Google

tiranno Lacarete fuggì; e la città allora aprì le porte a Demetrio. E' convocò subito il popolo al teatro; e mentre questo, tutto tremante, s'aspettava dal vincitore dei fieri rimproveri e forse anche delle punizioni, e' si limitò a dolci lamenti, gli promise la dimenticanza del passato e il ristabilimento della forma democratica, e gli fece il dono di centomila medimni di grano. La moltitudine dètte allora in applausi frenetici. Demetrio adempì puntualmente le sue promesse: ma lasciò però in Atene una guarnigione di suoi soldati, quando, l'anno seguente, ne partì per andar nel Peloponneso. Entrato nella penisola, battè due volte gli Spartani che erano capitanati dal re Archidamo e cinse d'assedio Sparta medesima; di cui stava per impadronirsi, quando gli avvenimenti di Macedonia lo chiamarono in quella regione.

Non molto prima dell'assedio d'Atene era morto Cassandro lasciando tre figli: Filippo, Antipatro e Alessandro, dei quali gli successe sul trono il primo. Morto anche lui dopo pochi mesi, gli altri due fratelli si disputarono la corona; e siccome Tessalonica, loro madre, favoriva il minore, fu uccisa da Antipatro. Allora Alessandro supplicò che andassero a combattere il matricida e sostener lui, Demetrio Poliorcete e il famoso Pirro il quale, non senza difficoltà, era successo recèntemente a suo padre Eacida nel regno dell'Epiro. Pirro, come più vicino, arrivò il primo; e cacciato dalla Macedonia Antipatro e assicurata l'autorità d'Alessandro, si ritirò dopo avere avuto da questo, in ricompensa de' suoi servigi, l'Ambracia, l'Acarnania, l'Anfilochia e la città marittima di Ninfea. Tutto ciò era bell'e avvenuto quando arrivò dal Peloponneso Demetrio. Alessandro non aveva dunque più bisogno di lui: ne aveva anzi sospetto; e quindi gli tese insidie. Demetrio lo prevenne; e fattolo assassinare, e procuratosi il favore dei soldati dell'ucciso, si proclamò re di Macedonia nel 294.

Si trovò così signore della Macedonia, della Tessaglia, dell'Eubea, di Megara, d'Atene e d'una gran parte del Peloponneso di cui aveva lasciato il comando al suo figlio Antigono Gonata. A questi possessi aggiunse Cor-

Digitized by Google

cira, togliendola a Pirro, e l'Etolia e la Beozia dove soggiogò Tebe che gli s'era ribellata due volte. Ma questa grande potenza e' non seppe conservarla. La sfarzosità delle sue vesti di porpora e d'oro, la lussuriosa delicatezza della sua vita, l'orgoglio con cui riceveva le persone che desideravano d'abboccarsi con lui, quando si degnava (cosa ben rara) di riceverle, gli alienavano gli animi dei Macedoni ogni giorno più. Alcuni ambasciatori speditigli da Atene, e'li fece aspettar due anni prima di dar loro udienza. Perchè Sparta gli aveva mandato un ambasciatore solo, se ne mostrò offesissimo; e quando l'ammise alla sua presenza, gli domandò con viso arcigno: « Come! un ambasciatore solo mi mandano « gli Spartani? » — « Sì, o re; » rispose l'altro laconicamente: « un solo a un solo ».[1] Di questa condotta di vita, di cui aveva dato dei saggi anche prima, ma a sbalzi e secondo le circostanze nelle quali si trovava, e'n'aveva ora fatto un sistema; il che era tanto più imprudente in quanto che si trovava vicino Pirro che aveva da vendicarsi della perdita di Corcira e godeva di una gran popolarità. Valoroso, abilissimo nell'ordinare e nel condurre soldati, affabile coi sudditi, mite e moderato ne' suoi sdegni, pronto e generoso nel ricompensare i benefizi, non solo Pirro era stimato e amato dagli Epiroti, ma dai Macedoni stessi che ravvisavano in lui un ritratto del grande Alessandro.

Egli era dunque un rivale pericoloso per Demetrio. Eppure questo, invece di pensare ad assicurarsene mutando sistema di vita e consolidandosi con ogni mezzo in Macedonia, e'concepì, nel 288, il disegno di riconquistare tutti i possessi di suo padre; e si dètte a preparare un esercito di 110,000 uomini e una flotta di 500 navi. Ma questa folle ambizione ne accelerò la caduta: giacchè Lisimaco, Seleuco, Tolomeo e Pirro lo prevengono, e formano contro di lui una lega che fu la quinta e ultima. Tolomeo sbarca in Grecia e ne invita i po-

---

[1] Plut., *Dem.*, 42.

Digitized by Google

poli a sollevarsi contro Demetrio; Lisimaco invade da oriente la Macedonia; Pirro la invade da occidente. L'arrivo di questo fa scoppiar la rivolta che già si preparava; i soldati di Demetrio lo abbandonano subito per passare sotto le bandiere del re dell'Epiro; ed egli si trova costretto a fuggire nella Grecia centrale. Anche qui gli s'era ribellata Atene e aveva cacciato via la guarnigione lasciataci da lui. Allora e' passa nel Peloponneso a raggiungere il suo figlio Antigono, e raccolti 11,000 uomini, li conduce audacemente nell'Asia. Dapprima pare che la fortuna gli arrida: ma nel 286, vinto e fatto prigioniero da Seleuco, fu rinchiuso in un castello dove, dopo due anni d'abbandono a ogni sorta di piaceri, finì una vita che era stata piena di vicende.

§ 11. Il suo Antigono era restato in Grecia, possessore di Corinto e di alcune città del Peloponneso, della Focide e della Locride: possessi insufficenti a fornirgli i mezzi di rivendicare i suoi diritti al trono di Macedonia.

La Macedonia era stata divisa fra Pirro e Lisimaco. Ma nate quasi subito delle questioni, e' s'erano « l'un contro l'altro armato », e il secondo n'aveva cacciato, in pochi mesi, il rivale; per cui Lisimaco dominava la Macedonia, la Tracia e l'Asia Minore.

Regnava su quest'impero da quattro anni, quando, per insinuazione della sua ultima moglie, che voleva avvantaggiare i propri figli a danno del figliastro, e' fece morire il suo primogenito Agatocle che gli avrebbe dovuto succeder sul trono. La vedova dell'ucciso principe corse subito a chiedere a Seleuco che lo vendicasse; e Seleuco, la cui gran potenza era già gelosa della gran potenza di Lisimaco, dichiarò a questo la guerra. Si vide allora, nel 281, alla battaglia di Ciropedio presso Sardi, combattere con tutto l'ardore della gioventù i due ultimi [1] e più valenti generali d'Alessandro che fos-

[1] Tolomeo Sotere era morto due anni prima che avvenisse quella battaglia, cioè nel 283; e aveva lasciato sul trono d'Egitto il suo secondo figliuolo Tolomeo Filadelfo.

Digitized by Google

sero tuttora sul trono: il re di Tracia che aveva 74 anni, e il re di Siria che ne aveva 77. Sconfitto ed ucciso il primo, i suoi Stati caddero nelle mani dell'altro; e così Seleuco si trovò solo signore di tutto quanto l'impero d'Alessandro fuorchè l'Egitto e la Grecia. Ma sei mesi dopo fu assassinato nel Chersoneso da Tolomeo Cerauno che atteggiandosi a vendicatore di Lisimaco, riuscì a farsi proclamare re di Tracia e di Macedonia.

Questo Tolomeo Cerauno, o la *Folgore*, era il primogenito di Tolomeo Sotere. Diseredato dal padre a motivo della violenta impetuosità del suo carattere, s'era recato, qualche tempo prima, alla corte di Lisimaco dove aveva avuto parte alla morte d'Agatocle; e ora, con un assassinio, usurpava il trono già occupato da questo. Si trovò subito a fronte altri tre competitori, ma seppe liberarsene in vario modo: da Antioco figlio di Seleuco, col lasciargli il possesso dell'Asia Minore; dal re Pirro, col somministrargli delle truppe per la spedizione che voleva fare in Italia; e finalmente da Antigono Gonata il quale perdeva, al tempo stesso, la più parte de' suoi possessi nella Grecia, col batterlo con le armi. Quei possessi furono tolti ad Antigono da una lega formata da quasi tutte le città greche, di cui s'eran messi alla testa gli Spartani.

§ 12. Accennava così la Grecia a un risveglio del sentimento d'indipendenza, quando si vide esposta a una nuova invasione: quella dei Galli. Questi barbari Celti che avevano già provocato Alessandro, dopo avere, nei tempi ultimamente decorsi, venduto i loro servigi a quelli che si disputavano il possesso della Grecia, si decisero ad assalirla per conto proprio; e nel 280, penetrarono in Macedonia e in Tracia, divisi in tre numerose tribù, tutte soggette a un Brenno o comandante supremo. Da principio le cose loro andarono bene: giacchè, nel primo combattimento, fecero prigioniero e sgozzarono Tolomeo Cerauno che regnava da solo un anno. I Macedoni nominarono re, uno dietro l'altro, il suo fratello Meleagro e Antipatro figlio di Cassandro che regnarono pochi mesi. Nè avevano più speranza di mantenere salva la patria che era terribilmente devastata dal nemico, allorchè un uomo

Digitized by Google

del popolo, Sostene, la salvò. Raccolti quanti più prodi potè, e' prese, alla sua volta, l'offensiva; si scagliò sui Galli, li battè in vari scontri, e li costrinse a uscire dalla Macedonia.

Ma il Brenno prepara alacremente nuove forze; e alla primavera dell'anno seguente, rientra in Macedonia, sconfigge Sostene, e con una moltitudine di circa 200,000 uomini si dirige verso la Grecia. Il Peloponneso, come al solito, non si mosse: ma tutti gli altri popoli della Grecia s'affrettarono a chiudere al nemico il passo delle Termopili dove ognuno di loro mandò il suo contingente. Il comando di tutti i contingenti fu affidato all'ateniese Callippo: omaggio ben meritato dalla città il cui concorso non era mancato mai ogni qual volta la patria comune era stata minacciata da aggressori stranieri.

I Galli dunque furono respinti vigorosamente dalle Termopili: ma penetrarono nella Focide per quello stesso sentiero che era già stato seguito da Serse e che non si sa capire come dai Greci non fosse ora difeso con ogni cura. Mentre andavano a Delfo, ove gli attirava la fama dei tesori del tempio, si dice che per un terremoto si spalancò la terra sotto i piedi dei barbari, e ne inghiottì molti; che una furiosa tempesta sconvolse l'aria, e i fulmini precipitarono delle roccie da cui furono oppressi molti altri. È questa certo una leggenda poetica inventata per abbellire la viva resistenza che trovarono nella Focide di dove furono realmente respinti; e si trovarono nella ritirata così tormentati dalla fame, dalla fatica e dai montanari che gli attaccarono da tutte le parti, che il Brenno, già gravemente ferito, preso dalla disperazione s'uccise. Gli avanzi delle sue truppe si ricondussero nel settentrione.

Antigono Gonata allora s'impadronì del trono di Macedonia che dalla morte di Tolomeo Cerauno era rimasto vacante, e inaugurò il suo regno distruggendo un quarto esercito di Galli che il Brenno, venendo in Grecia, avea lasciato nelle provincie settentrionali. Ciò fatto, rivolse tutte le sue cure a consolidarsi ne' suoi Stati: ma aveva di poco incominciata quest'opera di prudenza, quando

Digitized by Google

fu assalito da Pirro re dell'Epiro, subito dopo il suo ritorno dall'Italia.

§ 13. In questo nostro paese e' c'era venuto invitatoci dai Tarentini che desideravano di farlo loro capitano contro i Romani. Pirro accettò l'invito col massimo ardore. Il tessalo Cinea, suo amico, filosofo pratico ed esimio oratore, volea distrarlo da quell'impresa persuadendolo della potenza dei Romani e della difficoltà di vincerli. « Ma mettiamo », e' soggiunse, « che gli Dei « ci concedano di vincerli, che vantaggio ne ricaveremo « da quella vittoria? »

E Pirro: « Tu domandi una cosa che è manifesta « di per sè stessa. Vinti i Romani, non ci sarà più città « nè barbara nè greca che ardisca di contrastarci; e « sarà nostra tutta l'Italia, la cui importanza tu devi « conoscere più d'ogni altro ».

Cinea, dopo un po' di riflessione, riprese: « E avuta « tutta l'Italia, che faremo noi? »

« La Sicilia », riprese il re, « è lì accanto: isola « felice per la sua posizione e popolazione che ci sarà « facile di conquistare; giacchè, dopo la morte d'Aga- « tocle, è tutta piena di sedizioni e raggirata da dema- « goghi ».

E Cinea: « Ammetto che la si possa conquistar fa- « cilmente: ma ci fermeremo poi alla Sicilia? »

« No davvero: quella conquista non sarà che un « preludio d'imprese più grandi. Chi ci potrà impedire « di passare in Libia e a Cartagine che sono a due passi? « Non mancò egli poco che la prendesse anche Agato- « cle che pure ci tragittò con una flotta di poche navi? « E divenutine padroni, ci potrà stare a fronte nessuno « di quei nemici che ora c'insultano? »

« Nessuno dicerto », riprese Cinea; « e potremo al- « lora riacquistare la Macedonia, ed estenderemo sicura- « mente la nostra signoria su tutta la Grecia. Ma ot- « tenuto tutto questo, che faremo poi? »

« Allora », disse Pirro sorridendo, « allora staremo « in pieno riposo: ce la passeremo, mio buon Cinea, fra « le tazze e le liete ricreazioni ».

Digitized by Google

E Cinea che aveva mirato appunto a condurlo a questa risposta, concluse: « Chi c'impedisce dunque di « passarcela in riposo e fra le tazze fin da questo mo- « mento, senz'andare incontro a fatiche, a pericoli, a « spargimento di sangue, a soffrire e far soffrir tanti « mali? ».[1]

Ma Pirro non si lasciò persuadere da quella saggia riflessione, e venne dunque in Italia. Arrivato a Taranto, invece che da capitano ausiliario parlò e operò da padrone. Si mosse di lì contro i Romani, e li vinse, e si inoltrò fino alla vista di Roma. Poi, o tocco dalla generosità di Fabrizio, capitano romano che gli fece sapere come il medico di lui gli avrebbe proposto d'avvelenarlo, o persuaso delle difficoltà di vincere un popolo che, perduto un esercito, ne rifaceva subito un altro più forte, cessò quella guerra e passò in Sicilia dove fu accolto a braccia aperte da tutte le città che gemevano sotto la signoria dei Cartaginesi. Pirro li cacciò dall'isola, e avrebbe potuto allora fondarci un regno potente. Ma o non sapeva o piuttosto non si curava di consolidare le sue conquiste, più smanioso com'era di guerra che ambizioso di potere. Ritornò dunque dalla Sicilia nella Magna Grecia; e là sconfitto presso Benevento dal romano Curio Dentato, si trovò costretto, dopo sei anni di guerra inutile, anzi dannosa, a ritornar nell'Epiro.

Non gli è però possibile di vivere in pace; e dunque via a testa bassa nella Macedonia contro il nuovo

---

[1] Plut., *Pirro*, 14. — Ad altra conclusione arrivava uno di que' semplici filosofi che si chiamano santi. Filippo Neri andò incontro ad un prete che veniva a Roma per mettersi in prelatura, e che coll'enfasi della speranza gli narrava che potrebbe diventar cameriere, poi segretario, poi protonotaro... — E poi? chiedeva il santo. — E poi potrò entrar monsignore. — E poi? — E poi il cappello verde potrà mutarsi in rosso. — E poi? — E poi de' casi se ne sono veduti tanti, e quel che riesce ad uno può riuscire anche ad un altro. — Volete dire la tiara, eh? Ma e poi? insisteva il santo; ed esitando l'altro a rispondere, gli soggiungeva: — E poi morire! (Cantù, *St. dell' Ital.* nota 4ª al capit. 11).

Digitized by Google

re Antigono, ch' ei batte più volte e s'impadronisce di quasi tutto il paese. Ma, secondo il suo solito, non si ferma nella Macedonia e corre a tentare un'altra conquista, quella del Peloponneso. Nel 273 arriva sotto Sparta e l'assedia. Gli Spartani, atterriti, trattavano di mandare tutte le donne nell' isola di Creta. Ma le donne appunto salvano la città: giacchè, eccitate da Archidamia, s' accinsero attivamente a scavare un fossato da quella parte che era meno forte; e così levarono a Pirro la speranza di prenderla per assalto. Pochi giorni dopo venne in aiuto di Sparta un corpo d'Argivi, e Pirro fu obbligato a levar l' assedio. Volle vendicarsene sopra Argo e ci entrò: ma ci entrarono pure, subito dopo, Antigono e Areo re di Sparta; per cui e' dovè affrettarsi a uscirne dalla parte opposta a quella per la quale erano entrati i suoi insecutori. Mentre si ritirava, combattuto da' cittadini, e' s' azzuffò col figlio d' una povera vecchia; la quale, vedendo di sul tetto dov' era salita con altre donne il pericolo del suo figliuolo, scagliò con forza un tegolo sulla testa a Pirro, e l' uccise. Fu una fine singolare per quell' eroe romanzesco, per quel guerriero valente quanto irrequieto, che era uscito illeso da tanti altri pericoli.

Digitized by Google

LEZIONE XXXII

Dalla morte di Pirro fino alla battaglia di Sellasia.

§ 1. Lega achea. Arato. — § 2. Costituzione della lega. — § 3. Lega etolia. — § 4. Progressi della lega achea. — § 5. Stato di Sparta. — § 6. Il re Agide: sue riforme, sua morte. — § 7. Il re Cleomene e le sue riforme. — § 8. Imprese guerresche di Cleomene. Battaglia di Sellasia.

§ 1. Son diverse lezioni che della Grecia non abbiamo parlato che in modo accessorio, condotti come eravamo in Asia ed in Affrica da Alessandro e da' suoi successori. Rivolgendole ora il pensiero direttamente, noi troviamo già estinta la potenza di quelle città che avevano primeggiato nei tempi passati. Sparta, prostrata dalla battaglia di Mantinea, aveva fatto, in seguito, uno o due tentativi di rialzarsi, ma invano. Atene aveva mantenuto più a lungo, se non la potenza, almeno il suo splendore: ma dopo aver soggiaciuto a vari padroni, cade ora sotto Antigono Gonata a cui la morte di Pirro assicurò il trono di Macedonia. Lo stesso avviene alla metà della Grecia centrale, a Corinto e a parecchie città dell' Argolide. Vedremo invece sorgere due nuovi Stati, l' Acaia e l' Etolia: non per altro però che per gettare un ultimo lampo prima che la morte s' impadronisca completamente di quella nazione infelice.

Gli Achei, abitando un paese sterilissimo, chiuso dai monti e dal mare e colle coste prive di porto, avevan

Digitized by Google

vissuto poveramente e oscuramente, ma sempre quieti e felici. Mentre gli antichi dodici demi dell'Attica erano stati assorbiti, per dir così, da Atene; mentre le dodici città dell'Eolia e dell'Ionia, nell'Asia Minore, dopo essersi rese potenti pel loro commercio avevano sciolto l'antica confederazione e s'erano individuate; le dodici città dell'Egialea (numero misterioso, caro agl'Ioni) s'erano mantenute confederate fino dall'antichità più remota: e in mezzo alle discordie intestine che avevano continuamente insanguinato la Grecia, esse, le povere e oscure città, restavano esempio solenne del come si possano ben conciliare libertà e ordine. E ordine e libertà suppongono necessariamente costumi onesti e savie istituzioni: per cui non ci fa meraviglia quello che ci racconta Polibio;[1] cioè che, dopo lo scempio dei Pittagorici nella Magna Grecia, Crotone, Sibari, Caulonia mandarono nell'Acaia degli ambasciatori per copiarne le leggi, e adottarono il governo della medesima.

« Ma dopo la morte d'Alessandro, gli Achei furono « così stimolati gli uni contro gli altri, specialmente per « opera dei re di Macedonia, che tutte le città si se- « pararono per governarsi ciascuna secondo i propri « interessi. Da ciò ne venne che Demetrio, Cassandro « e poi Antigono Gonata misero delle guarnigioni in « alcune di loro, e altre caddero sotto il dominio di ti- « ranni. Pare che la più parte di queste tirannie siano « state stabilite fra i Greci da quell'Antigono. Ma verso « la 124ª olimpiade (cioè l'anno 284) le città dell'Acaia « cominciarono a pentirsi di quell'isolamento e a ritor- « nare alla loro antica unione.... Le prime città a riu- « nirsi furono Dima, Patrasso, Tritea e Fara.... Dopo « cinque anni, gli Egiei cacciarono la guarnigione fo- « restiera, ed entrarono nella confederazione. Fecero « poi lo stesso i Burii, dopo avere ucciso il loro ti- « ranno. Ci entrarono pure nel medesimo tempo i Ce- « rinesi ».[2] Quindi Leonzio, Egira e Pallene completa-

[1] II, 39.
[2] Polibio, II, 41.

Digitized by Google

rono la riunione di tutta l'Acaia. Erano dunque dieci e non più dodici come prima: ma è che due, Alice ed Oleno, erano state, quasi un secolo innanzi, distrutte da un terremoto. La confederazione però rimase assai debole finchè per opera d'Arato non entrò a farne parte la potente città di Sicione; chè dopo d'allora abbracciò tutto quanto il Peloponneso.

Ed ecco come Arato compì quel fatto importante.

In conseguenza d'interne dissensioni, Sicione era caduta, circa il 264, sotto la tirannia d'Abantida; il quale dopo aver fatto uccider Clinia (che era uno dei più stimati cittadini, e aveva parte, nel momento dell'usurpazione, al governo della città) aveva tentato di far soggiacere alla medesima sorte il figlio di lui, Arato, che era nella tenera età di sette anni. Ma questo fu salvato e fu accolto ospitalmente dagli amici di suo padre in Argo dove poi stette tredici anni. Sebbene dotato di molta facondia naturale, non s'occupò che poco, durante quel tempo, dell'arte dell'eloquenza e degli altri studi intellettuali. S'occupò invece moltissimo degli esercizi ginnastici; e atletico di statura com'era, mostrò in essi una vigoria senza pari. Univa alla forza, sebbene in minor grado, l'arte militare e molta astuzia e molto amore agli strattagemmi e alle sorprese. Da gran cittadino ei vagheggiò fin dalla primissima gioventù il disegno di liberar dal tiranno la sua città; e arrivato ai vent'anni, s'adoperò presso Antigono, re di Macedonia, e presso Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, per ottenere i soccorsi che erano necessari all'effettuazione del suo disegno. Le sue premure furono inutili; ma ciò nonostante e' decise di tentarlo a ogni modo colle sue sole forze.

Si trovava allora Sicione sotto la tirannia di Nicocle. Avendo costui trapelato alcun che della trama di Arato, mandò ad Argo degli spioni, perchè, senza parere il fatto loro, verificassero la cosa. Arato li seppe astutamente ingannare. Appena informato della loro presenza in Argo, e' si fece vedere in piazza a conversare spensieratamente co' suoi amici, mentre che i suoi servi mettevano, direi quasi, sottosopra la città per fare i pre-

Digitized by Google

parativi d'una gran festa che si doveva dare in casa sua. Gli spioni, quasi beffandosi della credulità del tiranno, tornarono a Sicione per tranquillizzarlo, vista la vita scioperata e viziosa del figliuolo di Clinia. Ma erano appena arrivati alla loro città, che anche Arato s'era mosso da Argo; e raggiunti dei soldati che lo stavano aspettando fuori di città a un luogo fissato, li conduce direttamente a Sicione, sotto la quale e' fa in modo di arrivarci dopo tramontata la luna. Giuntovi, dà la scalata alle mura, che fu piena di trepidazione: prima, si mettono ad abbaiare alcuni cani, ch'erano nella casa d'un ortolano; poi, mentre i primi uomini montavano le scale, passarono e ripassarono le guardie che si davano il cambio, accompagnate da molte fiaccole e suonando una campanella. I salitori si rannicchiarono sulle scale, e le guardie non li videro. Allontanate queste, e' continuarono a salire e scavalcarono il muro. Mandarono allora ad avvertire Arato che tutto era andato bene: s'affrettasse a seguirli. Ma ecco che comincia ad abbaiare dalla torre vicina un grosso cane da caccia. La sentinella chiama ad alta voce il cacciatore e gli domanda se c'era qualcosa di nuovo, chè il cane abbaiava tanto forte. Il cacciatore risponde, il cane essersi irritato per lo strepito della campanella e per le fiaccole delle guardie che eran passate di sulle mura. I soldati d'Arato, sentendo questa risposta, supposero che il cacciatore, e con lui molti altri della città, fosse d'accordo col loro capitano e avesse voluto non tradirli alla sentinella. Si fecero quindi un gran coraggio e s'affollarono alacremente sulle scale. Si presenta allora un nuovo pericolo: le scale non li reggevano e minacciavan di rompersi. Bisognò, per conseguenza, montare a uno a uno e lentamente; e sì, il tempo stringeva: già cantavano i galli, già si vedeva i campagnoli che portavano le derrate al mercato della città.

« Arato dunque montò subito dopo che erano mon-
« tati quaranta dei suoi soldati; aspettò poi alcuni altri
« di quelli che aveva lasciato da basso, e andò con loro
« addirittura al palazzo del tiranno. Ci stavano di guar-

Digitized by Google

« dia, la notte, i soldati mercenari. Gli assalì improv-
« visamente, li prese tutti senza ucciderne nemmen uno,
« e mandò subito a sollecitare i suoi amici di venirlo
« a raggiungere. Questi accorsero da ogni parte, che
« già faceva giorno. In un momento il teatro fu tutto
« pieno di gente trepidante per l'accaduto senza che
« ne sapesse ancora nulla di certo: ma le si fece avanti
« un araldo, e gridò che Arato, figliuolo di Clinia, in-
« vitava i cittadini alla libertà. Questa cosa, e' la desi-
« deravano da gran tempo; per cui corsero in folla al
« palazzo del tiranno e ci attaccarono il fuoco. I vor-
« tici di fiamme che s'inalzarono furono visti perfino
« da Corinto; e mancò poco che i Corintii, sorpresi di
« quell'incendio, non andassero in soccorso dei Sicio-
« nesi. Nicocle si salvò uscendo di città per certi sot-
« terranei: di che accortisi, i Sicionesi e i soldati in-
« sieme spensero il fuoco e si dettero a saccheggiare il
« palazzo. Il saccheggio, Arato non l'impedì: fece anzi
« radunare tutto ciò che restava delle ricchezze del
« tiranno per distribuirle fra tutti i cittadini. Del resto,
« non ci fu nè morti, nè feriti, nè fra gli assalitori, nè
« fra i nemici: la fortuna ebbe cura che quell'impresa
« riuscisse affatto incontaminata da sangue civile.

« Arato richiamò in Sicione, e gli esiliati da Nicocle
« che erano ottanta, e gli esiliati dai tiranni precedenti,
« che erano non meno di cinquecento. Era quasi cin-
« quant'anni che andavan vagando fuor della patria: la
« più parte, caduti in un'estrema miseria, riacquistarono
« al loro ritorno i possessi che avevano prima d'andare
« in esilio ». [1] Per impedire poi che quelli che erano im-
poveriti irreparabilmente concepissero dell'odio contro
gli altri, e quest'odio partorisse degli scompigli, andò
Arato in Egitto a chiedere dei sussidi a Tolomeo; e n'ebbe
150 talenti che distribuì ai cittadini poveri. Quanto alla
città, e' capì bene che, sola, non avrebbe potuto sfug-
gire ad Antigono che l'agognava da tanto tempo. Quindi

[1] Plut., *Arato.*, 8, 9.

Digitized by Google

è che la fece entrare con tutto il suo territorio nella confederazione achea, la quale prese, fin d'allora, un incremento notevole.

§ 2. Diciamo ora brevemente come quella confederazione fosse costituita.

L'autorità suprema risiedeva nell'assemblea generale, alla quale avevano il diritto d'assistere tutti i cittadini di ciascuna città confederata dell'età di trent'anni. Si votava però per città non per teste: sicchè bastava la presenza d'un piccolo numero di cittadini di una data città, perchè questa ci fosse rappresentata e avesse un voto perfettamente uguale a quelle che vi mandavano un maggior numero di rappresentanti. Ordinariamente, s'adunava l'assemblea due volte l'anno, al principio d'estate e al principio d'inverno: straordinariamente, tutte le volte che si dovesse deliberare della pace o della guerra, della conclusione di qualche alleanza, di qualunque affare molto importante. A ogni modo la non poteva trattare che le questioni proposte dai magistrati i quali le avevano già esaminate precedentemente. Il luogo di riunione variava; ma più spesso era a Egio, in un campo consacrato, presso il santuario di Cerere Panachea; giacchè ogni confederazione, come ogni città, si metteva sotto la protezione di qualche divinità particolare.

Alla testa della lega stava uno *strätego*, i cui uffici erano di convocar l'assemblea, di presiederla, di custodire il sigillo della confederazione, e, come indica il nome, di capitanare le forze militari. Al di sotto di lui c'era un consiglio di dieci *demiurgi* e un *segretario;* e finalmente dei giudici per decidere le querele che nascessero fra le città confederate. Tutti questi magistrati erano eletti per un anno soltanto.

Da quale spirito la fosse animata, ce lo dice Polibio: « Molti veramente avevano tentato, nei tempi addietro, « d'indurre a unirsi i popoli del Peloponneso: ma nes- « suno ci potè riuscire, e la divisione durava sempre, « perchè ognuno s'affaticava pel proprio interesse e non « per la libertà comune. Ora però la concordia si è così

Digitized by Google

« felicemente stabilita, che fra loro non c'è soltanto « amicizia e alleanza, ma le stesse leggi, gli stessi pesi, « le stesse misure, le stesse monete, gli stessi magi- « strati, gli stessi senatori, gli stessi giudici. Insomma, « perchè il Peloponneso abbia l'aspetto d'una sola città, « non manca altro che i suoi abitanti siano rinchiusi « dalle stesse mura. Del resto, tutto è perfettamente uni- « forme e uguale.

« O come mai il nome degli Achei ha potuto così « prevalere fra tutti i Peloponnesiaci? Non è certo per « l'estensione del territorio, nè pel numero delle città, « nè per le ricchezze, nè pel valore degli abitanti: giac- « chè l'Arcadia e la Laconia sono più vaste e più po- « polate, e i loro abitanti non la cedono, nel valore, a « nessuno dei Greci. Come si spiega dunque che tutti « i Peloponnesiaci reputano oggigiorno un onore l'avere « assunto il governo e il nome degli Achei? Dirlo opera « della fortuna, sarebbe cosa ridicola e folle. Val me- « glio indagarne la causa, giacchè, senza causa, non « accade nulla nè di bene nè di male. Ora, secondo me, « la causa è questa: che non c'è repubblica così since- « ramente ordinata a uguaglianza, a libertà, a perfetta « democrazia, come quella degli Achei. Fra i popoli del « Peloponneso che ne fanno parte, ce n'è di quelli che « accederono alla confederazione spontaneamente; altri « accederono dopo che furono persuasi che il farlo era « del loro interesse; altri finalmente bisognò indurceli « colla forza: ma subito dopo e'si trovaron contenti d'es- « serci stati costretti. E questo era perchè i primi fon- « datori non avevano nessun privilegio appetto agli ul- « timi confederati. Tutto era uguale per gli uni come « per gli altri; e così la repubblica conseguì lo scopo al « quale aspirava, pei due mezzi potentissimi dell'ugua- « glianza e della benevolenza. È questa la causa a cui « i Peloponnesiaci son debitori di quella concordia che « costituisce la loro presente felicità ».[1]

---

[1] Polibio, II, 37, 38.

Digitized by Google

Quali fossero poi precisamente i rapporti fra la confederazione e i suoi membri, non si sa: ma pare che ogni città conservasse la sua propria amministrazione e fosse affatto indipendente in tutto ciò che non era d'interesse generale.

§ 3. Un'altra importante confederazione era quella degli Etoli che pare fosse formata ai tempi di Filippo e d'Alessandro Magno. A motivo della loro posizione lontana dal centro e's'eran sempre immischiati assai poco, come gli Achei, negli affari della Grecia; e a motivo della vicinanza con tribù barbare, e's'eran mantenuti rozzi e dediti ai ladroneggi di terra e di mare. La loro costituzione somigliava molto quella degli Achei. Avevano anch'essi un'assemblea generale, detta *Panetolia*, che s'adunava ogni anno, all'equinozio d'autunno, nella città di Termo, affine d'eleggere i magistrati e deliberare della pace, della guerra e delle alleanze; anch'essi un consiglio permanente, detto degli *apocleti* o deputati, simile a quello dei demiurgi in Acaia; anch'essi uno *stratego* che presiedeva l'assemblea, e un *segretario;* anch'essi s'erano aggregate delle città lontane, alle quali lasciavano molta libertà d'azione negl'interessi particolari: ma quella libertà, s'ignora fino a che punto arrivasse.

Non contento Arato d'aver rinforzato Sicione collegandola cogli Achei, volle renderla più forte ancora; e s'alleò coi Beoti, il solo popolo della Grecia centrale che fosse libero, i quali erano stati attaccati dagli Etoli. Egli dunque, eletto stratego nel 250 all'età di 22 anni, andò colle forze della lega a soccorrerli. Ma v'arrivò che i Beoti avevano già ricevuto una sconfitta a Cheronea. « Furono tanto abbattuti da quella sconfitta « (dice Polibio),[1] che dopo d'allora non osarono intra- « prender più nulla per ricuperare la loro potenza, nè « partecipare, con pubblico decreto, a nessuna impresa « che loro proponessero gli altri Greci. Da quel mo-

[1] XX, 4.

Digitized by Google

« mento, non s'occuparono che di mangiare e di bere; « e andarono a tanto eccesso da fiaccarsi non solo i « corpi ma anche gli animi. « E poco dopo soggiunge »: [1] « Circa quel tempo s'introdusse fra i Beoti una cattiva « usanza. Chi moriva senza figliuoli, non lasciava già i « suoi beni, come in passato, ai parenti più prossimi, « ma li lasciava a' suoi compagni di gozzoviglia perchè « servissero alle spese delle loro cene comuni. Anche « molti di quelli che avevano figli, preferivano di lasciare « la più parte dei loro beni per l'istituzione di quella « specie di confraternite: sicchè v'erano molti Beoti « che, in un mese, avevano apparecchiate più cene che « non fossero i giorni del mese stesso ».

§ 4. Caduta la Beozia in potere degli Etoli, questi s'ingrandirono a segno da ispirar negli Achei il timore ch'e' volessero penetrare anche nel Peloponneso: tanto più che Corinto era occupata da una guarnigione d'Antigono loro alleato. Arato dunque, nominato per la seconda volta stratego nel 243, risolvè di cessar quei timori distruggendo ogni influenza d'Antigono nella penisola; e concertatosi con alcuni Corintii, s'impadronì, una notte, dell'Acrocorinto, con una sorpresa simile a quella con cui era entrato in Sicione. I Corintii riconoscenti si collegarono cogli Achei; il che fecero pure Megara, Trezene ed Epidauro da lui aiutate a ribellarsi ad Antigono. Indusse poi nella lega anche Tolomeo Evergete re d'Egitto facendolo nominare comandante supremo delle forze collegate di terra e di mare. Era questo uno scaltro provvedimento, perchè Tolomeo si trovava così impegnato ad assister la lega contro ogni attentato d'Antigono; mentre, per la sua lontananza, non poteva esser pericoloso alla libertà degli Achei. Continua Arato la sua guerra contro i tiranni; e fa diversi tentativi per liberare Argo, prima da Aristomaco, poi dal suo successore Aristippo, che ci vien rappresentato da Plutarco [2] come uno dei tiranni più crudeli e quindi an-

---

[1] XX. 6.
[2] Plut., *Arato*, 25, 26.

Digitized by Google

che dei più sospettosi. Ma i suoi generosi tentativi riescono a vuoto, a motivo della profonda indifferenza degli Argivi intorpiditi dalla lunga abitudine alla schiavitù. Una notte egli aveva scalato le mura con alcuni altri pochi, ed era entrato in città. « Fattosi poi giorno, e « venuto il tiranno colle sue truppe a batterlo da ogni « parte, gli Argivi non si misero nè coll'uno nè col- « l'altro, ma se ne stettero sedendo a vedere il com- « battimento colla massima apatia: pareva che invece « d'un combattimento sostenuto da Arato per la loro « libertà, assistessero, spettatori disinteressati, ai giuo- « chi nemei per aggiudicare il premio al vincitore ».[1] Arato, che ebbe una coscia passata parte parte da un'asta, dovè ritirarsi. Pure, non si perse d'animo e continuò la guerra al tiranno; e dopo essere stato vinto due volte in aperta campagna, vinse finalmente ed uccise Aristippo.

Disgraziatamente non potè prendere e liberare Argo, dove s'era subito dichiarato tiranno Aristomaco II.

Si volse allora a tramare insidie a Lidiade, tiranno di Megalopoli. Ma questo, o per timore o per generosità, prevenendolo, invitò Arato ad andare a trovarlo, rinunziò in sua presenza alla tirannia e fece riconoscere la città come alleata degli Achei. Con questo procedere ottenne d'esser nominato tre volte stratego alternativamente con Arato, di cui bilanciò, per sei anni, l'influenza.

In capo a quel tempo riprese Arato il sopravvento sul suo competitore, sulla cui sincerità aveva gravi sospetti. Nel soddisfare al suo vivo desiderio d'abbattere tutti i tiranni e accrescere la potenza della lega, e' fu secondato indirettamente dall'ambizione di Demetrio II, figlio d'Antigono Gonata, da cui, morto nel 243, aveva ereditato il trono di Macedonia. Non contento quel re di dominare l'Attica e la Focide, volle anche, nel 237, occupar la Beozia, e la tolse agli Etoli. Questi allora domandarono agli Achei d'entrare nella loro alleanza;

---

[1] Id. *Ibid.*, 27.

Digitized by Google

e l'ottennero, sebbene, l'anno precedente, avessero tentato un'invasione del Peloponneso di dove Arato gli aveva respinti. Fu forse quello il momento più splendido della lega achea; giacchè anche Aristomaco II tiranno d'Argo, Senone tiranno d'Ermione, e Cleonino tiranno di Fliunte s'affrettarono a imitare l'esempio di Lidiade. Non fecero lo stesso alcuni pochi tirannelli, in grazia degli eccitamenti e della protezione di Demetrio: ma doverono tutti cadere, quando questo morì nel 233. Gli doveva succedere il figliuolo, Filippo: ma essendo ancora fanciullo, ne prese la reggenza il suo zio, Antigono Dosone, che poi di tutore si fece usurpatore; onde nacquero discordie in Macedonia, e ribellioni nei paesi confinanti. Arato sen'approfittò; e mentre Antigono era tutto occupato a reprimere quei movimenti per consolidarsi sul trono usurpato, si mise in relazione con Atene e l'indusse a liberarsi. Atene, aiutata da lui, caccia via la guarnigione macedone e conclude, con tutta l'Attica, un'alleanza colla lega, di cui entrarono a parte, nel 229, anche l'isola d'Egina, la Messenia e la più parte dell'Arcadia. Oltre a queste, come s'è visto, erano pure membri o alleati della confederazione achea Sparta, Sicione, Corinto, Argo, Megara e l'Etolia. Non s'erano mai trovati i Greci riuniti volontariamente in tanto numero, in tempo di pace. Tale unione, giovevole per assicurarsi dalle minaccie della Macedonia, sarebbe stata anche più giovevole, anzi necessaria, per salvarsi dai Romani che in quello stesso anno 229 invadevano per la prima volta l'Illiria. Ma sciaguratamente risorse Sparta; e sebbene per poco, pure bastò perchè si mettesse a rivaleggiar colla lega, e tentasse d'indebolirla, non considerando che indeboliva con questa tutta la Grecia.

§ 5. Le condizioni di quella città non potevano esser più tristi al tempo d'Agide IV, cioè al tempo a cui siamo colla nostra storia. Militarmente, era già un pezzo che la si trovava spossata: s'è visto infatti che Pirro fu lì lì per impadronirsene; e in un tempo posteriore, si lasciò rapire impunemente dagli Etoli, sul suo pro-

Digitized by Google

prio territorio, 50,000 schiavi. Politicamente, la costituzione di Licurgo non era più che un nome: invece dell' ordinamento, falso sì e innaturale, ma forte e regolare, che quel legislatore aveva dato alla sua città, la non presentava ora che un disordine spaventoso. Le lunghe guerre avevan diminuito la popolazione in un modo straordinario. S' era cercato di rimediarci con delle leggi che promettevano premi ai padri di una prole numerosa: chi aveva tre figli, era dispensato dal servizio militare; chi quattro, era dispensato da tutte le gravezze pubbliche. Ma questi provvedimenti non avevano giovato a nulla; e al tempo d'Agide non si contavano che 700 cittadini. Colla diminuzione della popolazione era andata di pari passo l'alterazione delle proprietà; e questa era tale che dei 700 cittadini, 100 soli eran quelli che possedevano terre. Unitamente alle terre, possedevano, questi pochi, di gran ricchezze in danaro. Licurgo aveva proibito i metalli preziosi: ma fu forse la proibizione che gli Spartani rispettarono per meno tempo. Dopo la guerra del Peloponneso il governo incassava, dai tributi imposti ai nuovi alleati, più di mille talenti all' anno. Se la prescrizione di Licurgo non valeva più pel governo, perchè doveva valer pei privati? Quindi i pochi fortunati tirarono ad arricchire, e arricchirono straordinariamente, mentre i più se ne restarono nella maggiore miseria. E che ne avveniva? Ne avveniva che gli uni avevano il godimento esclusivo del governo e delle pubbliche cariche; gli altri, disprezzati e quasi privati dei diritti politici, non si davan più cura dei comuni interessi: i primi, abbandonato l'austero vivere degli antichi, si snervavano nell'ozio e nel lusso orientale; i secondi, a cui quel contrasto era insopportabile, si portavano, in guerra, da cattivi soldati, e non s'occupavano, in pace, che di sospirare e spiare l'opportunità di sconvolger le cose.

§. 6. Di riparare a siffatti mali di Sparta volle far prova Agide IV salito, nel 244, sul trono degli Euripontidi. E per prima cosa e' voleva fare un'eguale spartizione delle terre, val'a dire levare ai pochi ricchi a

Digitized by Google

pro dei moltissimi poveri: ardito disegno e d'assai difficile esecuzione. Com'è naturale, s'opponevano la più parte dei ricchi, per interesse; s'opponevano i vecchi per avversione alle novità; s'opponevano le donne, aborrenti di risoggiacere a quella vita severa a cui l'aveva condannate Licurgo: e l'opposizione era capitanata da Leonida, l'altro re. Al contrario, Agide era sostenuto dai poveri e dalla gioventù anche ricca, sempre generosa, sempre pronta ai sacrifizi per amor della patria. Gli era poi riuscito di tirar dalla sua la sua madre Agesistrata e la sua nonna Archidamia che erano le più ricche donne della città. E approvavano altresì le sue idee tre dei principali cittadini: Lisandro, discendente dal vincitore d'Atene di cui aveva pure molte qualità; Agesilao, zio materno d'Agide, valente oratore; e Mandroclida prudente e audace secondo il bisogno, e quindi molto destro a condurre gli affari.

Datosi cura Agide di far nominare Lisandro uno degli Efori, presentò al senato, per mezzo di lui, la legge riformatrice le cui disposizioni eran queste: abolizione dei debiti, divisione del terreno in 19,500 porzioni, di cui 15,000 sarebbero per altrettanti Perieci che fossero atti all'armi, e 4,500 pei cittadini di Sparta; aumento dunque dei 700 cittadini attuali fino al numero di 4,500, scegliendo i mancanti fra i Perieci e fra gli stranieri che avessero una buona educazione e fossero giovani e vigorosi di corpo; ristabilimento delle fidizie e di tutte le istituzioni di Licurgo. Nel proporre queste riforme, Agide dichiarava di mettere in comune, pel primo, le sue molte terre e seicento talenti che possedeva in danaro; e la madre e la nonna di lui imitarono subito quel generoso sacrifizio. Dopo lunga discussione la proposta fu rigettata a un solo voto di maggioranza.

Pensarono allora i riformatori che fosse necessario sbarazzarsi di Leonida. A questo scopo, Lisandro, valendosi dell'autorità di eforo, lo accusò come trasgressore d'un'antica legge che proibiva agli Eraclidi di sposare, come aveva fatto appunto Leonida, una straniera. Con quell'accusa ottenne che fosse deposto dal trono; e gli

Digitized by Google

fu sostituito il suo genero Cleombroto, che era della stirpe reale.

Finito il tempo dell'eforato, i nemici d'Agide s'adoperarono per farlo conferire a persone tutte avverse a lui, e vi riuscirono. Allora Agide e Cleombroto si decisero ad agire in modo rivoluzionario; cacciarono gli efori; ne nominarono dei nuovi, fra i quali Agesilao; si crearono una difesa armando la gioventù; liberarono i prigionieri; e, senza spargere una stilla di sangue, avrebbero potuto effettuare le riforme se non ci fosse stato di mezzo Agesilao colla sua avarizia. Aveva costui molte terre e molti debiti; e quanto era desideroso d'esser liberato da questi, altrettanto non voleva disfarsi di quelle. Si dètte dunque a persuadere gli amici che non era opportuno di fare contemporaneamente le due operazioni, e che bisognava prima annullare i debiti, poi spartire i terreni. Così fu stabilito; e le obbligazioni che avevano nelle loro mani i creditori, furono tutte raccolte e bruciate sulla pubblica piazza in mezzo alla moltitudine festeggiante. Si doveva dopo passare a quell'altra operazione: ma Agesilao le trovò di tutte per farla sempre differire; e non era ancora effettuata quando, nel 238, Agide dovè partire in soccorso degli Achei che guerreggiavano cogli Etoli. Mentre esso e i suoi soldati destavano l'ammirazione dei popoli che attraversavano colla loro disciplina e colla loro condotta (la sola speranza d'una condizione migliore aveva già prodotto dei frutti), Agesilao commetteva in Sparta gravi disordini ed esorbitanze tiranniche. La gente povera, credendosi ingannata, s'irritò e tumultuò, e i nemici d'Agide se n'approfittarono per preparare una rivoluzione che scoppiò appunto mentre Agide ritornava. In grazia di quella rivoluzione fu rimesso sul trono Leonida. Agesilao fuggì, Agide e Cleombroto si ripararono in un tempio. Cleombroto fu poi salvato per le preghiere di sua moglie Cleonide, figliuola di Leonida: ma Agide fu levato proditoriamente dal tempio, strascinato in una prigione e impiccato. La sua madre e la sua nonna avendo chiesto di poterlo vedere, An-

Digitized by Google

farete, uno degli efori, lo permise senza nessuna difficoltà. Entrate che furono nella prigione, e' chiuse le porte, e trattenne seco Agesistrata, lasciando la vecchia Archidamia entrar sola nella stanza del supplizio. Come credè che questa potesse essere già uccisa, fece andare innanzi anche Agesistrata: la quale trovò il cadavere del figliuolo giacente per terra e quello della madre ancora pendente dal capestro. La misera donna aiutò i carnefici a tirarlo giù, lo pose accanto a quello d'Agide, e lo coprì. Poi chinatasi a baciare il figlio, esclamò: « La tua troppa modestia, la tua dolcezza, la « tua umanità, sono queste, o figliuolo mio, che hanno « cagionato la tua e la nostra perdita ». Anfarete che dall'uscio vedeva e sentiva tutto, s'avanzò dicendo sdegnosamente ad Agesistrata: « Se dunque tu avevi gli « stessi sentimenti del tuo figliuolo, ne avrai pure la « stessa pena ». — « Possano almeno queste ingiusti- « zie » disse lei, « essere utili a Sparta ». — E s'alzò offrendo il collo al capestro. [1]

§ 7. Quanto alla moglie d'Agide (la quale si chiamava Agiatide) Leonida non la fece morire: perchè era ricchissima, la costrinse a sposare il suo figlio Cleomene che era ancor giovanetto. Ma benchè facesse questo matrimonio per forza, la s'affezionò presto a Cleomene, e perchè caldamente amata da lui, e perchè e' la compativa se conservava una viva memoria del suo primo marito. Le faceva anzi spesso delle domande sulle virtù e sui disegni d'Agide; e l'ascoltava sempre con religiosa attenzione. « Imperocchè era Cleomene desideroso di « gloria e magnanimo, e, non meno d'Agide, inclinato « per natura alla temperanza e alla semplicità: ma gli « mancava quella modestia e quella dolcezza che l'altro « aveva forse spinte all'eccesso. Unitamente alle sue « buone qualità aveva un certo stimolo d'iracondia e « un impeto violento che lo strascinava sempre verso « tutto ciò che gli pareva onesto. Nulla gli pareva più

[1] Plut. *Agide*, 20.

Digitized by Google

« bello che vedere gli altri sottomettersi di buon animo « alla sua autorità: e anche sottometterli colla forza, « quando resistessero, e costringerli a fare, loro mal- « grado, il loro vantaggio ». [1] Quando dunque e' successe sul trono al padre, risolvè d'effettuare i generosi disegni concepiti e tentati da Agide. Ma tenne una via diversa: chè questo mirava a riformare lo Stato per poi rifornirlo d'un esercito e dell'antica potenza; Cleomene invece credeva che bisognasse prima organizzare un esercito per poi riformar lo Stato. A quella organizzazione pertanto rivolse tutte le cure nei primi anni del suo regno. Ma non bastava aver un esercito: bisognava acquistarsi gloria conducendo felicemente una guerra; ed egli cercò di romperla cogli Achei sotto colore ch'ei volessero impadronirsi di Tegea e d'Orcomene le quali s'erano unite a Sparta.

La guerra scoppiò nel 227, e Cleomene vi si mostrò generale pieno d'abilità e d'energia. Battè subito in vari scontri gli Achei; e l'anno seguente, vinse presso il monte Liceo e presso Megalopoli due grandi battaglie nella prima delle quali fu costretto alla fuga Arato stesso, e nella seconda restò ucciso Lidiade. Riportati questi buoni successi, decise d'effettuare, in quello stesso anno, le riforme che vagheggiava. Volle però prima allontanare da Sparta quanti più poteva di quelli che gli davan timore; e li fece venire dalla città come per prender parte alla guerra. Poi li fa, a bella posta, stancare con lunghe e frequenti marcie; e quando, spossati, domandano tumultuando d'accampare per riposarsi, lo permette. Finge allora di volere andare coi soli mercenari a una nuova impresa contro gli Achei: ma invece prende la volta di Sparta dove cerca d'arrivarci nel momento che gli Efori erano a cena. Arrivato, li sorprende e li fa ammazzare; manda in esilio ottanta dei principali cittadini; e passa alla riforma.

« Egli pel primo mise in comune tutti i suoi possessi;

---

[1] Id. *Cleomene*, 1.

Digitized by Google

« e l'imitò Megistone, suo suocero, poi ciascuno de' suoi « amici, e tutti gli altri cittadini. Tutte le terre furono « spartite. E' dette una porzione anche a ognuno di quelli « che aveva esiliato, dichiarando che, quando la quiete « pubblica si fosse ristabilita, gli avrebbe fatti tornare « in patria. Accrebbe il numero dei cittadini nominando « tali i migliori fra i Perieci. Ne formò un corpo di 4000 « pedoni, e gli ammaestrò a servirsi della sarissa a due « mani invece della lancia, e di portar lo scudo infilato « nel braccio invece che attaccato a un correggiòlo. « S'occupò poi dell'educazione della gioventù e la fece « ammaestrare nell'antica disciplina: nella qual cosa fu « aiutato grandemente da Sfero[1] che si trovava allora « in Sparta. In breve tempo si vide rinascere l'antica « istituzione degli esercizi e dei pasti pubblici: sem- « plice maniera di vivere a cui alcuni pochi si sotto- « misero per necessità, ma la più parte dei cittadini ci « si conformarono volontariamente. Per togliere poi « l'odiosità del nome di monarchia, unì a se stesso, nel « regno, il suo fratello Euclida: ed è questa la sola « volta che gli Spartani ebbero due re della stessa fa- « miglia ».[2]

Così Sparta riebbe alquanto d'importanza e di vigore. Quindi Cleomene merita lode come Spartano, ma merita biasimo come Greco, perchè gl'interessi della Grecia non volevano l'isolamento delle provincie, ma bensì l'unione cogli Achei: unione liberale e mallevadrice contro le minaccie della Macedonia e dell'altre potenze straniere. Errò pure pel carattere che impresse alla sua rivoluzione: era una rivoluzione sociale, una lotta combattuta dai poveri contro i ricchi, che si comunicò, come per contagio, alla più parte delle città del Peloponneso. Da tutte le quali città i poveri invitavano Cleomene a recarcisi per effettuare dovunque l'abolizione dei debiti e la spartizione delle terre.

---

[1] Era un filosofo stoico discepolo di Cleanto che, dopo Zenone suo maestro, fu capo della scuola fondata da questo in Atene.

[2] Plut., *Cleomene*, 11.

Digitized by Google

§ 8. Cleomene non indugia a mostrare che Sparta aveva ricuperato la sua forza. Entra, nel 224, in Arcadia e stacca Mantinea dalla lega; penetra nell'Acaia stessa e batte gli Achei; passa nell'Argolide e la sottomette tutta; gli si dà spontaneamente la città di Corinto, e ne assedia la cittadella. Ma ecco Antigono di Macedonia: l'aveva chiamato Arato, il quale, credendo la lega impotente a resistere a Sparta, aveva fatto nominare il Macedone comandante in capo delle truppe della lega, e gli aveva promesso, in ricompensa del suo aiuto contro Sparta, la cessione dell'Acrocorinto.

Allora Cleomene si reca sull'istmo per impedirgli il passaggio: ma Argo si solleva, per opera degli oligarchi, e questo movimento l'obbliga a ritirarsi. Antigono dunque s'avanza, e va a Corinto, quindi nell'Arcadia, dove prende Orcomene, Mantinea e Tegea. Cleomene fa ogni sforzo per resistergli; arma perfino gl'Iloti; e manda a chiedere aiuto a Tolomeo che si mostrava favorevole a Sparta perchè gli Achei s'erano uniti con Antigono.

Ma l'aiuto invocato non viene. Nonostante, Cleomene, raccolti 20,000 uomini, marcia contro ad Antigono che aveva 28,000 fanti e 1200 cavalli; e s'incontrano, nell'estate del 222, a Sellasia, città posta fra due monti, sopra una strada che dall'Arcadia conduceva nella Laconia. Ivi si combattè lungamente e accanitamente dall'una e dall'altra parte, ma la vittoria fu dei Macedoni. Fu questa l'ultima gloriosa battaglia di Sparta sul cui campo un gran numero di suoi soldati prodemente esalarono la vita. Cleomene, quando vide che tutto era irreparabilmente perduto, fuggì a Sparta con pochi cavalieri. Senza prendervi però nemmeno un po' di riposo, ne ripartì quasi subito, con alcuni suoi amici, per andare a Gizio dove teneva pronta per ogni evenienza una nave; e con questa fece vela verso l'Egitto.

Intanto il vincitore s'avanzò da Sellasia alla volta di Sparta; ed entrato senza ostacoli in questa città che era rimasta per tanti secoli inespugnata, abolì le recenti istituzioni di Cleomene e ripristinò tutte le cose quali erano prima di lui. Ma per poco tempo e'godè de'suoi

Digitized by Google

felici successi; chè costretto a tornare dal Peloponneso nella Macedonia per respingerne un'invasione degl'Illiri, mentre combatteva con questi, gli venne fatto di gridar così forte che gli scoppiò nella gola una vena, e morì per emorragia.

Quanto a Cleomene, arrivato ad Alessandria si presentò al re Tolomeo Evergete che sulle prime l'accolse assai freddamente, e poi ne concepì molta stima e gli promise che, all'occasione, gli fornirebbe i mezzi di ritornare in Grecia e riconquistare l'eredità de'suoi padri. Ma quando a Cleomene parve venuta quell'occasione con la notizia che Antigono era morto e che lo scettro di Macedonia era passato nelle mani d'un giovane di diciassette anni, era già morto anche Tolomeo Evergete; e sedeva sul trono d'Egitto Tolomeo Filopatore, principe dissoluto, sospettoso, crudele. Non per questo il già re di Sparta s'astenne dal supplicarlo di dargli i mezzi dei quali aveva bisogno; e avutone un rifiuto, si lasciò trasportare a dei discorsi ingiuriosi contro di lui. Quando si riseppero da Sosibio, che era il primo ministro, e'ne parlò a Tolomeo: ma rappresentandogli la cosa in modo da fargli credere che Cleomene mirasse a eccitare una rivoluzione in Egitto. E'fu dunque allora arrestato e relegato con tredici suoi compagni in una gran casa isolata dov'erano custoditi da delle guardie. Poco dopo, nel 220, insofferenti di quella prigionia, tentarono un'impresa disperata. Ingannate le guardie, uscirono di lì; e colla spada in pugno, percorsero le vie d'Alessandria, chiamando il popolo alla libertà. Il popolo ammirò l'ardire di Cleomene e degli altri, ma nessuno rispose alla loro chiamata. Si diressero allora alla cittadella per romperne le porte e far servire alla loro causa i prigionieri; ed essendo fallito il tentativo, per non cader vivi nelle mani dei nemici, s'uccisero tutti. Il cadavere di Cleomene fu messo in croce per ordine di Tolomeo. Con lui e per colpa di lui andava a perire Sparta e la Grecia intera.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE XXXIII

Dalla battaglia di Sellasia fino alla riduzione della Grecia a provincia romana.

§ 1. Guerra delle due leghe. — § 2. Prima guerra tra Filippo e i Romani. Filopemene. — § 3. Seconda guerra tra Filippo e i Romani. Battaglia di Cinocefali. — § 4. Flaminino in Grecia. — § 5. Sconfitta d'Antioco e assoggettamento degli Etoli per parte de' Romani. — § 6. Premure di Filopemene per rinvigorire la lega achea. Presa di Sparta. Morte di Filopemene. — § 7. Guerra tra Perseo e i Romani. — § 8. Condotta dei Romani in Macedonia e in Grecia. — § 9. La Macedonia e la Grecia dichiarate provincie romane.

§ 1. Oltrechè agli Etoli non andava a genio il vivere in pace per la loro naturale tendenza alla devastazione e alle ruberie, anelavano una guerra cogli Achei anche per veder d'indebolire la loro potenza di cui erano invidiosi e paurosi. Finchè visse però Antigono Dosone, il timore che n'avevano li fece star quieti loro malgrado; ma morto lui, pensarono subito a far nascere un pretesto di guerra. A tale effetto, Dorimaco, giovane audace e avido, vero Etolo, messosi alla testa d'alcuni pirati, si gittò, nel 221, sulla Messenia e ne depredò il bestiame. I Messeni, naturalmente, se ne lamentarono; ma Dorimaco, andato in Etolia, colle lusinghe del ricco bottino che si poteva fare nella Messenia indusse i compatriotti, che del resto non desideravan di meglio, a muoverle guerra. Senza poi aspettare che fosse rego-

Digitized by Google

larmente dichiarata, raccolse, insieme al suo partigiano Scopa, più gente che potè, e partì per andare contro la Messenia. Allora Arato mosse con molte forze contro gli Etoli, non tanto per difesa dei Messeni, quanto perchè Dorimaco e Scopa, rientrati nel Peloponneso, avevano saccheggiato anche delle terre degli Achei; e gli attaccò a Cafia, presso Megalopoli, ma fu pienamente sconfitto.

I vincitori, imbaldanziti da questo successo, continuarono anche più attivamente le loro devastazioni: per cui gli Achei mandarono a chiedere aiuto a Filippo V,[1] il nuovo re di Macedonia, e a tutti i loro alleati. Dei rappresentanti di questi e Filippo stesso s'adunarono subito a Corinto, dove il giovane re fece concepire molte speranze per la dolcezza del suo carattere; e in quell'assemblea stabilirono: che si farebbe guerra agli Etoli; che tutti quegli alleati che avevano dovuto, loro malgrado e in forza delle circostanze, accettarne il governo, si ristabilirebbero nella loro indipendenza e autonomia; che si ripristinerebbero le leggi degli Anfizioni e la loro potestà sul tempio di Delfo di cui s'erano impadroniti gli Etoli. Le *due leghe* dunque si dettero a prepararsi alacremente alla guerra. La Macedonia, i Tessali, i Focidesi, i Beoti, gli Acarnani, gli Eubeesi, i Messeni e tutti i membri della lega erano dalla parte degli Achei. Agli Etoli s'unirono gli Elidesi, gli Ambracioti e gli Spartani: i quali ultimi uccisero tutti i capi del partito macedone e nominarono re Agesipoli e Licurgo. Avevan lasciato vacanti fin allora i troni per la speranza che avevano i partigiani dell'indipendenza di veder ritornare Cleomene; e solo alla notizia della morte di questo si decisero a quella nomina. Agesipoli era di stirpe reale, Licurgo no: ma gli bastò il dono d'un ta-

---

[1] Si dice Filippo V perchè preceduto da Filippo Arrideo fratello naturale d'Alessandro che fu chiamato pure Filippo III, e da Filippo (per conseguenza IV) figlio di Cassandro a cui successe per pochi mesi. Vedi la Lez. 30ª § 2; e la 31ª § 10.

Digitized by Google

lento a ciascuno degli efori per esser dichiarato Eraclide e re!

« Sul principio dell'estate (del 220) quando Arato « il giovane fu eletto stratego, ci furono guerre per tutta « la terra. Annibale marciava contro Sagunto: i Romani « spedivano con un esercito Lucio Emilio nell'Illiria con- « tro Demetrio Fario; Antioco si preparava alla con- « quista della Celesiria; Tolomeo, alla guerra contro « Antioco: Licurgo, volendo seguire le traccie di Cleo- « mene, andava ad assediare l'Ateneo di Megalopoli; gli « Achei radunavano per la guerra imminente cavalleria e « fanteria mercenaria; Filippo partiva dalla Macedonia « alla testa di 10,000 Macedoni armati gravemente, 5000 « armati alla leggiera, e 800 cavalli; finalmente i Rodii « movevano guerra ai Bisantini ».[1]

Era appena cominciata la guerra delle due leghe, che Filippo fu obbligato a tornar nel suo regno per liberarlo da un'invasione di Dardani. Tornato poi nella Grecia, gli fu preparato un altro pericolo che lo ritardava nelle sue imprese. I suoi ministri Apelle, Leonzio, Tolomeo e Magalea cospirarono contro la sua vita perchè si lasciava influenzare più da Arato che da loro. Convinti del tradimento, Filippo li fece uccidere. Malgrado tutti questi ostacoli, e' riportò di bei successi: s'impadronì d'Ambracia, d'Itoria, di Tebe nella Ftiotide, di Termo stessa capitale dell'Etolia; e nel Peloponneso, occupò una parte dell'Elide, devastò la Laconia, riportò due vittorie sopra Licurgo.

Gli Etoli allora vedendo che la guerra andava molto diversamente da quel che speravano prima di cominciarla, chiesero di venire a trattative di pace. Filippo acconsentì: acconsentì perchè i suoi felici successi gli avevan gonfiato l'animo; e avendo ricevuto la nuova che i Romani erano stati sconfitti al Trasimeno da Annibale, aveva formato l'intenzione di venire alla conquista d'Italia. Il luogo stabilito per trattar della pace fu Nau-

[1] Polibio, IV, 37.

Digitized by Google

patto; e fu conclusa colla condizione che riterrebbe ognuno i paesi che in quel momento occupava. Agelao, deputato di Naupatto alle conferenze, tenne un discorso col quale invitava i popoli tutti della Grecia e Filippo a tenersi strettamente uniti contro i pericoli che li minacciavano dall' occidente: qualunque uscisse, secondo lui, vittoriosa dalla gran lotta che si combatteva in Italia, Roma o Cartagine, la rivolgerebbe subito le sue mire alla Grecia. I savi consigli furono ascoltati, ma non seguiti; l'Etolia e Sparta serbarono il loro rancore contro la lega achea; e Filippo era consigliato vivamente a stendere il suo dominio su tutta la Grecia, da' suoi nuovi ministri e specialmente da Demetrio Fario. Quest' ultimo gli diceva che quando avesse preso Itome (Corinto, e' l'aveva già) « terrebbe il bove per tutt' e due le corna »; [1] val' a dire sarebbe padrone del Peloponneso. Da quest'impresa lo dissuase il generoso Arato. Ma finì presto la influenza di lui sull'animo di Filippo, guastato oramai dalle adulazioni de'suoi cortigiani. Lo prese anzi talmente a noia che, secondo una tradizione, incaricò un suo uffiziale di somministrargli un lento veleno. Quella tradizione è dubbia: a ogni modo morì, quel vecchio rispettabile, a Egio, nell' anno 213, essendo stratego per la diciassettesima volta.

§ 2. Prima di morire egli aveva veduto cominciare la lotta fra Filippo e Roma: lotta il cui risultato finale doveva essere la sottomissione della Grecia ai Romani. Le speranze che Filippo aveva concepito a danno di questi, s'accrebbero non molto dopo la pace di Naupatto, ricevendo la notizia che Annibale aveva vinto anche a Canne. S' affrettò quindi a stringere con lui un trattato d' alleanza; armò subito una flotta; e nell'anno 214 pose assedio ad Apollonia in Illiria. Ma i Romani ne avevano armata una superiore alla sua, colla quale fu attaccato, alla foce dell'Aoo, dal pretore Levino che lo costrinse a bruciare tutte le sue navi.

---

[1] Plut., *Arato*, 50.

Digitized by Google

Poi s'adoperò a suscitargli contro la Grecia, e nel 211 s'alleò, a questo scopo, cogli Etoli. Le condizioni dell'alleanza erano, che gli Etoli avrebbero il possesso di tutte le città che potessero conquistare dal loro paese fino alla metà dell'Epiro, e che Roma non prenderebbe che le spoglie di guerra. Accederono a quel trattato gli Elidesi, i Messeni, Pleurate re d'Illiria, Sparta ed Atene.

La guerra, cominciata in quello stesso anno, si prolungò fino al 205, ma non poteva esser condotta in modo più languido: era perchè Roma s'occupava più volentieri delle cose d'Italia di dove voleva cacciare Annibale; e dell'altre parti guerreggianti, nessuna aveva tal superiorità da riportare un risultato decisivo. Anche la lega achea aveva già perduto una gran parte del suo vigore. È vero che Filopemene di Megalopoli, che s'era già segnalato nella battaglia di Sellasia contro gli Spartani, e non solo fu de' più chiari personaggi di quell'età, ma per le patriottiche sue virtù ebbe poi l'onore d'esser soprannominato *l'ultimo dei Greci*, è vero, dico, che Filopemene rese alla lega, di cui nel 208 venne eletto stratego, qualche po' di vita riformando e ridisciplinando l'esercito che nella guerra delle due leghe s'era disorganizzato; è vero ch'e'ricavò qualche frutto da questa riforma, riportando una bella vittoria sugli Spartani e uccidendo il loro tiranno Macanida: ma anche questa vittoria non decise punto la contesa. Quindi, nel 205, fu fatta la pace fra Filippo e i Romani: i quali la conclusero volentieri, « perchè « tutte le forze della repubblica essendo dirette verso « l'Affrica, e' volevano, per ora, esser liberi da ogni al- « tra guerra ». [1]

Pei Romani, dunque, era piuttosto una tregua; nè diversamente la considerava Filippo, che s'affrettò anzi a render più sicuro il suo paese dalla parte della Tracia, impadronendosi di varie città del littorale. Era que-

[1] T. Livio, XXIX, 10.

Digitized by Google

sto un provvedimento opportuno: ma tutt'altro che opportuna era la guerra che mosse ad Attalo re di Pergamo e a Rodi, giacchè non serviva che a dissipar le sue forze; tutt'altro che opportuno l'invio di 4000 Macedoni ad Annibale fuggiasco d'Italia, e le devastazioni commesse nel territorio degli Etoli e degli Ateniesi. Con quell'invio e' provocava lo sdegno di Roma, mentre non giovava punto ad Annibale: con quelle devastazioni fomentava la divisione fra i Greci e aumentava i pericoli suoi e di loro.

§ 3. Gli Ateniesi infatti e gli Etoli reclamarono a Roma, chiedendole assistenza contro Filippo; e Roma, già indignata con lui, gli dichiarò di nuovo la guerra nel 200, sebbene avesse terminata di poco la lotta contro Cartagine sostenuta per sedici anni. Se questa determinazione mostra da una parte quanto fosse infaticabile il coraggio di quel popolo, ci fa persuasi dall'altra che ben meschina doveva essere oramai la potenza sì morale che materiale della Grecia. Ne abbiamo anche una prova convincente nelle poche forze che ci spedirono i Romani: due legioni soltanto, sotto il comando del console Sulpicio, principale consigliatore di quell'impresa. Pure, nè Sulpicio nè P. Villio, che fu suo successore nell'anno seguente, non riportarono, a motivo delle loro lentezze, nessun vantaggio sopra Filippo. Era riserbato di vincerlo a T. Quinzio Flaminino. Questi non aveva ancora l'età richiesta pel consolato: ma la sua fama di astuto e di energico era molta, e il popolo, desideroso di finir quella guerra, lo nominò console. Arrivato in Grecia, cercò prima di tutto di acquistarsi amici e aderenti; e ci riuscì parlando greco, mostrandosi cortese con tutti, protestando grand'amore alla libertà. E' seppe così attirare nel suo partito la Beozia e la lega achea: quanto a Nabide, successore di Macanida a Sparta, era già nemico dichiarato di Filippo. Flaminino svernò nella Grecia centrale. Venuta poi la primavera del 197, andò a cercare il re nella Tessaglia conducendo 26,000 uomini, 8000 dei quali eran Greci. Filippo non aveva che 25,000 soldati, e aveva dovuto, per

Digitized by Google

raggiunger quel numero, arruolare perfino dei giovanetti di sedici anni: egli avea logorato le sue forze nelle sue folli imprese. Avvenne una battaglia nella pianura sottostante alle colline dei Cinocefali, e la terribile falange dei Macedoni soccombè a fronte della legione romana, tanto più agile. Il re ebbe 8000 morti e 5000 prigionieri; nè avendo altre forze da opporre, dovè chieder pace e accettare i patti impostigli dal vincitore. Quei patti furono: che non terrebbe più di cinquecento soldati nè più di cinque navi; che non farebbe nessuna guerra senza il permesso del senato romano; che ritirerebbe le sue guarnigioni da tutte le città greche; che pagherebbe cinquecento talenti subito, e altri cinquecento divisi in dieci rate annuali; che darebbe in ostaggio ai Romani il suo figliuolo Demetrio.

§ 4. L'anno seguente, si recò Flaminino ai giuochi Istmici. Era immensa la folla accorsaci da tutte le parti della Grecia e fuori, per l'aspettazione di ciò che era per avvenire: la quale aspettazione però riguardava i luoghi che i Romani avrebbero voluto occupare. Quand'ecco s'avanza fra il popolo un araldo; e imposto silenzio, legge il decreto seguente: « Il senato e il po-« polo romano e T. Quinzio Flaminino proconsole, vin-« citore di Filippo e dei Macedoni, dichiarano liberi da « ogni guarnigione e tributo i Corintii, i Focidesi, i Lo-« cresi, gli Eubeesi, gli Achei, gli Ftioti, i Magnesi, i « Tessali, i Perrebi e gli autorizzano a vivere secondo « le loro leggi ». [1] Alla lettura di questo decreto inaspettato, credevano tutti di sognare, nessuno prestava fede a' suoi orecchi, si gridò da ogni parte che fosse letto di nuovo. Dopo la seconda lettura, applausi universali, uno scoppio di gioia indicibile. S'acclamava Flaminino liberatore della Grecia, tutti lo volevano vedere, tutti baciargli la mano e incoronarlo di fiori: e tanta era la ressa del popolo intorno a lui, che mancò poco non restasse schiacciato. Anche Polibio si lascia prendere da quell'entusiasmo: « Per quanto (e' dice) [2]

[1] Polibio, XVIII, 29.
[2] Ibid.

Digitized by Google

« quegli attestati di riconoscenza possan parere eccessivi, si può dir francamente che erano molto inferiori « alla grandezza del benefizio. Com'è bello vedere i « Romani, e Tito alla loro testa, sostener tante spese « e affrontare tanti pericoli per levar la Grecia di servitù! Che bel momento è quello che, alla sola voce « d'un araldo, tutti quanti i Greci si son visti ristabiliti nel pieno possesso della loro libertà! ». Ma Polibio s'ingannava con tutti gli altri. Roma non era stata indotta a quell'atto da generosità, ma da scaltrezza; la voleva togliere ad Antioco di Siria ogni pretesto di venir nella Grecia; voleva togliere ai Greci ogni pretesto d'unirsi per combattere la nuova padrona; voleva finirli d'indebolire lasciandoli sbizzarrire a loro talento nell'anarchia ammantata del nome di libertà, per prepararsi una conquista facile a mantenerla senza bisogno d'impiegarvi delle legioni.

Ma non passò molto che i Greci cominciarono ad accorgersene: giacchè, essendo Nabide di Sparta diventato il più potente e il più fiero tiranno della Grecia, Flaminino gli fece guerra unitamente agli Achei; e quando poi lo vide a mal partito, invece di continuare l'ostilità per abbatterlo affatto, venne a trattative con lui e gli lasciò quasi intatta la sua potenza. Così fece capire, esser sua volontà che Nabide facesse equilibrio agli Achei, come Filippo agli Etoli: il che significa ch'e' non voleva punto che la Grecia vivesse in forte concordia, sebbene, ipocritamente, gliela raccomandasse tanto, partendo da essa.

§ 5. Ne partì con tutti i soldati nel 194. Lasciava gli Etoli malcontenti per aver ricevuto, dopo la guerra colla Macedonia, soltanto la Locride e la Focide, mentre credevano d'aver diritto alla Tessaglia e all'Acarnania. Partito dunque Flaminino, e' dettero sfogo al loro malcontento; e andarono in Asia al re Antioco per invitarlo a venire in Grecia e fare insiem con loro la guerra ai Romani. Antioco rimandò le promesse più lusinghiere; e quelli, malgrado l'esortazioni di Flaminino che era tornato apposta per farli durare nell'al-

Digitized by Google

leanza romana, decretarono, alla sua presenza, la guerra contro Roma. Siccome e' chiedeva una copia di quel decreto, lo stratego Damocrito gli rispose insolentemente che gliel'avrebbe portato egli stesso con un'armata fin sulle ripe del Tevere.

Presa quella determinazione, gli Etoli passarono ai fatti e tentarono d'impadronirsi di Demetriade, di Calcide e di Sparta. Demetriade, la presero; Calcide, no. Quanto a Sparta ci poterono andare ingannando Nabide a cui protestavano grande amicizia: poi, colto il destro, trucidarono il tiranno. Avrebbero potuto allora attirar facilmente nel loro partito la città: ma essendosi abbandonati, dopo la morte di Nabide, al più ingordo saccheggio, la irritarono talmente che molti ne furono uccisi, e gli altri costretti a ritirarsi. Approfittandosi di quest'opportunità, andò subito a Sparta, con truppe, Filopemene; e parlando nell'assemblea, la persuase a unirsi alla lega achea.

Ed ecco a ravvivare un po' le speranze degli Etoli Antioco III re di Siria. Ma contro le sue promesse, e' non condusse seco che 10,000 uomini; e non trovò altri alleati, in Grecia, che i Magneti, gli Atamani, e alcuni abitanti dell'Elide e della Beozia, mentre gli Etoli gli avevano fatto credere che tutte quante le città greche si sarebbero, al suo arrivo, dichiarate per lui. Se avesse dato retta ad Annibale che dopo essere stato vinto dai Romani s'era ritirato presso di lui, avrebbe cercato subito d'unirsi a Filippo di Macedonia, e poi portato la guerra in Italia: ma Antioco invece non si ritenne dal provocare Filippo con degl'insulti e col mostrarsi pretendente al trono di Macedonia. Fu questo il suo primo errore. Un altro errore non meno grave fu quello di non spingere alacremente la guerra prima che arrivassero i Romani. Quasi sessagenario com'era, e' s'innamorò a Calcide d'una giovane e bella ragazza; la sposò, e passò nell'Eubea, festeggiando le nozze, quel tempo che avrebbe dovuto impiegare nell'imprese militari. Arrivarono intanto le legioni romane che Antioco tentò di trattenere alle Termopili. Ma la resistenza

Digitized by Google

fu inutile; e vinto, nel 192, da Acilio Glabrione e da Catone, dovè fuggir dalla Grecia e ripararsi a Efeso. Da questa città fu poi costretto da L. Scipione a ritirarsi al di là del Tauro. Le vittorie poco dopo riportate sui Galati da Manlio Vulsone, resero l'Asia Minore appartenente ai Romani.

Dopo la disfatta di Antioco alle Termopili, i Romani attaccarono gli Etoli, e li vinsero, e li costrinsero ad arrendersi a discrezione. E' doverono riconoscere la supremazia di Roma; dichiarare che avrebbero gli stessi amici e gli stessi nemici di lei; consegnare le loro armi e i loro cavalli, e quaranta ostaggi designati dal senato; e finalmente pagare 1000 talenti.

§ 6. Gli Achei dunque restavano omai i soli nella Grecia che avessero ancora qualche potenza. Avendo essi adunato l'assemblea per deliberare sul partito da prendere di fronte ai Romani, Aristeno opinò che non essendo la lega abbastanza forte da marciar contro loro, bisognava affrettarsi a fare atto d'ubbidienza e farlo sinceramente. « Come! » gli disse con risentimento Filopemene, « hai tanta premura di vedere la rovina fatale della Grecia? » [1] E' non credeva per questo di conservare affatto libera la Grecia dai Romani: ma voleva ritardarne più che poteva la caduta definitiva. Quindi propose di riunire alla lega tutto il Peloponneso; e vivendo liberi ma quieti, non dare ai Romani nessun'occasione d'introdurcisi. E quell'unione l'aveva ottenuta, e aveva cercato di mantenerla contro le mene del partito devoto ai Romani che Flaminino aveva avuto la destrezza di formare anche nel Peloponneso. Così, quando, prima che finisse la guerra d'Antioco, Sparta si ribellò alla lega e Diofane stratego di questa voleva risottometterla a forza, Filopemene cercò di persuaderlo che bisognava dissimulare le ingiurie degli alleati per non metterli nel caso d'invitare i Romani. E siccome Diofane non gli dava retta e s'avanzava contro Sparta,

---

[1] Plut. *Filopem.* 17.

Digitized by Google

Filopemene entrò in questa città per difenderla anche contro gli Achei. Un'altra volta il senato romano avendo chiesto agli Achei che lasciassero rientrare in Sparta gli esiliati, Filopemene ci s'oppose: non per avversione agli esiliati, ma perchè questi non si riconoscessero obbligati del benefizio ai Romani. Quando poi Sparta indispettita di non essere che un semplice membro della lega voleva staccarsene, e mandò a Roma a chiedere degli aiuti, Filopemene le marciò contro; e usando una fierezza che non gli era naturale, mise a morte molti fautori dei Romani, costrinse a passar nell'Acaia un gran numero di cittadini, e atterrò le mura della città che erano state fabbricate da Nabide.

Per questa sua energia, per le sue riforme militari, e per la legge con cui aveva stabilito che l'assemblea federale s'adunerebbe a turno in ogni città della lega (disposizione provvida perchè soddisfaceva la vanità di ciascuno) riacquistò essa tanta potenza, che Seleuco Filopatore, ed Eumene, e Tolomeo, le mandarono ambasciatori e ricchi regali. Roma vedeva tutto ciò di mal occhio. Alcuni spartani essendo venuti a lamentarsi di quel che era accaduto recentemente a Sparta per opera di Filopemene, il senato romano mandò Appio Claudio a rimproverarne gli Achei. Appio Claudio fu ammesso nell'assemblea federale ed espose i motivi della sua gita. Licorta, padre dello storico Polibio, prese la parola per dichiarare che come Roma aveva ucciso colla scure i senatori di Capua e gli Achei non glien'avevan chiesto conto, così questi avevano il diritto di non render conto a Roma per la condotta tenuta da loro a Sparta. Tutti applaudirono; e Appio si ritirò esortandoli a rendersi favorevole, anzichè provocarlo, il senato romano.

Poco tempo dopo, passò da Messene Flaminino che veniva da Roma per andare a chiedere a Prusia, re di Bitinia, la testa d'Annibale, e vi si trattenne abbastanza da accordarsi con Dinocrate, capo del partito oligarchico che era avverso alla lega, sul proposito di ribellare contro questa Messene. La ribellione infatti ebbe luogo.

Digitized by Google

Filopemene volle reprimerla sul nascere perchè non si propagasse e non producesse una completa dissoluzione della lega, il che era appunto l'intendimento dei promotori. Appena avutane dunque la notizia, benchè vecchio di settant'anni e febbricitante, parte da Argo e va a Megalopoli, percorrendo in un solo giorno quasi venti leghe. Arrivato a quella città, raduna della truppa a cavallo e va ad attaccare i nemici: ma per la loro superiorità è costretto a ritirarsi. Mentre si ritira, i nemici lo raggiungono e lo chiudono in una gola di monti, lo fanno prigioniero, e lo conducono a Messene dov'è gettato in una prigione priva d'aria e di luce. Molti Messeni mostrarono allora molta compassione per lui: ma ciò non fece che affrettare Dinocrate a dargli la morte. « Quando fu venuta la notte e i Messeni si fu-
« rono ritirati nelle loro case, e' fece aprir la prigione
« e ci mandò dentro il carnefice con del veleno ch'ei
« dovea presentare a Filopemene, e non muoversi di là
« finacchè il prigioniero non l'avesse bevuto. Filope-
« mene se ne stava sdraiato sul suo mantello; non ad-
« dormentato, ma immerso nel dolore e nell'agitazione
« dell'animo. Quando vide il lume e quell'uomo vicino
« a lui con in mano la tazza del veleno, si sollevò a
« gran fatica, a motivo della sua debolezza, si mise a
« sedere, e prese la tazza domandando al carnefice se
« sapeva nulla de' suoi cavalieri, massime di Licorta. Il
« carnefice gli rispose che la più parte s'eran salvati.
« Filopemene lo ringraziò con un cenno del capo, e
« guardandolo con dolcezza », « Tu mi dai », disse
« una bella notizia, se è vero che le cose non ci siano
« riuscite interamente male ». [1] E bevve, e perì quell'energico sostegno della libertà e dell'onore della Grecia.

Appena ricevuta la nuova della sua morte, gli Achei s'infiammarono di nobile sdegno, e Licorta li condusse subito contro Messene. La città gli aprì le porte; Di-

---

[1] Plut., *Filopem.* 20.

Digitized by Google

nocrate e molti de' suoi partigiani, disperando di potersi salvare, s'uccisero da sè stessi; molti altri furono presi dagli Achei e sottoposti ai tormenti. Ma Licorta non aveva nè la mente nè l'autorità di Filopemene; e però non potè impedire ai traditori, a quelli che s'eran venduti ai Romani, di godere della morte dell'eroe e di levare alto la testa. Uno di questi era Callicrate, il quale, mandato dagli Achei a Roma, invece d'eseguire la commissione che aveva avuto, tenne al senato questo discorso: « Padri coscritti, dipende da voi se i Greci « non sono più docili agli ordini vostri. In tutte le re- « pubbliche c'è due partiti: uno che consiglia a passar « sopra alle leggi, ai trattati, a ogni altra considera- « zione, quando si tratta di piacere a voi: e uno che « pretende doversi stare alle leggi e ai trattati. L'opi- « nione di quest'ultimi incontra di più presso il popolo: « per cui i vostri partigiani sono disprezzati e senza « onore. Ma se il senato romano significasse su questo « proposito la sua volontà, immediatamente i capi ab- « braccerebbero il suo partito, e il timore farebbe venir « dietro tutti gli altri ». [1] Il senato rispose facendo voti che tutte le città avessero i magistrati simili a lui; e dategli delle lettere, lo rimandò in patria dove fu subito nominato stratego.

§. 7. In quello stesso anno, 179, morì il re Filippo che avea passato gli ultimi anni della sua vita, preparandosi silenziosamente a una nuova guerra contro i Romani; e per essere viepiù stimolato nei preparativi della vendetta, si faceva rileggere ogni giorno il vergognoso trattato che aveva dovuto firmare dopo la battaglia di Cinocefali. Due anni prima della sua morte era tornato da Roma il suo figliuolo Demetrio che s'era acquistato pienamente l'amicizia del senato; tantochè Perseo, il primogenito di Filippo, temè che quando il trono della Macedonia resterebbe vacante, il senato lo desse a suo fratello. E' s'adoperò dunque a metterlo in

[1] Polibio, XXVI, 2.

Digitized by Google

disgrazia del padre, insinuandogli che Demetrio attentasse a' suoi giorni per giunger più presto al possesso della corona. Filippo credè la cosa e condannò il figlio a morte. Poco dopo però ne riconobbe l'innocenza; e sentì tanto rimorso d'averlo fatto uccidere, che appunto da quel rimorso fu portato al sepolcro.

Gli successe Perseo, non solo nel regno ma nell'odio ai Romani, e nel desiderio ardentissimo di combatterli. Tuttavia, da prima dissimulò, e mise ai piedi del senato la sua propria corona dichiarando di non volerla ricevere che da lui; col quale umile atto d'omaggio si procacciò un riposo di sette anni, di cui si valse per regolare le cose interne del regno, per affezionarsi i Macedoni con buone leggi e con atti di generosità e per apparecchiarsi alla guerra. Mandò intanto ambasciatori a cercare alleati per tutta la Grecia, a Cartagine, nell'Oriente: ma tutti eran pieni di terrore pel nome romano, e gli promettevano aiuti per quando avrebbe vinto; cioè per quando non avrebbe più saputo che farsene. Soltanto Coti re degli Odrisi ebbe cuore di unirglisi subito; e, dopo cominciata la guerra, gli s'alleò anche Genzio re dell'Illiria. Non potè dunque contare che quasi sulle sole sue forze: ma avendo trovato ben fornito l'erario e cresciuta la popolazione della Macedonia, aveva potuto raccogliere un esercito di 43,000 soldati, e con questi si mise in campo nel 172.

Avrebbe potuto riportare dei successi notevolissimi se avesse agito energicamente, ma si lasciò illudere da ambasciatori del senato che erano subito accorsi a domandare una tregua, e questa tregua dètte tempo a Roma di preparare e spedire un esercito. Pure, nei primi due anni della guerra, ebbe Perseo molto prospera la fortuna e vinse un console e due pretori. Il senato, dunque, mandò il suo miglior generale, Paolo Emilio, figlio di quel magnanimo che morì alla battaglia di Canne. A Paolo Emilio, le cose andarono subito meglio; ma non così, che Perseo non potesse sostenersi per altri due anni. Finalmente, il 22 di giugno del 168, terminarono sanguinosamente la lotta presso la città di Pidna, sul

Digitized by Google

golfo Termaico. Sul principio della battaglia i Romani piegarono, sbaragliati dalla falange macedone; il che vedendo il vecchio Paolo Emilio si lacera per dolore la veste e si slancia egli stesso alla testa d'una legione. E la legione allora vinse la falange, e con questa la Macedonia. Ventimila Macedoni restarono uccìsi e 11,000 prigionieri.

Perseo, ferito, fuggì a Pella, e di lì ad Amfipoli donde, imbarcatosi, passò nell'isola di Samotracia, e si rifugiò colla sua famiglia e i suoi tesori nel tempio. Una squadra romana ve lo seguì: ma non osando toglierlo a forza dal luogo sacro, chiuse d'assedio l'isola per impedire che ne partisse. Quando poi un suo familiare, tradendolo, ebbe consegnato ai Romani i suoi figli, e' s'arrese anche lui « come una bestia feroce a cui siano stati levati i « suoi piccoli ».[1] Fu allora condotto a Roma dove servì d'ornamento al trionfo di P. Emilio, il più splendido trionfo che avesse mai visto quella città. Gettato in una prigione tenebrosa, ci morì dopo due anni: secondo alcuni, di fame; secondo altri, d'insonnia, essendosi preso, i suoi custodi, il barbaro gusto d'impedir che dormisse. Gli sopravvisse un solo figlio che, per guadagnarsi da vivere, si mise prima a fare il tornitore, poi lo scrivano dei magistrati d'Alba.

La stessa sorte del trionfo e della morte in prigione, toccò al suo alleato Genzio che era stato vinto dal pretore L. Anicio.

§ 8. La Macedonia e l'Illiria non furono ridotte subito a provincie romane; ebbero anzi la derisione di sentirsi dichiarare libere da un decreto del senato. Vennero divise, quella in quattro distretti e questa in tre; e i loro abitanti, esonerati della metà dei tributi che pagavano prima ai loro monarchi. Gli ebbero però l'obbligo, sotto pena di morte, di non contrar matrimoni nè possedere fondi fuori del loro proprio distretto; doveva insomma ogni distretto non aver nessuna comunicazione

---

[1] Plut., *P. Emilio*, 26.

Digitized by Google

nè cogli altri distretti dello stesso Stato, nè cogli Stati vicini.

Il terrore suscitato da questi avvenimenti fu universale; e universale la premura di mandare ambasciatori ai Romani per congratularsi delle loro vittorie. I Romani dunque crederono di potersi levar la maschera. All'esercito vincitore di Perseo dettero in balìa, come ricompensa, l'Epiro, di cui settanta città furono messe a sacco, e 150,000 abitanti ridotti schiavi. In Etolia, dei soldati romani uccisero tutti i senatori di quella lega, che erano 550, e Roma lasciò impunita la strage. Fu poi stabilito un tribunale inquisitoriale che ricercasse in tutta la Grecia chi avesse, o in un modo o in un altro, favorito i disegni di Perseo, e fossero tutti mandati a Roma per esserci giudicati. Quel tribunale fu così attivamente zelante, che i soli Achei mandati in Italia come sospetti erano più di mille, fra i quali lo storico Polibio, e tutti il fior del paese. Arrivati in Italia, furono confinati in varie città; e ci furono trattenuti per diciassett'anni, chiedendo sempre invano d'essere rimandati liberi. Ottennero la libertà soltanto nel 150, per intercessione di Polibio che era vivamente appoggiato da Scipione Emiliano di cui s'era fatto amico: ma eran ridotti a non più di 300, quando tornarono in patria. Nell'anno di quel ritorno morì Callicrate che, quantunque detestato da tutti, aveva sempre tenuto la suprema autorità della lega, facendo sempre gl'interessi di Roma.

§ 9. La divisa Macedonia, dopo la battaglia di Pidna, era restata in pace: ma nel 150 si sollevò per opera d'un avventuriere, chiamato Andrisco, che si spacciava per figliuolo naturale di Perseo. Il popolo gli credè e gli volle credere, e lo dichiarò re sotto il nome di Filippo. Il senato romano mandò contro lui, nel 149, un esercito, ma Andrisco lo distrusse; ne mandò un altro, l'anno seguente, sotto il comando di Q. Cecilio Metello, e Andrisco fu vinto, preso e portato a Roma carico di catene. Allora la Macedonia fu ridotta a provincia romana.

Eccoci ora alla luttuosa catastrofe della nostra storia, eccoci all'estrema caduta della Grecia, che cadde almeno

Digitized by Google

in modo degno di lei, coll'armi alla mano. Non è da dirsi se la condotta dei Romani, negli ultimi anni, avesse inasprito quegli animi aborrenti da qualunque oppressione. L'inasprimento poi giunse al colmo, al ritorno degli esuli che raccontavano ai compatriotti tutte le pene sofferte in Italia. Tre di loro specialmente, Dieo, Critolao e Damocrito s'adoperarono a fomentarlo e a far preparativi di guerra. E la guerra non dispiaceva punto a Roma; la quale, anzi, per desiderio d'accelerarla, decretò la separazione di Sparta, Argo e Orcomene dalla lega achea. Quel decreto irritò talmente gli Achei che oppressero d'ingiurie gli ambasciatori romani che l'avevan portato, e dichiararon la guerra. Agli Achei s'unirono i Beoti e i Calcidesi. Ma venne Metello dalla Macedonia; e incontrati gli alleati a Scarfea, presso le Termopili, li sconfisse completamente. Dieo però, armando gli schiavi, riunì ancora 14,000 uomini, e si collocò a Leucopetra, presso Corinto. Metello intanto fu surrogato dal nuovo console, Lucio Mummio, uomo rozzo e feroce, che appena preso il comando dell'esercito si mosse contro agli Achei. Avevano questi mandato sulle alture vicine le loro mogli e i loro ragazzi, perchè li vedessero di lì vincere o morire: combatterono e morirono. Dieo che non aveva potuto trovar la morte sul campo di battaglia, si ritirò a Megalopoli, e uccise la moglie ed i figli, poi sè stesso. Mummio entrò in Corinto; e dopo averne passato a fil di spada gli uomini, preso le donne e i bambini per venderli all'asta e portate via le immense ricchezze e le insigni opere d'arte che conteneva, l'abbandonò in preda alle fiamme. Alla stessa sorte sottomise Calcide e Tebe; e su quelle fumanti rovine dichiarò che tutta la Grecia formava, sotto il nome d'Acaia, una nuova provincia romana.

In quello stesso anno, 146, i Romani distruggevano Cartagine, e facevan capire che volevano essere i soli signori nel mondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONE XXXIV

Sottomissione delle colonie greche ai Romani.

§ 1. Cipro. — § 2. Creta. — § 3. Rodi. — § 4. Sicilia: Siracusa; i Cartaginesi nell'isola. — § 5. Dionigi il vecchio. — § 6. Dionigi il giovane. — § 7. Timoleone. — § 8. Agatocle. — § 9. Ultime vicende della Sicilia, segnatamente di Siracusa.

§ 1. Caduta la madrepatria, vediamo qual fosse la sorte delle colonie, accennando rapidamente la loro storia.

Cipro, isola importante per la sua posizione geografica, fu indipendente dagli ultimi tempi dell'impero persiano fino ad Alessandro. Si fece alleata di questo quando questo assediava Tiro; dopo la morte di lui se la disputarono i suoi successori, e cadde sotto la signoria dell'Egitto al quale restò soggetta finchè non sen'impadronirono i Romani. Ebbe dunque sempre una parte secondaria e non godè vera potenza se non per poco, al tempo d'Evagora re di Salamina.

§ 2. L'isola di Creta, potente e illustre nei tempi eroici, cadde, finiti quelli, nell'oscurità; e non n'era mai uscita quando fu sottomessa dai Romani. Durante e dopo la guerra del Peloponneso, i Cretesi non ristettero mai dal vendersi come mercenari. Esperti com'erano nel tirar d'arco, si trovavano loro arcieri in tutti gli eserciti. Dediti pure alla pirateria, si resero con questa nemici i

Digitized by Google

Rodii, dai quali furono vivamente combattuti. Invocarono allora il soccorso degli Achei e chiamarono Filopemene: poi chiesero la mediazione di Roma. Qualche tempo dopo furono attaccati dai pirati cilici; e non potendo loro resistere perchè indeboliti dalle discordie intestine, presero il partito d'associarsi con loro ed esercitare insieme la pirateria. Roma, che non aspettava che un'occasione per far sua quell'isola, s'approfittò di quella loro unione coi Cilici per spedire contro Creta Cecilio Metello. Il quale incontrò un'energica resistenza, durata tre anni: ma finì poi coll'impadronirsi dell'isola nel 66 av. Cristo. Obbligati allora i Cretesi a consegnare tutte le loro navi, cessarono affatto d'essere uno Stato marittimo.

§ 3. Più importanza di quelle due isole, l'ebbe Rodi, e anche più di Rodi la Sicilia; le quali, a differenza di tutte l'altre colonie la cui storia si confonde con quella generale della Grecia, ebbero una vita loro propria. Anche Rodi provò le diverse forme di costituzione politica che quasi tutte le città greche. Fu prima soggetta ai re; poi, circa il 480, dal governo monarchico passò ad un nuovo governo misto di oligarchia e di democrazia, sotto il quale andò ogni giorno crescendo la prosperità commerciale e la popolazione dell'isola che spedì colonie alle Baleari, nella Spagna ed in Gallia. Durante la guerra del Peloponneso, le tre città di Camira, Ialisa e Linda s'accordarono per fabbricare sulla costa settentrionale la bella città di Rodi per essere la capitale dell'isola. Anch'essa prese parte alla guerra Peloponnesiaca, passando però alternamente, secondo la fortuna dell'armi, alle due parti: chè fu alleata d'Atene fino al disastro di Sicilia; poi di Sparta fino alle vittorie di Conone nel 391. La decisero queste a tornare nel partito d'Atene, alla quale in seguito si ribellò facendosi iniziatrice della guerra sociale.[1]

Mausolo, re di Caria, le fornì, in quella guerra, dei soccorsi. Poi la volle sottomettere; e la sottomissione,

---

[1] V. Lez. 27,ª § 4.

Digitized by Google

cominciata da lui, fu compita, dopo la sua morte, dalla sua moglie Artemisia. Ma i Rodii si sollevarono con buon esito contro la di lei tirannia; e poichè furono aiutati, in quella sollevazione, da Atene, esortata a ciò da Demostene, ritornarono alleati d'Atene e combatterono, insieme ad essa, nella Tracia contro Filippo di Macedonia.

In seguito s'allearono con Alessandro Magno e riceverono nella loro città una guarnigione macedone. Ma morto quello, uccisero questa; e nelle querele sorte fra i suoi successori, cercarono di restar neutrali. Non ci riuscirono però a segno da non mostrar propensione per Tolomeo Sotere, per cui s'attirarono lo sdegno di Demetrio Poliorcete che assediò la loro città, come s'è visto nella trentesima prima lezione.

Salvati da quell'assedio, s'adoperarono più che mai a estendere il loro commercio, a farsi uno Stato potente. La loro alleanza fu dunque ricercata premurosamente dai principi, ma essi preferirono la neutralità.

Nel 224, un terremoto rovinò quasi totalmente la loro città e rovesciò il loro colosso che fu annoverato fra le sette maraviglie del mondo. Era esso una statua di bronzo rappresentante Apollo, il dio del sole, che secondo una tradizione non certa, teneva i piedi sui due moli che formavano l'ingresso del porto lasciando passare sotto di sè, come sotto un arco, le navi. A ogni modo era alta circa 33 metri, grossa in proporzione, e aveva richiesto la spesa di 300 talenti e dodici anni di lavoro. Quel disastro dei Rodii eccitò talmente la pietà degli Stati della Grecia e dell'Asia che fecero tutti a gara a mandar loro danaro; ma essi, invece di adoperarlo per la statua del dio, l'impiegarono tutto a ricostruir la città la quale risorse più bella di prima e ricominciò la nuova esistenza nel più florido modo.

Quando i Romani portarono in Oriente le loro guerre, non c'era flotta più potente di quella di Rodi. S'adoperarono quindi per averla seco contro Filippo ed Antioco, e Rodi infatti gli aiutò. Ma come era stata varia la sua condotta verso Atene, così lo fu verso Roma; giacchè, conosciuto che i Romani aspiravano all'intera

Digitized by Google

conquista della Grecia, la s'unì a Perseo contro di loro; dei quali poi ricuperò l'amicizia offrendo asilo ai Romani scampati alla strage che aveva fatta di loro Mitridate re del Ponto. A ogni modo, la perse a poco a poco la sua indipendenza, si trovò posta sotto l'autorità dei proconsoli romani, e fu dichiarata da ultimo capitale della provincia romana dell'isole. S'aggiunga finalmente che ebbe molti uomini illustri nelle scienze e nelle arti, che le sue scuole erano quasi celebri come quelle d'Atene, e che furono frequentate dai giovani romani fra i quali citeremo Cicerone e Cesare.

§ 4. La storia di Sicilia si ristringe, per la massima parte, in quella di Siracusa, la più potente città dell'isola; e già se n'è detto quello che bisognava fino alla lotta che ebbe a sostener con Atene, e dalla quale ell'uscì più potente e gloriosa. Si dètte allora una nuova forma di governo assolutamente democratica che rilasciava alla sorte e non alla elezione la scelta dei magistrati, e un nuovo codice di leggi che accanto alle punizioni contro i malvagi stabiliva ricompense pei buoni. Fu questa opera principalmente di Diocle, di cui si racconta che dètte una gloriosa sanzione alle proprie leggi. Egli avea stabilito che nessuno, sotto pena di morte, si presentasse armato sulla pubblica piazza, affinchè le deliberazioni popolari fossero affatto indipendenti da qualunque violenza. Ora, un giorno che tornava da una spedizione militare, sentendo che il popolo tumultuava, accorse in piazza per sedarlo, senza pensare che si trovava armato. « Tu violi la tua legge », gli gridò uno de' suoi nemici. — « No »; rispose Diocle, « la confermo »; e si ficcò la spada in seno. [1]

Ma se l'ordinamento interno le prometteva tranquillità e progresso, s'avanzavano minacciosi esterni pericoli. Egesta, a cui l'aiuto degli Ateniesi non aveva giovato punto, temendo la vendetta di Selinunte e di

---

[1] Diod. XII, 19; XIII, 33. Si noti però che altri attribuiscono quest'atto a Caronda.

Digitized by Google

Siracusa, aveva chiamato i Cartaginesi. E questi, nel 409, sbarcarono al capo Lilibeo, moltitudine immensa condotta da Annibale figlio di Giscone. Presero prima Selinunte, malgrado una resistenza vigorosa, e fecero atroce strage degli abitanti. Presero poi Imera i cui abitanti s'erano, in gran parte, salvati fuggendo per mare nella notte precedente; e uccisero quelli che ci trovarono ancora. Si diressero dopo ad Agrigento, una delle più ricche città del mondo, ma non meno molle che ricca, e perciò fornita di mercenarii. Annibale la strinse d'assedio; e quantunque fossero venuti ad aiutarla i Siracusani che riportarono una bella vittoria sopra un corpo dell'esercito assediante, quantunque entrasse in questo la peste di cui morì Annibale stesso, pure gli Agrigentini doverono cedere e rifugiarsi a Gela e a Siracusa. La città fu distrutta dalle fondamenta. I vincitori spedirono a Cartagine dei preziosissimi capi d'arte, e teschi e pelli d'uccisi perchè servissero d'ornamento ai templi.

§ 5. Pensi ognuno se questi trionfi dei Cartaginesi i quali le si avvicinavano sempre, spaventarono Siracusa. Nè mancò chi trasse profitto da quello spavento. Dionigi, uomo di bassa estrazione ma pieno di valore e d'ambizione, si mise alla testa del partito dei malcontenti, che si mostra sempre in simili circostanze; e accusò i generali di tradimento e i magistrati d'incapacità. Non potendo provar l'accusa ,fu condannato a una multa come calunniatore. Dionigi non era in grado di pagarla; per cui perdeva il diritto d'arringare, in seguito, al popolo. Ma venne in suo aiuto Filisto, che scrisse poi la storia di Sicilia; il quale, non che pagar del suo quella multa, gli promise che avrebbe pagato tutte quelle a cui fosse condannato ulteriormente. Dionigi dunque continuò con più fervore; e con la sua insistenza ottenne che fossero eletti nuovi generali fra i quali fu compreso egli stesso.

Da quel momento, non pensa che a sbarazzarsi dei suoi colleghi per restar solo al comando. A questo scopo, avendo bisogno di cattivarsi tutto l'affetto dell'esercito,

Digitized by Google

lo conduce a Gela a liberare quel popolo dall'oppressione dei ricchi; e fattili condannare e spogliare dei loro beni, distribuisce questi ai soldati che n'esaltano la generosità e la prodezza. Rientrando a Siracusa, si incontrò nel popolo che usciva dal teatro. Dionigi ne prese occasione per arringarlo e accusar di nuovo la venalità dei generali e la negligenza dei magistrati che invece di preparar le difese contro i pericoli soprastanti alla patria, pensavano a divertire il popolo cogli spettacoli. Il popolo ne resta commosso e vuole affidato a Dionigi illimitati poteri. Non passa molto tempo ch'e'fa nascere un tumulto; e simulando, come Pisistrato ad Atene, che s'attentava a'suoi giorni, ottiene una guardia di sessanta uomini che poi accresce fino a mille. Dà a questi dell'armi magnifiche, fa loro le più larghe promesse, li riempie delle più belle speranze: poi fattisi molti partigiani anche fuori dell'esercito, si leva la maschera e si dichiara nel 405 signore della città.

I Cartaginesi frattanto s'avanzavano a poco a poco verso Siracusa, e ponevano assedio a Gela. Dionigi accorre in soccorso di questa città: ma persa una battaglia, rinunzia a difender Gela, e cogli abitanti di essa e di Camarina (che tutt'e due caddero in potere dei nemìci) si riconduce a Siracusa. Questa ritirata scontenta le truppe; e i cavalieri, che appartenevano alle più ricche famiglie di Siracusa, tentano prima d'assassinarlo durante la marcia, poi di muovere la città a rivoluzione. Dionigi scopre le loro mire e fa un fiero macello de'suoi avversari. Questi avvenimenti avrebbero agevolato ai Cartaginesi la presa di Siracusa: ma la peste da cui erano travagliati prese tale sviluppo, che si trovaron costretti a far pace. Il trattato stabiliva che continuerebbero a occupare Selinunte, Agrigento e Imera, ma restituirebbero ai loro abitanti Gela e Camarina.

Sicuro così dai Cartaginesi, pensa Dionigi a consolidarsi nella tirannia, cominciando da fortificare la vicina isola d'Ortigia per ritirarcisi a ogni occasione; e siccome era unita alla città mediante un molo, e'la di-

Digitized by Google

vide da essa per mezzo d'un muro che inalza attraverso al molo medesimo. Fa inoltre una distribuzione del territorio di Siracusa, dandone le migliori porzioni a'suoi amici e ai magistrati, e spartendo il resto a parti uguali fra gli avveniticci e i cittadini: sotto la qual denominazione comprendeva anche gli schiavi affrancati che furon chiamati *neopoliti* (nuovi cittadini). Ma i tiranni, per quanto facciano, non acquistano mai l'amore vero del popolo; e però, quando Dionigi, che voleva conquistare l'intera Sicilia, si fu allontanato per andare a impadronirsi della vicina città d'Erbesso, i Siracusani insorsero contro la sua signoria. Accorse subito, ma si trovò obbligato a ritirarsi nel quartiere della città che aveva fortificato, cioè in Ortigia. Avrebbe dovuto finalmente ritirarsi anche di lì, se milledugento Campani che i Cartaginesi avevan lasciato nell'isola, guadagnati dal suo oro e dalle sue promesse, non fossero piombati improvvisamente sopra Siracusa e non avessero così aiutato Dionigi a ristabilirci la sua autorità.

Allora e'riprese il suo piano di conquista, e s'impadronì d'Enna, di Catania, di Nasso, di Leontini, della quale ultima città condusse gli abitanti a Siracusa. Gli abitanti di Reggio, temendo che volesse invadere la Magna Grecia, vollero prevenirlo, mandandogli contro, a Messina, un corpo di soldati: ma nacque fra loro della discordia, e doveron tornare in patria senza aver fatto nulla. A ogni modo, ciò servì più tardi di pretesto a Dionigi per entrar nella Magna Grecia. Se non lo fece allora, fu per rivolgere tutte le sue cure ai preparativi per la gran lotta che aveva in animo di sostenere contro i Cartaginesi. E quei preparativi furono veramente colossali. Raccolse a tal uopo 60,000 operai dalle campagne di Sicilia, dall'Italia, dalla Grecia e perfino dai paesi dipendenti da Cartagine, e li distribuì in tante torme sorvegliate, ognuna, dai cittadini più distinti. L'altezza del salario che loro pagava ordinariamente, la ricchezza dei premi che dava ai più attivi e ingegnosi, le visite quotidiane che faceva, l'affabilità con cui li trattava, fino a invitare, a volte, i più bravi alla sua

Digitized by Google

tavola, tutto ciò infondeva in loro un ardore, un'emulazione maravigliosa. Da quell'immensa moltitudine d'operai fu fabbricata una flotta di più di 300 navi da guerra, e 160 rimesse nelle quali tenerle; 104 mila scudi; altrettante spade ed elmi; più di 14,000 corazze; un numero considerevole di catapulte di tutte le forme possibili, e di proiettili d'ogni genere.

Terminati che ebbe tutti questi preparativi, Dionigi organizzò un esercito numeroso composto di Siciliani e di mercenari, massime della Laconia. Quindi, nel 397, mandò a Cartagine a chiedere che lasciasse libere tutte le città greche; e poco dopo, va sul monte Erice; assedia e soggioga, benchè gli resistesse energicamente, la città di Motia, situata sulla punta più occidentale dell'isola; ottiene la sottomissione dei Sicani, e cinque sole città, cioè Entella, Panormo, Egesta, Aliceo, Solonte, restano fedeli ai Cartaginesi. Ma mentre gli volgevano così prosperi i principii della guerra, ecco il cartaginese Imilcone con più di 300,000 uomini e 400 navi, che senza occuparsi di Dionigi, porta addirittura la guerra sulla costa orientale dell'isola, distrugge Messina, vince una battaglia navale, ed entra nel porto stesso di Siracusa. Anche questa volta però una peste terribile invade la sua armata: peste che i Siracusani attribuivano ai sacrilegi d'Imilcone, il quale, essendo sbarcato, aveva fortificato il suo campo colle pietre dei sepolcri e alzato la sua tenda nel tempio di Giove. Dionigi, che era venuto alla sua capitale, s'approfitta dell'imbarazzo in cui si trovavano i nemici, e della fiducia che avevano i suoi nella protezione degli dei; e gli attacca per terra e per mare. La sua vittoria fu tale, che Imilcone chiese di venire a patti, e così ebbe fine, nel 392, quella guerra. Dionigi lasciò partire liberamente i Cartaginesi, che erano diminuiti di cencinquantamila, a condizione che gli sborsassero trecento talenti e gli cedessero Taormina che era stata fondata da loro.

Fatta la pace coi barbari, volse le sue armi contro la Magna Grecia. Aveva tre motivi di vendicarsi di Reg-

Digitized by Google

gio: prima, per quella truppa che gli aveva spedito contro a Messina; poi, perchè avendovi inviato alcuni a scegliergli una sposa, i Reggiani gli avevano mandato la figlia del boia, alludendo così a molti suoi atti sanguinosamente dispotici; finalmente perchè quella città era diventata il ricovero di tutti gli esiliati da Siracusa. Fu dunque assediata da Dionigi nel 387, e dopo undici mesi di resistenza fu costretta ad arrendersi. Il tiranno assoggettò alcune altre città dell'Italia meridionale, fondò delle colonie sulle coste dell'Adriatico, spedì le sue navi a fare uno sbarco in Etruria, e andò egli stesso a saccheggiare il tempio d'Agilla di dove riportò 1000 talenti in danaro e altri 500 in prigionieri e spoglie.

Nel 383 entrò per la terza volta in guerra coi Cartaginesi: ma dopo aver riportato una vittoria considerevole, fu poi, alla sua volta, sconfitto. Fu dunque conclusa la pace stabilendo che il fiume Alice segnerebbe il confine fra i due Stati.

Nel 368 scoppiò fra Siracusa e Cartagine la quarta guerra che durò pochi mesi, essendo morto Dionigi in quello stesso anno. Secondo alcuni fu avvelenato dal suo figliuolo, secondo altri morì per uno stravizio avendo voluto festeggiare con un gran banchetto il premio della tragedia che avea riportato ad Atene nelle feste lenee. Giacchè Dionigi amava le lettere, si occupava moltissimo di poesia; e pretendeva anzi tanto alla gloria di poeta, che puniva tutti quelli de'suoi cortigiani che non lo reputavano tale. Un giorno e'lesse dei versi al poeta Filosseno, e perchè questi li censurò, lo fece chiudere nelle latomie. Il giorno dopo, fattolo condurre a sè, gli lesse altri versi; e l'animoso e schietto poeta, uditili, disse senz'altro alle guardie: Riconducetemi nelle latomie. Allo stesso modo gli spiacquero i saggi consigli che con gran franchezza gli dètte Platone, allorchè, viaggiando in Sicilia, gli fu presentato; per cui Dionigi, non contento di licenziarlo, lo fece vendere come schiavo ad Egina dove fu poi riscattato dai Pitagorici. Anche alle corone olimpiche aveva ambito; ma i suoi carri s'erano spezzati nello stadio e

Digitized by Google

avevan destato le risa dei Greci raccolti a quei giuochi, come le sue tragedie avevano, per l'innanzi, destato quelle degli Ateniesi. Che se questi poi, nel 368, gli decretarono il premio, ciò fu probabilmente, non per il merito del suo lavoro, ma per ragioni politiche.

Dionigi dunque fu un tiranno non privo di coltura ed accorto ed energico, ma presuntuoso, violento e, all'occorrenza, crudele. Era poi d'indole così sospettosa che passò continuamente inquieta ed affannata la vita. Sotto le sue vesti portava sempre una corazza, e nessuno, fosse anche il suo fratello o il suo figlio, poteva presentarglisi senza aver prima fatto vedere di non avere armi; non fidandosi di nessun barbiere, si faceva bruciar la barba alle figliuole; la sua camera era circondata da un profondo fossato che s'attraversava per mezzo d'un ponte levatoio; e quando parlava al popolo non lo faceva che dall'alto d'una torre. Insomma, a far comprendere quante fossero le sue tribolazioni in mezzo a tanta grandezza, fu egregiamente trovata, seppur non è vera, la storia del cortigiano Damocle: il quale, non cessando mai d'esaltare la felicità di Dionigi, fu da questo invitato un giorno a provarla; e lo mise in una splendida sala, fra tante delizie, dinanzi a una mensa coperta di vasellame d'oro e d'argento, e lautamente imbandita delle più squisite vivande, ma con sopra alla sua testa pendente una spada attaccata a un sottilissimo filo.

§ 6. Gli successe il figlio Dionigi, natogli dalla moglie Doride, natura debole a un tempo e violenta, uomo di buone intenzioni ma dominato da passioni sfrenate. Quindi, mentre da una parte era strascinato nei vizi da' suoi compagni, dall'altra era di tanto in tanto eccitato e tratto a miglior condotta da Dione, fratello di Aristomaca seconda moglie di Dionigi il vecchio. Profittando di questa influenza sul suo nipote, Dione, che aveva già presentato al suo cognato Platone di cui egli era amico e ammiratore entusiasta, seppe infondere nel giovane il desiderio di richiamare a Siracusa l'insigne filosofo. Platone, nonostante la memoria dei pericoli

Digitized by Google

corsi la prima volta, venne, fu ricevuto con grand'onore, e con tanta docilità ascoltati i suoi consigli, che Dionigi incominciò a menare una vita molto semplice e sobria e a dar manifesti segni del suo proponimento di rendere ai Siracusani la libertà. Ma poco stette, che nel tiranno il male predominò al bene. Messo su dai cortigiani ai quali non piacevano le ideate riforme e che gli fecero credere una trama ordita da Dione a favore dei figli della propria sorella, costrinse questo a imbarcarsi immediatamente e andarsene via; e tenne per qualche tempo Platone nella sua fortezza, in apparenza per rendergli onore, ma in realtà come prigioniero. Partito poi anche il filosofo, ritornò più tardi a Siracusa per veder d'indurre Dionigi a richiamar dall'esilio Dione; ma il tiranno, non che contentarlo, confiscò a Dione tutti i suoi beni e costrinse la moglie di lui Arete, che avea trattenuto a Siracusa, a sposare un altro; e barbaramente trattò un suo giovane figlio. Dione allora giurando d'essere il liberatore della sua patria, si dà a fare a Corinto i necessari apparecchi: riunisce là tutti gli esuli siciliani, assolda dei mercenari, prepara armi, allestisce due navi da trasporto. Quindi imbarcatosi con la sua gente (circa 800 persone) salpa, nel 387, alla volta della Sicilia e sbarca a Minoa, porto della costa meridionale dell'isola. In poco tempo s'accrescono notevolmente le sue forze, accorrendo a lui tutti i malcontenti del governo di Dionigi: si dirige con quelle a Siracusa, e ci entra trionfante. Il tiranno allora n'era lontano per una spedizione in Italia. I suoi uffiziali difesero bravamente, per qualche tempo, la cittadella, ma doverono poi cedere anch'essi; e Dionigi, costretto a rinunziar per allora a Siracusa, si ritirò a Locri con tutte le sue ricchezze. Nella città liberata sorsero presto delle discordie. Il demagogo Eraclito propose una legge agraria, e Dione ci s'oppose; e fra per questo, e perchè s'era alienato il popolo con la sua troppa austerità e per la propensione che mostrava di voler dare a Siracusa un governo del genere dello spartano, i Siracusani l'esiliarono. Se ne pentirono quasi

Digitized by Google

subito e lo richiamarono; ma poco dopo, nel 354, morì assassinato per opera dell'Ateniese Callippo che usurpò con quell'assassinio la suprema autorità dello Stato. Alla sua volta fu abbattuto Callippo, l'anno dipoi, e surrogato nella signoria da Ipparino figlio d'Aristomaca, a cui succede, due anni appresso, il fratello Niseo; e così, per queste rivoluzioni che s'avvicendavano, potè Dionigi ritornare a Siracusa nel 346. Ma non vi durò; perchè abbandonandosi ad atti di vendetta e di crudeltà, inasprì tanto gli animi dei cittadini, che implorarono contro lui il soccorso d'Iceta, tiranno di Leontini. Invitarono al tempo stesso anche i Cartaginesi; i quali non si fecero punto aspettare, credendo venuto il momento d'impadronirsi, una volta, di quell'infelice città.

§ 7. La si trovava quindi occupata da tre diversi padroni: Iceta teneva la città; Dionigi, la cittadella dove s'era rinchiuso fin dallo scoppio di quei movimenti; e i Cartaginesi, il porto. In questo grave stato di cose alcuni profughi siracusani erano andati a Corinto, madrepatria della loro città, a chieder aiuto, e Corinto spedì a liberarla Timoleone. Anima energica al tempo stesso e gentile, egli aveva gravemente cimentata la propria vita in una battaglia per salvare il suo fratello Timofane; ma appassionato per la libertà della patria più che curante la salvezza del fratello, quando questi, qualche tempo dopo, disprezzando i suoi consigli e le sue preghiere, si fu reso tiranno di Corinto, Timoleone lasciò che due suoi amici lo mettessero a morte. Riprovato per questo atto da alcuni de' suoi compatriotti, lodato dai più, maledetto come fraticida dalla madre, tentò d'uccidersi; del che impedito da' suoi amici, si ritirò nella solitudine a piangere il proprio stato; e da molti anni non aveva più lasciato la vita privata, quando gli fu commessa la spedizione in Sicilia.

Timoleone dunque partì per l'isola con dieci navi e poche centinaia d'uomini: impresa ben ardua se si pensa ai tanti nemici che con sì piccoli mezzi doveva combattere. Ma egli seppe entusiasmare i soldati ed i popoli parlando loro in nome della libertà e del bene

Digitized by Google

di tutti, mentre che ognuno de' suoi avversari non sosteneva che il proprio vantaggio. Ebbe anche un'altra fortuna inaspettata, e fu che Dionigi, o perchè si credesse impotente a resistere, o perchè si sentisse bisognoso d'una vita privata e tranquilla, gli cedè la cittadella, alla sola condizione che gli desse i mezzi di trasportarsi a Corinto. Per tutte le quali circostanze, e' venne facilmente a capo dell'impresa di liberar la città da Iceta e dai Cartaginesi. Dionigi, poco prima ricco e potente, e arbitro d'un esercito e d'una flotta considerevole, andò a finire privatamente e miseramente i suoi giorni a Corinto, dove visse facendo il maestro di scuola, notevole esempio d'una delle più grandi vicende della fortuna.

La prima cura di Timoleone fu di fare atterrare tutti i fortilizi eretti per propria difesa dalla tirannia; e sul luogo dove prima era la cittadella, ci fece costruire gli edifizi pei tribunali affinchè fosse, una volta, reso giustizia dove aveva già regnato l'arbitrio. Pensò poi a ripopolare la liberata città che per i venti anni di guerra civile era diventata così deserta da crescervi l'erba nelle vie. Timoleone dunque mandò a Corinto perchè fossero invitati solennemente ad andarci tutti i Siracusani che erravano per la Grecia e per le Cicladi, e quanti altri avessero voluto. L'invito fu bene accolto: si computano circa 60,000 quelli che ci si recarono. Timoleone, per prevenir la miseria e quindi le sedizioni, distribuì delle terre a tutti i nuovi venuti. Ordinò inoltre il governo democraticamente, con uguaglianza perfetta fra tutti i cittadini, e introdusse molti miglioramenti nelle leggi civili. Fece anche sottoporre a giudizio le statue che erano state erette, nei tempi precedenti, ai tiranni, e fu conservata soltanto quella di Gelone in grazia dei trionfi ch'egli aveva riportato sui barbari. Tutte l'altre, che erano in gran numero, furon vendute per riassestare le finanze pubbliche.

Timoleone voleva liberar tutta l'isola. Quindi abbattè Letino tiranno d'Engia; Iceta tiranno di Leontini; Mamerco e Ippone tiranni di Catania e di Messina; e rese

Digitized by Google

la libertà a Entella e Apollonia, e attirò nell'alleanza di Siracusa, non solo tutte le città greche, ma anche molte di quelle che erano abitate da Sicani e da Siculi.

I Cartaginesi sen'allarmarono e vennero, nel 340, a sbarcare a Lilibeo con 70,000 uomini. Timoleone non potè raccozzarne più di 12,000: eppure andò contro agli Affricani e dètte loro battaglia sulle ripe del Cremiso. La fortuna giovò all'audacia: un temporale che mise il disordine nell'esercito nemico, venne in aiuto al coraggio di Timoleone e de' suoi soldati, e i barbari furono sconfitti. Due anni dopo si concluse un trattato col quale i Cartaginesi s'obbligavano a non aiutare nessun tiranno con cui fossero in guerra i Siracusani, si stabiliva nuovamente che il fiume Alice sarebbe confine fra i possessi di quelli e di questi, e che tutte le città greche della Sicilia sarebbero libere.

Dopo questo trattato, Timoleone ricominciò la sua guerra ai tiranni, e rovesciò quelli che sussistevano ancora. Quindi, nel 337, cioè quattr'anni dopo che era venuto in Sicilia per far tante belle imprese, e' dètte quel glorioso esempio di generosità che fu imitato nel secolo scorso da Washington: si dimise dal potere e tornò alla vita privata. Ma i Siracusani, tutte le volte che avevano da trattare un affare importante, volevano conoscere il suo parere e l'adottavano sempre. A quello scopo, quando egli ebbe perduto la vista, andavano a prenderlo dei deputati con un carro e lo conducevano in mezzo alla piazza pubblica dove immancabilmente era accolto con gli applausi più affettuosi. Un' altra prova di alta venerazione in cui era tenuto si è questa: che i forestieri che passavano per Siracusa erano condotti dai cittadini a vederlo come l'eroe della probità politica, come una delle glorie più insigni della Grecia.

§ 8. Dal tempo della sua morte, che fu poco dopo la sua dimissione dal potere, fino all'anno 317, la storia di Siracusa è assai oscura. Quel che si sa, è che, dopo Timoleone, le passioni demagogiche irruppero furiosamente: prova di più che quando un popolo è corrotto, un uomo potrà frenarne alquanto la corruzione, forzarla

Digitized by Google

a nascondersi, ma non levarla affatto, non cambiare i costumi. E siccome l'anarchia è figliatrice di tiranni (e però i popoli quanto più son liberi tanto più la dovrebbero combattere), Siracusa ricadde di nuovo sotto la tirannia d'Eraclide, di Sosistrato, e finalmente d'Agatocle, uomo d'animo audacissimo.

Egli era figlio d'un pentolaio ed esercitò, per qualche tempo, il mestiere del padre. Entrato poi nell'esercito, e pel molto coraggio che dimostrò e per la sua bellezza incomparabile fu preso a ben volere da uno dei più ricchi siracusani che gli procurò il grado di chiliarca. Morto il suo protettore, ne sposò la vedova e n'ereditò le ricchezze. S'accrebbe così l'autorità che aveva già ottenuta co' suoi meriti personali, e si dichiarò aperto sostenitore dei diritti del popolo. Allora Sosistrato l'esiliò; e Agatocle si ritirò prima a Crotone, poi a Taranto, dalle quali città fu parimente espulso per aver destato dei sospetti che volesse farsi tiranno. I Siracusani lo richiamarono quando ebbero cacciato Sosistrato, e gli conferirono il comando dell'esercito: ma passò poco tempo, che accortisi anch'essi dei disegni ambiziosi di lui, lo depongono da quella carica e commettono a dei sicari d'ucciderlo. Agatocle scansa la morte facendo vestire de'suoi abiti uno schiavo che resta ucciso in vece sua, e fugge dalla città. Raccolta poi della truppa, ci rientra forzatamente; accusa dell'attentato alla sua vita il consiglio dei Secento; ne fa uccider molti; e arrigando al popolo, dichiara che il suo unico scopo essendo di liberarlo dall'oppressione degli oligarchi, ora che quello scopo e'l'ha conseguito, rinunzia al comando. Aveva però avuto la scaltrezza di parlare qua e là, nel suo discorso, di abolizione dei debiti, di divisione uguale di terreni: per cui la plebaglia lo supplica d'assumere il potere supremo. Egli fa un poco il meticoloso, poi accetta. Avveniva ciò nel 316.

Diventato sovrano assoluto di Siracusa, non abusa del suo potere; s'adopera molto pel bene della città; si mostra affettuoso, affabile con tutti; non vuole nè dia-

Digitized by Google

dema nè guardie. In tal modo si procaccia ogni giorno più il favore popolare; e non solo s'afforza nella signoria di Siracusa, ma va pure estendendola a poco a poco sull'altre città della Sicilia, anche su alcune di quelle che erano alleate dei Cartaginesi.

Eccolo dunque in guerra con questi e con le città sicule che parteggiavan per loro. E' le attacca energicamente, e fieramente le punisce: ma vinto poi in battaglia al monte Ecnome dai Cartaginesi comandati da Amilcare, è costretto a rifugiarsi in Siracusa dove viene assediato. Gli balena allora alla mente il più ardito disegno, quello eseguito più tardi anche da Scipione, di portare cioè la guerra in Affrica. Imbarca 14,000 soldati scelti; e ingannando molto abilmente la flotta nemica, esce dal porto e naviga verso la costa affricana. Lì sbarcato, per togliere ai suoi la speranza del ritorno e infonder loro il coraggio della disperazione, brucia le sue navi: bisognava o vincere o morire. Essendo stato visto quell'incendio da Amilcare che aveva seguito colla sua la flotta d'Agatocle, pensa una bella astuzia: raccoglie le prue delle navi bruciate, e ritornando a Siracusa cerca di far credere ai cittadini che la loro flotta era stata distrutta dopo un grave disastro. La vista di quelle prue quasi li persuade; e stanno deliberando d'arrendersi, quando una nave spedita da Agatocle arriva a Siracusa e racconta i trionfi di lui. Quest'annunzio infonde tanta audacia nei Siracusani, che i nemici s'allontanano.

Agatocle infatti aveva preso subito parecchie città, ricevuto dei rinforzi dai Numidi e 20,000 uomini da Ofella governatore di Cirene, con cui patteggia la divisione fra loro due delle loro future conquiste. Poi, non se ne conosce il perchè, fa assassinare Ofella; onde nasce un tumulto, e gran parte de' suoi stessi soldati s'aliena da lui. Pure, e' continua a vincere e assedia Cartagine stessa, quando i suoi generali di Sicilia lo mandano a chiamare perchè gli affari di là andavano male. Agatocle accorre subito nell'isola, e in breve tempo ristabilisce gli affari. Torna allora in Affrica: ma trova l'esercito malcontento

Digitized by Google

perchè mancante di viveri e ridotto a 12,000 uomini a motivo di varie perdite, in quel frattempo sofferte. Nonostante lo conduce di nuovo contro il nemico, e resta vinto. L'indignazione de'suoi soldati scoppia in ribellione e l'arrestano: ma riacquista presto la libertà, e fugge solo, con una trireme, a Siracusa.

Avendovi poco dopo ricevuto l'annunzio che le truppe d'Affrica avevano ucciso i suoi due figliuoli, e's'abbandona ad atti atrocissimi. Versa sangue in gran copia, manda a morte tutti i parenti di quei soldati. Poi temendo che per queste sue crudeltà potessero scoppiare delle sedizioni di popolo, e volendo essere in grado di reprimerle, fa la pace con Cartagine: le rilasciava tutte le città che occupava in altri tempi in Sicilia, e ne riceveva, alla sua volta, 300 talenti e 200,000 medimni di grano. Se non chè il riposo non era per lui; e però si dètte subito a nuove imprese, a conquistare il paese dei Bruzi, a depredare le isole Lipari: ma nel 289, all'età di 72 anni, morì avvelenato dal cortigiano Menone, indotto a ciò da Arcagato nipote di lui.

§ 9. Il suo assassino tentò di succedergli: ma fu soppiantato da un tale Iceta che tenne la tirannia fino al 278, e la trasmise a Tinione che dovè lottare con Sosistrato. Per queste rivoluzioni, come anche per le devastazioni che facevano nelle campagne gli antichi mercenari d'Agatocle (i quali, sotto il nome di Mamertini, s'insignorirono di Messina) la Sicilia si trovava in uno stato veramente deplorabile. È a quel tempo che ebbe luogo la spedizione di Pirro. Questo re, nel riabbandonar l'isola, aveva dettato: « Che bel campo di bat« taglia noi lasciamo ai Romani e ai Cartaginesi! »[1] E questi due popoli infatti ci s'incontrarono da nemici accaniti. Siracusa, governata dal savio Gerone II dal 275 fino al 215, parteggiò prima pei Cartaginesi, poi s'amicò i Romani, e così potè restare per lungo tempo indipen-

---

[1] Plut., *Pirro.*, 23.

Digitized by Google

dente e tranquilla. Ma quando nella seconda guerra punica si dichiarò in favore d'Annibale, fu assediata, nel 212, dai Romani guidati da Marcello. C'era allora il grande Archimede che del suo genio meccanico fece l'uso migliore che possa farsi, quello di adoperarlo a difesa della patria. Malgrado però le tante invenzioni ch'e' fece per distruggere o rendere inerti le macchine degli assedianti, la città fu presa d'assalto. Da quel momento, la storia di Siracusa e del resto dell'isola si confonde in quella di Roma conquistatrice.

FINE DEL VOLUME SECONDO E ULTIMO.

Digitized by Google

INDICE

LEZIONE XVIII. Origine e primi fatti della guerra del Peloponneso. — § 1. Vera causa della guerra del Peloponneso. — § 2. Guerra navale fra Corcira e Corinto. — § 3. Insurrezione di Potidea. — § 4. Congresso a Sparta. Gli Spartani si decidono per la guerra. — § 5. Negoziazioni con Atene precedenti le ostilità. — § 6. Improvviso attacco di Platea che fa scoppiare le ostilità. — § 7. Forze delle due parti belligeranti. — § 8. Prima invasione dei Peloponnesiaci nell'Attica. — § 9. Pubblici funerali e discorso di Pericle per i primi morti nella guerra. — § 10. Seconda invasione nell'Attica. Peste in Atene. — § 11. Malcontento contro Pericle. — § 12. Morte di Pericle.. . . . . *Pag.* 5

LEZIONE XIX. Guerra del Peloponneso: dalla morte di Pericle fino alla pace di Nicia. — § 1. Assedio di Platea. — § 2. Combattimenti navali del terzo anno. Disegno dei Peloponnesiaci di sorprendere il Pireo. — § 3. Ribellione e resa di Mitilene. — § 4. Cleone: sua crudele proposta contro i Mitilenesi. — § 5. Caduta e distruzione di Platea. — § 6. Sanguinose dissensioni a Corcira. — § 7. Terremoti e peste. — § 8. Fatto di Pilo e di Sfatteria. — § 9. Primi effetti della vittoria di Sfatteria. — § 10. Rovesci degli Ateniesi: loro sconfitta a Delio; perdita d'Anfipoli. — § 11. Armistizio fra Sparta e Atene. — § 12. Rottura dell'armistizio e continuazione della guerra. Morte di Brasida e di Cleone. — § 13. Trattati di pace e d'alleanza fra Sparta e Atene . . . . . » 27

LEZIONE XX. Guerra del Peloponneso: dalla pace di Nicia sino alla fine della spedizione di Sicilia. — § 1. Alcibiade. — § 2. Trattative fra i vari Stati. Alleanza fra Atene e Argo. — § 3. Umiliazione di Sparta. — § 4. Alcibiade nel

Digitized by Google

Peloponneso. — § 5. Battaglia di Mantinea. — § 6. Conquista di Milo. — § 7. Cose di Sicilia. — § 8. Spedizione in Sicilia deliberata dagli Ateniesi. — § 9. Mutilazione delle Erme. L'ultimo ostracismo. — § 10. Partenza della flotta per la Sicilia. — § 11. Gli Ateniesi in Italia e Sicilia. — § 12. Nuova inquietudine in Atene: richiamo d'Alcibiade cendannato in contumacia. — § 13. Condotta di Nicia in Sicilia. — §. 14. Arrivo in Sicilia dello spartano Gilippo. — § 15. Invio di rinforzi a Nicia sotto il comando d'Eurimedonte e di Demostene. Perdite degli Ateniesi e loro intenzione di ritirarsi. — § 16. Battaglia navale nel porto di Siracusa. — § 17. Ritirata per terra degli Ateniesi. Resa di Demostene e di Nicia. — § 18. Morte dei due generali ateniesi: trattamento dei prigionieri . . . . . Pag. 51

LEZIONE XXI. Guerra del Peloponneso: dalla fine della spedizione di Sicilia sino alla presa d'Atene. — § 1. Gli Spartani a Decelia. — § 2. Costernazione degli Ateniesi. Preparativi di difesa. — § 3. Movimenti d'aggressione e di ribellione contro Atene. — § 4. Maneggi d'Alcibiade. — § 5. Rivolgimento oligarchico ad Atene. — § 6. Contrasto fra l'armata ateniese e la città. — § 7. Ristabilimento della democrazia in Atene. Richiamo d'Alcibiade. — § 8. Bei fatti di guerra compiuti da Alcibiade. — § 9. Alcibiade ad Atene. — § 10. Destituzione d'Alcibiade. — § 11. Lisandro e Callicratida. Battaglia delle Arginuse. — § 12. Battaglia d'Egospotamo. — § 13. Assedio e caduta d'Atene . . . . . » 79

LEZIONE XXII. I Trenta Tiranni ad Atene. Sua liberazione. I Sofisti. Morte di Socrate. — § 1. Istituzione dei Trenta e loro contegno. Morte d'Alcibiade e di Teramene. — § 2. Rovesciamento dei Trenta. Trasibulo. § 3. Rinnuovamento della democrazia. — § 4. I retori e i sofisti. — § 5. Aristofane e Socrate. — § 6. Accusa, giudizio e morte di Socrate . . » 103

LEZIONE XXIII. Dalla caduta d'Atene fino alla pace d'Antalcida. — § 1. Intrighi nella Corte di Persia. — § 2. Armamenti e spedizione di Ciro contro il suo fratello Artaserse. — § 3. Battaglia di Cunassa: morte di Ciro. — § 4. Ritirata dei Diecimila. — § 5. Impero di Sparta. — § 6. Gli Spartani in guerra con Tisaferne e Farnabazo. — § 7. Ambiziosi disegni di Lisandro. — § 8. Agesilao nell'Asia minore. — § 9. Richiamo d'Agesilao a Sparta. — § 10. Guerra di Tebe e altri alleati contro Sparta. Morte di Lisandro. Battaglia di Coronea. — § 11. Conone. Battaglia di Gnido. — § 12. Conone promuove dappertutto l'insurrezione contro Sparta e ricostruisce le mura d'Atene. — § 13. Truppe mercenarie. Ificrate e nuova tattica da lui introdotta. — § 14. Morte di Conone e di Trasibulo. — § 15. Pace d'Antalcida . . . » 121

LEZIONE XXIV. Lotta fra Sparta e Tebe. — § 1. Ostilità di Sparta contro Mantinea, Fliunte e Olinto. — § 1. Gli Spartani prendono a tradimento la Cadmea e Tebe. — § 3. Li-

Digitized by Google

berazione di Tebe. — § 4. Epaminonda e Pelopida. — § 5. Spedizione di Sparta contro Tebe. — § 6. Ripristinamento della confederazione ateniese. — § 7. Altre spedizioni di Sparta nella Beozia. — § 8. Operazioni di guerra sul mare. — § 9. Operazioni dell'esercito tebano. — § 10. Vane trattative di pace. — § 11. Battaglia di Leuttra e suoi grandi effetti. Fondazione di Megalopoli. — § 12. Invasione del Peloponneso per opera d'Epaminonda. Fondazione di Messene. — § 13. Alleanza fra Sparta e Atene. Seconda invasione d'Epaminonda nel Peloponneso. — § 14. Affari di Tessaglia. Giasone. Alessandro di Fere. Prigionia e morte di Pelopida. — § 15. Ambascerie greche alla corte di Persia. — § 16. Battaglia *senza lacrime* fra i Lacedemoni e gli Arcadi. — § 17. Terza invasione d'Epaminonda nel Peloponneso. — § 18. Discordie fra i nemici di Sparta. — § 19. Quarta invasione d'Epaminonda nel Peloponneso. Battaglia di Mantitinea e morte d'Epaminonda . . . . . Pag. 145

LEZIONE XXV. Cultura della Grecia prima della dominazione macedone. — § 1. Condizioni politiche. — § 2. Stato delle arti. Apelle, Lisippo, Prassitele ecc. — § 3. Eloquenza: Isocrate, Licurgo, Iperide, Demade e Focione. — § 4. Demostene ed Eschine. — §. 5. Filosofia. — § 6. Platone. — § 7. Aristotile. — § 8. Senofonte. — § 9. Altri storici. — § 10. Poesia. — § 11. Scadimento della fede politica e dispregio delle civili virtù. — § 12. I mercenari. — § 13. Conclusione . . . . . » 175

LEZIONE XXVI. La Macedonia dai tempi eroici fino a Filippo II. — § 1. Descrizione della Macedonia. — § 2. Carano. — § 3. Perdicca. — § 5. Aminta e Alessandro Filelleno. — § 5. Perdicca II. — § 6. Archelao. — § 7. Suoi successori fino a Filippo II. . . . . » 191

LEZIONE XXVII. Filippo II. — § 1. Indole e primi successi di Filippo. — § 2. Sue riforme. — § 3. Presa di Anfipoli, di Pidna e di Crenide da lui detta Filippi. — § 4. *Guerra sociale.* — § 5. Matrimonio di Filippo. Nascita d'Alessandro. — § 6. Filippo in Tessaglia. — § 7. *Guerra sacra.* — § 8. Le Olintiache di Demostene. Caduta d'Olinto. — § 9. Ambasceria ateniese a Pella. Filippo s'impadronisce delle Termopili e pone fine alla guerra sacra. Decreto contro la Focide. — § 10. Agitazioni in Atene e in altre parti della Grecia. — § 11. Filippo in Epiro e in Tracia. — § 12. Liberazione dell'Eubea. Corona d'oro a Demostene. Vani tentativi di Filippo contro Perinto e Bisanzio. — § 13. Filippo nella Grecia centrale. Lega fra Atene e Tebe. Battaglia di Cheronea. — § 14. Congresso di Corinto. Preparativi per la conquista della Persia. Assassinio di Filippo . . . . . » 203

LEZIONE XXVIII. Alessandro Magno. — § 1. Educazione e carattere d'Alessandro. — § 2. Sue imprese contro popoli barbari e in Grecia. Distruzione di Tebe. Alessandro nominato

Digitized by Google

a Corinto generalissimo dei Greci. — § 3. Condizioni dell'impero persiano. — § 4. Passaggio d'Alessandro in Asia. — § 5. Battaglia del Granico. — § 6. Marcia attraverso l'Asia Minore. — § 7. Battaglia d'Isso. — § 8. Alessandro nella Fenicia. Assedio e presa di Tiro. — § 9. Alessandro in Egitto. Fondazione d'Alessandria. — § 10. Ritorno in Asia. Battaglia d'Arbela. — § 11. Alessandro a Babilonia e a Susa. — § 12. Fallito tentativo d'indipendenza nel Peloponneso. — § 13. Alessandro a Persepoli, a Pasagarde, a Ecbatana. Morte di Dario . . . . . Pag. 229

LEZIONE XXIX. Ancora d'Alessandro Magno, — § 1. Spedizione nella Battriana e nella Sogdiana. — § 2. Contegno d'Alessandro. Violenta morte di Filota, di Parmenione, di Clito e di Callistene. — § 3. Spedizione nell'India. — §. 4. Ritorno a Susa. — § 5. Abusi di potere puniti da Alessandro. Fuga d'Arpalo ad Atene. Incorruttibilità di Focione. Esilio di Demostene. — § 6. Matrimoni fra Greci e Persiani. Ammutinamento dell'esercito e riconciliazione. — § 7. Morte d'Efestione. — § 8. Disegni d'Alessandro. Sua morte. . » 251

LEZIONE XXX. Dalla morte d'Alessandro fino a quella d'Eumene. — § 1. Famiglia d'Alessandro. — § 2. Sbigottimento generale. Reggenza e partizione delle provincie. — § 3. Ribellioni. Guerra lamiaca. — § 4. Focione e Demade ambasciatori ad Antipatro. Morte di Demade, d'Iperide e di Demostene. Costanza degli Etoli. — § 5. Ambizione di Perdicca. Eumene. Guerra di Perdicca contro Tolomeo in Egitto dove è ucciso. Reggenza d'Antipatro. — § 6. Nuova distribuzione delle provincie. — § 7. Reggenza di Polisperconte. — § 8. Tentativi del reggente per amicarsi la Grecia. Morte di Focione. — § 9. Rovina della causa reale. Morte d'Eumene. » 263

LEZIONE XXXI. Dalla morte d'Eumene fino a quella di Pirro. — §. 1. Morte di vari parenti d'Alessandro. — § 2. Stato delle cose nel 315. — § 3. Lega contro Antigono. — § 4. Trattato di pace del 311. — § 5. Ultimo eccidio della famiglia d'Alessandro. — § 6. Nuova guerra. Demetrio Falereo e Demetrio Poliorcete. Abbassamento d'Atene. — § 7. Battaglia di Salamina di Cipro. I nuovi re. Assedio di Rodi. — § 8. Demetrio Poliorcete in Grecia. — § 9. Battaglia d'Isso nella Frigia e morte d'Antigono. — § 10. Vicende di Demetrio Poliorcete fino alla sua morte. — § 11. Battaglia di Ciropedio fra Seleuco e Lisimaco che vi resta morto. Seleuco assassinato da Tolomeo Cerauno. — § 12. Invasione dei Galli. — § 13. Pirro . . . . . » 285

LEZIONE XXXII. Dalla morte di Pirro fino alla battaglia di Sellasia. — § 1. Lega achea. Arato. — § 2. Costituzione della Lega. — § 3. Lega etolia. — § 4. Progressi della lega achea. — § 5. Stato di Sparta. — § 6. Il re Agide: sue riforme, sua morte. — § 7. Il re Cleomene e le sue riforme. — § 8. Imprese guerresche di Cleomene. Battaglia di Sellasia. » 307

Digitized by Google

LEZIONE XXXIII. Dalla battaglia di Sellasia fino alla riduzione della Grecia a provincia romana. — § 1. Guerra delle due leghe. — § 2. Prima guerra tra Filippo e i Romani. Filopemene. — § 2. Seconda guerra tra Filippo e i Romani. Battaglia di Cinocefali. — § 4. Flaminino in Grecia. — § 5. Sconfitta d'Antioco ed assoggettamento degli Etoli per parte dei Romani. — § 6. Premure di Filopemene per rinvigorire la lega achea. Presa di Sparta. Morte di Filopemene. — § 7. Guerra tra Perseo e i Romani. — § 8. Condotta dei Romani in Macedonia e in Grecia. — § 9. La Macedonia e la Grecia dichiarate provincie romane . . . . . Pag. 327

LEZIONE XXXIV. Sottomissione delle colonie greche ai Romani. — § 1. Cipro. — § 2. Creta. — §. 3. Rodi. — § 4. Sicilia: Siracusa; i Cartaginesi nell'isola. — § 5. Dionigi il vecchio. — § 6. Dionigi il giovane. — § 7. Timoleone. — § 8. Agatocle. — § 9. Ultime vicende della Sicilia, segnatamente di Siracusa . . . . . » 345

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*Lin.*		
52	1	e nella costanza	*leggi* nè costanza di
123	29	conquistarla	conquistar la
125	15	e comandato	comandato
186	26	gli altri ingegni	gli alti ingegni
199	31	perdè	perde
221	11	tutti movimenti	tutti i movimenti
232	3	acquistar tutti.	acquietar tutti.
237	6	45,000 uomini :	4,500 uomini :
277	15	risposta in lui,	riposta in lui,
317	2	del Peloponneso	nel Peloponneso

286.158

0057089005

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA EDUCATIVA

(in 16° Charpantier).

SOTTO I TORCHI

FORNACIARI RAFFAELLO. — **Giunte e schiarimenti al Disegno Storico.** — *Un Volume.*

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI.

FALORSI GUIDO — **Guardare e Pensare,** studii dal vero. L. 1, 50

CALENZOLI GIUSEPPE — **Dialoghi e Commedine** da recitarsi negli Istituti Femminili . . . . . » 1, 50

UTTINI CARLO — **Educhiamo** scritti vari di pedagogia. Due volumi . . . . . » 4, 00

CAVERNI RAFFAELLO — **Problemi naturali di Galileo Galilei** e di altri autori della sua scuola raccolti ordinati e annotati . . . . . » 2, 50

FORNACIARI RAFFAELLO — **Disegno Storico della Letteratura Italiana.** Seconda edizione . . . . . » 2, 00

CARRARESI G. C. — **Cronografia Generale dell' Era Volgare dall' Anno 1.° all' Anno 2000.** Un Volume . . . . . » 3, 00

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

FORNACIARI RAFFAELLO — **La Storia della Letteratura Greca.**

FALORSI GUIDO — **La Storia della Letteratura latina.**

SALTINI G. E. — **La Storia Italiana narrata ai giovanetti.**

GARGIOLLI CARLO — **Ritratti del secolo** XVI scelti dalle Relazioni degli Ambasciatori Veneti.

PAPE CARPANTIER MARIA — **Del metodo naturale nell' insegnamento primario** - Conferenze. - Traduzione con note ed aggiunte di *Carlo Gargiolli.*

MANZONI ALESSANDRO — **Gl' Inni Sacri** dichiarati e illustrati ad uso delle scuole per cura di *Z. Bicchierai.*

SALTINI G. E. — **Lezioni sulla storia delle Belle Arti in Italia.**

GALILEO GALILEI — **Il Saggiatore e il discorso sulle Comete** di *Mario Guiducci,* con note fisiche e matematiche di *R. Caverni.*

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ciuffi Giuseppe
Legatore di Libri
Firenze
Via S. Gallo 46

Digitized by Google

Digitized by Google